Pietro Ant. Novelli inv. e del. *Antonio Baratti s.*

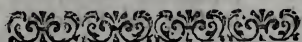
DELLE COMMEDIE DI CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENETO

Tomo III.

In Venezia
MDCCLXI.
Per Giambatista Pasquali

Con licenza de' Superiori, e Privilegio

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

L'Antiporta, o sia Frontispizio istoriato, che precede il presente Tomo rappresenta un Teatro coll'orchestra fornita de Suonatori, ed una figura di Giovanetto in abito femminile in atto di recitare il Prologo della Commedia. Questi è Goldoni, che in età di anni dodici, in Compagnia di persone oneste, e Civili, in una Casa de Galant' uomini, si espose per la prima volta in Perugia al prediletto esercizio delle Comiche Rappresentazioni.

Confesso il vero, piacer più grande io non aveva di questo. Supplito al debito della Scuola, e faticato bastantemente per mantenere la mia Bandiera, tutti i miei respiri erano da me sagrificati al Teatro. Non so s'io abbia sollecitato i compagni, o se da essi sia stato graziosamente invitato, so che fu promossa una recita, e ch io fui scelto per sostenere la parte di prima Donna. Grandissimo fu il mio piacere per questo, ma si accrebbe ancor maggiormente allor ch'io seppi, che a me riserbato era l'onor del Prologo. Oh che Prologo maraviglioso, sublime dato mi fu ad imparare! Che fior di roba! Che sforzo di fantasia seccentista! Opera egli era del vecchio padron di casa, il quale fatto aveva erigere il Palco, e suppliva a tutte le spese per la gloria soltanto di far gustare agli uditori l'esquisito suo stile. Me ne ricordo ancora il principio, e ne vo' fare un presente al mio Cortese Lettore. Ecco com'io parlava al popolo, per conciliarmi la stima, l'ammirazione, e l'aggradimento.

Benignissimo Cielo, ai rai del vostro splendidissimo sole eccoci qual Farfalle, che spiegando le debol' ali de' nostri concetti, portiamo a sì bel lume il volo. Deh scintillando le tremule faville della grazia vostra, non permettete, che cadano incenerite le molli piume della nostra ignoranza, ma contraponendo al foco del vostro talento la pietosa mano della vostra bontà, fate sì, che possiamo vivere lietamente,

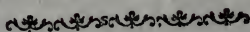
per sempre mai festeggiare d'intorno alle chiare faci del vostro merito, e della luminosissima clemenza vostra. Peccato ch'io non me ne ricordi di più! S'udì prorompere l'uditorio in una solenne risata, che fu interpretata dall'Autore del Prologo per vero applauso, ed a me parve una sontuosa corbellatura. Capìa benissimo sin d'allora, quant'erano stucchevoli le caricature del Secolo oltrepassato; e quanto mi annojava lo stile del Prologo, altrettanto mi dilettava quello della Commedia, che da noi recitavasi, ed era questa: *La Sorellina di Don Pilone del Gigli*. Grandi obbligazioni abbiam noi ai primi Scrittori del nostro Secolo, i quali hanno liberata l'Italia dalle iperboli, dalle metafore, dal sorprendente, ed hanno richiamata l'antica semplicità dello stile, e la naturalezza del dire. Non può negarsi, che i Seccentisti non abbiano affaticato moltissimo, e non vi sieno stati fra loro de' peregrini talenti.

L'amore di novità, e il desiderio di segnalarsi sopra gli antichi gli ha fatti allontanare dalla purezza del buono stile, e per disavventura de' loro tempi, prevalse l'incantesimo alla verità, finchè stancato il Mondo dell'impostura, rinacque l'onor delle Lettere, e della flagellata Poesia Italiana. Gli ultimi ad arrendersi al rinovato miglior sistema furono i Commedianti. Continuarono essi fino a' dì nostri a coltivare il sorprendente, il maraviglioso, perchè allattati dal pessimo nutrimento, ed incapaci da per se stessi a cambiar sistema. Presentemente le nostre scene sono molto più regolate, e la grand'opera sarebbe perfezionata, se i buoni talenti, che vi s'impiegano tendessero ad un tal fine, e non piuttosto si affaticassero per adular gl'Istrioni, invaghiti del loro primo mestiere. Io non intendo dire per ciò, che si avessero ad esiliare le nostre Maschere, e ne tampoco a privare l'Italia delle Commedie, all'improvviso rappresentate, cosa onorevole, e maravigliosa, che fa distinguere da tutte le altre nazioni la prontezza di Spirito de' nostri Attori. Quel, ch'io vorrei l'ho già detto nel mio Teatro Comico, prima Commedia del Tomo Primo, nè quì lo voglio ripettere, per non abusarmi della sofferenza de' Leggitori, e per non infastidire più oltre chi non ne è persuaso. Verò egli è, che tanto s'empirà il Teatro con una buona Commedia di Carattere, quanto col Convitato di Pietra, il Bernardo del Carpio, Arlecchino Mago, e cose simili, e i Comici, che lavorano per la cassetta non pensano

più

più in là del guadagno, ma è da compiangere il destino de' Teatri d'Italia, condannati tuttavia all' impossibile, o al sorprendente. Equivoco troppo è l'applauso dell' uditorio, contento spesse volte di un bel Volo, di una bella Trasformazione. Ascoltisi bene quel, che si dice ne' circoli, nelle Piazze, nelle botteghe, e i buoni Talenti, che conoscono il buono non tradiscano se medesimi per assecondare il piacere del volgo.

COMMEDIE

In questo Volume contenute.

I RUSTEGHI

COMMEDIA

IN LINGUA VENEZIANA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno MDCCLX.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE DE' BASCHI

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DELLO SPIRITO SANTO, O DEL CORDON BLEU,

DEL CONSIGLIO DI GUERRA DI SUA MAESTA' CRISTIANISSIMA, E SUO AMBASCIATORE PRESSO LA SERENISS. REPUBBLICA DI VENEZIA ec.

NON parrà cosa strana, ch' io dedichi una mia Commedia a V. E; poiche Noi Poeti siamo in ciò arditissimi, e non misuriamo nel dedicare le cose nostre, nè la picciolezza dell' opera, nè la grandezza del Mecenate. Sembrerà a tal' uno piuttosto, ch' io abbia assai stranamente pensato nella scelta della Commedia, presentando a un Cavaliere Francese un' opera, Italiana non solo, ma scritta in rigoroso vernacolo Veneziano. V. E. ha molto letto del mio; sà, ch' io soglio dir sempre la verità, e mi concederà, che anche questa volta la possa dire. Sò, ch' ella ha veduto questa mia Commedia rappresentare; Sò, che n' è rimasta contenta, ed io per ciò l' ho preferita ad ogn' altra. Se quest' opera è cosa buona, sarà maraviglia, ch' io l' abbia fatta, ma è bene ancor più maraviglioso, che V. E. l' abbia potuta così perfettamente capire. In ogni nazione hanno

no

no le Città tutte i loro Dialetti particolari , ma in nessuna parte più, che in Italia parlano diversamente i Popoli delle varie Provincie , talchè molti , e molti fra di loro non si capiscono. La Veneta nostra lingua non è la più dificile da capirsi, anzi è quella che di tant' altre si scosta meno dalla Toscana, meno cioè della Genovese, della Lombarda, della Piemontese , della Friulana , pure ha tali termini particolari, e ha certe frasi, e cotal pronuncia, che forastiera la rende anche agl' Italiani medesimi, e non sì facilmente si gusta da chi non l' ha in pratica perfettamente. Pure V. E. l' intende bene, e convien dire, che felicemente l' intenda, se arriva ad assaporar la Commedia, scritta coi modi , e coi vernacoli più rigorosi della nazione. Questo non può essere, che un' effetto di mente pronta , e felice , che in poco più di due anni ha saputo impossessarsi del costume, delle grazie, e della proprietà del Paese. L' ultima è questa delle ammirabili prerogative di V. E., ma pure è quella, che è necessaria in un Ministro , che trattar deve in un Paese straniero gli affari del suo Sovrano. Questo picciol dono della natura , picciolo in confronto di tanti grandiosi pregj, che adornano la di Lei persona, e il di Lei talento, la rendono vie più cara dovunque ella soggiorna, ed utile agl' interessi della Monarchia, alla quale ha l' onor di servire. Io credo, che l' impegno più malagevole di un'uomo grande sia quello di adempiere le commissioni del suo Sovrano, e sostenere il decoro della propria nazione in un Dominio straniero, e credo sia necessario per ben riuscirne conoscer l'indole del Paese , e il rendersi grato, e stimabile dov' ei dimora. V. E. ha tutti i mezzi per conseguire un tal fine. Ella prima di tutto è in possesso di un' antichissima Nobiltà di sangue, di cui niuno meglio di noi Italiani può farne certa testimonianza, sendo l' illustre di Lei Famiglia una delle più cospicue d' Italia, originaria d' Orvieto, ov' ebbe ne' Secoli oltrepassati, e titoli , e signorie, ed ampie doviziose tenute ; e questa Repubblica Veneziana rammemora tuttavia fra gl' illustri Generali , che ressero un tempo le sue Armate, uno de i valorosi di Lei Antenati. Passata in Francia l' eccelsa di Lei Prosapia, vi recò seco tutto lo splendore nativo, e l' aumentò in ogni tempo con cariche, dignità, e Ministerj, ed ecco l' E. V. arricchita dei primi onori del Regno, insignita dell' Ordine del Cordon Bleu, di quell' Ordine riserbato dai Re di Francia a' riguardevoli Personaggi, in cui si unisca chiarezza di sangue, e distinzione di

merito

merito personale. Se parliamo di merito personale, che è il vero merito, non ereditato dalla Fortuna, ma acquistato cogli abiti virtuosi, Ella ne è talmente fornita, che meglio non ponno essere collocati i favori del suo Monarca, e in ogni parte ov' Ella si trova dovute le sono le ammirazioni, e gli ossequj. Quale stima, e venerazione non riscosse Ella in Baviera, dove ha sostenuto sì egregiamente il carattere di Ministro Plenipotenziario presso quell' Elettore? Quai memorie di sè onorevoli, eterne, non lasciò ella alla Regia Corte di Portogallo, dove risiedè Ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima? E qual' uso colà non fece della virile sua intrepidezza nell' orribile scuotimento di quel terreno, che rovesciò di quella Capitale la maggior parte, e serba tuttavia i dolorosi vestigj delle sue fatali ruine? qual gloria finalmente non si và ella tuttodì procacciando in quest' Adriaca Metropoli colla comendevole sua condotta, e co' saggi suoi rispettabili Uffizj? Tutto ciò dipende da due cagioni, cioè dal cuor ben fatto, e dai migliori studj, a quai si è sempre applicata. Effetti sono del bellissimo di Lei cuore quel tratto amabile con cui è solita di conversare: quella sincerità, con cui condisce, ed anima i ragionamenti, e i consigli: quella generosità, e cortesia, con cui favorisce, ed accoglie gli amici, e i servidori suoi rispettosi: l' inimicizia giurata alla vanità, alla superbia: la Pietà: la Religione: il costume; l' uso finalmente delle Virtù morali, da Lei conosciute, e coltivate, e coll' esempio, e colle parole insegnate. Effetti sono delle serie sue applicazioni: L' intelligenza intorno alle scienze, e alle belle arti: L' istruzione vastissima nelle Storie antiche, e moderne: Il possedimento delle lingue: La cognizion degli Autori: L' esercizio delle lettere umane: L' amor dei libri: Il trattenimento degli uomini: Il criterio: La critica: L' erudizione. Ecco ciò, che ha saputo rendere V. E. amabile agli occhi del maggior Re della Terra; ecco la ragione per cui il Sovrano felicissimo delle Gallie l' ha voluta quasi sempre in compagnia ne' suoi viaggi; ecco il perchè da tutti i Principi, da tutti i Popoli ella è apprezzata; ecco finalmente l' origine dell' ottima educazione de' suoi Figliuoli, che sono lo specchio dela esemplarità, del buon costume, e della più esatta morigeratezza. Iddio ha secondate le di lei savissime inclinazioni, dandole per compagna Madama la Contessa di Lei degnissima Sposa, Dama illustre, ricolma di merito, di talento, e di gentilezza.

Fra

Fra i benefizj, ch' io ho conseguito dalla Fortuna, reputo per me il maggiore l'onor concessomi della protezione di Loro, e la tolleranza, che hanno di me benignamente, ammettendomi spesso al sommo bene della loro amabilissima conversazione, da cui non si può, che apprendere massime di prudenza, ed insegnamenti di retto vivere. Fra le infinite cognizioni, cui l'E.V. possiede, avvi quella della Poesia Teatrale. Ella conosce perfettamente il Teatro, e non solo il Francese, ma l'Italiano ancora. Non è picciola la differenza, che corre in tal proposito fra il genio, e il sistema delle due Nazioni; ed ella, che n'è egualmente in possesso sà gustare una Commedia in Italia, di cui non sarebbe contenta in Francia. Io sono vicinissimo al gran passaggio. Dopo di aver composte cento, e venti Commedie pe'l mio Paese, deggio andare a provarmi nella gran Città di Parigi, nella Città della colta letteratura, degl' ingegni felici, e del purgato Teatro. Confesso il vero, nulla ardisco di compromettermi in avvantaggio di quest' impresa, che sempre più sembrami pericolosa, e quasi direi temeraria. E' vero, che la Natura da per tutto è la stessa, ma da per tutto non è egualmente modificata. E' vero, che io ho la sorte di essere in qualche buona opinione in Francia, ma le cose si mirano in lontananza con una vista, e con un'altra si osservano da vicino; quindi è, ch' io spero pochissimo, e quanto più si avvicina la mia partenza, si aumenta sempre più il mio timore. Ciò non ostante io vado in Francia col maggior piacere del Mondo. Son prevenuto del godimento estremo, che mi si appressa in una Città magnifica, in mezzo ad una nazione colta, erudita, gentile, sicuro, se non di essere colà sofferto, di partire almeno istruito.

Bella consolazione è per me l'andarvi dalla di Lei protezione decorato, e munito. Ecco il grande interesse, che mi ha condotto a dedicare all' E.V. quest' operetta, e porre il venerabile di Lei nome tra miei Fogli stampati. Il Credito, ch' ella ha in Francia può avvantaggiare moltissimo la riputazione di un' uomo da Lei protetto; e le illustri di Lei Parentele, e le amicizie sue decorose ponno molto contribuire al mio desiderato compatimento. Non dirò già, come dir sogliono alcuni, che il Nome del Mecenate vaglia a diffender le opere dalle critiche, e sia bastante per farle stimabili, e rispettate; Sò, che il Pubblico vuol giudicarne liberamente, e non crede di far verun torto al merito del Protettore, trattando come più gli piace l'Autore. Mi lusingo

ſingo benſi ragionevolmente, che veggendo i Franceſi le opere mie dall' E.V. aggradite, diranno: Coſtui, che non è niente in Francia, ſarà qualche coſa in Italia. Chi sà, che ciò non mi giovi per eſſere anche colà in miglior opinione? Una sì onorevole ſcorta mi fa eſſere un poco più coraggioſo. Molte coſe ch' io non ſapeva ho imparate dalle ſalutevoli benigne iſtruzioni di V. E., e s' io aveſſi talento baſtante per porre le di Lei inſinuazioni a profitto, tanto è grande la benignità, ch' Ella ha uſato meco, ch' io partirei, di buoni lumi, e di utiliſſime cognizioni arricchito. Ma tardi è per me arrivata sì buona ſorte. Ho conſumata l' età migliore tra le fatiche. Torno Scolare allor, ch' io dovrei aver finito di ſcrivere. Lo Studio, e la fatica non mi rincreſce; vorrei ſaper profittare, e crederei bene ſparſi i ſudori, e ben vegliate le notti. Ma ora mi accorgo quanto ſoverchiamente ho abuſato della di Lei tolleranza, formando un sì lungo foglio niente per altro, che per preſentarle una mia Commedia. Veda V.E. da ciò, quant' io vò lungi dallo ſtil de' Franceſi. Non s' uſano fra di loro queſte sì lunghe dedicatorie. Hanno il dono di reſtrignere il molto in poco; e ſono migliori economi del tempo, e più diſcreti colle perſone. Vorrei pure difendermi. Vorrei dir le ragioni, perchè mi ſono laſciato traſportare dall' animo a dir quanto ho detto, ma tutto ciò ſi può dalla lettera ſteſſa conoſcere, e rilevare; ſarebbe un maggior difetto il ripeterlo, e chiuderò il preſente umiliſſimo Foglio, proteſtandomi oſſequioſamente Di Voſtra Eccellenza.

Umiliſs. Devotiſs. e Obbligatiſs. Serv.

CARLO GOLDONI.

LA-

L' A U T O R E
A CHI LEGGE.

I Rusteghi in lingua Veneziana non è lo stesso, che i Rustici in lingua Toscana. Noi intendiamo in Venezia per uomo Rustego, un' uomo aspro, zottico, nemico della civiltà, della cultura, e del conversare. Si scorge dal titolo della Commedia non essere un solo il Protagonista, ma varj insieme, e in fatti sono eglino quattro, tutti dello stesso carattere, ma con varie tinte delineati, cosa per dire il vero dificilissima, sembrando che più caratteri eguali in una stessa Commedia possano più annojare, che dilettare.

Questa volta mi è riuscito tutto al contrario; il Pubblico si è moltissimo divertito, e posso dire quest' opera una delle mie più fortunate; perchè non solo in Venezia riuscì gradita, ma da per tutto, dove fin' ora fu dai Comici rappresentata. Ciò vuol dire, che il costume ridicolo delle Persone è conosciuto da tutti, e poco scapita la Commedia per il linguaggio particolare. Quantunque per altro sia stata fuor di qui recitata con buona sorte, son sicurissimo che tutti i termini, e tutte le frasi nostre non ponno esser capite, però con quanto studio ho potuto, ne ho posta in piè di pagina la spiegazione.

Molti bramerebbero un Dizionario Veneziano per intendere questa lingua, ed io stesso ho pensato di farlo; ma credo sieno meglio i Leggitori serviti dando loro la spiegazione sul fatto, anzicchè distrarli dalla lettura, per ricorrere al Dizionario, il quale non si può aver sempre vicino quando bisogna.

Io non credea veramente dover sì presto annicchiare ne' primi Tomi di quest' edizione Commedie in Veneziana favella. L' ho fatto per la ragione accennata nella precedente epistola dedicatoria, e non mi pento d' averlo fatto, dacchè parmi colle annotazioni più necessarie aver chiarito il più dificile da capirsi, Ho data la spiegazione a tutti quei

quei termini, e a quelle frasi, che non possono dagli stranieri rinvenirsi nei Vocabolarj Italiani; ma quelle voci, che hanno in qualche modo dell' analogia colle dizioni Toscane le ho lasciate com'erano, potendo chi ha un po' di talento conoscerne la derivazione, e superare la picciola diferenza. Per esempio le coniugazioni de' verbi sono alquanto diverse, ma si capiscono facilmente: *Farave* per *farei*: *Son andà* per *sono andato*: *Se savessi* in luogo di *se sapeste* non sono modi sì strani, che abbiano bisogno di spiegazione, nè basterebbe il Dizionario a spiegarli, ma vi vorrebbe ancor la Grammatica.

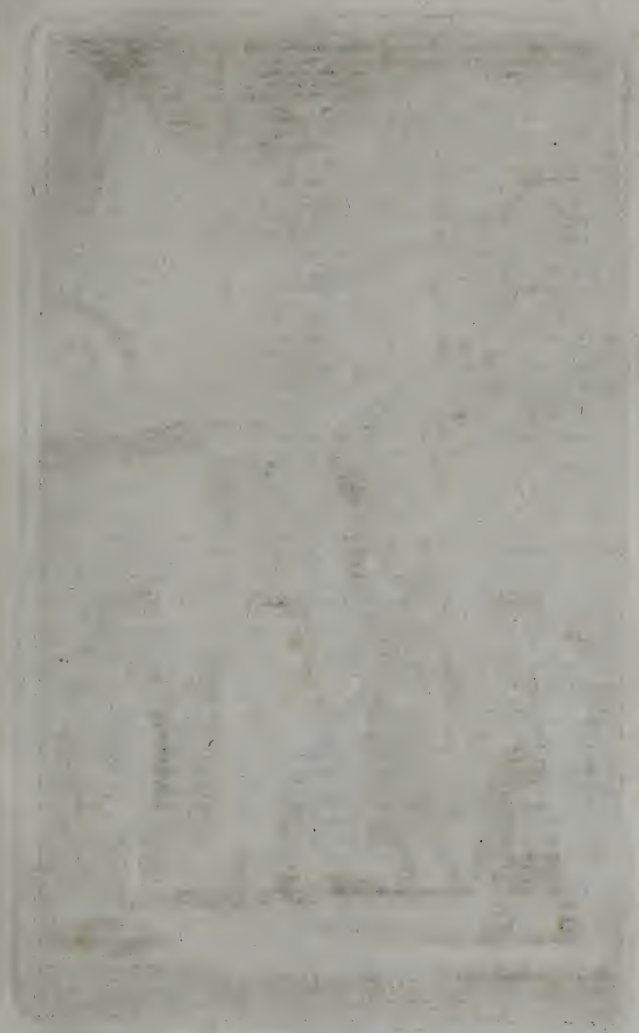
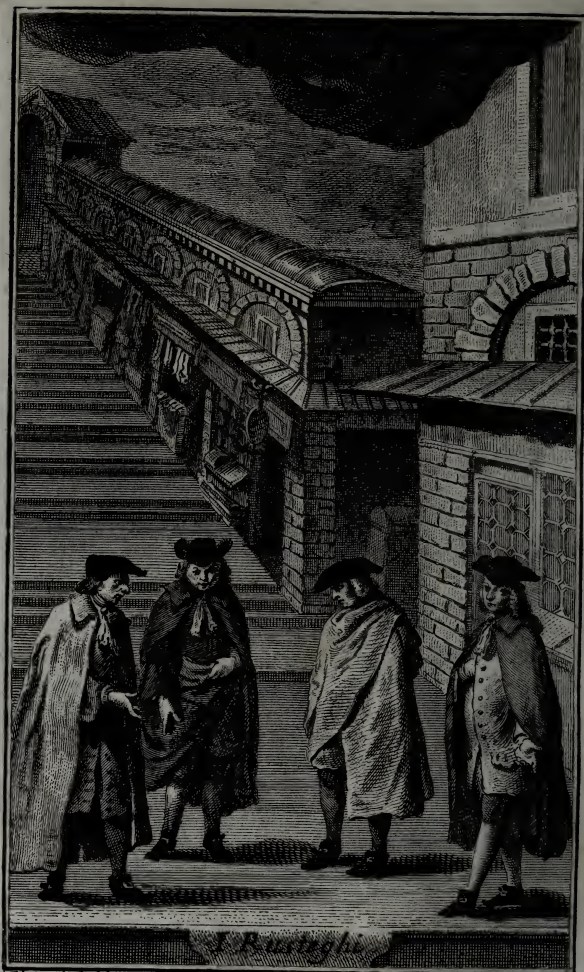
Anche l'ortografia Veneziana altera talvolta il significato, ma chi vi abbada l'intende, ed è l'ortografia regolata secondo il suono della pronuncia. Noi, per esempio, non diciam *bello*, ma *belo*, non *perfetto*, ma *perfeto*; e per regola generale quasi tutte le consonanti doppie, da noi si pronunciano semplici. Però in alcune voci le lettere semplici da noi si raddoppiano, come in luogo di *cosa* noi diciam *cossa*, ma queste sono pochissime.

I pronomi, hanno qualche diversità dai Toscani: i più osservabili sono *Io*, che si dice *mi*, *Tu*, che si dice *Ti*, *egli*, che dicesi *Elo*. Così è osservabile nella espressione dei Verbi, che tanto nel singolare, che nel plurale si dice nella stessa maniera; Per esempio. *Io andava*: *Mi andava*. *Quelli andavano*: *Queli andava*. Molto vi vorrebbe per dir tutto su tal proposito. Per ora basti così. Può essere, che in altra occasione dca qualche cosa di più.

PER-

PERSONAGGI.

CANCIANO Cittadino.
FELICE Moglie di CANCIANO.
IL CONTE RICCARDO.
LUNARDO Mercante.
MARGARITA Moglie di LUNARDO in ſeconde nozze.
LUCIETTA Figliuola di LUNARDO del primo letto.
SIMON Mercante.
MARINA Moglie di SIMON.
MAURIZIO Cognato di MARINA.
FILIPPETTO Figliuolo di MAURIZIO.

La Scena ſi rappreſenta in Venezia.

Pietro Ant. Novelli inv. e del. *Antonio Baratti scul.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI LUNARDO.

MARGARITA, CHE FILA, LUCIETTA, CHE FA LE CALZE, AMBE A SEDERE.

Lucietta. Siora Madre.
Margarita. Fia (*a*) mia.
Lucietta. Debotto. (*b*) xe fenìo (*c*) Carneval.
Margarita. Cossa diseu, che bei spassi, che avemo abuo? (*d*)
Lucietta. De diana! gnanca una strazza de Commedia no avemo visto.
Margarita. Ve seu maraveggia per questo? mi gnente affato. Xe deboto sedese mesi, che son maridada, m' alo mai menà in nissun liogo vostro Sior Padre?
Lucietta. E sì, sala? no vedeva l' ora, che el se tornasse a maridar co' giera (*e*) sola, in casa, diseva tra de mi: lo compatisso Sior Padre; elo no me vol menar, nol gh' ha nissun da mandarme, se el se marida, anderò co siora Maregna. El s' ha tornà a maridar, ma per quel, che vedo, no ghe xe gnente nè per mi, nè per ela.
Margarita. El xe un' orso, Fia mia; nol se diverte elo, e nol vol, che se divertimo gnanca nù. E sì, savè? Co giera da maridar, dei spassi no me ne mancava. Son stada arlevada ben. Mia Mare (*f*) giera una Donna sutila,

(a) *Figlia*. (b) *Or' ora*. (c) *E' finito; servendo per sempre, che il* xe *in Veneziano vuol dire* è, est. (d) *Avuto*. (e) *Quando io era*. (f) *Madre*.

tila, e se qualcossa no ghe piaseva la saveva criar, e la saveva menar le man. Ma ai so tempi la ne dava i nostri divertimenti . Figurarse, l' autuno se andava do, o tre volte al Teatro ; el Carneval cinque o sie . (*a*) Se qualchedun ghe dava una chiave de Palco la ne menava all' opera , se nò , alla Comedia , e la comprava la so bona chiave, e la spendeva i so boni bezzeti. La procurava de andar, dove la saveva, che se fava (*b*) delle Comedie bone , da poderghe menar de le fie , e la vegniva con nu, e se divertivimo. Andevimo, figurarse, qualche volta a Reduto; un pochetin sul Liston, (*c*) un pocchetin in Piazzeta da le Stroleghe , dai Buratini , e un per de volte ai Casoti . Co stevimo po in casa , gh' avevimo sempre la nostra conversazion. Vegniva i parenti, vegniva i amici, anca qualche Zovene; ma no ghe giera pericolo, figurarse.

Lucietta. (*Figurarse* , *figurarse* ; la l' ha dito fin' adesso sie volte .)

Margarita . No digo ; che no son de quele, che ghe piasa tutto el zorno andar a torziando . (*d*) Ma , Sior sì . Qualche volta me piaserave anca a mi.

Lucietta . E mì , poverazza , che no vago mai fora della porta ? e nol vol mo gnanca, (*e*) che vaga un fià (*f*) al balcon ? L' altro zorno me son butada cusì , un pocheto in scampar ; m' ha visto quella petazza (*g*) della Lasagnera, (*h*) la ghe l' ha dito, e ho credesto, che el me bastona.

Margarita . E a mi quante no me n' alo dito per causa vostra?

Lucietta. De diana! cossa ghe fazzio?

Margarita . Vù almanco , Fia mia , ve mariderè ; ma mi gh' ho da star fin, che vivo.

Lucietta. La diga, Siora Madre, me marideroggio?

Margarita. Mi crederave de sì.

Lucietta. La diga, Siora Madr, equando me marideroggio?

Margarita . Ve mariderè, figurarse, quando, che el Cielo vorà.

Lucietta. El Cielo me marideralo, senza che mi lo sappia?

Mar-

(a) *Sei*. (b) *Si faceva*. (c) *Situazione stabilita dall' uso nella gran Piazza* di *San Marco*, *ove si fa il passeggio delle Maschere*. (d) *Andar gironi*.
(e) *Nemeno*. (f) *Un poco*. (g) *Sguajata*.
(h) *Che vende le paste*.

Margarita. Che ſpropoſiti! l' avè da ſaver anca vù.
Lucietta. Niſſun gnancora m' ha dito gnente.
Margarita. Se no i ve l' ha dito, i ve lo dirà.
Lucietta. Ghe xe gnente in cantier? (*a*)
Margarita. Ghe xe, e no ghe xe; Mio Mario no vol che ve diga gnente.
Lucietta. Cara ela, la diga.
Margarita. Nò daſſeno, fia mia.
Lucietta. Cara ela, qualcoſſa.
Margarita. Se ve digo gnente, el me ſalta ai occhi co ſtà (*b*) un Baſiliſco.
Lucietta. Nol lo ſaverà miga Sior Padre, ſe la me lo diſe.
Margarita. Oh figurarſe, ſe no lo dirè!
Lucietta. Nò daſſeno, figurarſe, che no lo digo.
Margarita. Coſſa gh' intra ſto figurarſe?
Lucietta. No ſo gnanca mi, gh' hò ſto uſo, el digo, che no me n' incorzo. (*ironicamente*.)
Margarita. (Gh' ho in teſta, che la me burla mi ſta fraſcona.)
Lucietta. La diga, Siora Madre.
Margarita. Animo laorè (*c*) l' aveu, gnancora fenìa quella calza!
Lucietta. Deboto.
Margarita. Se el vien a caſa Elo, (*d*) e che la calza no ſia fenìa, el dirà che sè ſtada sù per i balconi, e mi no voi figurarſe.... (ſia maledeto ſto vizio!)
Lucietta. La varda co ſpeſſego. (*e*) La me diga qualcoſſa de ſto novizzo. (*f*)
Margarita. De qual novizzo?
Lucietta. No dixela, che me mariderò?
Margarita. Pol eſſer.
Lucietta. Cara ela, ſe la ſa qualcoſſa.
Margarita. No so gnente. (*con un poco di collera*.)
Lucietta. Gnanca mo gnente, mo, gnanca mo. (*g*)
Margarita. Son ſtuffa.
Lucietta. Sia malignazo. (*h*) (*con rabbia*.)

 Mar-

(a) C' *è niente per aria?* (b) *Come*.
(c) *Via lavorate*. (d) *Egli, cioè s' intende il Padrone di Caſa*. (e) *Come io mi ſollecito*. (f) *Spoſo*.
(g) *Quel* mo *repplicato è un certo modo caricato di lamentarſi conveniente all' età di Lucietta*.
(h) *Lo ſteſſo, che maladetto, ma con più modeſtia*.

Margarita. Cosſ' è ſti ſeſti? (*a*)

Lucietta. No gh' ho niſſun a ſto mondo, che me voggia ben.

Margarita. Ve ne voggio anca troppo, fraſcona.

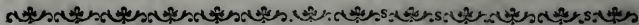
Lucietta. Ben da Maregna.(*b*) (*a mezza voce*.)

Margarita. Coſſa aveu dito?

Lucietta. Gnente.

Margarita. Sentì, ſavè, no me ſte a ſeccar, che deboto, deboto ...(*con iſdegno*.) Davantazo, (*c*) ghe ne ſoporto aſſae in ſta caſa. Gh' ho un Mario, che me roſega (*d*) tutto el zorno, no ghe mancarave altro figurarſe, che m' aveſſe da inrabiar anca per la Fiaſtra. (*e*)

Lucietta. Mo cara Siora Madre la va in colera molto preſto!

Margarita. (La gh' ha ſquaſi raſon. No giera cusì una volta, ſon deventada una beſtia. No gh' è remedio; chi ſta col Lovo (*f*) impara a urlar.)

SCENA II.

LUNARDO, E DETTE.

Lunardo. (ENtra e viene bel bello, ſenza parlare.)

Margarita. (Vèlo quà per diana.) (*s' alza*.)

Lucietta. (El vien co fà i gatti.) (*s' alza*.) Sior Padre, Patron.

Margarita. Siorìa. No ſe ſaludemo gnanca? (*a Lunardo*.)

Lunardo. Laorè, laorè. Per farme un complimento tralaſsè de laorar?

Lucietta. Ho laorà fin adeſſo. Ho debotto fenìo la calza.

Margarita. Stago a veder, figurarſe, che ſiemo pagae (*g*) a zornada.

Lunardo. Vù ſempre, vegnimo a dir el merito, (*h*) me dè ſempre de ſte riſpoſte.

Lucietta. Mo via, caro Sior Padre; almanco in ſti ultimi zorni de Carneval, che nol ſtaga a criar. Se no andemo

(a) *Che malegrazie ſon queſte?*
(b) *Matrigna*. (c) *Di vantaggio*.
(d) *Mi rode, mi tormenta*. (e) *Figliaſtra*.
(f) *Lupo*. (g) *Pagate a giornata*.
(h) *Un' intercalare vizioſo*.

mo in nissun logo pazenzia; stemo in pase (*a*) almanco.

Margarita. Oh elo nol pol star un zorno senza criar.

Lunardo. Sentì, che strambazza! cossa songio? un tartaro? una bestia? De cossa ve podeu lamentar? Le cosse oneste le me piase anca a mi.

Lucietta. Via donca, che el ne mena un pocheto in maschera.

Lunardo. In maschera? In maschera?

Margarita. (Adesso, el va zoso!) (*b*)

Lunardo. E avè tanto muso (*c*) de dirme, che ve mena in maschera? M'aveu mai visto mi, vegnimo a dir el merito, a meterme el volto (*d*) sul muso? Coss' ela sta maschera? Per cossa se va in maschera? no me se parlar; Le putte (*e*) no ha da andar in maschera.

Margarita. E le maridae?

Lunardo. Gnanca le maridae, siora no, gnanca le maridae.

Margarita. E per cossa donca le altre, figurarse, ghe vale?

Lunardo. *Figurarse*, *figurarse*. Mi penso a casa mia, e no penso ai altri. (*la burla del suo intercalare*.)

Margarita. Perchè, *vegnimo a dir el merito*, perchè se un orso. (*fa lo stesso*.)

Lunardo. Siora Margarita, la gh' abbia giudizio.

Margarita. Sior Lunardo, no la me stuzzega.

Lucietta. Mo via, sia malignazzo! sempre cusì. No m' importa d' andar in maschera. Starò a casa, ma stemo in bona.

Lunardo. No sentiu? vegnimo . . . no sentiu? La xe ela che sempre ....

Margarita. *Ride*.

Lunardo. Ridè, Patrona? (*a Margarita*.)

Margarita. Ve n' aveu per mal, perchè rido?

Lunardo. Via, vegni quà tutte do, (*f*) sentì. Delle volte anca mi gh' ho qualcossa per la testa, e par, che sia fastidioso, ma ancuo (*g*) son de voggia. Semo de Carneval, e voi, che se tolemo la nostra zornada. (*h*)

B 3 Lu-

(a) *In pace*. (b) *Và giù, dà fuori*.
(c) *E avete tanta faccia?* (d) *La maschera sulla faccia?*
(e) *Le fanciulle*. (f) *Tutte due*. (g) *Oggi*.
(h) *Che ci prendiamo la nostra giornata. I capi di casa all' antica concedevano una giornata di carnovale alla Famiglia. Ora tutti i giorni sono compagni*.

Lucietta. Oh magari! (*a*)
Margarita. Via mo, ſentimo.
Lunardo. Sentì; voggio, che ancuo disnemo in compagnia.
Lucietta. Dove, dove, Sior Padre? (*con allegria.*)
Lunardo. In caſa.
Lucietta. In caſa? (*malinconica*)
Lunardo. Siora sì, in caſa. Dove voreſſi che andeſſimo? all' oſteria?
Lucietta. Sior nò, all' oſteria.
Lunardo. In caſa de niſſun mi no vago; (*b*) mi no vago, vegnimo a dir el merito, a magnar le coſte a niſſun.
Margarita. Via, via, no ghe tendè. Parlè con mi, figuremoſe, voleu invidar qualchedun?
Lunardo. Siora sì. Ho invidà della zente, e i vegnirà quà, e ſe goderemo, e ſtaremo ben.
Margarita. Chi aveu invidà?
Lunardo. Una compagnia de galantomeni, tra i quali ghe ne xe do de maridai, e i vegnirà co le ſo Parone, (*c*) e ſtaremo alliegri.
Lucietta. (Via, via gh'ho a caro.) (*allegra.*) Caro elo, chi xeli? (*a Lunardo.*)
Lunardo. Siora curioſa!
Margarita. Via, caro vecchio, (*d*) no volè, che ſappiemo chi ha da vegnir?
Lunardo. No voleu, che vel diga? Se ſa. Vegnirà ſior Canzian Tartuffola, Sior Maurizio dalle ſtrope, e Sior Simon Maroele.
Margarita. Coſpeto de diana! tre cai su la giuſta! I avè ben trovai fora del mazzo.
Lunardo. Coſſa voreſſi dir? no i xe tre omeni co ſe diè? (*e*)
Margarita. Sior sì. Tre Salvadeghi come vù.
Lunardo. Eh, Patrona, al tempo d'ancuo, vegnimo a dir el merito, a un' omo, che gh'ha giudizio ſe ghe diſe un'omo Salvadego. Saveu perchè? Perchè vù altre donne sè tropo deſmeſteghe. No ve contentè dell' oneſto; ve piaſerave i chiaſſeti, i pacchieti, le mode, le buffonerie, i putelezzi. (*f*) A ſtar in caſa, ve par de ſtar in preſon. (*g*) Co i abiti no coſta aſſae, no i xe beli; co

(*a*) *Il Ciel voleſſe.* (*b*) *Non vado.*
(*c*) *Padrone, cioè Mogli.* (*d*) *Parola detta per amore.*
(*e*) *Ragazzate.* (*f*) *Prigione.* (*g*) Co ſe diè: *è un detto del baſſo volgo, che ſpiega eſſere que' tali Uomini di propoſito, cioè: come devono eſſere.*

co no se pratica, ve vien la malinconia, e no pensè a fin; e no gh'avè un fià de giudizio, e ascoltè chi ve mette su, e no ve fa specie sentir quel, che se dise (*a*) de tante case, de tante fameggie precipitae; chi ve dà drio (*b*) se fa menar per lengua, (*c*) se fa meter su i ventoli, (*d*) e chi vol viver in casa soa con riguardo, con serietà, con reputazion, se ghe dise, vegnimo a dir el merito, seccaggine, omo rustego, omo salvadego. Parlio ben? ve par, che diga la verità?

Margarita. Mi no voi contender; Tutto quel, che volè. Vegnirà donca a disnar con nu Siora Felice, e Siora Marina.

Lunardo. Siora sì. Cusì, vedeu? me piase anca mi praticar. Tutti col so Matrimonio. Cusì no ghe xe sporchezzi, (*e*) no ghe xe, vegnimo a dir el merito... Cosa steu a ascoltar? adesso no se parla con vù. (*a Lucietta*.)

Lucietta. Xele cosse, che mi no possa sentir? (*a Lunardo*.)

Lunardo. (No vedo l'ora de destrigarmela. (*piano a Margarita*.)

Margarita. (Come và quel negozio?) (*piano a Lunardo*.)

Lunardo. (Ve conterò.) (*piano a Margarita*.) Andè via de quà. (*a Lucietta*.)

Lucietta. Cossa ghe fazzio?

Lunardo. Andè via de quà.

Lucietta. De Diana! el xe impastà de velen.

Lunardo. Andè via, che ve dago una schiaffazza in tel muso.

Lucietta. Sentela, siora Madre?

Margarita. Via, col v'ha dito, che andè, obedì, (*con caldezza*.)

Lucietta. (Oh se ghe fusse mia Mare bona! Pazzenzia, se me vegnisse un scoazzer, (*f*) lo toria.) (*parte*.)

(*a*) *Quello, che si dice*. (*b*) *Chi vi seconda*.
(*c*) *Fa mormorare*.
(*d*) *Farsi mettere su i ventagli, è lo stesso, che farsi ridicoli*.
(*e*) *Porcherie*.
(*f*) *Uno di quelli, che raccolgono le immondizie*.

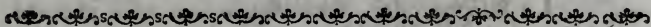
SCENA III.

LUNARDO, E MARGARITA.

Margarita. CAro ſior Lunardo, ſul ſo viſo, no ghe dago raſon, ma in verità sè troppo ruſtego con quela puta.
Lunardo. Vedeu? vù no ſavè gnente. Ghe voggio ben, ma la tegno in timor.
Margarita. E mai che ghe deſſi un devertimento.
Lunardo. Le pute le ha da ſtar a caſa, e no le ſe mena a torziando.
Margarita. Almanco una ſera alla Comedia.
Lunardo. Siora no. Voi poder dir, co la marido; Tolè, ſior, ve la dago, vegnimo a dir el merito, che no la s'ha mai meſſo maſchera ſul viſo, che no la xe mai ſtada a un Teatro.
Margarita. E' cusì, valo avanti ſto maridozzo? (*a*)
Lunardo. Gh'aveu dito gnente a la puta?
Margarita. Mi? gnente.
Lunardo. Vardè ben vedè.
Margarita. No in verità, ve digo.
Lunardo. Mi credo, vedè, mi credo d'averla maridada.
Margarita. Con chi? ſe porlo ſaver?
Lunardo. Zito, che gnanca l'aria lo ſapia. (*guarda intorno*.) Col fio de ſior Maurizio.
Margarita. Co ſior Filipeto?
Lunardo. Sì, zito, no parlè.
Margarita. Zito, zito, de diana! xelo qualche contrabando?
Lunardo. No voggio, che niſſun ſapia i fati mi.
Margarita. Se faralo preſto?
Lunardo. Preſto.
Margarita. L'halo fata domandar?
Lunardo. No pensè altro. Ghe l'ho promeſſa..
Margarita. Anca promeſſa ghe l'avè? (*con ammirazion.*)
Lunardo. Siora sì, ve feu maraveggia?

Mar-

(*a*) *Trattato di matrimonio, in modo di dire baſſiſſimo.*

Margarita. Senza dir gnente?
Lunardo. Son Paron mi.
Margarita. Cossa ghe deu de dota?
Lunardo. Quelo, che voggio mi.
Margarita. Mi son una statua donca. A mi, figurarse, no se me dise gnente.
Lunardo. Figurarse, figurarse, no ve lo dighio adesso?
Margarita. Sior sì, e la puta quando lo saverala?
Lunardo. Co la se sposerà.
Margarita. E no i s'ha da veder avanti?
Lunardo. Siora no.
Margarita, Seu seguro, che el gh'abia da piaser?
Lunardo. Son Paron mi.
Margarita. Ben ben; la xe vostra fia. Mi no me n'impazzo (*a*); se pur quel, che volè vù.
Lunardo. Mia fia no voi, che nissun possa dir d'averla vista, e quel, che la vede, l'ha da sposar.
Margarita. E se col la vede nol la volesse?
Lunardo. So pare m'ha dà parola.
Margarita. Oh che bel Matrimonio!
Lunardo. Cossa voressi? che i fasse prima l'amor?
Margarita. I bate, i bate; vago a veder chi è.
Lunardo. No ghe xe la serva?
Margarita. La xe a far i leti, anderò a veder mi.
Lunardo. Siora nò. No voi, che andè sul balcon.
Margarita. Vardè che casi!
Lunardo. No voi, che gh'andè, gh'anderò mi. Comando mi, vegnimo a dir el merito, comando mi. (*parte*.)

SCENA IV.

MARGARITA, POI LUNARDO.

Margarita. MO che omo, che m'ha toccà! no gh'è el compagno sotto la capa del Cielo. (*b*) E po el me stuffa con quel so vegnimo a dir el merito;

(a) *Non m' impiccio*.
(b) *Modo di dire, che è lo stesso. come se si dicesse sotto il Cielo, semplicemente*.

to; deboto, figurarse, no lo posso più soportar.

Lunardo. Saveu chi xe?

Margarita. Chi?

Lunardo. Sior Maurizio.

Margarita. El Pare del Novizzo?

Lunardo. Tasè. Giusto elo.

Margarita. Vienlo per stabilir?

Lunardo. Andè de là.

Margarita. Me mandè via?

Lunardo. Siora sì; ande via de quà.

Margarita. No volè, che senta?

Lunardo. Siora no.

Margarita. Vardè vedè! cossa songio mi? (*a*)

Lunardo. Son paron mi.

Margarita. No son vostra muggier? (*b*)

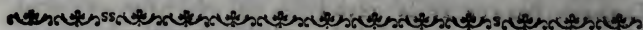
Lunardo. Andè via de qua, ve digo.

Margarita. Mo che orso, che sè!

Lunardo. Destrigheve. (*c*)

Margarita. Mo che satiro! (*incaminandosi apiano.*)

Lunardo. La fenimio? (*d*)? (*con isdegno.*)

Margarita. Mo che bestia de omo! (*parte.*)

SCENA V.

LUNARDO, POI MAURIZIO.

Lunardo. La xe andada. Co le bone no se fa gnente. Bisogna criar. Ghe voggio ben assae ghe, ne voggio assae; ma in casa mia no gh' è altri paroni, che mi.

Maurizio. Sior Lunardo, Patron.

Lunardo. Bondì sioria, sior Maurizio.

Maurizio. Ho parlà con mio fio.

Lunardo. Gh'aveu dito, che el volè maridar?

Maurizio. Ghe l' ho dito.

Lunardo. Cossa diselo?

Maurizio. El dise, che el xe contento, ma el gh' averave gusto de vederla.

Lu-

(a) *Cosa sono io?* (b) *Moglie*.
(c) *Spicciatevi*. (d) *La vogliamo finire?*

Lunardo. Sior no, questi no xe i nostri pati. (*con isdegno*.)

Maurizio. Via, via, no andè in colera, che el puto farà tuto quelo che voggio mi.

Lunardo. Co volè, vegnimo a dir el merito, la dota xe parecchiada. V' ho promesso sie mile ducati, e sie mile ducati ve dago. Li voleu in tanti zecchini, in tanti ducati d' arzento, o voleu, che ve li scriva in banco? comandè.

Maurizio. I bezzi mi no li voggio. O zireme un capital de zecca; o investimoli meggio, che se pol.

Lunardo. Sì ben; faremo tutto quel, che volè.

Maurizio. No stè a spender in abiti, che no voggio.

Lunardo. Mi ve la dago, come che la xe.

Maurizio. Gh' ala roba de sea? (*a*)

Lunardo. La gh' ha qualche strazzeto.

Maurizio. In casa mia no voggio sea. Fin che son vivo mi, l' ha da andar co la vesta de lana, e no voi nè Tabarini, nè scuffie. Nè cerchi, (*b*) nè toppè, nè cartoline (*c*) sul fronte.

Lunardo. Bravo, fieu benedeto. Cusì me piase anca mi, zoggie (*d*) ghe ne feu?

Maurizio. Ghe farò i so boni manini (*e*) d'oro, e la festa ghe darò un zoggielo, che giera de mia Muggier, e un per de recchineti de perle.

Lunardo. Sì ben, sì ben, e no stessi a far la minchionerìa, de far ligar sta roba a la moda.

Maurizio. Credeu, che sia mato? Coss' è sta moda? Le zoggie le xe sempre alla moda. Cossa se stima? i diamanti, o la ligadura?

Lunardo. E pur al dì d' ancuo, (*f*) vegnimo a dir el merito, se buta via tanti bezzi in ste ligadure.

Maurizio. Sior sì; fè ligar ogni dies' anni le zoggie, in cao (*g*) de cent' anni l' avè comprae do volte.

Lunardo. Ghe xe pochi, che pensa, come, che pensemo nu.

Maurizio. E ghe xe pochi, che gh' abbia dei bezzi, come che gh' avemo nu.

Lunardo. I dixe mo, che nu no savemo goder.

Mau-

(a) *Di seta?* (b) *Guardinfanti*.
(c) *Papigliotti*,
(d) *Gioje*. (e) *Smanigli*. (f) *Al giorno d'oggi*.
(g) *In capo a cent' anni*.

Maurizio. Poverazzi! ghe vedeli drento del noſtro cuor? credeli, che no ghe ſia altro mondo, che quelo, che i gode lori? Oh compare (*a*) el xe un bel guſto el poder dir gh' ho el mio biſogno, no me manca gnente, e in tuna ocorenza poſſo meter le man ſu cento zecchini!

Lunardo. Sior sì, e magnar ben, dei boni caponi, delle bone polaſtre, e dei boni ſtraculi de vedelo. (*b*)

Maurizio. E tutto bon, e a bon marcà, perchè ſe paga de volta in volta.

Lunardo. E a caſa ſoa; ſenza ſtrepiti, ſenza ſuſſuri;

Maurizio. E ſenza niſſun, che v' intriga i biſi. (*c*)

Lunardo. E niſſun sà i fati noſtri.

Maurizio. E ſemo Paroni nu.

Lunardo. E la muggier no comanda.

Maurizio. E i Fioi ſta da Fioi. (*d*)

Lunardo. E mia Fia xe arlevada cusì.

Maurizio. Anca mio Fio xe una perla. No gh' è pericolo che el buta via un bagatin. (*e*)

Lunardo. La mia Puta ſa far de tuto. In caſa ho voleſto, che la fazza de tuto. Fina lavar i piati.

Maurizio. E a mio Fio, perchè no voggio, che co le ſerve el ſe ne impazza, gh' ho inſegnà a tirar ſuſo i buſi delle calze, e metter i fondeli ale Bragheſſe. (*f*)

Lunardo. Bravo. (*ridendo*.)

Maurizio. Sì daſſeno; (*ridendo*.)

Lunardo. Via ſemolo ſto ſpoſalizio; deſtrighemoſe. (*fregandoſi le mani, e ridendo*.)

Maurizio. Co volè, compare. (*come ſopra*.)

Lunardo. Ancuo v' aſpetto a diſnar con mi. Za ſavè, che ve l' ho dito. Gh' ho quatro lateſini (*g*), vegnimo a dir el merito, ma tanto fati.

Maurizio. I magneremo.

Lunardo. Se goderemo.

Maurizio. Staremo aliegri.

Lunardo. E po i dirà, che ſemo Salvadeghi.

Maurizio. Puffe!

Lunardo. Martuffi! (*partono*.)

SCE-

(a) *Termine d' amicizia.*
(b) *La coſcia del Vitello.* (c) *Che venga ad infaſtidirvi.*
(d) *E i Figliuoli ſtanno da Figliuoli.*
(e) *La duodecima parte d' un ſoldo.*
(f) *Le pezze ai calzoni.* (g) *Animelle.*

SCENA VI.

Camera in Casa del Signor Simon.

Marina, e Filippetto.

Marina. COſs'è, Nevodo? (*a*) che miracolo, che me vegni a trovar?

Filippetto. Son vegnù via de mezà, (*b*) e avanti de andar a caſa ſon vegnù un pochetin a ſaludarla.

Marina. Bravo, Filipeto; avè fato ben. Senteve, (*c*) voleu marendar? (*d*)

Filippetto. Grazie, Sior'amia. (*e*) Biſogna, che vaga a caſa, che ſe ſior Padre no me trova, povereto mi.

Marina. Diſeghe, che sè ſtà da voſtra amia Marina, coſſa diralo?

Filippetto. Se la ſaveſſe! nol taſe mai, nol me laſſa mai un momento de libertà.

Marina. El fa ben, da una banda. Ma da voſtr' amia el ve doverave laſſar vegnir.

Filippetto. Ghe l'ho dito; nol vol, che ghe vegna.

Marina. Mo el xe ben un ſatiro compagno de mio Mario.

Filippetto. Sior Barba (*f*) Simon, ghe xelo in caſa?

Marina, Nol ghe xe, ma no pol far che el vegna.

Filippetto. Anca elo, co el me vede, co vegno qua, el me cria.

Marina. Laſsè, che el diga. La ſarave bela. Sè mio Nevodo. Sè fio de una mia Sorela; quela poverazza xe morta, e poſſo dir, che no gh'ho altri a ſto mondo, che vù.

Filippetto. No vorave, che per cauſa mia, el ghe criaſſe anca a ela.

Marina. Oh per mi, Fio mio, no ve tolè ſto travaggio. Se el me diſe tantin, mi ghe reſpondo tantòn. Povereta mi, ſe no faſſe cusì. Su tuto el cateria da criar. No credo, che ghe ſia a ſto mondo un'omo più ruſtego de mio Mario.

Fili-

(a) *Nipote*. (b) *Studio*, *ſcrittojo*.
(c) *Sedete*. (d) *Far colazione*. (e) *Zia*. (f) *Zio*.

Filippetto. Più de ſior Padre?

Marina. No ſo, vedè, la bate là.

Filippetto. Mai, mai, dopo che ſon a ſto mondo, nol m' ha mai da un minimo ſpaſſo. El dì da laorar (*a*) a mezà, e a caſa. La feſta a far quel, che và fatto, e po' ſubito a caſa. El me fà compagnar dal ſervitor, e ghe n' ha voleſto a perſuader el ſervitor a menarme quà ſtamatina. Mai una volta alla Zueca, (*b*) mai a Caſtelo, (*c*) mi no credo de eſſer paſsà in vita mia tre, o quattro volte per piazza; (*d*) quel, che el fa elo, el vol, che fazza anca mi. La ſera fina do ore ſe ſta in mezà, ſe cena, ſe va in leto, e bondì ſioria.

Marina. Povero puto; daſſeno me fe peccà. Xe vero; la zoventù, biſogna tegnirla in fren, ma el tropo xe tropo.

Filippetto. Baſta; no so, ſè da qua avanti l' anderà cusì.

Marina. Sè in ti ani dela diſcrezion, el ve doverave dar un pocheto de libertà.

Filippetto. Sala gnente, ſior' Amia?

Mariana. De coſſa?

Filippetto. Nol gh' ha dito gnente ſior Padre?

Marina. Oh xe un pezzo, che no lo vedo.

Filippetto. No la ſa gnente donca.

Marina. No ſo gnente. Coſſa ghe xe de niovo?

Filippetto. Se ghe lo digo, ghe lo dirala a ſior Padre?

Marina. Nò, no v' indubitè.

Filippetto. La varda ben, la veda.

Marina. Ve digo de nò, ve digo.

Filippetto. La ſenta, el me vuol maridar.

Marina. Daſſeno?

Filippetto. El me l' ha dito elo.

Marina. Alo trovà la Novizza?

Filippetto. Siora sì.

Marina. Chi xela?

Filippetto. Ghe lo dirò, ma, cara ela, la taſa.

Filip-

(a) *I giorni da lavoro.*

(b) *La Giudecca, iſola delizioſa di rimpetto a Venezia, e poco diſtante.*

(c) *Uno de' ſeſtieri di Venezia, che ha delle paſſeggiate piacevoli.*

(d) *Intendeſi in Venezia quando ſi dice la Piazza, quella di San Marco, le altre piazze ſi chiamano Campi.*

Marina. Mo via, deboto me fè rabia. Cossa credeu, che sia?

Filippetto. La xe Fia de sior Lunardo Crozzola.

Marina. Sì, sì la cognosso. Cioè, no la cognosso ela, ma cognosso so Maregna, siora Margarita Salicola, che hà sposà sior Lunardo, e el xe amigo de mio Mario, un salvadego co fà elo. Mo i s' ha ben catà (*a*) vedè, el Padre del novizzo col Padre della Novizza. L' aveu vista la puta?

Filippetto. Siora nò.

Marina. Avanti de serar el contràto i ve la farà veder.

Filippetto. Mi ho paura de no.

Marina. Oh bela! e se no la ve piase?

Filippetto. Se no la me piase, mi no la togo per Diana.

Marina. Sarave meggio, che la vedessi avanti.

Filippetto. Come vorla, che fazza?

Marina. Diseghelo a vostro sior Padre.

Filippetto. Ghe l'ho dito, e el m'ha dà su la ose. (*b*)

Marina. Se savesse come far, vorave farvelo mi sto servizio.

Filippetto. Oh magari!

Marina. Ma anca quel orso de sior Lunardo nol la lassa veder da nissun so fia.

Filippetto. Se se podesse, una festa...

Marina. Zito, zito che xe qua mio Mario.

Filippetto. Vorla, che vaga via?

Marina. Fermeve.

SCENA VII.

Simon, e detti.

Simon. (Cossa falo quà sto frascon?)

Filippetto. Patron, sior Barba.

Simon. Sioria. (*bruscamente*.)

Marina. Un bel aceto, che ghe se a mio Nevodo!

Simon. Mi v' ho tolto co sto pato, che in casa mia parenti no ghe ne voggio.

Ma-

(a) *Si sono per l' appunto trovati*.
(b) *Mi ha dato sù la voce*.

Marina. Varè! (*a*) ve vienli a bater ala porta, e a domandarve qualcossa i mi parenti? No i gh' ha bisogno de vù, sior; In cao de tanto, (*b*) vien mio Nevodo a trovarme, e ancora me brontolè? (*c*) Gnanca se fussimo Taggialegni, (*d*) Gnanca se fussimo dalle valade. Vu sè un'omo civil? sè un tangaro, compatime.

Simon. Aveu gnancora fenìo? stamattina no gh' ho voggia de criar?

Marina. No lo podè veder mio nevodo? cossa v' alo fato?

Simon. Nol m'ha fato gnente; ghe voggio ben; ma savè che in casa mia no gh' ho gusto, che ghe vegna nissun.

Filippetto. Che nol se indubita, che no ghe vegnirò più.

Simon. Me farè servizio.

Marina. E mi voi che el ghe vegna.

Simon. E mi no voi, che el ghe vegna.

Marina. Sta sorte de cosse no me le avè da impedir.

Simon. Tuto quelo, che no me piase ve lo posso, e ve lo voggio impedir.

Filippetto. Patron. (*in atto di partire*.)

Marina. Aspetè. (*a Filippetto*.) Cossa gh'aveu co sto puto? (*a Simon*.)

Simon. No lo voggio.

Marina. Mo per cossa?

Simon. Per cossa, o per gamba, (*e*) no voi nissun.

Filippetto. Sior' Amia, la me lassa andar via.

Marina. Andè, andè, nevodo. Vegnirò mi da vostro sior Padre.

Filippetto. Patrona; Patron, sior Barba.

Simon. Sioria.

Filippetto. (Oh el ghe pol a mio Padre, el xe più rustego diese volte.) (*parte*.)

SCE-

(a) *Guardate*. (b) *Dopo tanto tempo*.

(c) *Borbottate?*

(d) *Se fossimo taglia legni, gente villana, nata nelle Valli più incolte*.

(e) *In Veneziano* cosa si *dice* cossa, *e coscia si dice cossa, dunque succede l'equivoco scherzoso di cossa, e gamba*.

SCENA VIII.

Marina, e Simon.

Marina. VArdè, che sesti! cossa voleu, che el diga quel putto!

Simon. Lo savè pur el mio temperamento. In casa mia voggio la mia libertà.

Marina, Che intrigo ve davelo mio Nevodo?

Simon. Gnente. Ma no voggio nissun.

Marina. Perchè no andeu in te la vostra camera?

Simon. Perchè voggio star quà.

Marina. In verità, che sè caro. Aveu mandà la spesa? (*a*)

Simon. Siora no.

Marina. No se disna ancuo? (*b*)

Simon. Siora no.

Marina. No se disna?

Simon. Siora no. (*più forte.*)

Marina. Ghe mancarave anca questa, che andessi in collera anca col disnar.

Simon. Zà, chi ve sente vù, mi son un strambo, un'alocco.

Marina. Ma ancuo perchè no se disna!

Simon. Perchè avemo da andar a disnar fora de casa. (*con malagrazia.*)

Marina. E mel disè co sta bona grazia?

Simon. Me fe vegnir suso el mio mal.

Marina. Caro mario, compatime, gh'avè un natural, che delle volte fe rabbia.

Simon. No lo cognosseu el mio natural? co lo cognossè, cossa feu ste scene?

Marina. (Ghe vol una gran pazienzia.) dove andemio a disnar?

Simon. Vegnirè con mi.

Marina. Ma dove?

Simon. Dove, che ve menerò mi.

(a) *S' intende il bisognevole per il pranzo.*
(b) *Non si pranza oggi?*

Marina. Per cossa no voleu, che lo sappia?

Simon. Cossa importa, che lo sappiè? Co sè co vostro mario, no stè a cercar altro.

Marina. In verità, me parè matto. Bisogna ben, che sappia dove che s'ha da andar, come che m'ho da vestir, che zente ghe xe. Se ghe xe suggizion, no voggio miga andar a farme smattar.

Simon. Dove, che vago mi sè segura, che no ghe xe suggizion.

Marina. Ma con chi andemio?

Simon. Vegnirè con mi.

Marina. Mo la xe mo curiosa lu! (*a*)

Simon. Mo la xe curiosa seguro.

Marina. Ho da vegnir senza saver dove?

Simon. Patrona sì.

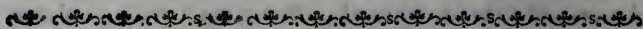
Marina. Mueme el nome (*b*) se ghe vegno.

Simon. E vù resterè a casa senza disnar.

Marina. Anderò da mio Cugnà (*c*) Maurizio.

Simon. Sior Maurizio vostro Cugnà anderà a disnar dove che anderemo nu.

Marina. Ma dove?

Simon. Vegnì con mi, che lo saverè. (*parte*.)

SCENA IX.

MARINA, POI FELICE, CANCIANO, ED IL CONTE RICCARDO.

Marina. MO caro! mo siestu benedetto! mo che bona grazia, che el gh' ha! I batte.. (*d*) Oe, vardè che i batte. (*alla scena*.) La xe una cossa da far rider i capponi. Ho d'andar a disnar fora de casa senza saver dove? Gh'averave anca voggia de andarme a devertir un pocheto, ma senza saver dove, no vago. Se savesse come far a saverlo. Oh chi xe quà? Siora Felice! Chi xe con ela? Uno xe quel scempio (*e*) de so mario. E quell' altro chi mai xelo? Eh ela la gh' ha sempre qual-

(a) *Questo lu dà una certa forza all' espressione, che non si può tradurre.* (b) *Cambiatemi il nome.*
(c) *Cognato.* (d) *Picchiano.* (e) *Stolido.*

qualchedun, che la ſerve. So mario xe dela taggia (*a*) del mio; ma Felice no ſe tol ſuggizion; la la vol a ſo modo, e quel poverazzo ghe và drio, (*b*) come un can barbin. Me deſpiaſe de mio mario. Coſſa diralo, ſe el vede tuta ſta zente? Oe! che el diga quel che el vol; mi no li ho fati vegnir. Malegrazie no ghe ne voi far.

Felice. Patrona, ſiora Marina.

Marina. Patrona, ſiora Felice. Patroni riveriti.

Canciano. Patrona. (*malinconico*.)

Riccardo. Servitore umiliſſimo della Signora. (*a Marina*.)

Marina. Serva ſua. Chi xelo ſto Signor? (*a Felice*.)

Felice. Un Conte, un Cavalier Foreſtier un' amigo de mio mario; ne vero, (*c*) ſior Cancian?

Canciano. Mi no ſo gnente.

Riccardo. Buon' amico, e buon ſervitore di tutti.

Marina. Col xe amigo de ſior Cancian, nol pol eſſer che una perſona de merito.

Canciano. Mi ve digo, che no ſo gnente.

Marina. Come no ſaveu gnente, ſe el vien con vù in caſa mia?

Canciano. Con mi?

Felice. Mo con chi donca? Caro ſior Conte, la compaiſſa. Semo de Carneval, ſala; mio mario ſe deverte un pocheto. El vol far taroccar ſiora Marina; ne vero, ſior Cancian?

Canciano. (Biſogna che ingiotta.)

Marina. (Oh co furba, che xe cuſtia!) vorle ſentarſe? le ſe comoda.

Felice. Sì. ſentemoſe un pochetin. (*ſiede*.) La ſe comoda qua, ſior Conte.

Riccardo. La Fortuna meglio non mi potea collocare.

Canciano. E mi dove m' hoi da ſentar?

Felice. Andè là, arente (*d*) ſiora Marina. (*a Canciano*.)

Marina. (No, cara fia, (*e*) che ſe vien mio mario, povereta mi.) (*piano a Felice*.)

Felice. Vardè là; no ghe xe delle careghe (*f*)? (*a Canciano*.)

Canciano. Eh ſiora ſi, la ringrazio. (*ſiede in diſparte*.)

Riccardo. Amico, ſe volete ſeder quì, ſiete padrone; non fac-

(a) *Suo marito è ſul fare del mio.*

(b) *Le và dietro.* (c) *Non è egli vero.*

(d) *Appreſſo.* (e) *Cara Fia, cara Figlia, diceſi per amicizia.* (f) *Seggiole.*

facciamo cerimonie. Io andrò dall' altra parte presso della Signora Marina. (*a Canciano.*)

Marina. Sior no, sior no, no la s' incomoda. (*a Riccardo.*)

Felice. Per cossa disela ste fredure? credela fursi, che mio mario sia zeloso? Oe, sior Cancian, defendève. (*a*) Sentì, i ve crede zeloso. Me maraveggio de ela, sior Conte. Mio mario xe un galantomo, el sa che muggier, che el gh' ha, nol patisse sti mali, e se el li patisse, ghe li farave passar. La saria bela, che una Donna civil no podesse tratar onestamente un Signor, una persona pulita, che vien a Venezia, per sti quatro zorni de carneval, che me xe stada raaccomandada da un mio fradelo, che xe a Milan? Cossa diseu, Marina, no saravela una incività? no saravela un' asenaria? Mio mario no xe de sto cuor, el gh' ha ambizion de farse merito, de farse onor, el gh' ha gusto, che so muggier se deverta, che la fazza bona figura, che la staga in bona conversazion. Ne vero, Sior Cancian?

Canciano. Siora sì. (*masticando.*)

Riccardo. Per dire la verità, io ne avea qualche dubbio; ma poiche voi mi disingannate, ed il Signor Canciano il conferma, vivrò quietissimo, e mi approfitterò dell' onor di servirvi.

Canciano. (Son sta mi una bestia, a receverlo in casa la prima volta)

Marina. Stala un pezzo, sior Conte, a Venezia?

Riccardo. Aveva intenzione di starci poco; ma sono tanto contento di questa bella Città, che prolungherò il mio soggiorno.

Canciano. (Pussibile, che el Diavolo no lo porta via?)

Felice. E cusì, siora Marina, ancuo disneremo insieme.

Marina. Dove?

Felice. Dove? no lo savè dove?

Marina. Mio mario m' ha dito qualcossa de sto disnar, ma el logo nol me l' ha dito.

Felice. Da siora Margarita.

Marina. Da sior Lunardo?

Felice. Si ben. (*b*)

Marina. Adesso ho capio. Fai nozze? (*c*)

Felice. Che nozze?

Mar.

(a) *Difendetevi.* (b) *Lo stesso, che sì.*
(c) *Fanno nozze in casa?*

Marina. No savè gnente?
Felice. Mi no. Conteme. (*a*)
Marina. Oh novità grande.
Felice. De chi? De Lucietta?
Marina. Sì ben; ma, zito.
Felice. Cara vu conteme. (*si tira appresso a Marina*.)
Marina. Senteli? (*b*) (*accennando Riccardo, e Canciano*.)
Felice. Sior Riccardo, la ghe diga qualcossa a mio mario, la ghe vaga a rente; la fazza un poco de conversazion anca con elo, el gh' ha gusto, che i parla con so muggier, ma nol vol mo gnanca elo esser lassà in t' un canton. Ne vero sior Cancian?
Canciano. Eh nol s' incomoda, che no me n' importa. (*a Riccardo*.)
Riccardo. Anzi avrò piacere di discorrere col Signor Canciano. Lo pregherò informarmi di alcune cose. (*si accosta a Canciano*.)
Canciano. (El sta fresco.)
Felice. E cusì? (*a Marina*.)
Marina. Andè là, che sè una gran Diavola. (*a Felice*.)
Felice. Se no fasse cusì, morirave etica con quel mio mario.
Marina. E mi? ...
Felice. Diseme, diseme. Cossa gh' è de Lucieta?
Marina. Ve dirò tuto; ma appian, che nissun ne senta. (*parlano piano*.)
Riccardo. Signore, parmi, che voi mi badiate poco. (*a Canciano*.)
Canciano. La compatissa, gh' ho tanti intrighi per mi, che no posso tormene per i altri.
Riccardo. Bene dunque, non v' incomoderò più. Ma quelle Signore parlano segretamente fra di loro, diciamo qualche cosa; facciamo conversazion fra di noi.
Canciano. Cossa vorla, che diga? Mi son omo de poche parole; no stago su le novità, e no amo troppo la conversazion.
Riccardo. (E' un bel satiro costui.)
Felice. Nol l' ha vista? (*a Marina*.)
Marina. No, e no i vol, che el la veda.
Felice. Mo questo el xe un gran codogno. (*c*)

C 3 Ma-

(a) *Raccontatemi*. (b) *Sentono?*
(c) *Codogno vuol dire un Melcotogno, ma quì s' intende per uno sproposito, per una cosa malfatta.*

Marina. Se savessi? pagherìa qual cossa de belo, che el la vedesse, avanti de serar el contrato. (*a*)

Felice. In casa nol ghe pol andar?

Marina. Oh gnanca per insonio. (*b*)

Felice. No se poderìa col' occasion dele maschere? . . .

Marina. Disè appian, che i ne sente.

Felice. Via, che i tenda (*c*) ai fati soi. Che no i staga a spionar; che i parla, che parlemo anca nu (*a Riccardo.*) Sentì cossa, che me vien in testa. (*a Marina e si parlano piano.*)

Riccardo. Dove si và questa sera? (*a Canciano.*)

Canciano. A casa.

Riccardo. E la Signora?

Canciano. A casa.

Riccardo. Fate conversazione?

Canciano. Sior sì. In letto.

Riccardo. In letto? A che ora?

Canciano. A do ore. (*d*)

Riccardo. Eh mi burlate.

Canciano. Sì anca da so servitor.

Riccardo. (Sono male impicciato, per quel, ch'io vedo.)

Felice. Cossa diseu? ve piasela? (*a Marina.*)

Marina. Sì ben; cusì andarave pulito. Ma no so come far a parlar con mio Nevodo. Se el mando a chiamar, mio mario va in bestia.

Felice. Mandeghe a dir, che el vegna da mi.

Marina. E so pare?

Felice. No valo anca elo a disnar da sior Lunardo? col xe fora de casa, che el vegna; lassème el travaggio a mi. (*e*)

Marina. E po'? . . . . (*f*)

Felice. E po, e po! dopo el Po vien l'Adese. (*g*) Lassème far a mi, ve digo.

Marina. Adessadesso lo mando a avisar.

Felice. Coss'è, seu mutti? (*a Riccardo, e Canciano.*)

Ric-

(a) *Vuol dire sottoscriver la scritta.*

(b) *Nemen per sogno.* (c) *Che badino.*

(d) *A due ore di notte, cioè due ore dopo il tramontar del Sole.*

(e) *Lasciate la cura a me.* (f) *E poi?*

(g) *Scherzo di parole fra il* Po *Fiume, e* po *proposizione, che vuol dir* poi; *Dopo el Po vien l'Adese vuol dire, che dopo il Po, si trova il Fiume Adige, onde da cosa nasce cosa.*

Riccardo. Il Sig. Canciano non ha volontà di parlare.
Felice. Gramazzo! el gh' averà qualcossa per la Testa. El xe pien d'interessi: el xe un' omo de garbo, sala, mio Marìo.
Riccardo. Dubito stia poco bene.
Felice. Dasseno? Oh povereta mi; me despiaserave assae. Cossa gh'aveu, sior Cancian?
Canciano. Niente.
Felice. Per cossa diselo, che el gh' ha mal? (*a Riccardo*.)
Riccardo. Perchè ha detto, che vuol andar a dormire a due ore di notte.
Felice. Dasseno? Fe ben a governarve, fio mio. (*a Canc.*)
Canciano. Ma ghe vegnirè anca vù.
Felice. Oh, aponto, no v' arecordè, che avemo da andar al' Opera?
Canciano. Al' Opera mi no ghe vago.
Felice. Come? Questa è la chiave del Palco; me l' avè pur comprada vu. (*a Canciano*.)
Canciano. L' ho comprada . . . . l' ho comprada, perchè m' avè incinganà; ma al' opera mi no ghe vago, e no gh' avè d' andar gnanca vù.
Felice. Oh caro! el burla sala? El burla, savè, Marina? el mio caro Marìo me vol tanto ben, e el m' ha comprà el palco, e el vegnirà al' Opera con mi: ne vero fio? (senti sa, no me far el mato, che povereto ti.) (*piano a Canciano*.)
Marina. (Oh che gaina!) (*a*)
Felice. Vorla restar servida con mi? ghe xe logo in tel palco: ne vero, sior Cancian? (*a Riccardo*.)
Canciano. (Siestu maledeta! La me fa far tuto quel, che la vol.)

SCENA X.

SIMON, E DETTI.

Simon. Marina. (*bruscamente*.)
Marina. Sior.
Simon. (Cossa xe sto baccan? Cossa vorli qua? Chi xelo colù?) (*accenna Riccardo*.)
Felice. Oh, Sior Simon, la reverisso.

(a) *Finta, accorta, maliziosa*.

Simon. Patrona. (*a Felice.*) ah? (*a Marina.*)
Felice. Semo vegnui a farve una visita.
Simon. A chi?
Felice. A vu. Ne vero, Sior Cancian?
Canciano. Siora sì. (*a mezza bocca.*)
Simon. Andè via de qua, vù. (*a Marina.*)
Marina. Volè, che usa una mala creanza?
Simon. Lasseme el pensier a mi; andè via de quà.
Felice. Via, Marina, obedilo vostro Marìo: anca mi, vedè, co sior Cancian me dise una cossa, la fazzo subito.
Marina. Brava, brava, ho capìo. Patroni.
Riccardo. Umilissima riverenza. (*a Marina.*)
Simon. Patron. (*ironico al Conte.*)
Marina. Serva sua. (*fa la riverenza al Conte.*)
Simon. Patrona. (*contrafà la riverenza.*)
Marina. (Taso, perchè, perchè: ma sta vita no la voggio far. (*parte.*)
Simon. Chi elo sto sior? (*a Felice.*)
Felice. Domandeghelo a mio Marìo.
Riccardo. Se volete saper chi sono, ve lo dirò io, senza, che fatichiate, per domandarlo. Io sono il Conte Riccardo degli Arcolaj, Cavaliere d'Abruzzo; son amico del Sig. Canciano, e buon servidore della Signora Felice.
Simon. E vu lassè praticar vostra muggier co sta sorte de cai? (*a*) (*a Canciano.*)
Canciano. Cossa voleu, che fazza?
Simon. Puffeta! (*b*) (*parte.*)
Felice. Vedeu, che bella creanza, che el gh'ha? el n'ha impiantà quà senza dir siorìa bestia. Vedela, Sior Conte la differenza? Mio Marìo xe un omo civil; nol xe capace de un'azion de sta sorte. Me despiase, che a disnar con nu ancuo no la podemo menar. Ma ghe dirò po mi un no so che per dopò disnar, e sta sera anderemo al'Opera insieme. Ne vero, sior Cancian?
Canciano. Ma mi ve digo . . . .
Felice. Eh via vegnì qua, sior pampalugo (*c*). (*Prende per un braccio Canciano, per l'altro Riccardo, e partono.*)

Fine dell' Atto Primo.

(a) *Con questa sorta di gente?*
(b) *Un' esclamazione, che spiega assaissimo la maraviglia, e il disprezio.* (c) *Babbeo, scioccone.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Lunardo.

Margarita vestita con proprieta', e Lucietta.

Lucietta. BRava; siora Madre. Mo co pulito, che la s' ha vestìo.

Margarita. Cossa voleu, cara Fia? se vien sta zente ancuo, voleu, che staga; figurarse, co fa una Massera?

Lucietta. E mi, che figura vorla, che fazza?

Margarita. Vu da puta ste ben.

Lucietta. Eh sì sì; stago ben! Co no son amalada; stago ben.

Margarita. Mi no so cossa dir, cara Fia. Se podesse, me piaserave anca a mi; che gh' avessi el vostro bisogno; ma savè chi xe vostro Pare. Con elo no se pol parlar. Se ghe digo de farve qualcossa, el me salta a i occhi. El dise, che le pute le ha da andar desmesse (*a*); el me sa dir; che ve meto su (*b*); e mi, per no sentir a criar, no me n'impazzo; lasso, che el fazza elo. Finalmente no sè mia fia; no me posso tor certe boniman. (*c*)

Lucietta. Eh lo so, lo so, che no son so fia. (*mortificata.*)

Margarita. Cossa vorressi dir? no ve voggio ben fursi? (*d*)

Lucietta. Siora sì, la me ne vol; ma no la se scalda gnente per mi. Se fusse so fia, co (*e*) vien zente de suggizion; no la lasserave miga, che stasse co la traversa (*f*) davanti.

Margarita. Via, cavèvela la traversa.

Lucietta. E po, co me l' averò cavada?

Margarita. Co ve l' averè cavada, figurarse, no la gh' averè più.

Luciet-

(a) *Senza adornamenti.* (b) *Che vi dò io de' consigli.*
(c) *Arbitrj.* (d) *Forse?*
(e) *Quando.* (f) *Grembiale.*

Lucietta. Eh za! credela, che no ſappia, che la me burla
Margarita. Me fe da rider. Coſſa voreſſi?
Lucietta. Vorave anca mi comparir coſà (*a*) le altre.
Margarita. Diſeghelo a voſtto Padre. Voleu, che manda a chiamar un ſartor in ſcondon (*b*), e che ve fazza un abito? e po? xelo orbo ſior Lunardo? credeu, figurarſe, che nol ve l'abbia da veder?
Lucietta. Mi no digo un abito; ma qualcoſſa almanco. La varda; no gh'ho gnanca un fià de caſcate (*c*). Gh'ho ſto ſtrazzo de goliè da colo, che me vergogno. El xe antigo co fa mia nona. Per caſa co ſto abito no ſtago mal; ma ghe vorìa, cusì, qualcoſſa, che pareſſe bon. Son zovene, e no ſon mo gnanca una pitocca, me par che qualche bagatela no la me desdiga (*d*).
Margarita. Aſpetè. Se volè un per de caſcate, ve le darò mi dele mie. Voleu una colana de perle?
Lucietta. Magari.
Margarita. Adeſſo ve la vago a tor (Poverazza! la compatiſso.) Nu altre Donne, figurarſe, ſemo tutte cusì.
(*parte*.)

SCENA II.

Lucietta. VArdè! la diſe, che mio ſior Padre no vol. Credo, che la ſia ela mi, che no voggia. Xe vero, che ſior Padre xe un omo ruſtego, e che in caſa nol vol certe bele coſſe, ma ela però la s'ha ſaveſto veſtir, e co la vol un abito, la ſe lo fa, e la laſſa, che el diga. Ma per mi poverazza, no ſe ghe penſa. Maregna (*e*), baſta cuſsì. E po la cognoſſo, la gh'ha rabbia con mi, perchè ſon più zovene, e più bela de ela. In caſa ghe fazzo faſtidio. La me diſe fia co la boca ſtreta; co ghe digo ſiora Madre, la gh'ha paura che ghe fazza creſcer i ani.
Margarita. Via, caveve quella traverſa.
Lucietta. Siora sì, ſubito. (*ſi cava il grembiale*.)
Margarita. Vegnì qua, che ve meterò le caſcate.
Lucietta. Cara ela, la laſſa veder.

Mar-

(a) *Come*. (b) *Di naſcoſto*. (c) *Manicotti*.
(d) *Non mi diſconvenga*. (e) *Matrigna*.

Margarita. Vardè; le xe ſquaſi nove.
Lucietta. Coſſa vorla, che fazza de ſti ſcovoli (*a*) da lavar i piati?
Margarita. Scovoli ghe disè? Un per de caſcate de cambrada, che no le ho doperae quatro volte?
Lucietta. No la vede co fiappe (*b*) che le xe?
Margarita. Vardè, che deſgrazia! certo, che i ve vegnirà a vardar le caſcate, ſe le xe de liſsìa. (*c*)
Lucietta. Le ſoe però le xe nete.
Margarita. Che cara ſiora! ve voreſſi meter co mi? Queſte xe le caſcate: ſe le volè, metevele; ſe ghe ne volè de meggio, catevene.
Lucietta. Via, no la vaga in colera, che me le meterò.
Margarita. Vegnì quà. Za, co ſte ſpuzzete (*d*) più che ſe fa, ſe fa pezo. (*mettendole le caſcate.*)
Lucietta. Certo! La fa aſſae per mi. (*accomodandoſi le caſcate.*)
Margarita. Fazzo più de quel che me tocca. (*come ſopra.*)
Lucietta. Cara ela, che no la ſe ſtruppia. (*come ſopra.*)
Margarita. Sè ben inſolente ſta matina. (*come ſopra tirandola.*)
Lucietta. Mo via, no la me ſtaga a ſtraſcinar, che no ſon miga una beſtia.
Margarita. No, no, no v'indubitè, che no ve vegnirò più intorno. Sè tropo delicata, Siora. Feve ſervir da la ſerva, che con vu no me ne voggio impazzar.
Lucietta. Gh'ala le perle?
Margarita. No so gnente: no voggio più muſtazzae. (*e*)
Lucietta. Via mo; cara ela.
Margarita. Mata inſpiritada, che ſon, a deventar mata co ſta fraſcona.
Lucietta. (*pianze, e ſi aſciuga col fazzoletto.*)
Margarita. Coſs'è ſtà? Coſſa gh'aveu?
Lucietta. (*come ſopra.*)
Margarita. Pianzè? Coſſa v'oggio fato?
Lucietta. La m'ha dito . . . de darme . . . . una colana de perle . . . e no la me la vol . . . . più dar. (*piangendo.*)
Margarita. Mo ſe me fe andar in colera.

Luciet-

(a) *Scovolo in Veneziano è uno ſpazzolino di ſarmenti di biade minute, con cui ſi ripuliſcono i Tondi in Cucina.*
(b) *Appaſſite.* (c) *Di bucato.* (d) *Begli Umoretti.*
(e) *Rimbrotti.*

Lucietta. Me la dala?
Margarita. Via; vegnì quà. (*le vuol mettere la collana*.)
Lucietta. La lassa veder.
Margarita. Trovereu da dir anca in questo? lassè, lassè; che ve la zola. (*a*)
Lucietta. (La sarà qualche antigaggia (*b*). (*piano; brontolando*.)
Margarita. Cossa diseu? (*allacciando la collana*.)
Lucietta. Gnente.
Margarita. Sempre brontolè. (*come sopra*.)
Lucietta. La varda; una perla rota. (*si trova una perla rotta in seno*.)
Margarita. E cusì? cosa importa? slarghele un pochetin. (*c*)
Lucietta. Xele tute rote?
Margarita. Deboto me faressi dir....
Lucietta. Quanti ani gh'ala sta colana?
Margarita. Voleu zogar (*d*); che ve la cavo; e la portò via?
Lucietta. De diana! sempre la cria.
Margarita. Mo se no ve contentè mai.
Lucietta. Staghio ben?
Margarita. Stè benissimo.
Lucietta. Me fala ben al viso?
Margarita. Pulito; ve digo, pulito. (La gh'ha un ambizion maledetonazza. (*e*)
Lucietta. (No ghe credo gnente; me voi vardar (*f*). (*tira fuori di tasca uno specchietto*.)
Margarita. El specchio gh'avè in scarsela? (*g*)
Lucietta. Oh el xe un strazzeto. (*h*)
Margarita. Se vostro sior Padre ve lo vede!
Lucietta. Via, no la ghe lo staga a dir.
Margarita. Velo quà, vedè, che el vien.
Lucietta. Sia malignazo! No m'ho gnanca podesto veder ben. (*mette via lo specchio*.)

SCE-

(a) *Ch'io ve l'allacci*. (b) *Anticaglia*.
(c) *Allargatele un poco*. (d) *Volete giocare*.
(e) *Maladettissima*. (f) *Guardare*.
(g) *Saccoccia*. (h) *Stracciett*o.

SCENA III.

Lunardo, e detti.

Lunardo. Coſs' è, Siora? andeu al Feſtin? (*a Margarita.*)

Margarita. Tolè. Velo quà. Me veſto una volta al' anno, e el brontola. Aveu paura, figurarſe, che ve manda in mal' ora?

Lunardo. Mi no m' importa, che frueſſi (*a*), vegnimo a dir el merito, anca un' abito ala ſetimana. Grazie al Cielo, no ſon de quei omeni, che patiſſa la ſpienza (*b*). Cento ducati li poſſo ſpender. Ma no, in ſte buffonarìe; coſſa voleu che diga quei galantomeni, che vien da mi? che sè la piavola de Franza? (*c*) no me voi far ſmatar.

Lucietta. (Gh' ho guſto in verità, che el ghe diga roba.) (*d*)

Margarita. Come credeu, che vegnirà veſtìe quelle altre? co una ſcarpa, e un zoccolo?

Lunardo. Laſsè, che le vegna come che le vol. In caſa mia no s' ha mai praticà de ſte cargadure, e no voi ſcomenzar, e no me voi far meter su i ventoli. M' aveu capìo?

Lucietta. Daſſeno, ſior Padre, ghe l' ho dito anca mi.

Lunardo. Senti sa, no tor eſempio da ela ... Coſs' è quella roba? coſſa xe quei diavolezzi, che ti gh' ha al colo? (*a Lucietta.*)

Lucietta. Eh gnente, ſior Padre. Una ſtrazzarìa, un' antigaggia.

Lunardo. Cavete quele perle.

Margarita. Daſſeno, ſior Lunardo, che ghe l' ho dito anca mi.

Lucietta. Via, caro elo, ſemo de carneval.

Lunardo. Coſſa s' intende? che ſiè in maſchera? no voggio ſti putelezzi. Ancuo vien zente; ſe i ve vede, no voggio, che i diga, che la Fia xe mata, e che el Pare no gh'

(a) *Che logoraſte.* (b) *Spienza vuol dire la Milza, ma in proverbio patire la ſpienza s' intende per uomo avaro.* (c) *Bamboccia, che ſi eſpone in Venezia dai profeſſori di mode.* (d) *Che le gridi.*

gh' ha giudizio. Dà quà quele perle (*va per levarle, ella si difende.*) Cossa xe quei sbrindoli? (*a*) cascate, patrona? cascate? Chi v' ha dà quei sporchezzi? (*b*)

Lucietta. Me l' ha dae siora Madre.

Lunardo. Dona mata! cusì pulito arlevè mia Fia? (*a Margarita.*)

Margarita. Se no la contento, la dise, che la odio, che no ghe voi ben.

Lunardo. Da quando in quà ve xe vegnù in testa sti grili? (*a Lucietta.*)

Lucietta. L' ho vista ela vestìa, me xe vegnù voggia anca a mi.

Lunardo. Sentìu? questa xe la rason del cativo esempio. (*a Margarita.*)

Margarita. Ela xe puta, e mi son maridada.

Lunardo. Le maridae ha da dar bon esempio ale pute.

Margarita. Mi no m' ho maridà, figurarse, per vegnir a deventar mata co i vostri Fioi.

Lunardo. Nè mi v' ho tolto, vegnimo a dir el merito, acciò, che vegnì a discreditar la mia casa.

Margarita. Ve fazzo onor più de quelo, che meritè.

Lunardo. Anemo, andeve subito a despoggiar. (*a Margarita.*)

Margarita. No ve dago sto gusto gnanca se me copè.

Lunardo. E vu no vegnirè a tola.

Margarita. No ghe penso nè bezzo, nè bagatin.

Lucietta. E mi, sior Padre, vegniroggio a tola?

Lunardo. Cavete quelle strazzarìe.

Lucietta. Sior sì, co nol vol altro, che el toga. Mi son ubidiente. La varda che roba: gnanca vergogna, che me le meta. (*si cava le perle, e cascate.*)

Lunardo. Vedeu? Se cognosse, che la xe ben arlevada. Eh la mia prima muggier povereta! quela giera una Donna de sesto (*c*). No la se meteva un galan (*d*) senza dirmelo; e co mi no voleva, giera fenìo, no ghe giera altre risposte. Siestu benedeta dove che ti xe. (*e*) Mato inspirità, che son sta mi a tornarme a maridar.

Margarita. Mi mi ho fato un bon negozio a tor un satiro per marìo.

Lunar-

(a) *Ciondoli*. (b) *Chi vi ha dato quelle porcherie?*
(c) *Una donna di garbo*. (d) *Un nastro*.
(e) *Che tu sia benedetta dove tu sei.*

Lunardo. Povera grama! ve manca el vostro bisogno? no gh' avè da magnar?

Margarita. Certo! una Dona co la gh' ha da magnar, no ghe manca altro!

Lunardo. Cossa ve manca?

Margarita. Caro vu, no me fe parlar.

Lucietta. Sior Padre.

Lunardo. Cossa gh' è?

Lucietta. No me meterò più gnente, senza dirghelo salo?

Lunardo. Ti farà ben.

Lucietta. Gnanca se me lo dirà siora Madre.

Margarita. Eh mozzina! se cognossemo. Sul so viso, figurarse, tegnì da elo, e po da drio le spale tirè zoso a campane doppie. (*a Lucietta*.)

Lucietta. Mi, siora? (*a Margarita*.)

Lunardo. Tasè là. (*a Lucietta*.)

Lucietta. La dise delle busìe. (*a*) (*a Lunardo*.)

Margarita. Sentiu come che la parla? (*a Lunardo*.)

Lunardo. Tasè là ve digo. Co la Maregna no se parla cusì. Gh' avè da portar respeto; l' avè da tegnir in conto de mare.

Lucietta. De mi no la se pol lamentar. (*a Lunardo*.)

Margarita. E mi . . . . (*a Lunardo*.)

Lunardo. E vu, vegnimo a dir el merito, despoggieve, che farè meggio. (*a Margarita*.)

Margarita. Diseu dasseno?

Lunardo. Digo dasseno.

Lucietta. (Oh magari!)

Margarita. Son capace de strazzarlo sto abito in cento tocchi.

Lunardo. Animo, scomenzè, che ve aggiuterò.

Lucietta. Sior Padre, vien zente.

Lunardo. Aseni! i averze senza dir gnente? andè via de quà. (*a Lucietta*.)

Lucietta. Mo per cossa?

Lunardo. Andeve a despoggiar. (*a Margarita*.)

Margarita. Cossa voleu, che i diga?

Lunardo. Cospeto, e tacca via! (*b*)

SCE-

(*a*) *Bugie*.

(a) *Cospetto e tacca via, esclamazione bassa, collerica, per non bestemmiare*.

SCENA IV.

SIMON, MARINA, E DETTI.

Marina. PAtrona, ſiora Margarita.
Margarita. Patrona, ſiora Marina. (*a*)
Lucietta. Patrona.
Marina. Patrona, fia, Patrona.
Margarita. Sior Simon, Patron.
Simon. Patrona. (*ruvido.*)
Marina. Sior Lunardo, gnanca? pazenzia.
Lunardo. La reveriſſo. (cavève) (*b*) (*a Lucietta.*)
Lucietta. (Gnanca ſe i me coppa no vago via.)
Simon. Semo quà, Sior Lunardo, a ricever le voſtre grazie.
Lunardo. (Quela mata de mia muggier, ancuo la me vol far magnar tanto velen.)
Simon. Mio Cugnà Maurizio nol xe gnancora vegnù. (*a Lunardo.*)
Lunardo. (Figureve coſſa che el dirà ſior Simon in tel so cuor, a veder ſta cargadura (*c*) de mia muggier.)
Marina. (Vardè che bel ſeſto! nol ve bada gnanca. (*a Simon.*)
Simon. Tasè là, vu; coſſa gh' intreu? (*a Marina.*)
Marina. Cara quela grazieta! (*a Simon.*)
Margarita. Via, Siora Marina, la ſe cava zoſo.
Marina. Volentiera. (*vuole ſpuntarſi il zendale.*)
Lunardo. Andè de là, Siora, a cavarghe la veſta, e el zendà. (*con rabbia a Margarita.*)
Margarita. Via, via, figurarſe, no me magnè. Andemo, Siora Marina.
Lunardo. E deſpoggieve anca vù. (*a Margarita.*)
Margarita. Anca mi m' ho da deſpoggiar? coſa diſela Siora Marina? el vol, che me diſpoggia. Xelo belo mio Mario? (*ridendo.*)

Ma-

(*a*) *Queſto ſaluto: Patron: Patrona è l' ordinario, e quaſi indiſpenſabile di queſt' ordine di perſone.*
(*b*) *Andate via.* (*c*) *Caricatura.*

Marina. De mi no la gh' ha d' aver ſuggizion. (*a Margarita.*)

Lunardo. Sentiu? che biſogno ghe giera, vegnimo a dir el merito, che ve veſtiſſi in andriè? (*a Margarita.*)

Margarita. Che caro Sior Lunardo! e ela, figurarſe, come xela veſtìa?

Lunardo. Ela xe fora de caſa, e vu sè in caſa.

Simon. Anca mi ho combatù do ore co ſta mata. La s' ha voleſto veſtir a so modo. (*a Lunardo.*) Mandè a caſa a tor el voſtro cotuſs... (*a*)

Marina. Figureve ſe mando!

Margarita. Andemo, andemo, ſiora Marina.

Marina. Vardè! gnanca ſe fuſſimo veſtìe de ganzo! (*b*)

Margarita. I xe cusì. Se gh' ha la roba, e no i vol, che la ſe dopera.

Marina. I vederà ſiora Felice, come che la xe veſtìa.

Margarita. L' aveu viſta?

Marina. La xe ſtada da mi.

Margarita. Come gierela, cara vu?

Marina. Oe, in Tabarin. (*con eſclamazione.*)

Margarita. In Tabarin?

Marina. E co pulito!

Margarita. Sentiu, ſior Lunardo? ſiora Felice, figurarſe, la xe in Tabarin.

Lunardo. Mi no intro in ti fati dei altri. Ve digo a vu, vegnimo a dir el merito, che la xe una vergogna.

Margarita. Che abito gh' avevela? (*a Marina.*)

Marina. Arzento a ſguazzo. (*c*)

Margarita. Sentiu? ſiora Felice gh' ha l' abito co l' arzento, e vu criè perchè gh' ho ſto ſtrazzeto de ſea? (*d*) (*a Lunardo.*)

Lunardo. Cavevelo, ve digo.

Margarita. Sè ben minchion, ſe el credè. Andemo, andemo ſiora Marina. Se ghe tendeſſimo (*e*) a lori, i ne meterave i moccoli drio. (*f*) Se podereſſimo ficcar in canèo. (*g*) Della roba ghe n' ho, e fin che ſon zovene me

(a) *Abito aſſai ſuccinto, che ſi uſava molti anni prima.*
(b) *Di broccato.* (c) *Argento in quantità.*
(d) *Di ſeta?* (e) *Se badaſſimo a loro.*
(f) *Mettere i moccoli dietro a qualchedunо vuol dire ſvergognarlo, deriderlo.*
(g) *Andarſi a naſcondere.*

me la voggio goder. (*a Marina.*) Ma no gh'è altro; cusì la xe. (*a Lunardo, e parte.*)

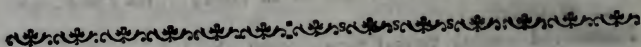
Lunardo. Custia la me vol tirar a cimento.

Marina. Caro sior Lunardo, bisogna compatirla. La xe ambiziosa; certo che no ghe giera bisogno, che per casa la mostrasse sta affetazion, ma la xe zovene: no la gh'ha gnancora el so bon intendacchio. (*a*)

Simon. Tasè là. Vardeve vu, siora petegola.

Marina. Se no portasse respeto dove che son...

Simon. Cossa diressi?

Margarita. Ve dirìa di chi v'ha nanìo. (*b*) (Orso del Diavolo.) (*parte.*)

SCENA IV.

LUNARDO, E SIMON.

Simon. MArideve, che gh'averè de sti gusti.

Lunardo. Ve recordeu de la prima muggier? quella giera una bona creatura; ma questa la xe un muschieto!

Simon. Ma mi, mato bestia, che le donne no le ho mai podeste soffrir, e po son andà a ingambararme co sto diavolo descaenà.

Lunardo. Al dì d'ancuo no se se pol più maridar.

Simon. Se se vol tegnir la muggier in dover, se xe salvadeghi; se la se lassa far, se xe alocchi.

Lunardo. Se no giera per quella puta che gh'ho, ve protesto da galantomo, vegnimo a dir el merito, che no m'intrigava con altre donne.

Simon. Me xe sta dito, che la maridè; xe vero?

Lunardo. Chi ve l'ha dito? (*con isdegno.*)

Simon. Mia muggier.

Lunardo. Come l'ala savesto? (*come sopra.*)

Simon. Credo, che ghe l'abia dito so nevodo.

Lunardo. Felipeto?

Simon. Sì, Felipeto.

Lunar-

(a) *Giudizio detto burlescamente.*
(b) *Vi direi delle villanie.*

Lunardo. Frascon, petegolo; babuin! so Pare ghe l'ha confidà, e lu subito el lo xe andà a squaquarar? Conosso, che nol xe quel puto, che credeva, che el fusse. Son squasi pentìo d'averla promessa, e ghe mancherave poco, vegnimo a dir el merito, che no strazzasse el contrato.

Simon. Ve n'aveu per mal, perchè el ghe l'ha dito a so Amia?

Lunardo. Sior sì; chi no sa taser, no gh'ha prudenza, e chi no gh'ha prudenza, no xe omo da maridar.

Simon. Gh'avè rason, caro vecchio; ma al dì d'ancuo no ghe ne xe più de quei zoveni del nostro tempo. V'arecordeu? No se fava nè più, nè manco de quel che voleva nostro sior Pare.

Lunardo. Mi gh'aveva do Sorele maridae: no credo averle viste diese volte (*a*) in tempo de vita mia.

Simon. Mi no parlava squasi mai gnanca cò mia siora mare.

Lunardo. Mi al dì d'ancuo no so cossa che sia un'opera, una comedia.

Simon. Mi i m'ha menà una sera per forza all'opera, e ho sempre dormìo.

Lunardo. Mio Pare, co giera zovene, el me diseva: vustu veder el Mondo niovo? (*b*) o vustu, che te daga do soldi? Mi me taccava ai do soldi.

Simon. E mi? sunava le boneman, (*c*) e qualche soldeto, che ghe bruscava (*d*), e ho fato cento ducati, e i ho investii al quatro per cento, e gh'ho quattro ducati de più d'intrada; e co i scuodo (*e*) gh'ho un gusto cusì grando, che no ve posso fenir de dir. No miga per l'avarizia dei quatro ducati, ma gh'ho gusto de poder dir: Tolè; questi me li ho vadagnai da putelo.

Lunardo. Troveghene uno ancuo, che fazza cusì. I li buta via, vegnimo a dir el merito, a palae. (*f*)

Simon. E pazenzia i bezzi, che i buta via. Xe che i se precipita in cento maniere.

(a) *Dieci*. (b) *Quelle macchinette, che si mostrano in piazza ai curiosi per poco prezzo*.

(c) *Raccoglieva le mancie*.

(d) *Ch'io gli cavava di mano*.

(e) *E quando li riscuoto*.

(f) *Li gettano colla pala*.

Lunardo. E tuto xe causa la libertà.

Simon. Sior sì, co i se sa meter le braghesse (*a*) da so posta, subito i scomenza a praticar.

Lunardo. E saveu chi ghe insegna? so mare.

Simon. No me disè altro: Ho sentìo cosse, che me fa drezzar i cavei.

Lunardo. Sior sì; cusì le dise: Povero putelo! che el se deverta, povereto! voleu, che el mora da malinconìa? co vien zente, le lo chiama: Vien quà fio mio; la varda, siora Lugrezia, ste care raise (*b*), no falo vogia? (*c*) se la savesse co spiritoso, che el xe! canteghe quella canzoneta: dighe quela bela scena de Trufaldin. No digo per dir, ma el sa far de tuto; el bala, el zoga ale carte, el fa dei Soneti; el gh'ha la morosa sala? el dise, che el se vol maridar. El xe un poco insolente, ma pazenzia, el xe ancora putelo, el farà giudizio. Caro colù; vien quà vita mia; daghe un baso a siora Lugrezia... Via; sporchezzi; vergogna; donne senza giudizio.

Simon. Cossa, che pagherave, che ghe fusse quà a sentirve sete o oto de quele donne, che cognosso mi.

Lunardo. Cospeto de diana! le me sgrafarave i occhi.

Simon. Ho paura de sì; e cussì, diseme: Aveu serà el contrato co sior Maurizio?

Lunardo. Vegnì in mezà (*d*) da mi, che ve conterò tuto.

Simon. Mia muggier sarà de là co la vostra.

Lunardo. No voleu!

Simon. No ghe sarà nissun m' imagino.

Lunardo. In casa mia? no vien nissun senza che mi lo sappia.

Simon. Se savessi! Da mi sta matina... basta, no digo altro.

Lu-

(a) *I calzoni*.
(b) *Espressione tenera, amorosa, lo stesso, che viscere*.
(c) *Non muove a baciarlo, a vezzeggiarlo? ec.*
(d) *Mezzà in Venezia dicesi a quella stanza, in cui si fanno le maggiori faccende: mezzà è lo studio degli avvocati, dei Ministri, dei legali, dei Mercadanti; dicesi anche mezzà ad una, o più stanze, che sono ad un primo piano al di sotto del piano nobile, ed alcuni ve ne sono anche a terreno.*

Lunardo. Contème . . . cossa xe sta?

Simon. Andemo, andemo; ve conterò. Donne, donne, e po donne.

Lunardo. Chi dise donna, vegnimo a dir el merito, dise danno.

Simon. Bravo da galantomo. (*ridendo, ed abbracciando Lunardo*.)

Lunardo. E pur, se ho da dir la verità, no le m' ha despiasso.

Simon. Gnanca a mi veramente.

Lunardo. Ma in casa.

Simon. E soli.

Lunardo. E co le porte serae.

Simon. E co i baleoni inchiodai.

Lunardo. E tegnirle basse.

Simon. E farle far a nostro modo.

Lunardo. E chi xe omeni ha da far cusì. (*parte*.)

Simon. E chi no fa cusì no xe omeni. (*parte*.)

SCENA V.

ALTRA CAMERA,

MARGARITA, E MARINA.

Marina. FEme a mi sto servizio. Chiamè Lucieta, e disemoghe qualcossa de sto so novizzo. Consolemola, e sentimo cossa, che la sa dir.

Margarita. Credeme, siora Marina, che no la lo merita.

Marina. Mo perchè?

Margarita. Perchè la xe una frascona. Procuro per tuti i versi de contentarla, e la xe con mi, figurarse, ingrata, altiera, e sofistica al mazor segno.

Marina. Cara fia, bisogna compatir la zoventù.

Margarita. Cossa credeu? che la sia una putela?

Marina. Quanti anni gh'averala?

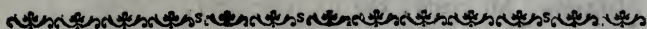
Margarita. Mo la gh' averà i so disdotani fenii lu.

Marina. Eh via! (*a*)

(a) *Espressione di meraviglia*.

Margarita. Sì da quella che ſon.
Marina. E mio nevodo ghe n' ha vinti de boto.
Margarita. Per età i va pulito.
Marina. Disè mo anca, che el xe un bon puto.
Margarita. Se ho da dir la verità, gnanca Lucieta no xe cativa; ma cusì; la va a lune. Dele volte la me ſtrucola de carezze, (*a*) e dele volte la me fa inrabiar.
Marina. I xe i ſo anni, fia mia. Credemelo, che me recordo giuſto come ſe fuſſe adeſſo; anca mi fava cusì con mia ſiora Madre.
Margarita. Ma gh' è diferenza, vedeu? Una mare pol ſoportar, ma a mi no la me xe gnente.
Marina. La xe fia de voſtro marìo.
Margarita. Giuſto elo me fa paſſar la vogia de torme qualche penſier; perchè ſe la contento, el cria; ſe no la contento, el brontola. In verità no so più quala far.
Marina. Fe de tuto, che la ſe deſtriga.
Margarita. Magari doman.
Marina. No xeli in contrato?
Margarita. No gh' è miga fondamento in ſti omeni: I ſe pente da un momento al' altro.
Marina. E pur mi ghe ſcometerìa qualcoſſa, che ancuo ſe ſtabiliſse ſte nozze.
Margarita. Ancuo? Per coſſa?
Marina. So, che ſior Lunardo ha invidà a disnar anca mio cugnà Maurizio. No i xe ſoliti a far ſti invidi; vederè quel che digo mi.
Margarita. Pol' eſſer; ma me par impuſſibile, che no i diga gnente ala puta.
Marina. No ſaveu, che zente, che i xe? I è capaci de dirghe dal dito al fato. Toccheve la man, e bondì ſiorìa.
Margarita. E ſe la puta diſeſſe de nò?
Marina. Per queſto xe megio, che l' aviſemo.
Margarita. Voleu, che la vaga a chiamar?
Marina. Se ve par che ſia ben, chiamemola.
Margarita. Cara Fia, me reporto a vu.
Marina. Eh cara ſiora Margarita; in materia de prudenza no ghe xe una par voſtro.
Margarita. Vago, e vegno. (*parte*.)
Marina. Povera puta! laſſarghe vegnir l' acqua adoſſo cusì!

(a) *Mi carica di carezze*.

sì! ſta so maregna no la gh' ha un fià (*a*) de giudizio.

SCENA IV.

MARGARITA, LUCIETTA, E MARINA.

Margarita. VEgnì quà, fia, che ſiora Marina ve vol parlar.

Lucietta. La compatiſſa, ſala, ſe no ſon vegnua avanti, perchè, ſe la ſaveſſe, ho ſempre paura de ſalar. In ſta caſa i cata da dir ſun tutto.

Marina. Xe vero; voſtro ſior Padre xe un poco tropo ſutilo; ma conſoleve, che gh' avè una maregna, che ve vol ben.

Lucietta. Siora sì. (*le fa ſegno col gomito, che non è vero.*)

Marina. (Figurarſe. Se gh' aveſſe una Fiaſtra, anca mi farave l' iſteſſo.)

Margarita. (Ghe voggio ben, ma no vedo l' ora; che la me vaga fora da i occhi.)

Lucietta. E cusì, ſiora Marina, coſſa gh' ala da dirme?

Marina. Siora Margarita.

Margarita. Fia mia.

Marina. Diſeghe vu qualcoſſa.

Margarita. Mi ve laſſo parlar a vu.

Lucietta. Povereta mi! de ben, o de mal?

Marina. Oh de ben, de ben.

Lucietta. Mo via donca, che no la me fazza più ſgangolir. (*b*).

Marina. Me conſolo con vu, Lucieta.

Lucietta. De coſſa?

Marina. Che ghe lo diga? (*a Margarita.*)

Margarita. Via, tanto fa (*c*), diſeghelo. (*a Marina.*)

Marina. Me conſolo, che sè novizza. (*a Lucietta.*)

Lucietta. Oh giuſto! (*mortificandoſi.*)

Marina. Varde! no lo credè?

Lucietta. Mi no, la veda. (*come ſopra.*)

Marina. Domandeghelo. (*accennando Margarita.*)

Lucietta. Xela la verità, ſiora Madre?

(a) *Niente*. (b) *Penare*.
(c) *E' tutt' uno*.

Margarita. Per quel che i dise.
Lucietta. Oh! no ghe xe gnente de seguro? (*a*)
Margarita. Mi credo, che sia sicurissimo.
Lucietta. Oh la burla, siora Marina.
Marina. Burlo? So anca chi xe el vostro Novizzo.
Lucietta. Dasseno? Chi xelo?
Marina. No savè gnente vu?
Lucietta. Mi no la veda. El me par un insonio. (*b*)
Marina. Lo spiegheressi volentiera sto insonio? (*c*)
Lucietta. No vorla? (*d*)
Margarita. Pol esser, che ve tocca la grazia.
Lucietta. Magari. Xelo zovene? (*a Marina.*)
Margarita. Figureve, in circa della vostra età.
Lucietta. Xelo belo?
Margarita. Più tosto.
Lucietta. (Siestu benedetto!)
Margarita. La s'ha mo messo, figurarse, in tun boccon de gringola. (*e*)
Lucietta. Mo via no la me mortifica. Par, che ghe despiasa. (*a Margarita.*)
Margarita. Oh v' inganè. Per mi piùtosto stassera, che doman.
Lucietta. Eh lo so el perchè.
Margarita. Disè mo.
Lucietta. Lo so, lo so, che no la me pol più veder.
Margarita. Sentiu, che bella maniera de parlar? (*a Marina.*)
Marina. Via, via, care creature, butè a monte. (*f*)
Lucietta. La diga: cossa gh' alo nome? (*a Marina.*)
Marina. Felipeto.
Lucietta. Oh che bel nome! xelo civil?
Marina. El xe mio Nevodo.
Lucietta. Oh sior' Amia. (*g*)! gh' ho tanto acaro, sior' amia, sia benedeto sior' amia. (*con allegria bacia Marina.*)
Margarita. Vardè, che stomeghezzi. (*h*)

Lu-

(a) *Non vi è niente di certo?*
(b) *Mi pare un sogno.*
(c) *Spiegare il sogno, s' intende verificarlo.*
(d) *C' è dubbio?* (e) *Allegrezza con desiderio.*
(f) *Non parlate altro.*
(g) *Si repplica, che Amia vuol dire Zia.*
(h) *Che sguaiataggini.*

Lucietta. Cara ſiora, la taſa, che l'averà fato pezo de mi.
Margarita. Certo, per quela bela zoggia, che m'ha toccà. (*a*)
Marina. Dixè, fia mia. L'aveu mai viſto? (*a Lucietta*.)
Lucietta. Oh povereta mi! quando? dove? ſe qua no ghe vien mai un can, ſe no vago mai in niſſun liogo.
Margarita. Se lo vederè el ve piaſerà.
Lucietta. Daſſenio? Quando lo vederoggio?
Marina. Mi no so; ſiora Margarita ſaverà qualcoſſa.
Lucietta. Siora Madre, quando lo vederoggio?
Margarita. Sì, sì *ſiora Madre*, *quando lo vederoggio*! co ghe preme, la ſe raccomanda. E po gnente gnente, la ranzigna la ſchizza. (*b*)
Lucietta. La sa, che ghe voi tanto ben.
Margarita. Va là, va là mozzina.
Marina. (Caſpita! la gh' ha dela malizia tanta, che fà paura.)
Lucietta. La diga, ſiora Marina. Xelo Fio de ſior Maurizio?
Marina. Sì, fia mia, e el xe fio ſolo.
Lucietta. Gh' ho tanto da caro. La diga: ſaralo ruſtego co fa so ſior Padre?
Marina. Oh che el xe tanto bon!
Lucietta. Mo quando lo vederoggio?
Marina. Per dir la verità, gh' averave guſto, che ve vedeſſi, perchè ſe pol anca dar, che elo no ve piaſa a vù, o che vù no ghe piasè a elo?
Lucietta. Puſſibile, che no ghe piaſa?
Marina. Coſſa credeu de eſſer, figurarſe, la Dea Venere?
Lucietta. No credo de eſſer la Dea Venere, ma no credo mo gnanca de eſſer l'orco.
Margarita. (Eh la gh'ha i ſo catari.)
Marina. Sentì, ſiora Margarita, biſoghà, che ve confida una coſſa.
Lucietta. Mi poſſio ſentir?
Marina. Sì, ſenti anca vu. Parlando de ſto negozio co ſiora Felice, la s' ha fato de maraveggia, che avanti de ſerar el contrato ſti puti no s' abbia da veder. La s' ha tolto ela l'impegno de farlo. Ancuo, come ſavè, la vien quà a diſnar, e ſentiremo coſſa, che la dirà.

Lu-

(a) *Intende ironicamente del ſuo cattivo Marito.*
(b) *Aggrinza il naſo.*

Lucietta. Pulito, pulito dasseno.

Margarita. Se fa presto a dir pulito pulito! e se mio Mario se n'incorze? chi tol de mezzo, figurarse, altri che mi?

Lucietta. Oh per cossa vorla, che el se n' incorza?

Margarita. Alo da vegnir in casa per el luminal? (*a*)

Lucietta. Mi no so gnente. Cossa dixela, siora Marina?

Margarita. Sentì, ve parlo schieto. Mi no ghe posso dar torto gnanca a siora Margarita. Sentiremo quel, che dixe siora Felice. Se gh' è pericolo, gnanca mi no me ne voggio intrigar.

Lucietta. Vardè; le me mette in saor, (*b*) e po, tolè suso.

Margarita. Zito, me par de sentir...

Marina. Vien zente.

Lucietta. Uh, se xe sior Padre, vago via.

Marina. Cossa gh' aveu paura? omeni no ghe ne xe.

Margarita. Oh saveu chi xe?

Marina. Chi?

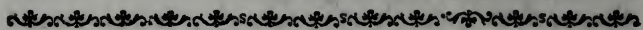
Margarita. Siora Felice in maschera. In tun' aria malignazonazza. (*c*)

Lucietta. Xela sola?

Margarita. Sola. Chi voressi, che ghe fusse, Patrona? (*a Lucietta*.)

Lucietta. Via, siora Madre, che la sia bona che ghe voi tanto ben. (*allegra*.)

Marina. Sentiremo qualcossa.

Lucietta. Sentiremo qualcossa. (*allegra*.)

SCENA VII.

Felice in Maschera in Bavuta, e dette.

Felice. PAtrone. (*Tutte rispondono Patrona secondo il solito*.)

Margarita. Molto tardi, siora Felice; v' avè fatto desiderar.

Lucietta. De diana! (*d*) se l'avemo desiderada.

Fe-

(a) *Finestra a tetto per dar lume al soffitto*.

(b) *Mi mettono in sapore, cioè in lusinga*.

(c) *Grandissima*.

(d) *Lo stesso, come se si dicesse: Per Bacco!*

Felice. Se savessi! Ve conterò.
Marina. Sola sè? no gh' è gnanca vostro marìo?
Felice. Oh el ghe xè quel torso de verza. (*a*)
Margarita. Dove xelo?
Felice. L' ho mandà in mezà da vostro marìo. No ho volesto, che el vegna de quà, perche v' ho da parlar.
Lucietta. (Oh se la gh' avesse qualche bona niova da darme!)
Felice. Saveu chi ghe xe in mezzà con lori?
Marina. Mio Marìo?
Felice. E sì ben, ma ghe xe un' altro.
Marina. Chi?
Felice. Sior Maurizio.
Lucietta. (El Padre del Puto!) (*con allegria*.)
Margarita. Come l' aveu savesto?
Felice. Mio Marìo, che anca elo xe un tangaro, avanti de andar in mezà, l' ha volesto saver chi ghe giera, e la serva gh' ha dito, che ghe giera sior Simon, e sior Maurizio.
Marina. Cossa mai fali?
Felice. Mi credo, vedè, mi credo, che i stabilissa quel certo negozio....
Marina. Eh sì sì, ho capìo.
Margarita. Gh' arivo anca mi.
Lucietta. (Anca mi gh' arivo.)
Marina. E de quell' altro interesse gh' avemio gnente da novo?
Felice. De quel' amigo!
Marina. Sì, de quel' amigo.
Lucietta. (Le parla in zergo; (*b*) le crede, che no capissa.)
Felice. Podemio parlar liberamente?
Margarita. Sì, cossa serve? Za Lucieta sa tutto.
Lucietta. Oh cara siora Felice, se la savesse quanto che ghe son obbligada.
Felice. Mo andè la, fia mia, che sè fortunada. (*a Lucietta*.)
Lucietta. Per cossa?
Felice. Mi no l' aveva mai visto quel puto. V' assicuro che el xe una zoggia.
Lucietta. (*Si pavoneggia da se*.)

Ma-

(a) *Tronco di Cavolo*.
(b) *Parlano in gergo*.

Margarita. Tegnive in bon, Patrona. (*a*) (*a Lucietta*.)

Marina. No fazzo per dir, che el ſia mio nevodo; ma el xe un puto de ſeſto. (*b*)

Lucietta. (*Come ſopra*.)

Margarita. Ma ghe vol giudizio, figurarſe, e biſogna farſe voler ben. (*a Lucietta*.)

Lucietta. Co faremo (*c*) a quela farò el mio debito.

Marina. E cusì? ſe vederali ſti puti? (*a Felice*.)

Felice. Mi ho ſperanza de si?

Lucietta. Come? quando, ſiora Felice? quando, come?

Felice. Puta benedeta, gh' avè più preſſa de mi.

Lucietta. No vorla?

Felice. Sentì. Adeſſadeſſo el vegnirà quà. (*piano a tutte tre*.)

Margarita. Quà! (*con maraviglia*.)

Felice. Siora sì, quà.

Lucietta. Perchè no porlo vegnir quà? (*a Margarita*.)

Margarita. Tasè là, vu; ſiora, che no ſavè quel che ve disè. Cara ſiora Felice, lo cognoſsè mio Marìo; vardè ben, che no ſemo pezo. (*d*)

Felice. No v' indubitè gnente. El vegnirà in maſchera, veſtìo da Donna; voſtro marìo nol cognoſſerà.

Marina. Sì ben, sì ben: l' avè penſada pulito.

Margarita. Eh cara ſiora, mio marìo xe ſutilo (*e*); ſe el ſe ne incorze, figurarſe, povereta mi.

Lucietta. No ſentela? el vegnirà in maſchera: (*allegra a Margarita*.)

Margarita. Eh via, fraſconazza. (*a Lucietta*.)

Lucietta. El vegnirà veſtìo da Donna: (*mortificata a Margarita*.)

Felice. Credeme, ſiora Margarita, che me fè torto. Stè ſora de mi, no abbiè paura. No pol far, che el vegna. (*f*) Se el vien, che ſemo quà ſole, come che ſemo adeſſo; podemo un pochetin chiaccolar; ſe el vien; che ſiemo a (*g*) Tola, o che ghe ſia voſtro marìo, laſsème far a mi. So mi quel che gh' ho da dir. I ſe vederà come che i poderà. Un' occhiadina in sbriſſon (*h*) no ve baſta?

Lucietta. In sbriſſon? (*a Felice pateticamente*.)

Mar-

(a) *Inſuperbite*. (b) *Un giovine di garbo*.
(c) *Quando ſarò nel caſo*. (d) *Peggio*.
(e) *Delicato*. (f) *Può ſtar poco avenire*.
(g) *A Tavola*.
(h) *Un' occhiata alla sfuggita*.

Margarina. Vegniralo ſolo?

Felice. No, cara fia; ſolo nol pol vegnir. Vedè ben, in maſchera, veſtìo da Donna . . .

Margarita. Con chi vegniralo donca (*a*)? (*a Felice*.)

Felice. Con un Foreſtier (*a Margarita*.) oe con quelo de ſta matina. (*a Marina*.)

Marina. Ho capìo.

Margarita. Figurarſe, ſe mio mario vol zente in caſa, che nol cognoſſe!

Felice. El vegnirà in maſchera anca elo.

Margarita. Pezo: no, no aſſolutamente.

Lucietta. Mo via, cara ſiora Madre, la trova dificoltà in tuto. (La xe proprio una caga dubj.)

Margarita. So quel che digo; e mio Mario, figurarſe, niſſun lo cognoſſe meggio de mi.

Felice. Sentì, fia mia, dal voſtro al mio, ſemo là. I xe tuti do taggiai in tuna luna. Mi mo, vedeu? no me laſſo far tanta paura.

Margarita. Brava, ſarè più ſpiritoſa de mi.

Lucietta. I bate.

Margarita. Eh che no i bate, no.

Marina. Poverazza, la gh'ha el bataor in tel cuor.

Felice. Vedè, cara ſiora Margarita, che mi in ſto negozio no gh'ho nè intrar, nè inſir. (*b*) L'ho fato per ſiora Marina, e anca per ſta puta, che ghe voggio ben. Ma ſe vu po ve n'avè per mal.....

Lucietta. Eh giuſto! coſſa diſela?

Marina. Eh via za, che ghe ſemo. (*a Margarita*.)

Margarita. Ben ben; ſe naſſerà qualcoſſa ſarà pezo per vù. (*a Lucietta*.)

Lucietta. No la ſente? I bate ghe digo. (*a Margarita*.)

Margarita. Adeſſo sì, ch'i ha batù.

Lucietta. Biſogna, che la dorma culìa. Anderò mi.

Margarita. Siora no, ſiora no, anderò mi. (*parte*.)

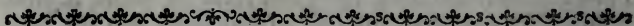
SCE-

(a) *Dunque*.

(b) *Nè entrata, nè uſcita, cioè non ci ho intereſſe veruno*.

SCENA VIII.

FELICE, MARINA, E LUCIETTA.

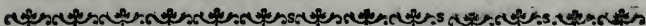
Lucietta. CAra ela, me racomando. (*a Felice*.)
Felice. No vorave desgustar siora Margarita.
Marina. No ghe badè. Se stasse a ela, sta Puta no se mariderave mai.
Lucietta. Se la savesse!
Felice. Cossa vol dir? cossa gh' ala co sta creatura? (*a Marina*.)
Marina. No saveu? invidia. Gh' ha toccà un mario vecchio, la gh' averà rabbia, che a so Fiastra ghe tocca un Zovene.
Lucietta. Ho paura de sì mi, che la diga la verità.
Felice. Ora la dise una cossa, ora la ghe ne dise un' altra.
Marina. Se ve digo; no gh' è nè sesto, nè modelo. (*a*)
Lucietta. No la sa dir altro, che figurarse, figurarse.

SCENA IX.

MARGARITA, E DETTE.

Margarita. AVu, siora Felice.
Felice. A mi? cossa?
Margarita. Maschere, che ve domanda.
Lucietta. Mascare, che la domanda! (*allegra a Felice*.)
Marina. Saralo l' amigo? (*a Felice*.)
Felice. Pol darse. (*a Marina*.) Felo vegnir avanti. (*a Marina*.)
Margarita. E se vien mio Mario?
Felice. Se vien vostro Mario, no ghe saverò dar da intender qualche panchiana? no ghe possio dir, che la xe mia sorela maridada a Milan? Giusto l' aspetava in sti zorni, e la pol capitar de momento in momento.

Mar-

(*a*) *Le stesso, che dire nè dritto, nè rovescio*.

Margarita. E la maſchera omo?
Felice. Oh bela! no ghe poſſio dir, che el xe mio cugnà? (*a*)
Margarita. E voſtro mario coſſa diralo?
Felice. Mio mario, co voggio, che el diga de sì, baſta, che lo varda; con un'occhiada el me intende.
Lucietta. Siora Madre, ghe n'ala più?
Margarita. Coſſa?
Lucietta. Delle dificoltà?
Margarita. Me fareſſi dir, deboto.... orsù tanto fa, che le ſtaga de là quele maſchere come, che le vegna de quà. Al' ultima dele ultime, gh' averè da penſar vù più de mi. (*a Lucietta*.) Siore Maſchere, le favoriſſa, le vegna avanti. (*alla ſcena*.)
Lucietta. (Oh come, che me bate el cuor!)

SCENA X.

FELIPETTO IN MASCHERA DA DONNA, IL CONTE RICCARDO, E DETTI.

Riccardo. Servitor umiliſſimo di lor Signore.
Felice. Patrone, ſiore Maſchere.
Margarita. Serva. (*ſoſtenuta*.)
Marina. Siora maſchera Donna, la reveriſſo. (*a Felippetto*.)
Felippetto. (*Fa la riverenza da Donna*.)
Lucietta. (Vardè, che bon ſeſto!) (*b*)
Felice. Maſchere, andeu a ſpaſſeti?
Riccardo. Il Carnovale deſta l'animo ai divertimenti.
Marina. Siora Lucieta, coſſa diſeu de ſte maſchere?
Lucietta. Coſſa vorla, che diga? (*moſtrando di vergognarſi*.)
Felippetto. (Oh cara! oh che pometo da rioſa!) (*c*)
Margarita. Siore maſchere, le perdona la mala creanza; ale disnà ele?
Riccardo. Io no.
Margarita. In verità, voreſſimo andar a diſnar.
Riccardo. Vi leveremo l'incomodo.
Felippetto. (De diana! no l'ho maliſtente (*d*) vardada!)
Riccardo. Andiamo, Signora Maſchera. (*a Felippetto*.)

Fe-

(a) *Cognato*. (b) *Che bel garbo!*
(c) *Mela roſa*. (d) *Appena*.

Felippetto. (Sia malignazo!)

Marina. Eh aſpetè un pochetin. (*a Riccardo, e a Felippetto*.)

Margarita. (Me lo ſento in te le recchie quel ſatiro de mio mario.)

Felice. Maſchera, ſentì una parola. (*a Felippetto*.)

Felippetto. (*Si accoſta a Felice*.)

Felice. Ve piaſela? (*piano a Felippetto*.)

Felippetto. Siora sì. (*piano a Felice*.)

Felice. Xela bela? (*come ſopra*.)

Felippetto. De diana! (*come ſopra*.)

Lucietta. (Siora Madre.)

Margarita. (Coſſa gh'è?)

Lucietta. (Almanco, che lo podeſſe veder un pochetin.) (*piano a Margarita*.)

Margarita. (Adeſſadeſſo, ve chiapo per un brazzo, e ve meno via.)

Lucietta. (Pazzenzia.)

Marina. Maſchera. (*a Felippetto*.)

Felippetto. (*S' accoſta a Marina*.)

Marina. Ve piaſela?

Felippetto. Aſſae.

Marina. Toleu Tabacco, maſchera? (*a Felippetto*.)

Felippetto. Siora sì.

Marina. Se comandè, ſervive.

Felippetto. (*Prende il Tabacco colle dita, e vuol pigliarlo colla maſchera al volto*.)

Felice. Co ſe tol Tabacco, ſe ſe cava el volto. (*gli leva la maſchera*.)

Lucietta. (Oh co belo!) (*guardandolo furtivamente*.)

Marina. Mo che bela puta! (*verſo Felippetto*.)

Felice. La xe mia ſorela.

Lucietta. (I me fa da rider.) (*ridendo*.)

Felippetto. (Oh co la ride pulito!)

Felice. Vegnì quà, tireve la bauta ſoto la gola. (*gli cala la bauta*.)

Lucietta. (El conſola el cuor.)

Marina. Chi xe più bela de ſte do pute? (*Di Felippetto e Lucietta*.)

Felippetto. (*Si vergogna, e guarda furtivamente Lucietta*.)

Lucietta. (*Fa lo ſteſſo*.)

Riccardo. (Sono obbligato alla Signora Felice, che oggi mi ha fatto godere la più bella Commedia di queſto mondo.)

Margarita. Oh via, fenimola, figurarſe, che xe ora. No par-

parlemo più in equivoco. Ringraziè ste Signore, che ha fatto sto contrabando, e raccomandeve al Cielo, che se sarè destinai, ve torè. (*a*) (*a Lucietta, e Felippetto.*)

Felice. Via andè, maschere; contenteve cusì per adesso.

Felippetto. (Mi no me so destaccar.)

Lucietta. (El me porta via el cuor.)

Margarita. Manco mal, che la xe andada ben.

Marina. Tireve su la bauta. (*a Felippetto.*)

Felippetto. Come se fa? no gh' ho pratica.

Felice. Vegni quà da mi. (*gli accomoda la bauta.*)

Lucietta. (Poverazzo! nol se sà giustar la bauta.) (*ridendo forte.*)

Felippetto. Me burlela? (*a Lucietta.*)

Lucietta. Mi nò. (*ridendo.*)

Felippetto. Furba!

Lucietta. (Caro colù.) (*b*)

Margarita. Oh povereta mi! oh povereta mi!

Felice. Coss' è sta?

Margarita. Ve quà mio Mario.

Marina. Sì per diana: anca el mio.

Felice. No xela mia sorela?

Margarita. Eh cara ela, se el me trova in busìa, povereta mi. Presto, presto scondeve, andè in quela camera. (*a Felippetto spingendolo.*) caro sior la vaga là drento (*a Riccardo.*)

Riccardo. Che imbroglio è questo?

Felice. La vaga, la vaga, sior Ricardo. La ne fazza sta grazia.

Riccardo. Farò anche questo per compiacervi. (*entra in una Camera.*)

Felippetto. (Spionerò intanto.) (*entra in una Camera.*)

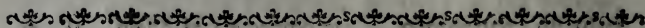
Lucietta. (Me trema le gambe, che no posso più.)

Margarita. Ve l'oggio dito? (*a Felice, e Marina.*)

Marina. Via via, no xe gnente. (*a Margarita.*)

Felice. Co anderemo a disnar i se la baterà. (*c*)

Margarita. Son stada tropo minchiona.

(a) *Se sarete destinati, vi sposarete.* (b) *colui.*
(c) *Se ne andranno.*

SCENA XI.

LUNARDO, SIMON, CANCIANO, E DETTE.

Lunardo. OH patrone, xele ſtuffe d' aſpetar? adeſſadeſſo anderemo a disnar. Aſpetemo ſior Maurizio, e ſubito che el vien, andemo a disnar.

Margarita. No ghe gierelo ſior Maurizio?

Lunardo. El ghe giera. El xe andà in tun ſervizio, e el tornerà adeſſadeſſo. Coſſa gh' aſtu ti, che ti me par sbattueta. (*a*) (*a Lucietta*.)

Lucietta. Gnente. Vorlo che vaga via?

Lunardo. No, no, ſta quà, Fia mia, che anca per ti xe vegnù la to zornada: ne vero, ſior Simon?

Simon. Poverazza! gh' ho a caro.

Lunardo. Ah! Coſſa diſeu? (*a Cancian*.)

Cancian. Sì, in verità, la lo merita.

Lucietta. (No me vol andar via ſto tremazzo.) (*b*)

Felice. Gh' è qualche novità, ſior Lunardo?

Lunardo. Siora sì.

Marina. Via, che ſapiemo anca nu.

Margarita. Za mi ſarò l' ultima a ſaverlo. (*a Lunardo*.)

Lunardo. Sentì, fia, ancuo disè quel che volè, che no gh' ho voggia de criar. Son contento, e voggio che ſe godemo. Lucieta vien quà.

Lucietta. (*Si accoſta tremando*.)

Lunardo. Coſſa gh' aſtu?

Lucietta. No so gnanca mi. (*tremando*.)

Lunardo. Gh' aſtu la freve? (*c*) aſcolta, che la te paſſerà. In preſenza de mia Muggier, che te fa da mare; in preſenza de ſti do galantomeni, e delle so parone, te dago la niova, che ti xe novizza.

Lucietta. (*trema*, *piange*, e *quaſi caſca*.)

Lunardo. Olà, olà, coſſa faſtu? te deſpiaſe, che t' abbia fato Novizza?

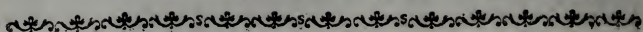
Lucietta. Sior no.

Lunar-

(a) *Di malavoglia*. (b) *Tremore*.
(c) *Febbre*.

Lunardo. Saſtu chi xe el to novizzo?
Lucietta. Sior sì.
Lunardo. Ti lo sa? come lo ſaſtu? chi te l'ha dito? (*ſdegnato*.)
Lucietta. Sior nò, no so gnente. La compatiſſa, che no so gnanca coſſa che diga.
Lunardo. Ah! povera inocente! cusì la xe arlevada, vedeu? (*a Simon, e Cancian*.)
Felice. (Se el ſaveſſe tuto.) (*piano a Margarita*.)
Margarita. (M'inſpirito (*a*), che el lo ſapia.) (*a Felice*.)
Marina. (No gh'è pericolo.) (*a Margarita*.)
Lunardo. Orsù ſapiè che el so Novizzo xe el Fio de ſior Maurizio, Nevodo de Siora Marina.
Marina. Daſſeno? mio nevodo?
Felice. Oh coſſa che ne contè!
Marina. Mo gh'ho ben a caro, daſſeno.
Felice. De meggio no podevi trovar.
Marina. Quando se farale ſte nozze?
Lunardo. Ancuo.
Margarita. Ancuo?
Lunardo. Siora sì, ancuo, adeſſadeſſo. Sior Maurizio xe andà a caſa; el xe andà a levar (*b*) so Fio, el lo mena quà, disnemo inſieme, e po ſubito i se dà la man (*c*).
Margarita. (Oh povereta mi!)
Felice. Cusì alla preſta?
Lunardo. Mi no voggio brui longhi. (*d*)
Lucietta. (Adeſſo me trema anca le buele.) (*e*)
Lunardo. Coſſa gh'aſtu? (*a Lucietta*.)
Lucietta. Gnente.

E 2 SCE-

(a) *Tremo, ho paura*. (b) *A prendere*.
(c) *Si ſpoſano*. (d) *Brodi lunghi*.
(e) *Le budella*.

SCENA XII.

MAURIZIO, E DETTI.

Lunardo. OH via; ſeu quà? (*a Maurizio*.)
Maurizio. Son quà. (*turbato*.)
Lunardo. Coſſa gh' aveu?
Maurizio. Son fora de mi.
Lunardo. Coſs' è ſta?
Maurizio. Son andà a caſa, ho cercà el puto. No l' ho trovà in niſſun liogo. Ho domandà, me ſon informà, me xe ſtà dito, che l' è ſtà viſto in compagnia de un certo ſior Riccardo, che pratica ſiora Felice. Chi elo ſto ſior Riccardo? Chi elo ſto foreſtier? coſſa gh' intrelo con mio fio?
(*a Felice*.)
Felice. Mi de voſtro fio no so gnente. Ma circa al Foreſtier el xe un Cavalier onorato. Ne vero, ſior Cancian?
Canciano. Mi no so gnente chi el ſia, e no so chi diavolo l' abia mandà. Ho taſeſto fin' adeſſo, ho mandà zo dei boconi amari, per contentarve, per no criar; ma adeſſo mo ve digo, che per caſa mia no lo voggio più. Siora sì, el ſarà un fa pele. (*a*)

SCE-

(a) *Un' ingaggiator di Soldati*.

SCENA XIV.

RICCARDO, E DETTI.

Riccardo. PArlate meglio dei Cavalieri d' onore. (*a Cancian.*)
Lunardo. In caſa mia? (*a Riccardo.*)
Maurizio. Dove xe mio Fio? (*a Riccardo.*)
Riccardo. Voſtro Figlio è là dentro. (*a Maurizio.*)
Lunardo. Sconto in camera?
Maurizio. Dov' eſtu, desgrazià?
Felippetto. Ah Sior Padre, per carità. (*s' inginocchia.*)
Lucietta. Ah Sior Padre, per miſericordia. (*s' inginocchia.*)
Margarita. Marìo, no so gnente, marìo. (*raccomandandoſi.*)
Lunardo. Ti, ti me la pagherà, desgraziada. (*vuol dare a Margarita.*)
Margarita. Agiuto.
Marina. Tegnilo.
Felice. Fermèlo.
Simon. Stè ſaldo.
Canciano. No fè. (*Simon, e Canciano ſtraſcinano dentro Lunardo, e partono in tre.*)
Maurizio. Vien quà, Vien quà, furbazzo. (*piglia per un braccio Felippetto.*)
Margarita. Vegnì quà, fraſconazza. (*piglia per un braccio Lucietta.*)
Maurizio. Andemo. (*lo tira.*)
Margarita. Vegnì via con mi. (*la tira.*)
Maurizio. A caſa la giuſtaremo. (*a Felippetto.*)
Margarita. Per cauſa voſtra. (*a Lucietta.*)
Felippetto. (*andando via ſaluta Lucietta.*)
Lucietta. (*andando via, ſi dà de' pugni.*)
Felippetto. Povereta!
Lucietta. Son deſperada.
Maurizio. Và via de quà. (*lo caccia via, e partono.*)
Margarita. Sia maledeto co ſon vegnua in ſta caſa. (*parte ſpingendo Lucietta.*)
Marina. Oh che ſuſſuro, o che diavolezzo. Povera puta, povero mio Nevodo! (*parte.*)
Riccardo. In che impiccio mi avete meſſo, Signora?
Felice. Xelo Cavalier?

Riccardo. Perchè mi fate questa dimanda?

Felice. Xelo Cavalier?

Riccardo. Tale esser mi vanto.

Felice. Donca, che el vegna con mi.

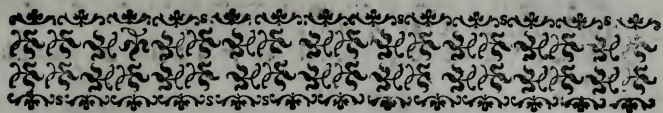
Riccardo. A qual fine?

Felice. Son una Donna onorata. Ho falà, e ghe voi remediar.

Riccardo. Ma come?

Felice. Come, come! se ghe digo el come, xe fenìa la Commedia. Andemo. (*partono*.)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI LUNARDO.

LUNARDO, CANCIANO, E SIMON.

Lunardo. SE trata de onor, se trata, vegnimo a dir el merito, de reputazion· Casa mia. Un' omo della mia sorte. Cossa dirai de mi? cossa dirai de Lunardo Crozzola?

Simon. Quieteve, caro compare. Vu no ghe n' avè colpa. Xe causa le Donne; castighele (*a*), e tuto el mondo ve loderà.

Canciano. Sì ben, bisogna dar un' esempio. Bisogna umiliar la superbia de ste Muggier cusì altiere, e insegnar ai omeni a castigarle.

Simon. E che i diga pur, che semo rusteghi.

Canciano. E che i diga pur, che semo salvadeghi.

Lunardo. Mia Muggier xe causa de tuto.

Simon. Castighela.

Lunardo. E quela frasconazza, la ghe tien drio.

Canciano. Mortifichela.

Lunardo. E vostra Muggier ghe tien terzo. (*a Cancian*.)

Canciano. La castigherò.

Lunardo. E la vostra sarà d'accordo. (*a Simon*.)

Simon. Anca la mia me la pagherà.

Lunardo. Cari amici, parlemo, consegiemose. Con custie (*b*), vegnimo a dir el merito, cossa avemio da far? Per la Puta xe facile, e gh'ho pensà, e ho stabilìo. Prima de tuto, a monte el matrimonio (*c*). Mai più, che no la parla de maridarse. La manderò a serar in tun liogo (*d*), lontana dal mondo, tra quatro muri, e

(a) *Castigatele*. (b) *Costoro*.
(c) *Non si parli più del Matrimonio*. (d) *Loco*.

la xe fenìa . Ma le Muggier come le avemio da caſtigar? Disè la voſtra opinion .

Canciano. Veramente , confeſſo el vero ; ſon un pochetin intrigà .

Simon. Se poderave ficcarle (*a*) anca ele in tun retiro tra quatro muri, e deſtrigarſe cusì .

Lunardo. Queſto, vegnimo a dir el merito , ſarave un caſtigo più per nu, che per ele . Biſogna ſpender ; pagar le ſpeſe , mandarle veſtie con un pocheto de pulizia , e per retirae che le ſtaga , le gh' averà ſempre là drento più ſpaſſo , e più libertà , che no le gh' ha in caſa noſtra . Parlio ben? (*b*) (*a Simon.*)

Simon. Disè beniſſimo . Specialmente da vu, e da mi, che no ghe laſſemo la brena (*c*) ſul colo come mio compare Cancian.

Canciano. Coſſa voleu, che diga ? gh' avè raſon. Podereſſimo tegnirle in caſa , ferae in tuna camera ; menarle un pochetin alla Feſta con nu , e po tornarle a ſerar , e che no le vedeſſe niſſun, e che no le parlaſſe a niſſun .

Simon. Le donne ſerae ? ſenza parlar con niſſun ? Queſto xe un caſtigo, che le fa crepar in tre dì.

Canciano. Tanto meggio .

Lunardo. Ma chi è quel'omo, che voggia far l'aguzin? e po ſe i parenti lo sa , i fa el Diavolo , i mete ſoto mezzo mondo, i ve la fa tirar fora , e po ancora i ve diſe, che sè un' orſo, che sè un tangaro, che sè un can.

Simon. E co avè molà (*d*), o per amor , o per impegno, le ve tol la man, e no sè più paron de criarghe .

Canciano. Giuſto cusì ha fato con mi mia muggier.

Lunardo. La vera ſaria, vegnimo a dir el merito, doperar un pezzo de legno .

Simon. Sì, da galantomo, e laſſar, che la zente diga (*e*).

Canciano. E ſe le se revolta contra de nu?

Simon. Se poderave dar, ſavè (*f*).

Canciano. Mi so quel, che digo .

Lunardo. In ſto caſo, ſe trovereſſimo in tun bruto cimento.

Simon. E po ? no ſaveu ? ghe ne xe dei omeni, che baſtona le so muggier, ma credeu , che gnanca per queſto i le

(a) *Metterle per forza*. (b) *Parlo bene?*
(c) *La briglia*. (d) *E quando avete ceduto*.
(e) *Laſciar, che la gente dica quel che ſa dire*.
(f) *Sapete*.

le posta domar? oibò (*a*); le fa pezo (*b*), che mai; le lo fà per despeto; se no i le copa no gh' è remedio.

Lunardo. Coparle po no.

Canciano. Mo, no, certo; Perchè po; voltela, menela (*c*), senza donne no se pol star.

Simon. Mo no saravela una contentezza, aver una muggier bona, quieta, ubidiente? no saravela una consolazion?

Lunardo. Mi l'ho provada una volta. La mia prima, poveretą, la giera un' agnelo. Questa? la xe un basilisco.

Canciano. E la mia? Tuto a so modo la vol.

Simon. E mi crio, strepito, e no fazzo gnente.

Lunardo. Tuto xe mal, ma un mal, che se pol soportar; mà in tel caso, che son mi adesso, vegnimo a dir el merito, se trata de assae. Voria ressolver, e non so quala far.

Simon. Mandela da i so parenti.

Lunardo. Certo! acciò, che la me fazza smatar. (*d*)

Canciano. Mandela fora (*e*). Fela star in campagna.

Lunardo. Pezo? la me consuma le intrae (*f*) in quatro zorni.

Simon. Feghe parlar; trovè qualchedun, che la meta in dover.

Lunardo. Eh! no l'ascolta nissun.

Canciano. Provè, a serarghe i abiti, a serarghe le zoggie, tegnirla bassa; mortifichela.

Lunardo. Ho provà; se fà pezo, che mai.

Simon. Ho capìo; fe cusì, compare.

Lunardo. Come?

Simon. Godevela, come, che la xe.

Canciano. Ho pensier anca mi; che no ghe sia altro remedio, che questo.

Lunardo. Sì, l'ho capìa, che xe un pezzo. Vedo anca mi, che co l' è fata no ghe xe più remedio. M'aveva comodà el mio stomego de soportarla; ma questa, che la m' ha fato la xe tropo granda. Ruvinarme una puta de quela sorte? farghe vegnir el moroso in casa? xe vero, che mi ghe l'aveva destinà per marìo, ma cossa savevela, vegnimo a dir el merito, la mia intenzion? Gh' ho

(a) *Messer no*. (b) *Peggio*.
(c) *Volta*, *rivolta*. (d) *Svergognare*, *deridere*.
(e) *S'intende in villa*. (f) *Le entrate*.

ho dà qualche motivo (*a*) de maridarla. Ma no me podevio pentir? no se podeva dar, che no se giusteſſimo? no podeva portar avanti dei meſi, e dei anni? e la me lo introduſe in caſa? In maſchera? da ſcondon (*b*)? La fa che i se veda? la fa che i se parla? Una mia puta? una colomba inocente? no me tegno; la voi caſtigar; la voi mortificar, ſe credeſſe, vegnimo a dir el merito, de precipitar.

Simon. Cauſa ſiora Felice.

Lunardo. Sì, cauſa quella mata de voſtra muggier. (a *Cancian.*)

Canciano. Gh' avè raſon. Mia muggier me la pagherà.

SCENA II.

FELICE, E DETTI.

Felice. PAtroni reveriti, grazie del so bon amor.

Canciano. Coſſa feu quà?

Lunardo. Coſſa vorla in caſa mia?

Simon. Xela quà, per far che naſſa qualche altra bela ſcena?

Felice. I se ſtupiſſe perchè ſon quà? Voleveli che fuſſe andada via? credevelo ſior Cancian, che fuſſe andada col foreſtier?

Canciano. Se anderè più con colù, ve farò veder chi ſon.

Felice. Diſeme, caro vecchio, ghe ſongio mai andada ſenza de vù?

Canciano. La ſarave bela!

Felice. Senza de vu, l' oggio (*c*) mai receveſto in caſa?

Canciano. Ghe mancarave anca queſta.

Felice. E perchè donca credevi, che fuſſe andada con elo?

Canciano. Perchè sè una mata.

Felice. (El fa el bravo, perchè el xe in compagnia.)

Simon. (Oe la gh' ha filo.) (*d*) (*piano a Lunardo.*)

Lunardo. (El fa ben a moſtrarghe el muſo.) (*piano a Simon.*)

Canciano. Andemo, ſiora, vegnì a caſa con mi.

Felice. Abiè un pocheto de flema.

Canciano. Me maraveggio, che gh' abiè tanto muſo de vegnir quà.

Fe-

(a) *Qualche cenno.* (b) *Di naſcoſto.*
(c) *L' ho.* (d) *Ha timore.*

Felice. Per cossa? cossa oggio fato?
Canciano. No me fe parlar.
Felice. Parlè.
Canciano. Andemo via.
Felice. Sior no.
Canciano. Andemo, che cospeto de diana... (*minacciandola.*)
Felice. Cospeto, cospeto .... sò cospetizar anca mi. Coss' è, sior? m' aveu trovà in tun gatolo (*a*)? songio la vostra massera? cusì se parla con una Donna civil? son vostra muggier; me podè comandar, ma no me voi (*b*) lassar strapazzar. Mi no ve perdo el respetto a vu, e vu no me l'avè da perder a mi. E dopo che sè mio mario, no m' avè mai più parlà in sta maniera. Coss' è sto manazzar? coss' è sto cospeto? cossa xe sto alzar le man? a mi manazzar? a una donna della mia sorte? Disè, sior Cancian, v' ali messo sù sti Patroni? v'ali conseggià, che me tratè in sta maniera? ste asenarie l'aveu imparade da lori? se sè un galantomo, tratè da quelo, che sè, se ho falà, corezeme (*c*); ma no se strapazza, e no se manazza, e no se dise cospetto, e no se tratta cusì. M'aveu capio, sior Cancian? abiè giudizio vù, se volè, che ghe n' abbia anca mi.
Canciano. (*resta ammutolito.*)
Simon. (Aveu sentio, che raccola?) (*d*) (*a Lunardo.*)
Lunardo. (Adessadesso me vien voggia, de chiaparla mi per el colo. E quel martusso (*e*) stà zito. (*a Simon.*)
Simon. (Cossa voleu, che el fazza? voleu che el precipita?)
Felice. Via, sior Cancian, no la dise gnente?
Canciano. Chi ha più giudizio el dopera (*f*).
Felice. Sentenza de Ciceron! Cossa disele ele, Patroni?
Lunardo. Cara siora, no me fè parlar.
Felice. Perchè? son vegnua a posta, acciò, che parlè; so, che ve lamentè de mi, e gh' ho gusto de sentir le vostre lamentazion. Sfogheve con mi, sior Lunardo, ma no stè a meter su mio mario. Perchè se me dirè le vo-

(a) *Quasi tutte le strade di Venezia hanno de' piccioli Canaletti lateralmente, dove si uniscono le immondizie, e per dove scorre, e si perde l' acqua piovana, e si chiamano gattoli.* (b) *Non mi voglio.*
(c) *Correggettemi.* (d) *Che bagatella?*
(e) *Sciocco.* (f) *Lo adoperi.*

vostre rason, son donna giusta, e se gh' ho torto sarò pronta a darve sodisfazion; ma arecordeve ben, che el meter disunion tra marìo, e muggier el xe un de quei mali che no se giusta cusì facilmente, e quel, che no voressi, che i altri fasse con vu, gnanca vu coi altri no l' avè da far, e parlo anca co sior Simon, che con tuta la so prudenza el sa far la parte da Diavolo co (*a*) bisogna. Parlo con tutti dò (*b*), e ve parlo schieto, perchè me capì. Son una donna d' onor, e se gh' avè qualcossa, parlè.

Lunardo. Diseme, cara siora, chi è stà, che ha fato vegnir quel puto in casa mia?

Felice. Son stada mi. Mi son stada, che l' ha fato vegnir.

Lunardo. Brava, siora!

Simon. Pulito!

Canciano. Lodeve, che avè fato una bel' azion!

Felice. Mi no me lodo; so che giera meggio che no l' avesse fato; ma no la xe una cativa azion.

Lunardo. Chi v' ha dà licenza, che lo fè vegnir?

Felice. Vostra Muggier.

Lunardo. Mia Muggier? v' ala parlà? v' ala pregà? xela vegnua ela a dirvelo, che lo menè? (*c*)

Felice. Sior nò; me l' ha dito siora Marina.

Simon. Mia muggier?

Felice. Vostra muggier.

Simon. Ala pregà ela el forestier, che tegnisse terzo (*d*) a quela puta?

Felice. Sior nò, el forestier l' ho pregà mi.

Canciano. Vu l' avè pregà? (*con isdegno*.)

Felice. Sior sì, mi. (*a Canciano con isdegno*.)

Canciano. (Oh che bestia! no se pol parlar!)

Lunardo. Mo perchè far sta cossa? mo perchè menarlo? mo perchè siora Marina se n' ala intrigà? Mo perchè mia muggier s' ala contentà?

Felice. Mo perchè questo, mo perchè st' altro! ascoltème; senti l' istoria come che la xe. Lasseme dir; no me interompè. Se gh' ho torto, me darè torto; e se gh' ho rason, me darè rason. Prima de tuto, lasè, Patroni, che ve diga una cossa. No andè in colera, e no ve ne abiè per mal. Sè tropo rusteghi; sè tropo salvadeghi. La

(a) *Quando*. (b) *Due*.
(c) *Che lo conduciate*. (d) *Che tenesse mano*.

La maniera, che tegnì co le donne, co le muggier, co la fia, la xe cusì ſtravagante fora del' ordinario, che mai in eterno le ve poderà voler ben; le ve obediſse per forza, le ſe mortifica con raſon, e le ve conſidera, no Marii, no Padri, ma tartari, orſi, e aguzini. Vegnimo al fato. (No vegnimo a dir el merito, vegnimo al fato.) Sior Lunardo vol maridar la so puta, nol ghe lo diſe, nol vol che la lo ſapia; no la lo ha da veder; piaſa, o no piaſa, la lo ha da tor. Accordo anca mi, che le pute no ſta ben, che le fazza l' amor, che el marìo ghe l'ha da trovar so ſior Padre, e che le ha da obedir, ma no xe mo gnanca giuſto, de meter alle fie un lazzo al colo, e dirghe: ti l'ha da tior. Gh'avè una fia ſola, e gh' avè cuor de ſacrificarla? (*a Lunardo.*) Mo el puto xe un puto de ſeſto, el xe bon, el xe zovene, nol xe bruto, el ghe piaſerà. Seu ſeguro, vegnimo a dir el merito, che el gh' abia da piaſer? e ſe nol ghe piaſeſſe? Una puta arlevada ala caſalina con un marìo fio d'un Pare ſalvadego, ſul voſtro andar (*a*), che vita doveravela far? Sior sì, avemo fato ben a far che i ſe veda. Voſtra muggier lo deſiderava, ma no la gh' aveva coraggio. Siora Marina a mi s' ha racomandà. Mi ho trovà l'invenzion dela maſchera, mi ho pregà el Foreſtier. I s' ha viſto, i s' ha piaſſo (*b*), i xe contenti. Vu dovereſſi eſſer più quieto, più conſolà. Xe compatibile voſtra muggier, merita lode ſiora Marina. Mi ho operà per bon cuor. Se sè omeni, perſuadeve, ſe sè tangheri, ſodisfeve. La puta xe oneſta, el puto no ha falà; nu altre ſemo donne d' onor. Ho fenìo la renga; laudè el matrimonio, e compatì l' avocato. (*c*) (*Lunardo, Simon, e Cancian ſi guardano l' un l' altro ſenza parlare.*)

Felice. (I ho meſſi in ſacco, ma con raſon.)

Lunardo. Coſſa diſeu, ſior Simon?

Simon. Mi, ſe ſtaſſe a mi, lauderave. (*d*)

Can-

(a) *Fatto alla voſtra maniera.*

(b) *Si ſon piacciuti.*

(c) *Ho terminata l' Aringa, approvate il Matrimonio, e compatite l' avvocato.* Scherza ſulla maniera, con cui ſi terminano ordinariamente le aringhe dagli avvocati in Venezia.

(d) *Approverei.*

Cancian. Gnanca mi no ghe vago in tel verde. (*a*)
Lunardo. E pur ho paura, che bisognerà che taggiemo. (*b*)
Felice. Per cossa?
Lunardo. Perchè el Padre del puto, vegnimo a dir el merito ....
Felice. Vegnimo a dir el merito, al Padre del puto xe andà a parlarghe sior Conte, el xe in impegno, che se fazza sto matrimonio, perchè el dise, che inocentemente el xe sta causa elo de sti sussuri, e el se chiama affrontà, e el vol stà sodisfazion; el xe un omo de garbo; el xe un omo, che parla ben, e son segura, che sior Maurizio no saverà dir de no.
Lunardo. Cossa avemio da far?
Simon. Caro amigo, de tante, che ghe ne avemo pensà, no ghe xe la meggio de questa. Tor le cosse come che le vien.
Lunardo. E l'affronto?
Felice. Che affronto? co el xe so mario (*c*) xe fenio l'affronto.
Cancian. Sentì, sior Lunardo; siora Felice gh'ha anca ela le so debolezze, ma per dir la verità, qualche volta la xe una donna de garbo.
Felice. Ne vero sior Cancian?
Lunardo. Mo via, cossa avemio da far?
Simon. Prima de tuto, mi dirave de andar a disnar.
Cancian. Per dirla, pareva, che el disnar s'avesse desmentegà. (*d*)
Felice. Eh chi l'ha ordenà no xe alocco (*e*). El s'ha sospeso, ma nol xe andà in fumo. Fè cusì, sior Lunardo, se volè, che magnemo in pase: mandè a chiamar vostra muggier, vostra fia, diseghe qualche cossa, brontolè al solito un pochetin, ma po fenimola; aspetemo che vegna Sior Riccardo, e se vien el puto, fenimola.
Lunardo. Se vien quà mia muggier, e mia fia, ho paura de no poderme tegnir.
Felice. Via, sfogheve, gh'avè rason. Seu contento cusì?
Cancian. Chiamemole.

Si-

(a) *L'Urna verde è quella de' voti contrarj.*
(b) *Temo, che si dovrà revocare.*
(c) *Marito.* (d) *Si fosse scordato.*
(e) *Quì l'autore parla di se stesso, che non si scorda ciò di cui ha parlato.*

Simon. Anca mia muggier.

Felice. Mi, mi: aſpettè mi. (*parte correndo*.)

SCENA III.

LUNARDO, CANCIAN, SIMON.

Lunardo. UNA gran chiaccola gh' ha quela voſtra muggier. (*a Cancian*.)

Cancian. Vedeu! no me disè donca, che ſon un martuffo, ſe qualche volta me laſſo menar per el naſo. Se digo qualcoſſa, la me fa una *Renga*, e mi *laudo*. (*a*)

Simon. Gran donne! o per un verſo, o per l' altro le la vol a so modo ſeguro.

Lunardo. Co le laſsè parlar, no le gh' ha mai torto.

SCENA IV.

FELICE, MARINA, MARGARITA, LUCIETTA. E DETTI.

Felice. VEle quà, vele quà. Pentìe, contrite, e le ve domanda perdon. (*a Lunardo*.)

Lunardo. Se me fa anca de queſte? (*a Margarita*.)

Felice. No la ghe n' ha colpa, ſon cauſa mi. (*a Lunardo*.)

Lunardo. Coſſa meritereſſiſtu, fraſconcela! (*a Lucietta*.)

Felice. Parlè con mi, ve reſponderò mi. (*a Lunardo*.)

Lunardo. I omeni in caſa? I moroſi ſconti? (*a Margarita, e Lucietta*.)

Felice. Criè co mi, che ſon cauſa mi. (*a Lunardo*.)

Lunardo. Andeve a far ſquartar anca vu. (*a Felice*.)

Felice. Vegnimo a dir el merito .... (*a Lunardo deridendolo*.)

Cancian. Come parleu co mia muggier? (*a Lunardo*.)

Lunardo. Caro vu, compatime. Son fora de mi. (*a Cancian*.)

Margarita. (*mortificata*.)

Lucietta. (*piange*.)

Marga-

(a) *Mi fa un' Aringa, ed io approvo*.

Margarita. Siora Felice. Coſſa n'aveu dito? cusì pulito la xe giuſtada?

Simon. Anca vu ſiora meritereſſi la voſtra parte. (*a Marina*.)

Marina. Mi chiapo su (*a*), e vago via.

Felice. No, no, fermeve. Al povero ſior Lunardo ghe giera reſtà in corpo un poco de colera: l'ha voleſto butarla fora (*b*). Da reſto el ve ſcuſa, el ve perdona; e ſe vien el puto, el ſe contenterà, che i ſe ſpoſa; ne vero ſior Lunardo?

Lunardo. Siora sì, ſiora sì. (*ruvido*.)

Margarita. Caro marìo, ſe ſaveſſi quanta paſſion, che ho provà! credemelo no ſaveva gnente. Co xe vegnù quele maſchere, no voleva laſſarle vegnir. Xe ſta . . . . . xe ſta . . . .

Felice. Via ſon ſtada mi, coſſa ocore?

Margarita. (Diſeghe anca vu qualcoſſa.) (*piano a Lucietta*.)

Lucietta. Caro ſior Padre, ghe domando perdonanza. Mi no ghe n'ho colpa . . . .

Felice. Son ſtada mi, ve digo, ſon ſtada mi.

Marina. Per dir la verità, gh'ho anca mi la mia parte de merito.

Simon. Eh ſavemo, che sè una Signora de ſpirito. (*a Marina con ironia*.)

Marina. Più de vu, certo.

Felice. Chi xe? (*oſſervando fra le Scene*.)

Margarita. Oe i xe lori. (*c*) (*a Felice*.)

Lucietta. (El mio novizzo.) (*da sè allegra*.)

Lunardo. Coſs'è? chi xe? chi vien? omeni? andè via de quà. (*alle donne*.)

Felice. Vardè! coſſa ſemio? aveu paura, che i omeni ne magna? no ſemio in quatro? no ghe ſeu vu? laſsè, che i vegna.

Lunardo. Comandeu vu, patrona?

Felice. Comando mi.

Lunardo. Quel Foreſtier no lo voggio. Se el vegnirà elo, anderò via mi.

Felice. Mo perchè nol voleu? el xe un Signor onorato.

Lunardo. Che el ſia quel, che el vol, no lo voggio. Mia mug-

(a) *Chiapo vuol dir prendo; quì s' intende riſolvo ſul momento, e vado via*. (b) *Gettarla fuori*.

(c) *Ehi, ſono deſſi*.

muggier, e mia Fia no le xe uſe a veder niſſun.

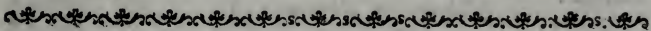
Felice. Eh per ſta volta le gh' averà pazenzia, ne vero Fie?

Margarita. Oh mi sì.

Lucietta. Oh anca mi.

Lunardo. Mi sì, anca mi (*burlandole*) ve digo, che no lo voggio. (*a Felice*.)

Felice. (Mo che orſo, mo che ſatiro!) aſpettè aſpettè che lo farò ſtar in drio. (*a*) (*ſi accoſta alla Scena*.)

Lucietta. (Eh no m'importa. Me baſta uno che vegna.)

SCENA V.

MAURIZIO, FELIPPETTO, E DETTI.

Maurizio. PAtroni. (*ſoſtenuto*.)

Lunardo. Sioria. (*bruſco*.)

Felippetto. (*Saluta furtivamente Lucietta. Maurizio lo guarda. Felippetto finge, che non ſia niente*.)

Felice. Sior Maurizio, aveu ſaveſto come che la xe ſtada?

Maurizio. Mi adeſſo no penſo a quel, che xe ſtà, penſo a quel, che ha da eſſer per l' avegnir. Coſſa diſe ſior Lunardo?

Lunardo. Mi digo cusì, vegnimo a dir el merito, che i fioi co i xe ben arlevai no i và in maſchera, e no i và in caſa, vegnimo a dir el merito, delle pute civil.

Maurizio. Gh' avè raſon: andemo via de quà. (*a Felippetto*.)

Lucietta. (*piange forte*.)

Lunardo. Desgraziada! coſa xe ſto ſiſar? (*b*)

Felice. Mo ve digo ben la verità, ſior Lunardo, vegnimo a dir el merito, che la xe una vergogna. Seu omo, o ſeu putelo? Disè, desdisè, ve muè (*c*) co fa le zirandole. (*d*)

Marina. Vardè che ſeſti? no ghe l'aveu promeſſa? no aveu ſerà el contrato? coſſa xe ſtà? coſſa xe ſucceſſo? ve l'alo menada via? v' alo fato diſonor ala caſa? coſs' è ſti putelez-

(a) *In dietro*. (b) Pianger, *detto baſſamente*.
(c) *Vi cambiate*. (d) *Ruotelle di fuochi artificiali, ed anco gioccolini da bambini, che girano coll' agitazione dell' aria*.

telezzi? cossa xe ste smorfie? cossa xe sti musoni? (*a Lunardo*.)

Margarita. Ghe voggio mo intrar anca mi in sto negozio. Sior sì, m'ha despiasso, che el vegna: L'ha fato mal a vegnir; ma col gh' ha dà la man no xe fenìo tuto? Fina à un certo segno me l' ho lassada passar, ma adesso mo ve digo, sior sì, el l' ha da tor, el l' ha da sposar. (*a Lunardo*.)

Lunardo. Che el la toga, che el la sposa, che el se destriga; son stuffo; no posso più.

Lucietta.) *Felippetto*.) (*saltano per allegrezza*.)

Maurizio. Co sta rabbia i s'ha da sposar? (*a Lunardo*.)

Felice. Se el xe inrabià, so danno. Nol l' hà miga da sposar elo.

Margarita. Via, Sior Lunardo, voleu, che i se daga la man?

Lunardo. Aspetè un pochetin. Lassè, che me daga zoso la colera.

Margarita. Via, caro Marìo, ve compatisso. Conosso el vostro temperamento; sè un galantomo, sè amoroso, sè de bon cuor; ma, figurarse, sè un pocheto sutilo (*a*). Sta volta gh' avè anca rason; ma finalmente tanto vostra fia, quanto mi v'avemo domandà perdonanza. Credeme, che a redur una Donna a sto passo ghe vol assae. Ma lo fazzo, perchè ve voggio ben, perchè voggio ben a sta puta, benchè no l'al conossa, o no la lo voggia conosser. Per ela per vu, me caverave tuto quelo, che gh'ho; sparzerave el sangue; per la pase de sta fameggia; contentè sta puta, quieteve vu, salvè la reputazion della casa, e se mi no merito el vostro amor, pazenzia, sarà de mi quel, che destinerà mio marìo, la mia sorte, o la mia cativa desgrazia. (*a Lunardo*.)

Lucietta. Cara siora Madre, siela benedeta, ghe domando perdon anca a ela de quel, che gh'ho dito, e de quel che gh' ho fato. (*piangendo*.)

Felippetto. (La me fa da pianzer anca a mi.)

Lunardo. (*si asciuga gli occhi*.)

Canciano. Vedeu, sior Lunardo? co le fà cusì no se se pol tegnir. (*a Lunardo*.)

Simon. In suma (*b*), co le bone, o co le cative le fa tuto quel, che le vol.

Fe-

(a) *Sottile, delicato*. (b) *In Somma*.

Felice. E cusì, sior Lunardo?...
Lunardo. Aspetè. (*con isdegno*.)
Felice. (Mo che zoggia!)
Lunardo. Lucieta. (*amorosamente*.)
Lucietta. Sior.
Lunardo. Vien quà.
Lucietta. Vegno. (*si accosta bel bello*.)
Lunardo. Te vustu maridar?
Lucietta. (*Si vergogna, e non risponde*.)
Lunardo. Via, respondi, te vustu maridar? (*con isdegno*.)
Lucietta. Sior sì, sior sì. (*forte, tremando*.)
Lunardo. Ti l' ha visto ah el novizzo?
Lucietta. Sior sì.
Lunardo. Sior Maurizio.
Maurizio. Cossa gh'è? (*ruvido*.)
Lunardo. Via, caro vecchio, no me respondè, vegnimo a dir el merito, cusì rustego.
Maurizio. Disè pur su quel, che volevi dir.
Lunardo. Se no gh' avè gnente in contrario, mia fia xe per vostro fio. (*I due sposi si rallegrano*.)
Maurizio. Sto baron no lo merita.
Felippetto. Sior Padre... (*in aria di raccomandarsi*.)
Maurizio. Farme un' azion de sta sorte? (*senza guardar Felippetto*.)
Felippetto. Sior Padre... (*come sopra*.)
Maurizio. No lo voi maridar.
Felippetto. Oh povereto mi! (*traballando mezzo svenuto*.)
Lucietta. Tegnilo, tegnilo. (*a*)
Felice. Mo via, che cuor gh' aveu? (*b*) (*a Maurizio*.)
Lunardo. El fa ben a mortificarlo.
Maurizio. Vien quà. (*a Felippetto*.)
Felippetto. Son quà.
Maurizio. Xestu pentìo de quel che ti ha fato?
Felippetto. Sior sì, dasseno, sior Padre.
Maurizio. Varda ben, che anca se ti te maridi, voggio che ti me usi l' istessa ubbidienza, e che ti dipendi da mi.
Felippetto. Sior sì, ghe lo prometo.
Maurizio. Vegnì quà, Siora Lucieta, ve acceto per fia; e ti, el Cielo te benedissa; daghe la man.
Felippetto. Come se fa? (*a Simon*.)
Felice. Via, deghe la man; cusì.

(a) *Tenetelo, sostenetelo*. (b) *Che core avete?*

Felice. (Poverazzo!)

Lunardo. (*Si asciuga gli occhi*.)

Margarita. Sior Simon, sior Cançian, sarè vù i compari. (*a*)

Canciano. Siora sì semo quà, semo Testimonj.

Simon. E co la gh'averà un putelo?

Felippetto. (*Ride, e salta*.)

Lucietta. (*Si vergogna*.)

Lunardo. O via, puti, ste aliegri. Xe ora, che andemo a disnar.

Felice. Disè; caro sior Lunardo, quel Forestier che per amor mio xe delà, che aspeta, ve par convenienza de mandarlo via? El xe stà a parlar co sior Maurizio, el l'ha fato vegnir quà elo. La civiltà non insegna a trata; cusì.

Lunardo. Adesso andemo a disnar.

Felice. Invidelo anca elo.

Lunardo. Siora no.

Felice. Vedeu? sta rusteghezza, sto salvadegume, che gh'avè intorno xe stà causa de tuti i desordeni, che xe nati ancuo (*b*), e ve farà esser... Tuti tre, saveu? Parlo con tuti tre; ve farà esser rabbiosi; odiosi, malcontenti, e universalmente burlai. Siè un poco più civili, tratabili, umani. Esaminè le azion de le vostre muggier, e co le xe oneste, donè qualcossa, soportè qualcossa. Quel Conte Forestier xe una persona propria, onesta, civil; a tratarlo no fazzo gnente de mal; lo sà mio mario, el vien con elo; la xe una pura, e mera conversazion. Circa al vestir, co no se và drio a tute le mode, co no se ruvina la casa, la pulizia sta ben, la par bon. In soma, se volè viver quieti, se volè star in bona co le muggier, fe da omeni, ma no da salvadeghi, comandè, no tiraneggiè, e amè, se volè esser amai.

Canciano. Bisogna po' dirla; gran mia Muggier!

Simon. Seu persuaso, sior Lunardo?

Lunardo. E vù?

Simon. Mi sì.

Lunardo. Diseghe a quel Signor Forestier, che el resta a disnar con nu. (*a Margarita*.)

Mar-

(a) *In Venezia quelli, che servono da Testimonio nei matrimonj, si chiamano compari dall' anello*.

(b) *Oggi*.

Margarita. Manco mal. Vogia el Cielo, che ſta lizion abia profità.

Marina. E vù, nevodo, come la tratereu la voſtra novizza. (*a Felippetto*.)

Felippetto. Cusì; ſul'ordene, che ha dito ſiora Felice.

Lucietta. Oh mi me contento de tuto.

Margarita. Ghe deſpiaſe ſolamente co le caſcate xe fiape.

Lucietta. Mo via no la m'ha gnancora perdonà?

Felice. A monte tuto. Andemo a diſnar, che xe ora. E ſe el cuogo de ſior Lunardo non ha proviſto ſalvadeghi, a tola (*a*) no ghe n'ha da eſſer, e no ghe ne ſarà. Semo tuti deſmeſteghi, (*b*) tuti boni amici, con tanto de cuor. Stemo aliegri, magnemo, bevemo, e femo un prindeſe alla ſalute de tuti queli, che con tanta bontà, e corteſia n'ha aſcoltà, n'ha ſofferto, e n'ha compatìo.

Fine della Commedia.

(a) *A Tavola*. (b) *Domeſtici*, *cioè umani*, *trattabili*.

L A

SERVA AMOROSA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Bologna la Primavera dell' Anno MDCCLII.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. MARCHESE SENATORE

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

Questa mia Commedia, che ha per titolo La Serva Amorosa, *ricorre alla Protezione benignissima di V. E. perchè nulla le manchi per essere fortunata. Ella fu da me concepita l'anno scorso in Bologna; costì la scrissi, costì comparve per la prima volta alla luce, e in Paese sì colto, in un Teatro ripieno d'Uomini dotti, di Dame perspicacissime, e di Cavalieri eruditi, fu acclamata, la poverella, con estremo giubbilo del proprio Autore, e fu con istrano modo, per le pubbliche acclamazioni, da' Comici ripetuta. Comecchè conosco me stesso, e della insufficienza mia sono a ragion persuaso, parmi rileggendo tale commedia, aver fatto qualche cosa di più di quello può promettermi ordinariamente il mio scarso talento. Pensai talora fra me medesimo, che il clima felicissimo di Bologna, atto a rischiarare le menti degli Uomini più che ogni altro, in me medesimo fatto avesse un prodigio, fondando io la ragione sulla copia maravigliosa de' talenti felici, che costì regnano, li quali fanno risplendere cotesta illustre Città sopra tutte le altre, e giustamente le serbano lo specioso titolo di Madre delle Scienze.*

Senza però ricorrere alle costellazioni, delle quali non abbiamo niente di certo, trovo più da vicino la causa di qualche miglior lume acquistato. La conversazione degli Uomini dotti val più d'ogni studio; da essi apprendesi con facilità,

ciò

ciò che da i Libri a forza di ſudori ſi acquiſta , nè paſsò giorno di mia dimora coſtì , in cui la ſocietà di coteſti grand' Uomini non mi arricchiſſe di nuovi lumi , e non iſgombraſſe dal mio intelletto qualche ombra di pregiudizio . Il maggior profitto però , che io abbia fatto coſtì , lo riconoſco dall' amabiliſſima compagnia di V. E. poichè degnandoſi Ella di ſeco volermi frequentemente , e in Città , e in Villa , e a Tavola ſeco , e ſeco nelle converſazioni , dal modo ſuo di penſare , e dai ragionamenti ſuoi , ho concepita l' idea del vero Cavaliere , dotto , prudente , affabile , e generoſo , nemico della vanità , e dell' alterigia . Sembra quaſi impoſſibile , che nell' età di cinque luſtri appena vaglia un Uomo ſolo ad unire dentro di ſe medeſimo tanta erudizione , tanta dottrina ; eppure l' E. V. in una sì verde etade , in mezzo a tanti Uomini illuſtri prodigioſamente riſplende . Ella agli ſtudj più ſerj ſotto l' infallibile ſcorta del celeberrimo Franceſco Zanotti , unì felicemente gli ſtudj più dilettevoli . Poſſedendo oltre alla Latina , e alla più perfetta Toſcana , la favella Tedeſca , l' Ingleſe , la Franceſe , e la Spagnuola , ſcrivendole , e traducendole egregiamente , conoſce di tutte il buono , e può agevolmente condurſi all' ottimo . Con quanti ho io ragionato delle materie Teatrali , niuno ritrovai più eſattamente informato di V. E. delle regole , de' coſtumi , della cognizion degli Autori , e ſulle Opere di loro Giudice più veridico non ho di Lei conoſciuto . Aggiungeſi in Lei alle cognizioni collo ſtudio acquiſtate , un genio Teatrale , comune alla maggior parte de' valoroſiſſimi Bologneſi , ma in Lei più vivace , più ſorprendente ; genio veramente maeſtro , a cui ſe accoppiata ſi foſſe quella neceſſità , che muove agli Autori la mano , tutti cederebbono a Lei la Palma . Ma a coſe molto maggiori è deſtinato da Dio un Cavaliere sì grande , d' una delle più antiche , delle più illuſtri Famiglie d' Italia , a cui le Sacre Romane Porpore , le Parentele , e gli Onori hanno in ogni ſecolo i fregi moltiplicati ; un Cavaliere , che dal materno lato non meno , che dal paterno una lunga ſerie d' Eroi conta glorioſamente per Avi ; e ſiami quì permeſſo riflettere , e ragionare , che ſe dal ſangue , e dalla educazione formaſi il temperamento , ed i coſtumi dell' Uomo , non potea l' E. V. meno perfettamente riuſcire dal ſangue nutrito di una sì eccelſa Dama (a), *e dalla ſaviſſima ſua educazione perfezionato .*

Tre

(a) *S. E. la Sig. Marcheſa Donna Eleonora Bentivoglio d' Aragona Albergati Ferrareſe .*

Tre mesi, che soggiornai l'anno scorso in Bologna, formarono i più felici giorni della mia vita. Godere oltre la di Lei Protezione, anche la deliziosissima sua compagnia, è un bene, che non ha pari, è un bene, di cui la rimembranza, che ho nel cuore stampata, mi serve tuttavia di conforto. Vuole il mio destino, che io le viva lontano, ma col cuore umile, e rispettoso le tengo dietro per tutto, ed ora in luogo mio questa Commedia, che teneramente amo, all' E. V. indirizzo, raccomando, ed umilmente offerisco. Nata sotto gli auspicj suoi è a Lei giustamente dovuta, poichè fra le infinite Virtù, che l' adornano trionfa mirabilmente il di Lei cuore amoroso. Questo mi fa sperare un generoso perdono all' audace mia presunzione, la quale è certamente congiunta a quel profondo rispetto, con cui mi onoro di rassegnarmi

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

QUesta Commedia mia fortunatissima ebbe il suo concepimento, ed il suo natale in Bologna, ove rappresentatasi la penultima sera delle loro recite da que' Comici, pe' quali io l'aveva scritta, fu da quella fioritissima Udienza con alte voci per la susseguente sera richiesta. Confesso il vero: non mi attendeva un esito così felice. Sapeva io dentro di me medesimo, che una estraordinaria attenzione aveva intorno di essa praticata, e che il carattere di *Corallina* potea far colpo; ma lettala per prima prova a' Comici, l'applaudirono così poco, che quasi anch'io mi sarei determinato a sprezzarla. Ciò vuol dire, che ho diffidato sempre di me medesimo, e ho preferito sempre alla mia opinione il giudizio degli altri: Compresi per altro in tale occasione, che mal mi fidava di cotai Giudici, e non esser vero, che la Commedia, per piacere al popolo, abbia sempre da piacere a' Comici, li quali non fondando il loro criterio, che sulla pratica, non giungono a ravvisar perfettamente la delicatezza de' caratteri, e della condotta, le quali cose si rilevano dagli Uditori. Non nego che molto non abbia contribuito all' ottima riuscita di tal Commedia il merito personale di quell' eccellente Attrice, [*a*] che sostenne mirabilmente il personaggio di *Corallina*; Ma appunto conoscendo io dove potea fare maggior risalto la di lei abilità, ho procurato vestirla d'una prontezza di spirito, che a lei suol essere familiare, e mi è riuscito l'effetto a misura dell'intenzione. Non ostante, che la mia *Serva Amorosa* abbia avuto sì bell' incontro a Bologna, a Milano, e a Venezia, non manca a lei la sua critica. Dicesi, che *Corallina* parla più che da Serva, ed opera con troppo ingegno, e con troppo fina condotta. Ciò è vero, se tutte le Serve hanno ad essere quelle sciocche, che tali Critici avranno praticato sol tanto; Ma io ne ho conosciute delle bene educate, delle pronte di spirito, capaci de' più difficili, de' più delicati maneggi. Io non imbarazzo questa mia Serva in cose superiori al femminile talento: ella è una femmina più accorta di mol-

(a) *La Signora Maddalena Marliani Veneziana.*

molte altre, ſiccome lo è effettivamente l' Attrice medeſima, che ha tal carattere rappreſentato. E' oſſervabile in queſta Commedia il carattere della *Matrigna*, che per far la fortuna di un ſuo Figliuolo cerca rovinare il Figliaſtro, ed è non meno eſenziale il perſonaggio di *Ottavio*, acciecato dalle luſinghe della ſeconda Moglie a ſegno di abbandonare il proprio Figlio, ſagrificandolo alla Tirannide di una Donna mal conoſciuta. *Corallina* ha il merito di diſingannare il buon Vecchio, di ſvelare le male arti della Matrigna, e di reſtituire allo ſtato ſuo il povero ſventurato *Florindo*, onde le ſe adatta mirabilmente il titolo di amoroſa.

Nell' atto di pubblicare queſto ſecondo Tomo mi giugne una lettera dell' ornatiſſimo *Signor Anton-Maria Borga Bergamaſco Prevoſto di Leprenno* noto alla Repubblica litteraria pe 'l ſuo ſapere, e per la dotta non meno, che leggiadriſſima Poeſia, della quale ha dato ſaggi mirabili in purgatiſſimo ſtile.

In queſta lettera coſa ei mi richiede, alla quale può riſpondere queſta Commedia medeſima, ed io credo mi ſia lecito di quì pubblicarla, per onor mio, conſolandomi di aver preveduto ciò, ch' era paſſato per mente ad un' Uomo sì illuminato. Segnerò con carattere diverſo quelle coſe, che in queſta lettera toccano i punti principali da lui propoſti, e che s' incontrano per avventura con quel, ch' io aveva in queſta Commedia eſeguito. Eranvi nella lettera ſteſſa alcuni verſi incluſi bizzarramente, che io dovrei naſcondere per modeſtia, ma che ſtimo meglio di pubblicare per darne lode all' Autore.

SIG. GOLDONI CARISSIMO.

DUnque ella va a Parigi? N' ho rammarico, poichè forſe non avrò il piacere di vederla una volta coſtì: ne ho guſto, perchè io penſo, che quella gita debba rieſcire di ſuo vantaggio. In ſomma io, Sig. Goldoni, ho una perfettiſſima ſtima del ſuo valore nell' arte Comica. Penſo, che i Parigini col Voltaire faranno giuſtizia al ſuo merito. Certa coſa è, che in queſto Mondo la vuol' eſſer fortuna. Io le auguro dal Cielo, vita, fama, e bajocchi ſecondo il merito ſuo, e in Italia, e in Francia, e per ogni dove. Se io, come è probabile, non verrò a Vinegia prima ch' ella abbandoni l' Italia, mi giova ſperare, ch' ella vorrà onorarmi

mi di quando in quando colle ſue Lettere e coſtì, e a Parigi. E così ſia.

Odo, ch' Ella faccia fare una riſtampa di tutte le Opere ſue. E' egli poi vero? Se così è, io certamente vorrò provvedermene; e collocare i ſuoi Tomi tra i miei Libri più cari. Ho già raccomandato agli Stampatori di Bergamo ad avviſarmi.

Mi dà ella, Sig. GOLDONI, licenza, che io le ſuggeriſca un Argomento per una Commedia? Il quale Argomento a me pare, che non ſia ſtato finora trattato, o veramente maneggiato con quella varietà, dottrina, e coſtume, che richiede un utile, ſana, e ben condotta Commedia? *La Matrigna*. Queſto ſi è l'Argomento. Ma che? un tale argomento ſarà ſtato forſe da Lei trattato prima, che io pur ci penſaſſi. In tal caſo, a monte le già ſcritte cinque o ſei righe. Per altro ella ſi è una grande pazzìa di un *Padre, che paſſa alle ſeconde nozze*; sì è grande *la ingiuſtizia, e la crudeltà di quelle Matrigne, che odiano, e maltrattano i figliuoli del loro Marito; e vogliono tutto il lor bene talora ad un marmocchio ſcimunito, per eſſere quegli uſcito dal ventre loro*: e grandiſſima iniquità finalmente ſi è quella di certi figliuoli, che diſprezzano, ſvillaneggiano, e ſovente minacciano la mogliera del Padre loro. Non è poi da diſcorrere della *babbuaſſagine, per non dire bricconerìa, e crudeltà di quei Padri, che per non contradire alla ſeconda, o terza lor Moglie*, quanto bella e giovane, altrettanto malvagia e fiera, *arrivano ſpeſſe volte a perſeguitare gl' innocenti lor primi figliuoli in modo, che tratti alle volte i meſchinelli dalla diſperazione, abbandonano la propria* Caſa. E' poi coſa veramente da ridere il vedere un' *uomo quà e là menato pel naſo come un Buffalo da una Giovine, e bella Moglie; e alle volte ancora da una vecchia, grinza, e mal compoſta Beffana*. Ma oimè: io ho predicato ad un Dottore, e ad un Dottore Goldoni. Mi compatiſca. Ho ſcritto in fretta, e forſe alla peggio. Mi do l'onore di ſempre eſſere

Di Leprenno li 17. dell' Anno 1762.

Umiliſs. Devotiſs. e Obbligatiſs. Serv.
ANTON-MARIA BORGA.

EN-

ENDECASILLABI

DI ANTON-MARIA BORGA.

GOLDONI egregio, che in finte Scene
La bella imiti natura ſemplice,
E affetti varii d'amor, di riſo,
Di pianto, e d'ira, di pace, e d'odio
Ne' cuor magnanimi, ne' cuor gentili
Con dolce forza talor fai naſcere:
E in dotte favole qual ſia dimoſtri
Il bel ſentiero d'acquiſtar gloria:
Queſti miei candidi, queſti sì puri,
Sinceri, e lieti Endecaſillabi
Accogli, e ſerbali nel cuor gentile,
E dal tuo ſeno giammai non partano.
Te dell'Italico Socco le Muſe,
Te il biondo chiama canoro Apolline
Del Socco Italico Maeſtro, e Padre.
Per te famoſa n' andrà l'Italia,
La ricca Italia, d'Eroi, di Vati
Madre, e nudrice, per luſtri, e ſecoli,
Al par di Grecia, della sì chiara,
Sì nota al Mondo ſuperba Grecia.
Per te la libera, l'antica, e forte
Vinegia, l'alta, la vaga, ed inclita
Città dell'Adtia, del Mar Reina
Non cede il vanto alla di Popolo
Piena, alla florida, nobil Parigi,
Che il Molier ebbe, quel feliciſſimo
Molier, sì celebre, sì chiaro al Mondo,
Poichè felice, poichè ammirabile
Nell' arte Comica non men tu ſei,
Goldoni amato, che affetti varj
Ne' cuor magnanimi, ne' cuor gentili
Con dolce forza talor fai naſcere;
E in dotte Favole qual ſia dimoſtri
Il bel ſentiero d'acquiſtar gloria.

PERSONAGGI.

OTTAVIO Mercante in età avanzata.
BEATRICE sua seconda Moglie.
FLORINDO Figlio d'Ottavio del primo letto.
LELIO Figlio di Beatrice d'altro Matrimonio.
ROSAURA Figlia di
PANTALONE de' Bisognosi Mercante ricco Veneziano.
CORALLINA Vedova; Serva, nata, ed allevata in Casa d'Ottavio.
BRIGHELLA Servitore di Pantalone.
ARLECCHINO Servitore di Ottavio.
Ser AGAPITO Notaro.
Un Servitor di Ottavio, che parla.
Altro Servitor del Notaro, che non parla.
Testimonj, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Verona.

Pietro Ant. Novelli inv. e del. *Ant. Baratti scol.*

LA SERVA AMOROSA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Ottavio.

Ottavio, e Pantalone.

Ottavio. QUI, qui, Signor Pantalone, in questa Camera parleremo con libertà.

Pantalone. Son quà, dove che volè.

Ottavio. Ehi, se venisse mia Moglie, avvisatemi. (*verso la Porta*.)

Pantalone. Caro sior Ottavio, ve tolè una gran suggizzion de sta vostra Mnggier.

Ottavio. Per vivere in pace, mi convien fare così. Che avete voi da comandarmi?

Pantalone. Mi vegno quà per un atto de compassion. Gicrsera ho visto el povero Sior Florindo, vostro Fio, a pianzer con tanto de lagreme, che el me cavava el cuor. Caro sior Otavio, un puto de quela sorte, scazzarlo de Casa, farlo penar in sta maniera! Mo perchè mai? Mo cossa mai alo fato?

Ottavio. In Casa non ci lasciava avere un' ora di bene. Sempre c' erano de i Litigj, c' era il Diavolo giorno, e notte.

Pantalone. Mo, con chi criavelo? (*a*)

Ottavio. Con tutti; ma principalmente colla Signora Beatrice mia Consorte; non le ha mai voluto portar rispetto,

(a) *Con chi gridava?*

Pantalone. Sentì, ſior Otavio, cognoſſo apreſs' a poco l' indole de ſior Florindo, e tuti diſe, ch' el xè un bon puto. Biſogna ch' el mal no vegna da elo.

Ottavio. Da chi dunque?

Pantalone. Ah! Ste Maregne (*a*)... Ghe ne xè poche, che voggia ben a i Fiaſtri.

Ottavio. Oh! La Signora Beatrice è buona, che non ſi può fare di più. Baſta ſaperla prendere pel ſuo buon verſo, è una paſta di Zucchero.

Pantalone. Biſogna, che la s' abbia muà (*b*) de temperamento, perchè me recordo, che ſior Fabrizio, bona memoria, ſo primo Marìo, che gierimo amici come fradei, el vegniva a sfogarſe con mi, e el me diſeva, che la giera teribile, che no la lo laſſava magnar un boccon in paſe, e tuta Verona diſe, che la l' ha fato morir deſperà.

Ottavio. Il Sig. Fabrizio era un' Uomo collerico. Me ne ricordo. Voleva contradire a tutto. La Sig. Beatrice, poverina, è un poco caldetta, un poco puntiglioſetta; biſogna ſecondarla. Io non le contradico mai, la laſcio fare, la laſcio dire, e fra di noi non c' è mai una differenza.

Pantalone. In ſta maniera, credo anca mi, che no ghe ſarà gnente che dir. Co (*c*) ſe tutto a ſo modo, la taſerà. Ma intanto per cauſa ſoa, Sior Florindo xè cazzà fora de caſa.

Ottavio. Suo danno. Le doveva portar riſpetto.

Pantalone. E Sior Lelio, fio de quel' altro ſo Marìo, el ſe la gode in ſta Caſa, e el fa da paron. (*d*)

Ottavio. E' un buon ragazzo. Di lui non mi poſſo dolere.

Pantalone. El xè un ſcempio, un' alocco, un papagà, pezo del voſtro Servitor Arlechin. Baſta: ſon' un galant' omo, no voggio far cativi offizj per niſſun. Solamente me ſento moſſo a pietà del povero ſior Florindo, e me par impuſſibile, che un' omo della voſtra ſorte, abbia ſto cuor de veder a penar in ſtà maniera el ſo ſangue.

Ottavio. In verità diſpiace anche a me.

Pantalone. Mo perchè no lo feu tornar in Caſa?

Ottavio. Per ora non poſſo. La Signora Beatrice è ancora contro di Lui ſdegnata. Si placherà a poco per volta, e ſpero che le coſe ſi accomoderanno.

Pan-

(a) *Matrigne*. (b) *Che ſi ſia cangiata*.
(c) *Quando*. (d) *Da Padrone*.

Pantalone. Ma almanco (compatime Sior Otavio, se intro in ti fati vostri; lo fazzo per el vostro decoro.) Almanco passeghe un mantenimento onesto, e discreto. Cossa voleu, ch' el fazza con sie scudi al Mese?

Ottavio. Con due paoli al giorno, dice mia Moglie, che può vivere, e gliene deve avanzare.

Pantalone. I xè do da mantegnir: elo, e la Serva.

Ottavio. Che bisogno ha della Serva? Corallina è nata, ed allevata in Casa mia; si è maritata, ed è rimasta vedova in Casa mia; perchè ha voluto andare a star con lui? Oh se sapeste quanto me ne dispiace! Corallina l' ho amata come una Figliuola, ed ora ha lasciato me, per andare a star con lui.

Pantalone. Anca mi ho dito qualcossa su sto proposito; e lu anca el farìa de manco; ma Coralina la dise cusì, che la xè nata, se pol dir, insieme co sior Florindo, che i ha magnà el medesimo late, che la ghe vol ben, come se el fusse so fradelo, e che la vol star con elo, se la credesse magnar pan, e agio. (a)

Ottavio. Ecco quello, che dice la Signora Beatrice; Tutt' e due si vogliono troppo bene; sempre chiacchieravano insieme; avevano sempre de i segreti, e dicevano male di mia Conforte. Ho dovuto mandarlo via per disperazione.

Pantalone. E' una Serva sarà più amorosa de un Padre? sior Otavio, tiolè in Casa sto puto.

Ottavio. Lo prenderò.

Pantalone. Quando?

Ottavio. Parlerò con mia Moglie, e si vedrà...

Pantalone. Tornerò quà doman. Intanto el m' ha dito, ch' el gh' averìa bisogno de un per de calze, e de un per de scarpe. I sie scudi, che gh' ave dà, el li ha magnai; el ve prega de un poco de bezzi.

Ottavio. Ma io...

Pantalone. Via; ghe neghereu anca questo? Un' omo comodo de la vostra sorte, negherà un per de Zecchini a so Fio?

Ottavio. Glieli darò.

Pantalone. Demeli a mi, che ghei porterò.

Ottavio. Ora; anderò da mia Moglie.

Pantalone. A cossa far?

(a) *Aglio*.

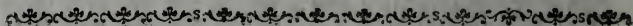
Ottavio. Ella ha le chiavi di tutto. I due zecchini li domanderò a lei.

Pantalone. Bravo! Sè un'omo de garbo!

Ottavio. Oh in verità mi trovo contento. Non penso a niente; ella fa tutto.

Pantalone. Oh quanto, che averessi fato meggio a no ve maridar!

Ottavio. Obbligato. Averei fatto meglio! Sono stato sempre avvezzo ad essere accompagnato. Non poteva star senza moglie. E anche assai, che la Signora Beatrice mi abbia preso. Potrebb'essere mia figliuola. E in verità, credetemi, mi vuol bene. Se vi potessi dir tutto... Ah, Pantalone mio, fareste meglio a maritarvi anche voi.

Pantalone. Mi gh' ho una puta da maridar; e i padri che gh'à giudizio, co i resta vedui, e che i gh'à de i fioi, no i se ha da tornar à maridar.

SCENA II.

BEATRICE, E DETTI.

Beatrice. EH, che non c'è bisogno d'ambasciata. (*verso la porta*.)

Pantalone. Servitor umilissimo.

Beatrice. Serva sua. Oh guardate! Quel caro Staffiere non voleva, che io venissi senza avvisarvi. (*ad Ottavio*.)

Pantalone. El xè sta elo, che ghe l'ha dito... (*a Beat.*)

Ottavio. Ah? Non è egli vero? Non ho io detto al Servitore, se vien la Padrona lasciala venire? (*a Pantalone*.)

Pantalone. Sior sì, quel che la vol (El gh'à una paura de so muggier, ch'el trema.) (*da se*.)

Beatrice. Il Signor Pantalone è venuto a favorirci. Vuole restar servito della Cioccolata?

Pantalone. Grazie in verità. Cioccolata no ghe ne bevo. Vago all'antiga. Ogni matina bevo la mia garba (*a*).

Beatrice. E il mio Signore Ottavio prende la sua Zuppa ogni mattina nel brodo grasso, con un torlo d'uovo, e si beve il suo vino di Cipro. Mi preme conservarmelo il mio Vecchietto.

Otta-

(a) *Malvagia brusca*.

Ottavio. Oh cara Signora Beatrice, che siate benedetta! Signor Pantalone, maritatevi.

Pantalone. Se fusse seguro de trôvar una bona Muggier come Siora Beatrice, fursi, fursi anca lo farìa.

Beatrice. Oh Sig. Pantalone, mi fa troppo onore.

Ottavio. Ah! Che dite? Che ve ne pare? Sarebbe degna d' un giovinotto? E pure la Signora Beatrice è di me contenta: Non è egli vero? (*a Beatrice*.)

Beatrice. Oh, caro Signor Ottavio, non vi cambierei con un Re di Corona.

Ottavio. Sentite, Sig. Pantalone? Queste sono espressioni, che fanno innamorare per forza.

Pantalone. Siora Beatrice, zà, che la xè una Donna savia, e prudente, e che la vol tanto ben à so Marìo, la fazza un' azion da par suo; la procura che torna in Casa Sior Florindo.

Beatrice. Tornar in Casa Florindo? S' egli entra per una porta, io vado fuori per l' altra.

Ottavio. Nò, Vita mia, non dubitate.... (*a Beatrice*.)

Pantalone. Mo cossa mai gh' alo fato?

Beatrice. Mille impertinenze. Mille male creanze. Mi ha perduto cento volte il rispetto.

Ottavio. Sentite? Non ve lo diceva io? (*a Pantalone*.)

Beatrice. E' un temerario, presontuoso, superbo. Ha tutti i malanni addosso.

Ottavio. Ah? (*a Pantalone*.)

Pantalone. El xè zovene, el xe stà avezzo a esser carezzà....

Beatrice. Che non ho io fatto con quell' asinaccio? L' ho trattato più che da Madre. Gli ho fatto mille finezze. Non è egli vero? (*ad Ottavio*.)

Ottavio. E' verissimo. Anzi, quasi, quasi, mi parevano un poco troppe.

Beatrice. Ed egli, ingrato, mi rese male per bene.

Pantalone. A sto Mondo tuto se comoda. In che consiste i so mancamenti?

Beatrice. Ecco quì suo Padre. Domandateli a lui.

Pantalone. Via, metemo in chiaro tute ste cosse, e vedemo se ghe xè caso de giustarla. Parlè, Sior Otavio, cossa alo fato?

Ottavio. Io per dirvela, di certe cose, procuro scordarmene per non inquietarmi. Ne ha fatte tante, che ho dovuto cacciarlo via.

Pantalone. El ghe n' ha fate tante, ma co no ve le arecordè, bisogna che le sia liziere.

Beatrice. Sì: leggiere? Non vi ricordate, Signor Ottavio, quando ha avuto ardire di strapazzarmi in presenza vostra?

Ottavio. Sì, è vero, me ne ricordo.

Pantalone. Bisogna veder...

Beatrice. Vi ricordate, quando voleva dare uno schiaffo a Lelio mio figlio? (*ad Ottavio.*)

Ottavio. Aspettate... Forse allora quando Lelio gli ha dato quel pugno?

Beatrice. Eh che non gliel'ha dato, nò, il pugno. Lo minacciò solamente, ed egli ardì menargli uno schiaffo.

Ottavio. E pur mi pare, che il pugno gliel' abbia dato nella testa.

Beatrice. Come volete voi sostenere, che gliel' abbia dato, se siete vecchio, e senza gli occhiali non ci vedete?

Ottavio. E' vero, Signor Pantalone, ci vedo poco.

Beatrice. E quando mi ha detto, che sono venuta in casa a mangiare il suo...

Ottavio. Uh! l'ho sentito.

Beatrice. E che ha rimproverato voi per un tal Matrimonio?

Ottavio. Ah, briccone! Me ne ricordo.

Beatrice. Ah! Che ne dite?

Ottavio. Sentite, Signor Pantalone, le belle cose?

Beatrice. In casa non ce lo voglio più.

Ottavio. Ve l'ho detto, Signor Pantalone, non si può.

Pantalone. Ma queste le xè cosse da gnente.

Beatrice. E poi quella brincoucella di Corallina protetta da lui... e tutti due d'accordo contro di me.... basta; è finita.

Pantalone. Coralina finalmente la xè una Serva. La se pol far mandar via.

Beatrice. Quanto volete giuocare, che Florindo la sposa?

Ottavio. Non crederei..... Corallina è una donna di giudizio.

Beatrice. Lasciatelo fare; se la vuole sposare, la sposi; peggio per lui; si soddisfaccia pure, ma fuori di questa casa.

Pantalone. Ma, cari Siori, perchè no succeda sto desordene, xè ben torlo in casa.

Bea-

Beatrice. In caſa nò certo. Lo torno a dire; dentro colui, fuori io.

Ottavio. Oh, cara Beatrice mia, non dite così, che mi fate morire.

Beatrice. Se non vi voleſſi tanto bene, me ne ſarei andata dieci volte.

Ottavio. Poverina! vi compatiſco.

Beatrice. Mi maraviglio di voi, Signor Pantalone, che venghiate ad inquietarci.

Ottavio. Caro amico, vi prego, non ne parliamo più. (*a Pantalone*.)

Pantalone. No sò coſa dir; parlo per zelo d' onor, e da bon amigo. No volè. Pazienza. Almanco mandeghe ſti do Zecchini.

Ottavio. Oh sì. Signora Beatrice, date due Zecchini al Signor Pantalone.

Beatrice. Per farne che?

Ottavio. Florindo ha biſogno di calze, di ſcarpe...

Beatrice. Eh mi maraviglio di voi. Volete andare in rovina per voſtro figlio? Sei ſcudi il meſe ſono anche troppi. L'entrate non rendono tanto. Vi ſono da pagare gli aggravi, i debiti, i livelli. Non c'è danaro, non ce n'è. Faccia con quelli, che gli ſi danno; ed ella, Sig. Pantalone, vada a impacciarſi ne' fatti ſuoi, e non faccia il Dottore in caſa degli altri.

Pantalone. Baſta cusì, Patrona. In caſa ſoa no ghe vegnirò più; no ghe darò più incomodo; ma ghe digo, che la xè un'ingiuſtizia!, una barbarità. Ghe ſon intrà per amicizia, per compaſſion; ma za che la me trata con tanta inciviltà, pol eſſer, che ghe la fazza veder, che ghe la fazza portar. (*a*)

Beatrice. In che maniera? ....

Pantalone. No digo altro, Patrona; ſchiavo Sior Otavio. Tegnive a cara la voſtra zoggia. (*parte*.)

Beatrice. Ah vecchio maladetto....

Ottavio. Zitto; non v'inquietate.

Beatrice. A me queſto?

Ottavio. Per amor del Cielo, non andate in collera.

Beatrice. Temerario!

Ottavio. Signora Beatrice....

(a) *Fraſe alquanto bizzarra, con cui ſi ſpiega di voler una coſa a diſpetto di chi non vorrebbe.*

Beatrice. Lasciatemi stare. Farmela vedere?
Ottavio. Via, se mi volete bene.
Beatrice. Andate via di quì.
Ottavio. Sono il vostro Ottavino.
Beatrice. Il diavolo, che vi porti.
Ottavio. (Pazienza! E' in collera; bisogna lasciarla stare.) (*si va accostando alla porta*.)
Beatrice. Me la pagherà.
Ottavio. Beatricina. (*di lontano*.)
Beatrice. Chi sà cosa medita!
Ottavio. Sposina. (*come sopra*.)
Beatrice. Se non mi lasciate stare... (*addirata*.)
Ottavio. Zitto. Addio. (*parte con un sospiro*.)

SCENA III.

Beatrice sola.

Beatrice. PAntalone è capace di sollevar mio Marito. Egli è un buon pastricciano; fa tutto a modo mio, e non vorrei che me lo svolgessero, e me lo maneggiassero a loro modo. Florindo in casa non lo voglio; mì preme fare la fortuna di Lelio; e se muore il vecchio, che Florindo non ci sia, e Lelio sì, posso sperare un Testamento a lui favorevole. Pantalone si vuol impacciare ne' fatti miei? Lo preverrò.

SCENA IV.

Lelio, e la Suddetta.

Lelio. SIgnora il Signor Padre mi manda a vedere, se siete più in collera. Cara Signora Madre, con chi l'avete?
Beatrice. L'ho con quell' impertinente di Pantalone de' Bisognosi.
Lelio. Che vi ha egli fatto?
Beatrice. E' venuto a parlare in favor di Florindo, e mi ha detto delle parole insolenti.

Lelio. Mi dispiace assaissimo.

Beatrice. Andate, Figliuolo mio, andate a ritrovare quel vecchio. Ditegli, che abbia giudizio; e se persiste, minacciatelo bruscamente.

Lelio. Cara Signora Madre, mi dispiace, ch' io non potrò riscaldarmi troppo con questo Signor Pantalone.

Beatrice. Perchè?

Lelio. Perchè ha una bella Figliuola, che mi piace infinitamente.

Beatrice. Non mancano donne. Non v' impacciate con quella gente.

Lelio. Ha una grossa dote, suo Padre è ricco, è figlia unica, e sarebbe per me il miglior negozio di questo mondo.

Beatrice. Pantalone mi ha provocata: io, provocata, confesso averlo ingiutiato, non vorrà per genero mio Figliuolo.

Lelio. In quanto al Signor Pantalone, m' impegno io colle mie parole, colle mie maniere, obbligarlo; e poi, se la Figlia mi vuòl bene, sono a cavallo.

Beatrice. Con qual fondamento potete dire, ch' ella vi voglia bene?

Lelio. Se non ne fossi sicuro, non parlerei.

Beatrice. Le avete parlato?

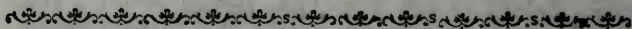
Lelio. Le ho parlato, ed ella ha parlato a me. Le ho detto, ed ella ha detto a me .... etcetera.

Beatrice. Non vorrei, che v' ingannaste. Voi, Figliuolo mio, facilmente vi lusingate. Non sarebbe la prima volta, che vi foste innamorato solo. Colle fanciulle avete poca fortuna, e mi avete posto altre volte malamente in impegno,

Lelio. Voglio raccontarvi tutta l'istoria, e vedrete, Signora Madre, se ho fondamento di dire qnello, ch' io dico. Sei giorni sono passando per la Via nuova, ho veduto una figurina, che per di dietro mi pareva qualche cosa di buono. Corro per passarle avanti, mi volto indietro, ed ella si copre il viso collo zendale. Dissi subito: questa è una, che mi vuol dare la corda. Mi fermo: lascio, che vada innanzi, e poi corro, corro, e torno a rivoltarmi, ed ella presto si copre. Io allora accorgendomi d'esser preso di mira, mi fermai, e quando mi fu vicina, gettai un sospiro. Indovinate. Si è messa a ridere. Allora mi sono assicurato, che aveva qualche inclinazione per me. Le sono andato dietro bel bello dieci, o dodici passi lontano, sempre esitando fra il sì, ed il

nò.

nò. Dicendo: mi vuol bene, o non mi vuol bene? Ma sì! Me ne ſono poi aſſicurato. La Serva ſi è rivoltata due volte a vedere s' io le ſeguitava; lo ha detto alla Padrona, e tutte due ridevano per la conſolazione. Io non ſapeva chi foſſe; finalmente arrivata à caſa, la Serva aprì l'uſcio. M' accorſi chi era, accelerai il paſſo, e giunſi in tempo, che mi ſerrarono l' uſcio in faccia. Gran modeſtia (diſſi fra me medeſimo!) Ma l' amore non ſi può tenere naſcoſto. Corſe ſubito alla fineſtra per riverirmi. La vidi, mi cavai il cappello, ed ella ſi poſe a ridere così forte, che fece ridere ancora me. Si ritirò per allora; ma ſette, o otto volte il giorno paſſo di lì. La vedo una, o due volte, e quando mi vede ſempre ride, e mi fa de' vezzi, e mi fa de' geſti, e dimena il capo, e guardandomi, parla colla Serva, e mi moſtra alle ſue vicine; in ſomma, è innamorata morta de' fatti miei.

Beatrice. Bel fondamento per dire, che è innamorata di voi! Io credo più toſto....

SCENA V.

UN SERVITORE, E DETTI.

Servitore. SIgnora, che cos' ha il Padrone, che piange, e ſi dà de' pugni pel capo?

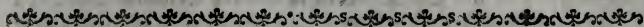
Beatrice. (Povera me! E' diſperato perchè io ſono in collera ſeco. E' vecchio, la paſſione lo potrebbe far morire. Non ha fatto ancor teſtamento... preſto, preſto.....) (*và per partire*.)

Lelio. Vi aſſicuro, Signora, che mi vuol bene....

Beatrice. Sì, sì, pazzo, ne parleremo. (*parte*.)

Servitore. (Dopo che il mio Padrone ſi è rimaritato ha perſo affatto il giudizio.) (*parte*.)

Lelio. Se quel giorno, ch' io l' incontrai per la ſtrada l' aveſſi conoſciuta, la coſa era fatta. Con quattro parole di quelle che ſo dir' io, con un teſtoncello alla Serva, il negozio s' incamminava a dovere. Maladetti i zendali! Sono la mia diſperazione: non ſi ſa mai, ſe una donna ſia bella, o brutta. Le belle ſi coprono per modeſtia; le brut-

brutte per vergogna; Le giovani per vezzo, e le vecchie per diſperazione. (*parte.*)

SCENA VI.

Camera in Casa di Florindo.

Corallina terminando una Calzetta.

Corallina. Anche queſta è fatta. Non aveva Calzette da mutarmi: manco male, che mi è rimaſto queſto poco di reſe donatomi dalla buona memoria della mia Padrona. Dove ſono andati que' tempi! Ma! Son nell'impegno, conviene ſtarci, e non me ne pento. Povero Signor Florindo! Gli voglio bene, come ſe foſſe mio fratello. Ha ſucchiato del latte, che ho ſucchiato io; lo ha allattato mia Madre; ſiamo ſtati allevati inſieme; e poi ſon di buon cuore: quando prendo a voler bene ad una perſona, mi disfarei, farei di tutto per aiutarla. Poverino! L'hanno cacciato di caſa. E perchè? Per cauſa della matrigna. Già tutte le matrigne ſogliono perſeguitare i figliaſtri, ma queſta poi, che ha un figlio grande, e groſſo come un'aſino, vorrebbe potere ſcorticar il figliaſtro per raddoppiar la pelle al figliuolo. Poverino! L'hanno cacciato di caſa con ſei ſcudi il meſe. Dopo venti giorni era ridotto, che non ſi riconoſceva più; lacero, ſporco, malandato. Se non veniva io a ſtar con lui, ſi dava affatto alla miſeria, alla diſperazione. Pazienza! Mi contento patire per non vederlo perire; e ſe congiurano contro di lui una Matrigna avara, un Padre pazzo, un Fratello balordo, lo aſſiſte, una Vedova oneſta, una Serva fedele, e amoroſa.

SCE-

SCENA VII.

FLORINDO, E DETTA.

Florindo. AH Corallina! son disperato.

Corallina. Eh fatevi animo. Che cosa sono queste disperazioni? Che è stato?

Florindo. Ho parlato al Signor Pantalone, come voi mi avete consigliato.

Corallina. E non ha voluto ascoltarvi?

Florindo. Anzi mi ha compatito moltissimo, e si è impegnato di parlar a mio Padre.

Corallina. E in casa non vi vorrà; me l'immagino.

Florindo. Per causa di mia Matrigna. Ed io ho da soffrire così?

Corallina. Quietatevi, Signor Florindo, ci troveremo rimedio. Queste non sono cose da accomodarsi così ad un tratto. Per ora io vi aveva detto, che col mezzo del Signor Pantalone procuraste aver qualche soccorso di danaro, che ne avete tanto bisogno.

Florindo. E questo ancora me l'ha negato. Oh me infelice! Son disperato.

Corallina. Eh via acchetatevi. Volete perdere anche la salute?

Florindo. Ma io non ho un soldo. Oggi non so come fare a pranzare.

Corallina. C'ingegneremo.

Florindo. Ho impegnato tutto; e voi ancora, povera Donna, avete impegnato il meglio, che avete; non so più come fare. Alla fine del mese ci sono ancora dieci giorni, e mi nega soccorso? E' mi vuol veder disperato?...

Corallina. Zitto, zitto, badate a me. Stiamo allegri, non pensiamo a malinconìe. Ehi ho finito le calze.

Florindo. Corallina, voi mi fate pietà. Oggi non sò come ci caveremo la fame.

Corallina. Come? Eh non vi disperate. Ecco quì, ho terminate le calze, le venderò, e mangeremo. Non dubitate: mangeremo, staremo allegri. Sì, ci vuol altro, che questo, a farmi perdere di coraggio. Forti, finchè son viva io, non dubitate di niente.

Flo-

Florindo. Oh Dio! Corallina, l'amor voſtro, la voſtra bontà m'inteneriſce a ſegno, che mi fate piangere.

Corallina. Oh queſte ſon debolezze.

Florindo. Vedervi priva di tutto per me! (*piange*.)

Corallina. Ma ſe vi dico ... che io ... (*ſinghiozzando*.) Oh via, ſtiamo allegri; queſte calze mi ſono riuſcite un poco ſtrette, e corte, e poi ſono troppo fine, per me non ſervono. Già le voleva vendere, le venderò. Un giorno poi mi pagherete di tutto.

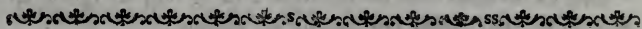
Florindo. Voglia il Cielo ...

Corallina. Eh non intendo donarvi niente, ſapete? Tengo nota di tutto.

Florindo. Se muor mio Padre ...

Corallina. E voglio il ſalario ſino ad un quattrino.

Florindo. Ma intanto povera Corallina ... (*ſoſpirando*.)

Corallina. Eh intanto, intanto ... non ſapete pagarmi con altro, che con dei ſoſpiri, dei lamenti, e dei piagniſtej. Voglio che ſtiate allegro, ſe volete che non me ne vada da voi; non voglio, che mi facciate morir di malinconìa. Lavorerò, venderò, impegnerò, m'ingegnerò. Ma allegramente. Signor Padroncino caro, non ſiamo morti. Chi sà! forti, coraggio. Vado a vendere le calzette; compro qualche coſa di buono; torno a caſa, e mangeremo in ſanta pace, alla barba di chi non vuole. Il maggior diſpetto, che poſſiate fare a i voſtri nemici, è il ſoffrire con coſtanza, ridere con indifferenza, e far vedere, che ſapete, e potete vivere ſenza di loro. (*parte*.)

SCENA VIII.

FLORINDO, POI ARLECCHINO.

Florindo. OH benedetta Corallina! Tu ſei la mia unica conſolazione. Il Cielo a me ti ha dato per conforto alle mie diſgrazie. Dove mai ſi è trovato una Donna di miglior cuore? Ah Padre barbaro! ſpecchiati in queſta Donna dabbene, e vergognati, che una Serva abbia in verſo del Padrone quella pietà, che tu non hai in verſo di un Figlio.

Arlecchino. Oh de caſa. (*di dentro*.)

Florindo. Ecco il Servo di mio Padre. Che vorrà mai?

Ar-

Arleichino. Se pol vegnir? (*di dentro*.)

Florindo. Sì, vieni.

Arlecchino. Servitor umilissimo. Corallina gh' ela? (*a*)

Florindo. Non c' è: che cosa vuoi?

Arlecchino. L' è un pezz', che no la vedo. Jera vegnù a trovarla.

Florindo. Che fa mio Padre?

Arlecchino. Poverin? Poco fa el pianzeva.

Florindo. Piangeva? E perchè?

Arlecchino. Perchè so Mujer l' era in collera, e no la voleva farghe carezze.

Florindo; Ah vecchio rimbambito!

Arlecchino, Adess' mo i è là in allegrìa: I ride, i se coccola (*b*) i par do sposini de quindes' anni.

Florindo. Colei conosce il suo debole, e lo tiene al laccio.

Arlecchino. Era in camera, e i m' ha mandà in tun servizio.

Florindo. Buono! dove ti hanno mandato?

Arlecchino! I m' ha mandà a cercar un Beccavivo.

Florindo. Che è questo Beccavivo?

Arlecchino. L' è el contrario del Beccamorto.

Florindo. Io non ti capisco.

Arlecchino. El Beccamorto vien a beccar quando l' omo è morto, e questo el vien a beccar quando l' omo l' è ancora vivo.

Florindo. Ma chi è costui?

Arlecchino. El Nodaro.

Florindo. Come! Ti hanno mandato a cercar un Notaro? Per farne che?

Arlecchino. Mi credo per beccar el Patron.

Florindo. Vogliono forse fargli far testamento?

Arlecchino. Me par sta parola Testamento averla sentida a dir.

Florindo. Da chi l' hai sentita dire?

Arlecchino. Dalla Padrona.

Florindo. (Oh me infelice! Ella sedurrà mio Padre a privarmi.) Dimmi, dimmi, che hai tu sentito?

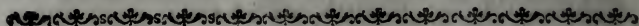
Arlecchino. Mi veramente no sò tutta l' infilzadura del discorso. Ma la Patrona l' è vegnuda, che el Patron pianzeva. Con quatter carezzine la l' ha fatt consolar. El dis el Patron: *Me fè irrabiar, son vecchio, morirò presto*. La Padrona no l' ho ben intesa, ma ho visto che la l' ha

(a) C' è? (b) *Si accarezzano*.

fatto ingaluzzar. I ha parlà a piani, pareva, che i contendesse, e po' tutt'in una volta alegri, e contenti; i m'ha dit, che vada a chiamar el Beccavivo, cioè el Nodar.
Florindo. (Ho inteso. L'ha colto nel punto, e gli fa far testamento. Come mai posso io rimediar al disordine?)
Arlecchino. Corallina vegnirala prest' a casa?
Florindo. L'hai ritrovato il Notaro?
Arlecchino. No l'ho trovà, ma ho lassà l'ordine, che col vien, i lo manda a beccar.
Florindo. E chi è il Notaro, che hai tu ricercato?
Arlecchino, L'è Sior Agapito dai etecetera.
Florindo. Dove mai sarà Corallina?
Arlecchino. Dov'è la Corallina? Gho da dar un non so che.
Florindo. Che cosa le vuoi tu dare?
Arlecchino. Una cossa....
Florindo. Via, che cosa?
Arlecchino. Me vergogno.
Florindo. Eh dimmela.
Arlecchino. Un salame.
Florindo. L'avrai rubato a mio Padte.
Arlecchino. Tutti becca, becco anca mi.
Florindo. Ed io peno, ed io non ho il bisogno per vivere.
Arlecchino. Se la comanda... (*gli offre il salame.*)
Florindo. Sei un briccone; non si ruba,
Arlecchino. Mi per dìrla, no l'ho manc (*a*) robà.
Florindo. Dunque, come l'hai avuto?
Arlecchino. Sior Lelio ghe n'ha beccà una sporta, e quest' el me l'ha dà, perchè gh'ho fatto lume a beccar.
Florindo. Quello sciocco, quell'indeguo rovina il mio patrimonio. Ah se sapessi dove rinvenir Corallina.
Arlecchino. Anca mi la vorria veder. Ghe voi ben, e ho ancora in te la testa de far un sproposito.
Florindo. Che sproposito?
Arlecchino. De sposarla.
Florindo. Animalaccio! goffo! ignorante! Felice te, se avessi una tal fortuna! Tu non sei degno. Corallina merita un partito migliore. Io la conosco, sò quanto vale il suo spirito, il suo bel cuore, la sua bontà. Vattene, sciocco, che non sei degno d'averla. (*parte.*)

Arlec-

(a) *Nemeno.*

Arlocchino. Ho intefo. El la vol per lu; ma la difcorreremo. No digh miga de volerla menar via; la ftarà con lù: tra Servitor, e Padron no ghe farà gnente che dir. (*parte*.)

SCENA IX.

CAMERA IN CASA DI PANTALONE.

CORALLINA, E BRIGHELLA.

Brighella. OH, Siora Corallina! Che bon vento?

Corallina. La Signora Rofaura voftra Padrona è in cafa?

Brighella. La ghè. Cofa defidereu dalla mia Padrona?

Corallina. Ho un paio di calze da vendere; vorrei vedere s'ella le voleffe comprare.

Brighella. Volentiera, ghe lo dirò: come vala col voftro Patron?

Corallina. Eh così, così.

Brighella. M'imagino, che venderì fte calze per bifogno de magnar.

Corallina. Oh penfate voi! Per grazia del Cielo ftò con un Padrone, che non mi lafcia mancare il mio bifogno. Le vendo, perchè non mi ftanno bene, e perchè il mio Padrone me ne ha regalate un pajo di feta.

Brighella. Un per de feda el ve n'ha regalà? Stento a crederlo.

Corallina. Eccole quì. Se non foffe vergogna ve le moftrerei.

Brighella. Le farà vecchie, reppezzade fin da quando viveva fo Siora Madre.

Corallina. O vecchie, o nuove, compatitemi, in quefto voi non ci dovete entrare.

Brighella. Cara Siora Corallina, ve domando fcufa; ho fempre fatto ftima della voffra perfona. Savì, che quando eri putta, aveva qualche fperanza fora dei fatti voftri. Ve sè maridada, i voftri Padroni i 'v' ha volefto maridar in cafa; m'ho ftretto in te le fpalle, e non ho parlà. Quand' fi reftada vedua, s' ha tornà a fveiar in mi el defiderio de prima, e no farìa ftà lontan da propo-

ponerve le ſegonde nozze . ſe un certo riguardo no me aveſſe deſconſeia .

Corallina. Meſſer Brighella, voi mi fate un diſcorſo curioſo. Pare ch'io ſia venuta a pregarvi, che mi ſpoſiate. Son vedova, ma non ſon vecchia. Non ſon bella, ma credetemi, che ſe ne voleſſi, ne troverei.

Brighella. Son perſuaſo : e mi alla bona v'ho dito el me ſentimento . Tra el numero de queli , che ve voria , ghe ſon anca mi; e furſi, niſſun ha più premura de vù, de quela che provo mi. Ma baſta ... no digo altro .

Corallina. Via: che riguardo avreſte, ſe foſſimo in caſo di far da vero?

Brighella. E' ſuperfluo parlarghene . De mi no ghe pensè.

Corallina. Non occorre dir così . Voi quà dentro non ci vedete.

Brighella. Parleria, ma ſe parlo, ve reſcalderè.

Corallina. Non credo, che mi conoſciate per una donna irragionevole. Se parlerete vi riſponderò.

Brighella. Orsù, mi ſon un'omo, che parla ſchietto . Ve ſtimo, ve voio ben , ve brameria per mujer , ma quel ſtar vù ſola con un Patron zovene, no la xe coſſa, che me piaſa; no la xe coſſa, che para bon.

Corallina. Veramente anch'io ci ſto mal volentieri. Ma il Signor Ottavio me lo ha raccomandato ; e per contentare il vecchio, mi ſagrifico ancora per qualche tempo.

Brighella. Come per contentare el vecchio, s' el l'ha cazza fora de caſa cole brutte?

Corallina. Eh giuſto! Siete male iuformato. Sono d'accordo. E'una finzione per mortificar, la matrigna. Anzi adeſſo vorrebbero, che il Signor Florindo tornaſſe in caſa , ma egli per puntiglio non ci vuol tornare

Brighella. El mondo no la diſcore cusì ; ma in ogni maniera, Coralina cara , vù fè una cattiva figura a ſtar con quel zovene in caſa, ſola.

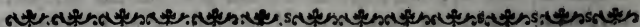
Corallina. Chi conoſce quel giovine, non può penſar male. E'innocente come una colomba . Le donne non le può vedere.

Brighella. Brava! Nol pol veder le donne! E tutto el zorno el ſtà ala fineſtra a occhiar la mia Padrona.

Corallina. Dite davvero?

Brighella. Me l'ha confida la Serva.

Corallina. Io credo, ch'egli ſtia alla fineſtra per tutt'altro; ma pure, che coſa ne dice la voſtra Padrona?

Brighella. Anca ela par, che la gh' abbia gusto. Nol ghe despiase.
Corallina. Sà il Cielo quanti ne avrà la Signora Rosaura degl' innamorati.
Brighella, Oh no la xe de quele, che fazza l' amor. Anzi me son maraveià co ho sentido, che la parla de Sior Florindo con qualche passion.
Corallina. Il SIgnor Pantalone la vorrà maritar bene.
Brighella. Certo, che a quel spiantà nol ghe la darìa.
Corallina. Perchè spiantato? Il mio Padrone è di una casa ricca, e civile, e non gli manca niente, e mi maraviglio di voi.
Brighella. Via, via, Patrona, no la vaga in colera. Sempre più se cognosse, che gh'è un pochetin de atacco.
Corallina. Sono una donna onorara.
Brighella. Cusì credo.
Corallina. Via, o avvisate la Signora Rosaura, o me ne vado.
Brighella. Subito; la vado a avvisar. No ve n' abbiè per mal, Siora Coralina; Parlo perchè ve voggio ben.
Corallina. Portate rispetto al mio Padrone.
Brighella. Non occor' altro, no parlo più. (Ghe scometeria l' osso del colo, che se no i l' ha fata, i la vorrà far.) (*parte*.)

SCENA X.

CORALLINA, POI ROSAURA.

Corallina. QUesto sarebbe un buon negozio per il mio Padrone; ma come posso mai figurarmelo? Nello stato in cui si trova, chi può fidarsi di prenderlo? Procuro di tenerlo in riputazione; ma il mondo parla, e le cose si sanno.
Rosaura. Chi mi vuole?
Corallina. Serva umilissima.
Rosaura. Riverisco quella giovane.
Corallina. Sono venuta a vedere, se a caso le piacesse un pajo di calze fine di filo.
Rosaura. Non mi abbisognano, ma tuttavia, se saranno di mio genio, le comprerò.

Corallina. In verità sono buone; e se tali non fossero, non gliele offrirei. (*le da ad osservare le calze.*)
Rosaura. Quanto ne volete?
Corallina. Il filo costa dieci paoli. Veda quel che può meritar la fattura: mi rimetto in lei.
Rosaura. Io non me ne intendo molto. Vi contentate, che le faccia vedere?
Corallina. Anzi mi fa piacere.
Rosaura. Brighella. (*chiama.*)

SCENA XI.

BRIGHELLA, E DETTE.

Brighella. SIgnora.
Rosaura. Andate quì dalla Sposa. Ditele, che mi faccia il piacer di osservar bene questo pajo di calze, e dica ella che cosa possono valere.
Brighella. La servo subito. Per mi le stimeria...
Corallina. Via, quanto?
Brighella. Diese zecchini.
Rosaura. Uh, che sproposito!
Brighella. No considero le calze; stimo el merito de quelle man che le ha fatte. (*parte.*)
Corallina. Brighella è un uomo burlevole.
Rosaura. Di voi me ne ha sempre parlato bene. Sedete. (*siede Rosaura.*)
Corallina. Oh Illustrissima...
Rosaura. Sedete, senza cirimonie.
Corallina. Per obbedirla. (*siede.*)
Rosaura. Voi siete la Serva del Sig. Florindo.
Corallina. Sì, Signora, di quella pasta di zucchero. Le giuro, da Donna onorata, che una creatura simile non credo, al Mondo si sia mai data.
Rosaura. In che consiste la sua bontà?
Corallina. In tutto. Egli non grida mai. Sia ben fatto, non sia ben fatto, egli si contenta di tutto. Non ha un vizio immaginabile; Non gioca, non và all' Osteria, non pratica con gioventù: Eh! Le dico che è un portento. Se ce n'è un' altro, mi contento, che mi taglino

il naſo. Felice quella Donna, a cui toccherà un tal marito!

Roſaura. Vuol prender moglie?

Corallina. Converrà ch' ei la prenda per forza. E' figlio unico; ſuo Padre è vecchio, e ricco; la Caſa non s' ha da eſtinguere.

Roſaura. E' ricco dunque ſuo Padre?

Corallina. Capperi! Il Sig. Ottavio Panzoni?

Roſaura. Ma perchè ha cacciato il ſuo Figliuolo fuori di Caſa?

Corallina. Oh non ſi può dire, ch' ei l' abbia cacciato. Il Giovine vorrebbe ammogliarſi; la Matrigna vorrebbe eſſer ſola. Dice egli. Se ſtò in Caſa non faccio niente. Ma intende, Illuſtriſſima Signora? Alle volte ſi fiſſano de i puntigli; e ſi fanno delle riſoluzioni; per altro? Corbezzoli! Il Signor Florindo è l' occhio dritto di ſuo Padre.

Roſaura. Eppure mi vien detto, che il Signor Ottavio gli paſſi pochiſſimo pel ſuo mantenimento.

Corallina. Sì, Signora, è vero; lo fa appoſta, perchè torni in Caſa.

Roſaura. E perchè non ci torna? Se è tanto buono, come dite voi, dovrebbe raſſegnarſi al voler di ſuo Padre.

Corallina. Ah! Lo farebbe; ma....

Roſaura. Vi ſarà qualche imbroglio.

Corallina. Non v' è imbroglio, ſe vogliamo. E' un non ſo che, che lo trattiene... ma finalmente... baſta, per ora non poſſo dir d' avvantaggio.

Roſaura. E che sì, che l' indovino?

Corallina. Niuno meglio di lei lo potrebbe indovinare.

Roſaura. Stà volentieri in queſta Caſa; non è egli vero?

Corallina. Oh! brava. Quelle fineſtre ſono la ſua delizia.

Roſaura. Nò, nò le fineſtre; le camere.

Corallina. Le Camere? Ho timore, che non c' intendiamo, Signora.

Roſaura. Venite quà: già neſſuno ci ſente. (*ſi accoſtano.*) E' innamorato?

Corallina. Sì; ma, zitto.

Roſaura. E ſtà quì per godere la ſua libertà.

Corallina. Ci ſtà per il comodo.

Roſaura. Già me ne ſono accorta.

Corallina. Voleva dirglielo, e non ha coraggio.

Roſaura. Dirlo a me?

Co-

Corallina. Sì, Signora, e non passerà molto, che forse glielo dirà.

Rosaura. Ma voi mi dite cose, che non sono da dire. Se fa all'amore con voi, come c' entro io?

Corallina. Con me? Oh pensi Lei! Con me? (*si scosta un poco.*)

Rosaura. Con chi dunque?

Corallina. Ma non dice? ... Che se n' è accorta?

Rosaura. Di che?

Corallina. Oh! Non vorrei aver parlato per tutto l' oro del Mondo.

Rosaura. Ma spiegatevi.

Corallina. Cara Signora Rosaura, mi faccia la finezza di dispensarmi.

Rosaura. Ora mi ponete in maggiore curiosità.

Corallina. Sia maladetto la mia ignoranza.

Rosaura. Che mi dite voi delle Finestre?

Corallina. Dico delle finestre di Casa.

Rosaura. Il Signor Florindo stà alla Finestra?

Corallina. Non lo vede tutto il giorno?

Rosaura. E per qual motivo ci stà?

Corallina. Oh è meglio, ch' io me ne vada. Or ora mi crepa il gozzo,

Rosaura. Cara Corallina, non mi lasciate con questa curiosità. Sentite; se dubitate ch' io parli, non vi è pericolo.

Corallina. Ma se il Padrone sà, che ho parlato, meschina di me.

Rosaura. Se è tanto buono, non griderà.

Corallina. Non griderà, è vero. Ma si vergognerà, poverino! Se sapeste come è fatto: pare una Ragazza allevata in ritiro: Oh che buone viscere! Che costumi! Che bella semplicità! Beata quella, a cui toccherà questa gioja!

Rosaura. In verità, lo voleva dire, ch' era un giovine savio, e buono. Lo vedeva sempre in Casa; sempre modesto. Sempre li...

Corallina. Sempre lì a quelle Finestre. (*con un poco di caricatura.*)

Rosaura. Sì, è vero.

Corallina. Specchiandosi, consolandosi ...

Rosaura. In che?

Corallina. Eh furba, furba!

Rosaura. Eh via!

Corallina. Sia maladetto! Mi avete fatto cascare.

Rosaura. Oh! Fate così, per farmi dire. (*vergognandosi*.)

Corallina. Grande oscurità veramente! Non si vede chiaro, che stà ad adorarvi, che non bate occhio, che more lì, more?

Rosaura. Io vi parlo schietto. Ho sempre creduto, ch'ei facesse all' amore con voi.

Corallina. Sì; se facesse all'amore con me, starebbe a prendere il fresco! Prima, egli è un giovine di prudenza, stima l'onore della sua Casa, e non si abbasserebbe a pigliare una Serva. E poi, ve lo dico liberamente, è innamorato morto di voi.

Rosaura. Io rimango sorpresa. Non mi ha mai dato un segno di avere della premura per me.

Corallina. E' timido. Non si arrischia.

Rosaura. E che cosa pretende da i fatti miei?

Corallina. Far quello, per cui è uscito di Casa di suo Padre. Maritarsi, e titar avanti la Casa.

Rosaura. E sua Matrigna?

Corallina. Il Signor Ottavio è vecchio, e mezzo insensato. Quando il figlio sarà maritato, la Signora Beatrice, o sen' andrà di Casa, o rinunzierà il maneggio.

Rosaura. Se ciò fosse, converrebbe ch' ei ne parlasse a mio Padre.

Corallina. Ha principiato a dirgli qualche cosa questa mattina.

Rosaura. Gli ha parlato di me?

Corallina. Non gli ha parlato precisamente di voi, perchè così di balzo non dovea nè men farlo; ma sentite con che bella politica si è introdotto. Sà, che il Sig. Pantalone è amico del Sig. Ottavio. Ha finto aver bisogno di danari, e lo ha pregato interporsi per fargliene aver da suo Padre. Naturalmente gli porterà la risposta, ed egli con quell' occasione gl' introdurrà il discorso a proposito, e forse forse concluderanno.

Rosaura. Sarà difficile, che mio Padre l' accordi, s'egli non torna in Casa.

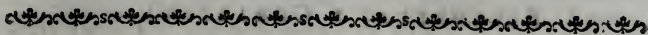
Corallina. E sarà difficile, ch'ei torni in Casa, se non ha qualche sicurezza di essere consolato.

Rosaura. Come si potrebbe condurre questa facenda?

Corallina. In quanto a questo poi, de' ripieghi non ne mancano.

cano. Quì batte il punto, Signora Rosaura; in confidenza: vi aggrada il Signor Florindo? Lo prendereste per marito? *(s' accosta.)*

Rosaura. Se le cose camminassero con buon ordine... per dirla... non mi dispiace.

Corallina. Non occorr' altro. Facciamo così. Sentite s' io parlo bene. Convien procurare...

SCENA XII.

BRIGHELLA, E DETTE.

Brighella. SON quà colla risposta.

Rosaura. Che cosa ha detto?

Brighella. La le ha stimade vintiquatro paoli.

Rosaura. Bene; ventiquattro paoli vi darò. Siete contenta? *(a Corallina.)*

Corallina. Contentissima.

Rosaura. Torniamo al nostro discorso. Andate, non occorr' altro. *(a Brighella.)*

Brighella. El Padron la domanda. *(a Rosaura.)*

Rosaura. Mio Padre? Non vorrei... Che cosa vuole?

Brighella. El la cerca, e ghe preme parlarghe.

Rosaura. Bisogna, ch' io vada. Corallina, ci rivedremo. Tornate oggi, quando non c' è mio Padre.

Corallina. Sì Signora, ritornerò.

Rosaura. Vi pagherò le calze.

Corallina. Come comanda. *(freddamente.)*

Brighella. Signora Padrona, la perdoni: La ghe le paga subito le calze.

Rosaura. Se vi preme... *(a Corallina.)*

Corallina. Eh non importa. *(come sopra.)*

Brighella. L' al dise per modestia. Ma chi sà, che no la ghe n' abbia bisogno? *(a Rosaura.)*

Corallina. Che credete? Ch' io abbia da comprarmi il pane con questi danari? Mi maraviglio di voi. In casa del mio Padrone non manca niente.

Rosaura. Tenete. Gli aveva nella borsa, e non ci aveva pensato. Eccovi uno Zecchino, e quattro paoli.

Corallina. Non ci erano queste premure; li prendo per obbedirla.

Rosaura. A rivederci. Oggi discorreremo. (Florindo mi è sempre piaciuto; e costei ha finito d' innamorarmi.)
(*parte*.)

SCENA XIII.

Brighella, e Corallina.

Brighella. CAra Siora Coralina, mi parlo per ben, e vù andè in colera.
Corallina. Avete un gran cattivo concetto di me, e del mio Padrone, e vi assicuro, che c' è per voi da parte una borsetta con sei zecchini ruspi di Padella.
Brighella. Perchè rason?
Corallina. Se nasce un certo non sò che.
Brighella. Cosa, cara vù?
Corallina. Avete da sapere, che il mio Padrone...
Brighella. Son quà. I me chiama. Se parleremo.
Corallina. Venite da me, che vi dirò tutto.
Brighella. Non occorr' altro. A revederse. (Vardè quando i dise? i denari, i è dove no se crede.) (*parte*.)

SCENA XIV.

Corallina sola.

COsì, a caso, mi è riuscito piantare una bella macchina. Se la cosa va bene, spero far la fortuna del mio Padrone. Egli è di buona nascita; è figlio di Padre ricco, è di buoni costumi, onde non può essere, che un buon partito per la Sig. Rosaura. Resta a superare la disgrazia, che egli ha con suo Padre per causa della Matrigna; E questo è quello, che mi fa lavorar col cervello. S' io potessi arrivare a parlare col Signor Ottavio, forse, forse mi comprometterei assaissimo. Egli mi voleva gran bene, e mi ascoltava, prima che si pigliasse codesto Diavolo in Casa. Basta, chi sà? Intanto vò tenendo il Signor Florindo in riputazione, e per ciò fare, mi sforzo di dire qualche bugìa. Ne diciamo tante per far del

del male ; non ſaprei : mi farò lecito dirne quattro per far del bene. Oh, ſe mi rieſce il colpo, la Sig. Beatrice vuol reſtar brutta ! Niuno vorrà credere, ch' io ami tanto il Signor Florindo, e lo ami ſenza intereſſe ; poichè le Donne ſono preſſo degli Uomini in mal concetto. Ma io farò vedere, che anche noi ſappiamo eſſere amoroſe, e diſintereſſate, e che il mio cuore è d' una paſta sì dolce, che chi ne aſſaggia una volta, non ſe ne ſcorda mai più. (*parte*.)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Florindo, poi Corallina.

Florindo. Misero me! Perfida Donna! Fargli far Testamento? Perdermi, rovinarmi per sempre?
Corallina. Allegri, Signor Florindo.
Florindo. Non ho mai avuto maggior motivo di piangere.
Corallina. Ho delle buone nuove.
Florindo. Ed io ne ho delle pessime.
Corallina. Ma voi siete il padre degli spasimi. Che cosa è stato? Che c' è di nuovo?
Florindo. La Sig. Beatrice ha indotto mio Padre a far il suo Testamento. Figuratevi come sarò io trattato.
Corallina. Lo sapete di certo?
Florindo. Arlecchino è venuto in Casa nostra, due ore sono, e mi ha narrato l' ordine avuto di ricercare il Notajo.
Corallina. Questa cosa mi dispiace assaissimo. Come mai si è indotto a far testamento? Egli non ne voleva sentir parlare.
Florindo. A forza di lusinghe, e di studiate finzioni, lo ha tirato a un tal passo. Questa è l' ultima mia rovina.
Corallina. Finalmente non potrà privarvi di tutto.
Florindo. Se non di tutto, potrà privarmi di molto. I nostri beni son tutti liberi, la maggior parte da mio Padre acquistati. Sà il Cielo che cosa gli faranno fare. Fra la Moglie, e il Figliastro mi spogliano, mi rovinano.
Corallina. Conviene ritrovarci qualche rimedio. Arlecchino l' ha ritrovato il Notajo?
Florindo. Lo ricercava, ed ha lasciato l' ordine al di lui Studio.

Coral-

Corallina. Chi è egli? Come chiamasi?

Florindo. Un certo Agapito, detto per soprannome degli etcetera.

Corallina. Sò benissimo. E' il Notajo di Casa. Lasciate fare a me. Procurerò di vederlo. Lo conosco da molti anni; può essere che mi riesca di guadagnarlo.

Florindo. Eh Corallina mia, senza danaro non si fà niente

Corallina. Belle promesse, e uno zecchino a conto, può fare sperar qualche cosa.

Florindo. Circa alle promesse, si può abbondare, anche con animo di mantenerle; Ma la difficoltà maggiore consiste nello zecchino.

Corallina. Voi non l' avete?

Florindo. Oh Dio! Non ho un soldo.

Corallina. Io nemmeno.

Florindo. Dunque lo sperarlo è vano.

Corallina. Presto; in virtù della mia polvere, comparisca uno zecchino. Eccolo. (*fa vedere a Florindo lo zecchino*.)

Florindo. Dove l' avete avuto? (*con allegria*.)

Corallina. Non sapete, ch' io faccio venir li zecchini di sotterra?

Florindo. Ditelo, cara Corallina, dove l' avete avuto? L' ha mandato forse mio Padre?

Corallina. Sì, vostro Padre! Le mie povere mani. Le mie calze vendute.

Florindo. Ah Corallina mia, il Cielo vi benedica.

Corallina. Con questo zecchino a conto, può essere, che facciamo qualche cosa di buono.

Florindo. E non vi comprerete un pane?

Corallina. Presto in virtù della mia polvere... (*mette la mano in tasca*.)

Florindo. Un altro zecchino?

Corallina. Nò, quattro paoli. Con questi oggi si mangierà.

Florindo. Ma che provvidenza è mai questa?

Corallina. Andate subito a ritrovar ser Agapito. Procurate condurlo a Casa nostra, senza, ch' egli sappia il perchè, indi lasciate operare a me.

Florindo. Vado subito... Ma qual felice nuova dovevate voi darmi?

Corallina. Ne parleremo. Or non c' è tempo.

Florindo. Datemene un picciol cenno.

Corallina. Vi voglio ammogliare.

Florindo. Oh Dio? Con chi?

Corallina. Con una, che vi piacerà.

Florindo. Così miserabile?

Corallina. Non importa: lasciate fare a me.

Florindo. Corallina...

Corallina. Andate, prima che il Notajo si porti da vostro Padre.

Florindo. Ah se avessi da maritarmi... Se fossi in istato...

Corallina. Chi prendereste?

Florindo. Non voglio dirvelo.

Corallina. Via, non perdiamo tempo.

Florindo. (Se non fossi sì misero, vorrei sposar Corallina.) (*da se*.)

Corallina. Presto, camminate.

Florindo. (La sua bontà lo merita: la mia gratitudine lo vorrebbe.) (*parte*.)

SCENA II.

Corallina sola.

Io credo benissimo, ch' egli sia innamorato un poco della Signora Rosaura; lo vedo spesso alla finestra, ma il povero giovine si avvilisce, e non ha coraggio nemmeno di parlare. L' amore è una gran passione, ma la fame la supera.

SCENA III.

Pantalone, e detta.

Pantalone. Oh! Quella Zovene, giusto vù ve cercava.

Corallina. Mi comandi, Sig. Pantalone.

Pantalone. No seu vù, che ha vendù un per de calze a mia Fia?

Corallina. Sì, Signore. Le ha forse pagate troppo?

Pantalone. No digo, che la le abbia pagae nè tropo, nè poco. No son' omo, che varda a ste minuzie, e lasso che in ste cosse mia Fia se sodisfa. Ve digo ben, che in Casa mia me farè servizio a no ghe vegnir.

Corallina. Perchè Signor Pantalone? Ho io commesso qualche mala creanza?

Pantalone. No ve n' abbiè per mal. In casa mia no ghò gusto, che ghe vegnì.

Corallina, Benissimo: sarà servito. Ella è padrone di casa sua. Può ricever chi vuole; Può cacciar via chi comande: è un Signore tutto prudenza; non è capace di operar senza fondamento; non è capace di lasciarsi acciecare dalla passione; avrà i suoi giusti motivi, le sue giuste ragioni. Non mi vuole in Casa sua? Pazienza; non ne son degna, e non ci verrò mai più. Non lo disgusterei per tutto l' oro del Mondo. Il Sig. Pantalone de' Bisognosi? Che con tanto amore, con tanta carità s' è interessato a favore del mio Padrone? Disgustarlo? Il Cielo me ne guardi. Nò, Signor Pantalone, non dubiti, l' assicuro: in Casa sua non ci verrò mai più.

Pantalone. Piuttosto, se ve bisogna qualcossa, comandeme; mandeme a chiamar, vegnì al Negozio; vegnì dove che pratico, che ve servirò volentiera.

Corallina. Giacchè ella ha tanta bontà per me, vorrei supplicarla di una grazia.

Pantalone. Dixè pur. In quel che posso, ve servirò.

Corallina. Perdoni, se troppo ardisco...

Pantalone. Parlè, cara Fia; Dixè cossa che volè.

Corallina. Vorrei, che per finezza, per grazia, mi dicesse il motivo perchè non vuole, ch' io venga nella sua Casa.

Pantalone. Ve lo dirò liberamente. Ho avudo tanto poco gusto, tanta mala fortuna per aver parlà a favor de Sior Florindo, che no voggio più intrigarmene, nè poco, nè assae, e no voi aver da far co nissun, che dependa da quela Casa.

Corallina. Benissimo; son persuasa; lodo la sua condotta, e non ho motivo di lamentarmi. Dubitava quasi, ch' ella avesse malconcetto di me.

Pantalone. Oh nò, fia (*a*).

Corallina. Ella saprà benissimo, ch' io sono una Donna onorata.

Pantalone. No digo al contrario...

Corallina. Che in Casa del Signor Ottavio dove son nata, cresciuta, maritata, e rimasta vedova, non ho mai dato motivo di mormorare de' fatti miei.

Pantalone. Xe verissimo...

Co-

(a) *Figlia, detto amorosamente, per gentilezza.*

Corallina. E se sono venuta a stare col Sig. Florindo, l'ho fatto per amicizia, per compassione, per carità.

Pantalone. Quà, mo, quà, mo, tutti no crede, che la sia cusì.

Corallina. E che credono? Ch'io sia una sfacciata, una Donna scorretta, una poco di buono? Sò, che il Signor Pantalone non lo crede, sò che un uomo onesto, un galantuomo, non è capace di pensar male degli altri. Ma giuro al Cielo, se vi fosse persona, che ardisse macchiar in un picciol neo la mia reputazione, benchè sia Donna, avrei coraggio di saltargli alla vita, graffiargli il viso, strappargli la lingua, cavargli il cuore.

Pantalone. (Aseo! (*b*)) Fia mia, per mi digo, che se una Donna onoratissima, e non ho mai dito gnente de' i fatti vostri.

Corallina. Ma in Casa sua non mi vuole.

Pantalone. No v'oggio dito el perchè?

Corallina. Mi fa questo smacco di non volermi.

Pantalone. V'avè pur persuaso anca vù.

Corallina. Gioco io, che questo non volermi in Casa, deriva dal credermi una Donna cattiva. Signor Pantalone... (*irata*.)

Pantalone. Mo se ve digo de nò. Mo se v'ho dito el perchè. (Custia xè una bestia, la fa la gatta morta, e po' tutto in t'una volta, la dà fogo al pezzo.) (*da se*.)

Corallina. Come c'entro io, come c'entra il Signor Florindo, se dal Signor Ottavio, e dalla Signora Beatrice ha ricevuti degli sgarbi, e de i dispiaceri?

Pantalone. No voi dar motivo a Siora Beatrice de perderme un altra volta el respetto, e obbligarme a far de quele resoluzion, che son capace de far.

Corallina. Anzi, mi perdoni Signor Pantalone, ella è un uomo di virtù, di prudenza, ma questa volta s'inganna. Una vendetta onesta è lodabile qualche volta. Per rifarsi delle impertinenze della Signora Beatrice, dovrebbe anzi assistere, e favorire il povero Signor Florindo. In questa maniera farebbe un'opera di pietà; e quest'opera di pietà tornerebbe in profitto dell'innocente, in danno della Matrigna, e in gloria del Signor Pantalone, il quale sendo uomo di mente, e di cuore, avrebbe ritro-

(a) *Aseo vuol dire aceto. Quì è lo stesso, che Capperi!*

trovata la maniera di vendicarsi da uomo grande, da uomo celebre, da par suo.

Pantalone. Vù dixè ben, e me piase la massima, e gh'aveva pensà anca mì. Ma cossa possio far per sto puto? Mi no son sò parente, mi no gh'ò titolo de agir per elo. Lu el gh'à poco spirito, quela Donna xè un Diavolo; no ghe trovo remedio.

Corallina. Eh! Ve lo troverei ben'io il rimedio, s'io fossi ne' piedi del Sig. Pantalone.

Pantalone. Via mo, come?

Coralllina. E' un dar acqua al mare, voler dar consigli ad un'uomo della sua qualità.

Pantalone. Parlè, che me fè servizio.

Corallina. Per obbedirla, dirò: Vuol'ella acquistare un titolo sopra il Sig. Florindo, e potere a faccia scoperta operar per lui, e far che stieno a dovere il Padre, la Matrigna, il fratellastro, e tutti li suoi nemici?

Pantalone. Via mo, come?

Corallina. Lo prenda in casa, gli dia per moglie la Signora Rosaura...

Pantalone. Mo adasio, adasio. No la xè miga una bagatela...

Carallina. Sa ella, che il Signor Florindo è figlio unico? Che ha suo Padre quattro, o cinque mila scudi d'entrata? Che se non casca il Mondo, hanno ad essere tutti suoi?

Pantalone. Xè vero; ma...

Corallina. Non vede, che il Signor Ottavio è vecchio, indisposto, imperfetto, che poco può vivere, e che presto il figlio sarà Padrone?

Pantalone. Ma intanto...

Corallina. E poi quel temperamento adorabile del Signor Florindo non è una gioja, non è un tesoro? non è adorabile?

Pantalone. Tutto và ben. Ma mia Fia anca ela xè unica, anca ela gha el so bisogno, e no voggio maridarla co sti pastizzi.

Corallina. Favorisca. Già facciamo così per discorrere, per passare il tempo. Se il Signor Florindo fosse in casa, fosse erede, fosse come dovrebbe essere, avrebbe difficoltà di dargli la sua Figliuola?

Pantalone. Mi nò. La casa xè bona, el puto me piase.

Corallina. Orsù; Vede Vosignoria questa donnetta? Quanto

vale,

vale, che non passa domani, che il Signor Florindo è in casa, è padrone, e la Signora Beatrice colle trombe nel sacco batte la ritirata?

Pantalone. Magari! Gh' averave gusto da galantomo.

Corallina. Allora gliera darebbe la Signora Rosaura?

Pantalone. Ve digo de sì.

Corallina. Chi sà poi allora, se il Signor Florindo fosse di tal opinione. Per questo voleva io, che il Signor Pantalone avesse merito nel suo accomodamento, acciò ad occhi chiusi il mio Padrone prendesse per moglie la Signora Rosaura.

Pantalone. Mo perchè gh' aveu sta premura? Che interesse gh' aveu per mi, e per Rosaura mia fia?

Corallina. Confesso il vero: mi levo la maschera. Tutto faccio per il mio Padrone. Conosco la Signora Rosaura, sò ch' è una buona figlia; sò, che per lui sarebbe un partito d' oro. Ho paura, se entra in grandezza, che gli amici, che i parenti lo tirino a qualche matrimonio, avvantaggioso in apparenza, e pregiudiciale in sostanza. Che gli tocchi qualche vanarella, qualche civettuola di quelle del tempo d' oggidì; essendovi troppo gran carestia di fanciulle savie, morigerate, come la vostra, che il Cielo ve la benedica. E per questo la vorrei assicurare per il Signor Florindo, e gliene ho parlato, e sarebbe contento; ed ella forse, forse non direbbe di nò, e sarebbe un Matrimonio, che farebbe crepar d' invidia mezza questa Città; e mezza giubbilerebbe dal contento. Ma V. S. ha i suoi riguardi, non vuole, non le pare. Non sò che dire. Se il Signor Florindo torna in casa sarà attorniato, sarà sedotto, non mi ascolterà forse più. Me ne dispiace, ma non c' è rimedio.

Pantalone. Cara Coralina, no butè le cosse in desperazion. Lassè, che ghe pensa suso. Sti negozi no i se fa co sto precipizio. Me piase l' idea, la lodo, ghe trovo dele difficoltà, ma ghe trovo del bon. Deme tempo, e pol esser, che me resolva.

Corallina. E se succede qualche novità?

Pantalone. Aviseme.

Corallina. In casa sua non ci devo venire.

Pantalone. Nò, nò: Vegnì pur in casa mia, che ve dago licenza. Vedo, che sè una Donna de garbo, e che de vù me posso fidar.

Corallina. Basta; non vorrei...

Pantalone. E pò, co cerchè de maridar Sior Florindo, xe segno, che con lu non ghè gnente.

Corallina. E cerco di maritarmi ancor io.

Pantalone. Nò fareſſi mal: sè zovene.

Corallina. Non vi è altro, che non ho dote.

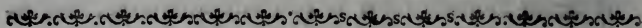
Pantalone. Vù sè pur ſtada maridada un' altra volta. Coſſa aveu fato della voſtra dota?

Corallina. La dote, ch' io aveva allora è andata.

Pantalone. Col voſtro ſpirito, non ve mancherà un bon partìo.

Corallina. Eh, Signor Pantalone, ci vuol altro, che ſpirito!

Pantalone. Sè una bona Donna, el Cielo ve provederà.

Corallina. Sentite: io vi parlo ſchietto. Faccio tanto per il Signor Florindo; ſpero, che anch' egli qualche coſa farà per me. Se va bene per lui, per me pure mi luſingo, che non andrà male; e ſe ſarà padrone del ſuo, ſon certa, che un pò di dote me la darà. Conoſco il ſuo bon cuore, sò ch' è un figliuolo grato, ed oneſto; ma quando ancora mi doveſſi ingannare, e meco doveſſe eſſere ingrato, non mi pentirò mai di quello, che per lui ho fatto, eſſendo certa, e ſicura, che il bene è ſempre bene, e che tutto il bene, che da noi ſi fa, viene ricompenſato dal Cielo. Signor sì, dal Cielo, che conoſce il cuore delle perſone, e premia, e rimunera le buone opere, e le buone intenzioni. Signor Pantalone la riveriſco divotamente. (*parte*.)

SCENA IV.

PANTALONE, POI LELIO.

Pantalone. MO che donna de propoſito! Ho ben guſto d'averla cognoſſua. Vardè quando che i diſe dele mormorazion. Tuti crede, che la ſtaga co Sior Florindo perchè i ſia inamorai. Oh ſemo pur la gran zente cativa a ſto mondo! Sto fato de ſta donna, me mete la teſta a partìo, e me farà da quà avanti penſar ben, ma ben, avanti de formar giudizio dele perſone. Sto negozio de ſto matrimonio no me diſpiaſeria; ſe ſe po-

podesse combinar..... se fusse vero, che el tornasse in casa....

Lelio. Signor Pantalone de' Bisognosi, la riverisco profondamente.

Pantalone. Servitor umilissimo. (*vuol partire*.)

Lelio. La supplico, ho da parlarle.

Pantalone. Cossa vorla, Patron?

Lelio. La mia Signora Madre la riverisce.

Pantalone. Obbligatissimo a le so grazie. (*vuol partire*.)

Lelio. Signore, le ho da parlare d'una cosa, che preme.

Pantalone. Gho un pocheto da far. No posso trategnirme.

Lelio. In due parole la sbrigo.

Pantalone. Via mo? la diga.

Lelio. La mia Signora Madre vuole, ch' io mi mariti.

Pantalone. Me ne ralegro infinitamente.

Lelio. E per questo mi ha mandato da V. S.

Pantalone. Cossa songio mi Sanser da matrimoni?

Lelio. No Signore, non mi manda dal Sensale. Mi manda dal Mercante a drittura.

Pantalone. Se la vol qualcossa dal mio negozio, la vaga dai zoveni, che mi no me ne impazzo.

Lelio. Dunque mi da libertà, ch' io vada a trattar colla giovine?

Pantalone. Co la zovene? Ho dito coi zoveni.

Lelio. Ha figliuoli maschi V. S.?

Pantalone. Patron nò, no ghò altro, che una fia femena.

Lelio. E dice, ch' io me la intenda con lei?

Pantalone. Ma che mercanzia cerchela, Patron?

Lelio. La mia Signora Madre vuole, ch' io mi mariti.

Pantalone. E la lo manda da mi per comprar i abiti?

Lelio. No Signore, non mi manda per gli abiti, mi manda per la Sposa.

Pantalone. E chi ela la Sposa?

Lelio. Non avete una figlia?

Pantalone. Patron sì.

Lelio. „ Passato ha il merlo il rio,
„ Intendami chi può, che m' intend' io.

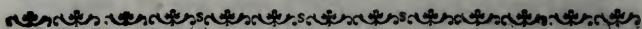
Pantalone. (O che pezzo de mato!) Ho capìo tuto, me comandela altro?

Lelio. Non altro.

Pantalone. Servitor umilissimo.

Lelio. Ci siamo intesi.

Pantalone. Senz' altro.

Lelio. E' fatta?
Pantalone. E dita.
Lelio. Vuol venir dalla Signora Madre?
Pantalone. No posso in verità. Gho un pocheto da far.
Lelio. Che cosa vuol, ch'io le dica?
Pantalone. La ghe diga quel che la vol.
Lelio. Posso andare?
Pantalone. Per mi la mando.
Lelio. Servitor umilissimo.
Pantalone. Patron mio riveritissimo. (Oh che alocco! Oh che alocco! Oh che babuin!) (*parte*.)

SCENA V.

LELIO, POI ARLECCHINO.

Lelio. OH me felice! Con quanta facilità il Signor Pantalone mi ha accordata la sua figliuola! Con meno parole non si poteva fare un trattato di matrimonio.
Arlecchino. Dove diavol ve si ficado? La Patrona ve cerca.
Lelio. Arlecchino, ti ho da dare una buona nuova.
Arlecchino. Via mo?
Lelio. Io son fatto lo Sposo.
Arlecchino. Disì da bon?
Lelio. Non vedo l'ora, che lo sappia la Signora Madre.
Arlecchino. E chi ela la Sposa?
Lelio. Indovinala. Se l'indovini ti dò due soldi.
Arlecchino. Ela fursi...
Lelio. Signor nò.
Arlecchino. La sarà....
Lelio. Nè meno.
Arlecchino. Mo lasseme dir. Anca sì, che l'è...
Lelio. Non la puoi indovinare.
Arlecchino. Ma donca disila vù.
Lelio. E' la figlia del Signor Pantalone.
Arlecchino. Mo se tra Sior Pantalon, e la Siora Beatrice gh'è stà dei radeghi.
Lelio. La Signora Madre mi ha dato licenza.
Arlecchino. E cossa dis el Sior Pantalon?
Lelio. E' contentissimo. Quì adesso, in questo momento gli

gli ho domandata la figlia, ed egli mi ha rifposto: è fatta, e detta.

Arlecchino. Bon: e viva, me ne confolo. Vederemo una bela razza.

Lelio. Orsù andiamo dalla Signora Madre.

Arlecchino. Andè pur da per vù; che mi bifogna che torna dal Nodaro.

Lelio. Oh sì, dal Notajo, che farà la Scrittura del mio contratto.

Arlecchino. Avì parlà colla Spofa?

Lelio. Non ancora.

Arlecchino. Tutto fta a quel primo incontro. Portarfe ben la prima volta, e entrarghe in grazia a drittura.

Lelio. Che cofa penfi tu, ch'io poteffi dirle la prima volta, quando le parlo?

Arlecchino. Dir per efempio: E' tanto tempo; che fofpirando per i crini della voftra bellezza...

Lelio. Oibò, oibò, fe i fuoi capelli non gli ho veduti.

Arlecchino. Ben, podi dir: Che fofpirando per le pnpille delle voftre luci...

Lelio. Non ho veduti nè meno i fuoi occhi.

Arlecchino. Mo cofa avì vifto? El fo muftazzo?

Lelio. Sì, ma dal zendale coperto.

Arlecchino. Ho capido. Podi donca dir così: E' tanto tempo; che innamorato del voftro zendale...

Lelio. Animalaccio! Il zendale non innamora.

Arlecchino, Beftiaccia! fe non avì vifto altro.

Lelio. Ho veduto, e non ho veduto...

Arlecchino. Donca disì cusì: Effendo innamorato della voftra immaginaria bellezza...

Lelio. Non voglio metter la cofa in dubbio.

Arlecchino. Ma fe no savì gnente de figuro.

Lelio. Come non fo niente di ficuro? Il Signor Pantalone mi ha afficurato, ch'è fatta, e detta.

Arlecchino. Donca fcomenzè cusì. Belliffima fatta, e detta...

Lelio. Sei un afino.

Arlecchino. Sì un ignorante.

Lelio. A me non mancano termini equivalenti al merito della bellezza; e le dirò all' improvvifo, che Amore, ed Imeneo fono quei due fratelli, che prendendo la di lei bellezza per loro forella, hanno ftimolato il mio cuore

ad inquartarſi nel parentado. Vado a dirlo alla Signora Madre. (*parte*.

SCENA VI.

ARLECHINO, POI BRIGHELLA.

Arlecchino. OH che ſacco de ſpropoſiti! Più che gh'inſegno, e manco l'impara.

Brighella. Paeſan, te ſaludo.

Arlecchino. Brighella, me ne conſolo.

Brighella. De coſſa?

Arlecchino. Semo da nozze.

Brighella. Nozze! de chi?

Arlecchino. Dela to Patrona, col fiol del me Patron.

Brighella. Ho guſto da galantomo. Vale avanti! ſe faral ſto Matrimonio?

Arlecchino. El zovene dis, che el la vol; Sior Pantalon gh'hà dà parola; no ghe manca alter, che una coſſa dà niente.

Brighella. Che vol dir?.

Arlecchino. Che ſe contenta la putta.

Brighella. E ti ghe diſi una coſſa da niente? Ma ſenti paeſan, el negozi ſe farà, perchè sò, che la putta ghe vol ben.

Arlecchino. Com' ala mai fatt' a innamorarſe de quel mamalucco?

Brighella. Mi cred che el ſia un maneggio de Corallina.

Arlecchino. Coſſa gh'intrela Corallina?

Brighella. No ti sa, che Corallina l'è quella, che fa tutt per el Sior Florindo? L'è venuda in caſa de la me Padrona col preteſto de vender un par de calze, e credo che l'abbia parlà de ſto negozi tra el Sior Florindo, e la Siora Roſaura.

Arlecchino. Tra el Sior Florindo, e la Siora Roſaura? Ponto, e virgola.

Brighella. Come? Gl'è qualcos' altro?

Arlecchino. Mi digh, che ſte nozze le s'ha da far col Sior Leli, e no col Sior Florindo.

Brighella. Mo ti non ha ditto col fiol del to Patron?

Arlecchino. Ben: Sior Leli non el so fiol?

Bri-

Brighella. L'è fiastro, e nol'è fiol.

Arlecchino. El Patron lo chiama per fiol. L'è fiol de so muier. El sarà l'erede, l'è lu el patron, tutti lo chiama el fiol del Sior Ottavi, e anca mi ghe digh so fiol.

Brighella. E con questo se sposerà la mia Padrona?

Arlecchino. Sigura. Sior Pantalon ghà dà la parola.

Brighella. (Me par impossibile!) Mi credeva, che ti parlassi de Sior Florindo; adesso ho capido. Ho gusto de saver, ghe l'aviserò a Corallina, e a Sior Florindo.

Arlecchino. Nò, nò, Paesan. Me pareva.... Ma nò sarà vero.

Brighella. Eh furbo, te cognosso; ti vorressi voltarla, ma no gh'è più tempo.

Arlecchino. Nò, caro Paesan, lassa che i se destriga tra de lori; no se n'impazzemo. Fame sto servizio.

Brighella. Mo sat, che se no ghel disesse, me vegniria tant de gosso?

Arlecchino. Perchè?

Brighella. Perchè a chi se trattien de parlar ghe vien el gosso. (*parte*.)

Arlecchino. Mo no vorav miga, che me vegniss el gosso anca a mi. Vago subito a dirlo al me Patron, o alla me Patrona, che se maniza st'alter negozi.... Ma bisogna, che vaga dal Nodar... Nò, l'è mei prima, che vaga a cà... Ma se no vag dal Nodar, i me bastona. Coss'è mei el goss', o le bastonade? L'è mei el gosso; Finalmente l'è una bellezza, e se tornerò al me paese col gosso, poderò vantarme de essere un Bergamasco da Bergamo. (*parte*.)

SCENA VII.

CAMERA IN CASA DI OTTAVIO.

OTTAVIO, E BEATRICE.

Ottavio. MAndate a dire al Notajo, che verrà un altro giorno; oggi non ho volontà di discorrere.

Beatrice. Caro Signor Ottavio, da qualche giorno in quà siete un poco tristarello. Vi sentite male?

Ottavio. Eppure l'appetito mi serve.

Beatrice. Queſto voſtro appetito ſoverchio non mi piace. Dice il Medico, che quaſi tutti li vecchi, quando s'avvicinano alla morte mangiano più del ſolito.

Ottavio. Ma! voi mi vorreſte veder morire. Siete annojata di me, Signora Beatrice? Pazienza.

Beatrice. Oh caro marito mio, che coſa dite? Deſidero la voſtra ſalute più della mia. Prego il Cielo, che viviate più di me.

Ottavio. Vi poſſo credere?

Beatrice. Mi fate torto, ſe ne dubitate.

Ottavio. Datemi la mano.

Beatrice. Eccola.

Ottavio. Cara!

Beatrice. Poverino!

Ottavio. Quando morirò, mi diſpiacerà pur tanto di laſciarvi.

Beatrice. Via, non penſiamo a malinconie.

Ottavio. Se moro io, ne prenderete altri?

Beatrice. Oh non c'è pericolo.

Ottavio. Oh nè men io; ſe morite voi, non ne prendo altre.

Beatrice. Io ho da pregar il Cielo, che viviate, per molte ragioni.

Ottavio. E quali ſono, Giojetta mia?

Beatrice. La prima, perchè vi voglio bene.

Ottavio. In queſto poi ſiete corriſpoſta. Son tutto voſtro; non ci è pericolo, che vi faccia torto.

Beatrice. Secondariamente, perchè mi trattate sì bene, che ſarei un ingrata, ſe non lo conoſceſſi.

Ottavio. Ah? vi tratto bene in tutto?

Beatrice. Sì, caro Signor Ottavio, in tutto. E per ultimo, ſe voi moriſte, che coſa ſarebbe di me, poverina?

Ottavio. Ma! non ne rtovereſte un altro come me.

Beatrice. Ho un figlio grande, e ſenza impiego; ſiamo avvezzi a vivere con tante comodità. Morto voi, m'aſpetto, che Florindo ci cacci villanamente fuori di caſa, ci prenda tutto, e in premio d'avervi ſervito, d'avervi amato, d'avervi fatto vivere tanti anni di più, vedermi ſtrapazzata, vilipeſa, ſcacciata, e in iſtato forſe di dover mendicare il pane.

Ottavio. Non vi ho aſſegnato ſeimila ſcudi di Dote?

Beatrice. Sì, mi avete fatto quella carta, ma non è autenticata.

Otta-

Ottavio. Mi hanno detto, che è valida; ma ciò non ostante per compiacervi la farò autenticare. Ricordatemelo domani. La tengo apposta nel mio Scrittojo.

Beatrice. E poi a che servono seimila scudi? Se io restassi vedova con quel figliuolo, come viveremmo con un capitale di seimila scudi? Eh, Signor Ottavio, prevedo le mie disgrazie, prevedo di dover piangere per troppa mia dabbenaggine. (*piange*.)

Ottavio. Via, cara, non piangete; ci penso, vi provvederò.

Beatrice. Eh sì: Lo dite, ma non lo fate. Il tempo passa, ogni giorno passa un giorno, e se aspettate l' ultima malattia, avrete altro in capo, che pensare alla povera Moglie, al povero Lelio, che non ha altro padre, che voi.

Ottavio. Non dubitate. Uno di questi giorni farò testamento. Ho pensato a tutto. Vi voglio bene.

Beatrice. Ma, caro Signor Ottavio, il testamento non accelera già la morte. Farlo oggi, farlo domani, farlo da quì a un anno, da quì a due, per chi lo fa è lo stesso. Anzi quando un Uomo ha fatto testamento, si pone in calma, non ci pensa più, si è sgravato d' un peso, e gode tranquillamente i suoi giorni, e vive probabilmente di più.

Ottavio. Sapete, che non dite male? In fatti tante volte mi sveglio la notte, e penso a questa cosa. Sovente a tavola ancora ci penso. Fatto, ch' io l' abbia, non ci penserò più.

Beatrice. Voi mi benedirete, Signor Ottavio, quando lo avrete fatto. Vi contentate, che venga questa sera il Notajo.

Ottavio. Fate quel che vi piace.

Beatrice. Domani vi parrà d' esser rinato.

Ottavio. Mi fa un poco di ribrezzo questo far testamento, ma procurerò superarlo.

Beatrice. Sarebbe bella, che chiamando il Medico per far purga, fosse un motivo per ammalarsi! Così del testamento; si fa per precauzione, e non per necessità.

Ottavio. Voi parlate da quella Donna, che siete. Oh se mi foste capitata vent' anni addietro! Cara la mia Beatrice, se m' aveste veduto da giovine?

Beatrice. Non sareste stato tutto mio.

Ottavio. Oh, oh. Vent' anni sono, trent' anni sono..... Basta, ora potete viver sicura; non vi è pericolo.

Bea-

Beatrice. M' immagino, che avrete preparata la voſtra diſpoſizione.

Ottavio. Sì; appreſſo a poco l' ho diviſato il mio teſtamento.

Beatrice. Ricordatevi, che avete un Figlio legittimo, e naturale, il quale benchè per ſua diſgrazia ſia ſcellerato, pure è voſtro ſangue, e non lo dovete privare dell' eredità.

Ottavio. Brava! ſiete una Donna ſavia, e prudente: ammiro la voſtra bontà. Benchè colui v' abbia offeſa, non gli volete male.

Beatrice. Anzi vi prego fargli del bene. Io vi conſiglierei laſciargli almeno almeno trecento ſcudi l' anno.

Ottavio. Quanti ne abbiamo ora d' entrata? Una volta erano quattromila.

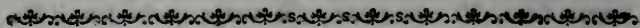
Beatrice. Oh adeſſo le coſe vanno maliſſimo. Dopo che avete tralaſciato di negoziare, ogn' anno ſi ſono intaccati i capitali. Levando ogn' anno trecento ſcudi netti, non vi reſtano ricchezze nel Patrimonio.

Ottavio. Baſta; laſcierò a voi tutte le mie facoltà col titolo di Erede univerſale, con l' obbligo di dare a Florindo trecento ſcudi l' anno, e il teſtamento ſarà preſto fatto.

Beatrice. Con facoltà, ch' io poſſa col mio teſtamento beneficar chi voglio.

Ottavio. Ci s' intende.

Beatrice. Queſta ſera lo fate, e domani non ci penſate più.

Ottavio. Non vedo l' ora d' averlo fatto.

SCENA VIII.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino. Signori... (*forte*.)

Beatrice. Zitto con quella gran voce, che fai ſtordire il Signor Ottavio. (Hai trovato il Notajo?) (*piano*.)

Arlecchino. (El vegnirà ſtaſera.) (*piano*.) Siori ghè una novità.

Beatrice. Che c' è?

Arlecchino, Se tratta matrimonio tra la fiola de Sior Pantalon...

Beatrice. E Lelio mio figlio. Lo ſappiamo.

Arlecchino. Siora nò. Co Sior Florindo.
Beatrice. Eh via, pazzo.
Arlecchino. Me l' ha dit Brighella, e chi tratta sto matrimonio l' è Corallina.
Beatrice. Ah indegna!
Ottavio. Non andate in collera. Ma come può essere? (*ad Arlecchino*.)
Arlecchino. L' è cussì de siguro. Brighella me l' ha confidà.
Beatrice. (Ah questa è una cosa, che sconcerta tutti i miei disegni. Se ciò succede, Pantalone farà valere le ragioni del Genero.)
Ottavio. Quietatevi per carità, Sia maladetto quando sei quì venuto. (*ad Arlecchino*.)
Arlecchino. Mi ho fatt per ben.
Ottavio. Va via di quà; non sarà vero.
Arlecchino. Se no l' è vero, prego el Ciel, che possì (*a*) crepar.
Ottavio. Maladetto! (*gli dà una bastonata*.)
Arlecchino. Tolì, l' era mei, che me lassasse venir el gosso (*parte*.)

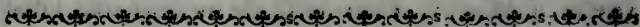
SCENA IX.

OTTAVIO, E BEATRICE.

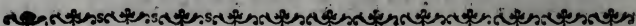
Beatrice. PErfida Corallina! me la pagherai.
Ottavio. Cuor mio, uon andate in collera.
Beatrice. Sentite la vostra cara Corallina? la vostra Serva fedele?
Ottavio. Via siate buonina.
Beatrice. Le farò dare uno sfregio.
Ottavio. Sì, cara, sì quietatevi.
Beatrice. Lasciatemi stare, non mi seccate.
Ottavio. Via, che farò testamento.
Beatrice. Quando?
Ottavio. Questa sera.
Beatrice. Ah! tutti mi vogliono male.
Ottavio. Ma io vi voglio bene.
Beatrice. Lo vedremo.

Ot-

(a) *Che possiate*-

Ottavio. Vi lascierò erede di tutto.
Beatrice. Me lo sarò guadagnato questo poco di bene.
Ottavio. Ma non intendo già di morire per ora.
Beatrice. Corallina indegna!
Ottavio. Siamo da capo.
Beatrice. Voglio farla pentire de' suoi maneggi; e se non giovano le minacce, metterò in opra i fatti. (*parte*.)

SCENA X.

Ottavio solo.

Beatrice, cara, sentite. Uh povero me! sempre in collera, sempre grida. Dopo ch' io l' ho, non è stata un giorno senza gridare; ed io non parlo mai. Le voglio bene, mi piace, in questa età m' è d'un gran comodo, e non so disgustarla. Questa sera mi converrà far testamento. Non ne ho veramente gran volontà, ma per contentarla, lo farò. Oh quando siamo vecchi bisogna pur soffrir le gran cose! Se siam poveri: quando crepa? se siam ricchi: quando fa testamento? Ah misera umanità! Sarebbe ora, ch' io pensassi a morire! Eh un altro poco. (*parte*.)

SCENA XI.

Camera in Casa di Florindo.

Corallina, e poi Brighella.

Corallina. A Buon conto il Notajo è dalla mia. Conosce l' ingiustizia, che si vuol fare a questo giovine, e mi darà campo di rimediarvi. Non ha nemmeno voluto lo zecchino. E' galantuomo, è disinteressato. Ma se ha negozio finito, gliene darò dieci, gli prenderà.
Brighella. O de casa. (*di dentro*.)
Corallina. Oh! Messer Brighella! Venite avanti.
Brighella. El vostro Padron gh' elo?
Corallina. Nò, non c' è. Che volete da lui?

Bri-

Brighella. Da lù gnente. Anzi ho gusto, che nol ghe sia. La mia Padrona la vorria far un contrabando.

Corallina. In che genere?

Brighella. La vorria vegnir quà da vù segretamente, per dirve una cosa che ghe preme.

Corallina. Se vuol venire è padrona. Ma se comanda, verrò da lei.

Brighella. Nò. La gh'a gusto de vegnir da vù per parlar con più libertà. Ma no la vorria, che ghe fusse Sior Florindo.

Corallina. Non c'è, e non verrà per adesso.

Brighella. Vago donca a dirghelo.

Corallina. Il Signor Pantalone è in casa?

Brighella. El dorme, e per un per de ore nol se desmissia (*a*).

Corallina. A quest' ora calda, può venire, senza che nessuno la veda.

Brighella. E pò serrada in tel zendà (*b*), nissun la cognosse. Avì savudo la nova?

Corallina. Di che?

Brighella. Sior Lelio ha domanda la putta al Patron.

Corallina. Oh diavolo! Ed egli che cosa gli ha detto?

Brighella. I dise, ch'el gh'abbia ditto de sì.

Corallina. Possibile!

Brighella. Vado a darghe sta risposta a Siora Rosaura, e po' parleremo.

Corallina. Io resto attonita.

Brighella. Gho po' un' altro discorsetto da farve.

Corallina. In materia di che?

Brighella. Tra vù, e mi, a quattr' occhi.

Corallina. In che proposito?

Brighella. Basta... Sò che tra vù, e Sior Florindo no ghe xe gnente de mal...

Corallina. Eh sì, sì, caro. Quando il sasso è tratto, non si ritira indietro.

Brighella. La giusteremo. Schiavo, schiavo, la giusteremo. (*parte.*)

SCE-

(a) *Non si sveglia.* (b) *Coperta collo Zenaale.*

SCENA XII.

CORALLINA, POI FLORINDO.

Corallina. IN fatti, se dovessi rimaritarmi, Brighella sarebbe per me un buon partito. E' uomo di garbo; ha qualche cosa del suo... Ma chi sà come anderanno le cose del Signor Florindo? Spero bene, ma possono anche andar male. Questa novità sconcerta, e bisogna sollecitare il rimedio.

Florindo. E bene, Corallina?

Corallina. Oh siete quì? Avete veduto Brighella?

Florindo. Io nò. Vengo ora da dormire.

Corallina. Ed io credeva, che foste fuori di casa. Presto, presto, prendete la spada, ed il cappello; e andate a fare una passeggiata.

Florindo. Perchè?

Corallina. Vi dirò. La Signora Rosaura vuol venire da me, e non ha piacere, che ci siate voi.

Florindo. Che vorrà mai la Signora Rosaura?

Corallina. Non v'ho detto, ch'ella vi vuol bene? Che spero di concludere questo buon negozio per voi?

Florindo. Se non s'aggiustano le cose mie, è superfluo trattarne.

Corallina. Non dubitate, anderà tutto bene.

Florindo. E se si aggiustano, Corallina mia, hò qualche altra idea per il capo.

Corallina. Come, Signor Florindo, avete voi qualche altro amorettó?

Florindo. D'amoretti non mi diletto, ma sono un'uomo onesto, un galantuomo; povero sì, ma grato.

Corallina. Tutte queste cose vi fanno meritevole di un buon partito; e quello della Signora Rosaura non è fortuna da trascurarsi.

Florindo. Per ora sospendete il parlar di ciò.

Corallina. Ma capperi! Ella or ora verrà da me, e ripigliando il discorso della mattina, mi porrà forse in necessità di dirle qualche cosa di positivo.

Florindo. Al vostro spirito non mancheranno pretesti per disimpegnarvi.

Co-

Corallina. Ditemi in grazia. Che cosa vi dispiace nella Signora Rosauta? Non è bella?

Florindo. Sì; bellissima.

Corallina. Non è di buon parentado?

Florindo. E vero.

Corallina. Non è ricca?

Florindo. Non dico il contrario.

Corallina. Dunque, che difficoltà ci avete?

Florindo. Corallina, per ora non mi obbligate a dirvi di più.

Corallina. Bravo! Bella gratitudine, che dimostrate dell'amor che ho per voi! Mi negate perfido la confidenza del vostro cuore. Pazienza! Ho fatto tanto, e non ho fatto nulla. Già m'aspetto vedervi amante di una frascheta, e andar in fumo que' bei disegni, che ho con tanto studio in vostro prò divisati.

Florindo. Ah, Corallina, non sono di ciò capace. Conosco il bene, che voi mi fate; non sono ingrato... lo vedrete... Non sono ingrato.

Corallina. Dunque, se grato siete, parlatemi con sincerità, e sia una ricompensa all'amor, che ho per voi, la confessione de i vostri occulti pensieri.

Florindo. Voi mi obbligate, ed io parlerò. Corallina mia, se vorrà il Cielo, che mi sia fatta giustizia; se andrò al possesso de' beni miei, sarà giusto ch'io mi mariti, ma sarà giusto altresì, che premiando il merito dell'amor vostro, scielga voi per mia Sposa.

Corallina. Mè, Signore, per vostra Sposa?

Florindo. Sì, voi, che per tanti titoli ne siete degna.

Corallina. Ci avete voi ben pensato?

Florindo. Anzi quest'è il maggiore de' miei pensieri. Volea sospendere a dirvelo, fin tanto che il dirlo, e il farlo stesse in mia mano; ma poichè mi violentate a spiegarmi, sì, ve lo replico, voi, e non altra sarà mia Sposa.

Corallina. Eh! via!

Florindo. Ve lo giuro per quanto di più sacro...

Corallina. Zitto: Prima d'impegnarvi col giuramento, pensate meglio a ciò, che siete per fare. Lasciate, ch'io vi parli da Madre, piucchè da Serva, e che spogliandomi affatto dell'amor proprio, vi apra gli occhi a meglio conoscere voi medesimo. Vi ho amato, Signor Florindo, posso dir dalle fasce, perchè ambi in quelle rivolti, siamo insieme cresciuti. Ebbi compassione di voi, scacciato dal Padre, maltrattato dalla Matrigna, oppresso dalla

for-

fortuna ; e abbandonando il mio pane, il mio ſtato, e le mie convenienze, venni ad aſſiſtervi, e ſoffrite ch' io il dica, colle mie ſoſtanze ad alimentarvi. Superai ogni riguardo; diſſimulai le mormorazioni; ſofferſi degl' incomodi, degli ſtenti, e talora per fino la privazione del pane. Tutto ciò merita qualche coſa, e la voſtra gratitudine è impegnata a ricompenſarmi. Non facciamo però, che la ricompenſa in voi oſcuri il lume della ragione, e in me diſtrugga il merito della ſervitù. Se mi premiaſte col matrimonio comparirebbe troppo intereſſato l' innocente amor mio, e direbbeſi, che fu ſcorretta la noſtra amcizia, e che per tirarvi io nella rete, aveſſi contribuito a diſtacarvi dal Padre. A me preme l' onor mio ſopra tutto, e a voi deve premere il voſtro. Figlio unico, di Caſa ricca, e civile, vorreſte avvilirvi collo ſpoſare una Serva? Ah, Signor Florindo, non ci penſate nemmeno. Se mi amate, aſcoltatemi; ſe avete ſtima di me, arrendetevi a i miei conſigli; e ſe volete eſſermi grato, ſiatelo per ora col raſſegnarvi. Se il Cielo vi renderà più felice, ſarete in grado di rendermi ben per bene, amor per amore. Una picciola Dote, che per me eſtrar vogliate da' voſtri beni, ſarà baſtevole ricompenſa a i ſervigi, che vi ho preſtati; e godendomi, ſenza rimorſi al cuore, una fortuna, che a me convenga, vi ſarò ſempre amica, vi ſarò ſempre ſerva, ſarò ſempre la voſtra amoroſiſſima Corallina.

Florindo. Ah voi m' intenerite a tal ſegno....

Corallina. Manca il meglio dell' opera, Signor Florindo; quel che ho fatto fin ora contaſi per nulla, ſe la macchina non ha il ſuo fine.

Florindo. Poſſibile, che non vogliate?...

Corallina. Ho parlato col Notajo. Egli è perſuaſo a favorirci ne i limiti dell' oneſto. Sapete che è un Uomo piuttoſto facile, però aveva delle difficoltà. Siamo rimaſti, ch' ei vada queſta ſera dal Signor Ottavio.

Florindo. Ma farà poi teſtamento?

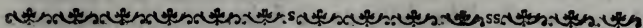
Corallina. Vi dirò: Vuole il Notajo parlar con voi. Cercate anche voi di perſuaderlo; ed io queſta ſera... Sento gente; ecco la Signora Roſaura.

Florindo. Mi rincreſce...

Corallina. Naſcondetevi.

Florindo. Perchè?

Corallina. Fatemi queſto piacere. Naſcondetevi.

Florindo. Lo farò per compiacervi.
Corallina. E ſtateci fino, che io vi chiami.
Florindo. Ma, Corallina, penſateci, non ricuſate...
Corallina. Se ne parlate più, mi fate montar in beſtia.
Florindo. (Che Donna ſavia! Che Donna amoroſa!) (*ſi ritira in una camera*.)

SCENA XIII.

CORALLINA, POI ROSAURA IN ZENDALE.

Corallina. POvero Padrone! Se foſſi una di quelle, che ambiſcono, accetterei il partito. Mi ſpoſerebbe ora per gratitudine, ma poi dopo qualche tempo ſe ne pentirebbe; e in vece di ringraziarmi di quel che ho fatto per lui, maledirebbe la mia pietà intereſſata.
Roſaura. Corallina, c' è neſſuno?
Corallina. Venga, Signora, non c' è neſſuno.
Roſaura. Non ſiete più venuta da me, ed io ſon venuta da voi.
Corallina. Queſto è un' onore, che io non merito. Se aveſſe ella comandato, ſarei venuta a ſervirla: s' accomodi.
Roſaura. Ora mio Padre dorme. Poſſo pigliarmi queſta poca di libertà. (*ſiede*.)
Corallina. Siamo tanto vicine...
Roſaura. Ma con tutto queſto vò riguardata. Via ſedete anche voi.
Corallina. Che coſa ha da comandarmi, Signora Roſaura? (*ſiede*.)
Roſaura. Avete ſaputo la bella novità?
Corallina. In che propoſito?
Roſaura. Quello ſcimunito di Lelio ha avuto ardire di preſentarſi a mio Padre, e chiedermi a lui in iſpoſa.
Corallina. Che coſa gli ha riſpoſto il Signor Pantalone?
Roſaura. Potete figurarvelo. Mio Padre non mi ama sì poco, ch' io abbia a temere, ch' ei mi voleſſe precipitare.
Corallina. In fatti ſarebbe un peccato, che una Signorina così gentile, e garbata andaſſe in potere di un' uomo ſenza ſpirito, e ſenza grazia.
Roſaura. Mi ricordo ancora un giorno, che ei mi tenne dietro per la ſtrada. Faceva ridere tutta la gente, e

quando passa sotto le mie finestre, è il divertimento del vicinato.

Corallina. Anch' io qualche volta ho riso alle di lui spalle.

Rosaura. Per altro ha egli fatto quello, che il Signor Florindo non si sente di fare. Ha parlato egli al mio genitore, cosa che il Signor Florindo non ha forse ancora pensato.

Corallina. Oggi ha destinato di farlo.

Rosaura. Basta, Corallina mia, lasciate, ch' io vi parli con libertà. Non vorrei, che questa cosa fosse promossa da voi per qualche buon genio, che abbiate per me, e che il Signor Florindo c' inclinasse poco, e lo facesse per complimento. Io lo stimo assaissimo, e accomodate che sieno le cose sue, desidererei che mio Padre me lo proponesse; però s' egli non mi volesse veramente bene, non sono ancora in istato di non potermelo staccar dal cuore, e non vorrei che facessimo la sua e la mia infelicità.

Corallina. Ella parla, Signora mia, da donna assennata, non da giovinetta com' è. Gli stessi stessissimi sentimenti li ha il Signor Florindo. Dubita anch' egli, che un trattato fatto per via di terze persone, impegni più per convenienza, che per affetto. E in verità in materia di matrimonj, sarebbe sempre ben fatto, che gli Sposi prima di concludere si parlassero una volta almeno, e si assicurassero della loro reciproca inclinazione. Così i matrimonj riuscirebbero bene. Altrimenti la distanza inganna; Le finestre confondono la verità, e si suol dire per proverbio: Non ti conosco, se non ti pratico.

Rosaura. Ma! Come mai potrebbe accadere, che il Signor Florindo mi vedesse da vicino, e mi parlasse? Io lo credo difficile. In casa mia non verrà, se mio Padre non gli dà parola, e non la riceve da lui; e data la parola, non c' è più rimedio.

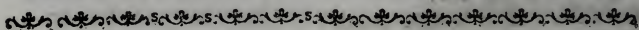
Corallina. Non potrebbe ella venire una mattina, o un giorno così segretamente da me; e quì col Signor Florindo vedersi...

Rosaura. Oibò, oibò, il Cielo me ne guardi. Se ci fosse il Signor Florindo, non ci verrei per tutto l' oro del mondo. Per questo ho mandato Brighella innanzi, e s' egli c' era, non ci veniva. Anzi sarà bene ch' io parta innanzi ch' egli ritorni... (*alzandosi*.)

Corallina. Eh si fermi liberamente; per ora non torna.

Rosaura. Dov' è andato?

Corallina. Credo che ſia da ſuo Padre.
Roſaura. Si accomodano le coſe ſue?
Corallina. Queſta ſera le ſpero accomodate.
Roſaura. Ma perchè non parla dunque a mio Padre?
Corallina. Egli per quel ch' io credo; vorrebbe prima parlar con lei.
Roſaura. Se ſapeſſi come!
Corallina. Aſſolutamente non v'è altro rimedio; che venire una mattina da me.
Roſaura. E ſe ſi vien a ſapere?
Corallina. Non lo ſaprà nè men l'aria.
Roſaura. Come faremo a ſaper il quando?
Corallina. Laſci fare a me. Baſta, che mi dia parola di venir a parlar con lui, quando io l'avviſerò.
Roſaura. Se ſarà in mio potere, verrò ſenz' altro.
Corallina. Mi dà parola?
Roſaura. Vi dò parola.
Corallina. Quand' è così: l'invito adeſſo.
Roſaura. A far che?
Corallina. A parlare col Signor Florindo.
Roſaura. Dove?
Corallina. Quì, in queſta caſa.
Roſaura. Non ho tempo per aſpettar ch' ei ritorni.
Corallina. E' ritornato.
Roſaura. Come?
Corallina. Signora Roſaura, perdoni, non ſi adiri. Egli è in quella camera.
Roſaura. Queſto è un tradimento.
Corallina. Tradimento? L' ho io mandata a chiamare?
Roſaura. Avete detto a Brighella, ch' egli non c' era.
Corallina. E allora non c' era.
Roſaura. Ed ora...
Corallina. Ed ora c' è.
Roſaura. Vado via.
Corallina. E la voſtra parola?
Roſaura. Che parola?
Coralllina. Non avete promeſſo, che avviſandovi ſareſte venuta?
Roſaura. Ho detto, potendo.
Corallina. Oh bella! Come non potete venire, ſe già ci ſiete?
Roſaura. Corallina, laſciatemi andare.
Corallina. Voi mancherete alla voſtra parola.

Rosaura. Me l'avete carpita. Siete una donna astuta.
Corallina. Oh quand'è così; da me non ci venite più.
Rosaura. Compatitemi, non vi adirate.
Corallina. Vengo, vengo. (*fingendo essere chiamata*.)
Rosaura. Dove, Corallina?
Corallina. Non sente? Sono chiamata.
Rosaura. Da chi?
Corallina. Dal Signor Florindo, dal mio Padrone.
Rosaura. Mi ha veduta?
Corallina. Se non è cieco.
Rosaura. Che dirà della mia debolezza?
Corallina. Vuol dire perchè se ne và?
Rosaura. Nò: perchè quì son venuta.
Corallina. Dirà, ch'ella fa il giocolino de i bambini.
Rosaura. Che vale a dire?
Corallina. Fa capolino, e fugge.
Rosaura. Oimè!
Corallina. Vengo, vengo. (*come sopra*.)
Rosaura. Un'altra volta, se mi avviserete a tempo, verrò.
Corallina. Eh! Via, che occorre far meco cotanti fichi? Chi sono io? Una sguajataccia da non fidarsene? Sono una ciarliera, che vada a dirlo al mercato? Non son io quella, in cui diceste di confidarvi? Il rossore, la timidezza va bene fino ad un certo segno; ma la melonaggine poi non è da una par vostra. Se avete intenzione di parlare col Signor Florindo, che importa oggi, o domani? Non è tutt'uno? Non sono freddure? Certe cose non le posso soffrire. Già che ci siete, statecì. Il Signor Florindo è lì, lo meno quì; lo vedete, gli parlate, vi spicciate, e ve n'andate con un poco di più proposito, e di convenienza. (*va nella camera di Florindo*.)
Rosaura. Oh Dio! Che faccio? Resto, o me ne vado? Corallina mi ha confusa, mi ha stordita.

SCENA XIV.

CORALLINA, FLORINDO, E ROSAURA.

Corallina. OH via, anche voi, fatemi il vergognoso. (*a Florindo spingendolo verso Rosaura*.)
Florindo. Non vorrei, che ella credesse.

Corallina. Che ha da credere? Quando crede, che le vogliate bene, ha finito.
Rosaura. Di quelle calze, Corallina, ne avrete delle altre?
Corallina. Oh, sì Signora; delle calze ne avrò quante volete, ma de i Padroni non ho altro che questo.
Florindo. Servo suo, mia Signora.
Rosaura. La riverisco divotamente.
Corallina. Eh via, via, mi contento.
Rosaura. Addio, Corallina. (*in atto di partire.*)
Corallina. Andate via? (*a Rosaura.*)
Rosaura. Mio Padre dorme.
Florindo. Se dorme, può trattenersi. (*a Rosaura.*)
Rosaura. Sarà svegliato forse.
Corallina. Vi è tempo un' ora. Quando s' alza io lo vedo dalla finestra.
Florindo. Oggi mi preme di parlare al Signor Pantalone.
Rosaura. Ha qualche interesse con lui?
Florindo. Sì Signora, ho un picciolo affare.
Rosaura. Affar picciolo?
Florindo. Voglio dire...
Corallina. Così, e così.
Florindo. (Quanto è più bella da vicino, che da lontano!)
Rosaura. (Sudo da capo a piè.)
Corallina. M' immagino, Signor Florindo, che vi premerà vedere il Signor Pantalone, per parlargli della Signora Rosaura.
Florindo. Per l' appunto.
Rosaura. Per me Signore? (*a Florindo.*)
Florindo. Ah, se fossi degno...
Rosaura. Mi mortifica.
Corallina. Poverini. Parlate poco; ma i vostri occhi dicono molto.
Florindo. Signora Rosaura, supererò il rossore; e vi dirò, ch' io vi amo.
Corallina. Bravo!
Rosaura. Non merito le sue grazie... ma...
Corallina. Via, dite sù.
Rosaura. Ma si assicuri, che ho della stima...
Corallina. Che volete voi di più? Ella ha della stima per voi. (*a Florindo.*)
Florindo. Troppa bontà, Signora mia.
Rosaura. E' il suo merito.

Florindo. Se il Cielo mi assisterà, farò quei passi, che sono convenevoli per ottenervi.

Rosaura. Mi confonde.

Florindo. Sarete voi contenta, se il Signor Pantalone mi onorerà del suo assenso?

Rosaura. Perchè nò?

Florindo. Potrò assicurarmi della vostra fede?

Rosaura. Sì, Signore.

Florindo. Datemene una caparra colla vostra mano.

Corallina. Oh basta così: Le cirimonie vanno troppo avanti. Premeva sapere, se il vostro genio è d'accordo; ora, che ne siete assicurati s' hanno a far le cose a dovere, e l'ha da sapere il Signor Pantalone prima, che vi tocchiate la mano. Sono una Donna onesta, e non permetterò, che così di nascosto...

Rosaura. Zitto, Corallina, non mi fate arrossir d'avvantaggio. Serva sua. (*parte*.)

Florindo. Dove? (*vuol seguitarla*.)

Corallina. Fermatevi.

Florindo. L'avete disgustata.

Corallina. Carino! vi siete svegliato tutto in una volta.

Florindo. Oh Cieli! Non sono finalmente di sasso. Sapete quel che vi ho detto. La mia mano l' ho esibita a voi di cuore: ma se voi la ricusate, se voi mi ponete al cimento, torno a dirvi, non sono di sasso. (*parte*.)

Corallina. Ed io ho piacere, che si vadano a genio. Spero che in breve saranno consolati, se il mio disegno non va fallito. Se alcuno mi avesse in tal incontro veduta, mi avrebbe onorato del titolo di mezzana; ma tali si direbbono egualmente tutti quelli, che trattano, e che procurano un lecito matrimonio. Al fine si saprà dal Mondo chi sono. Si saprà, che ho avuto cuore di rinunziare uno Sposo civile, un occasione invidiabile, una grandissima fortuna, per delicatezza d'onore, per zelo di fedeltà, per impegno di vera onestà, e disinteressata amicizia.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI OTTAVIO, CON TAVOLINO DA SCRIVERE, LUMI, SEDIE, E PORTA SEGRETA DA UN LATO.

BEATRICE, ED UN SERVITORE.

Beatrice. STà attento quando viene il Notajo: fallo passare per la Scala segreta, e avvisami, che lo faremo entrar per di quì. (*accenna una Porticina*.)
Servitore. Sarà servita.
Beatrice. Che cosa fa in Sala il Signor Ottavio?
Servitore. Passeggia, e sospira.
Beatrice. Digli, che venga in Camera, che gli voglio parlare.
Servitore. Sì, Signora. (*parte*.)
Beatrice. E pur è vero, questo Testamento gli fa paura. Dubito anche, che qualche volta gli vengano delle tenerezze per il suo Figliuolo. E per questo fò bene a non fidarmi, fò bene a sollecitare la sua disposizione. E' vero, che il Testamento lo potrebbe disfare, ma fino, che vivo io, sarà difficile. Non gli lascierò campo di farlo. Eccolo; convien divertirlo.

SCENA II.

OTTAVIO, E DETTA.

Ottavio. CHE mi comanda la Signora Beattice?
Beatrice. Venite quì, il mio caro Consorte. Che cosa mai avete, che passeggiate così da voi solo?
Ottavio. Ho un flato, che mi tormenta. Il moto mi fa bene.

Beatrice. Via; avete passeggiato abbastanza: sedete.
Ottavio. Sì Signora; me lo dite Voi, lo farò volentieri.
Beatrice. Ed io penso sempre alla vostra salute, al vostro comodo, al vostro piacere.
Ottavio. Che siate benedetta. L' ora si và avanzando. Può essere, che il Notajo non venga altrimenti.
Beatrice. Oh non istate ora a pensare al Notajo; Se verrà, verrà, se non verrà buon viaggio. Se non si farà stasera, si farà un' altra volta: Non ci sono queste premure.
Ottavio. E' vero, così diceva anch' io.
Beatrice. Che cosa volete questa sera da cena?
Ottavio. Un poco di Zuppa; e se vi pare, due polpettine.
Beatrice. Vi ho preparato una buona cosa.
Ottavio. Davvero!
Beatrice. Fatta colle mie mani.
Ottavio. Eh via!
Beatrice. Una Torta d' erbe col latte.
Ottavio. Oh buona! L' avete fatta voi?
Beatrice. Io.
Ottavio. Oh sarà pur buona!
Beatrice. La mangiaremo insieme.
Ottavio. Meglio! Ma spicciamoci presto. Ceniamo, e andiamocene a letto.
Beatrice. La torta si cucina.
Ottavio. Intanto facciamo qualche cosa.
Beatrice. Che cosa vorreste fare?
Ottavio. Giuochiamo un poco alle carte.
Beatrice. Da noi due?
Ottavio. Sì, da noi due. Voi, ed io.
Beatrice. A che giuoco?
Ottavio. A viva l' amore..
Beatrice. In due non si può.
Ottavio. Voglio giuocare a viva l' amore, a viva l' amore.
Beatrice. Piuttosto giuochiamo a Bazzica (*a*).
Ottavio. Sì, cara, a quel, che volete voi.
Beatrice. (Che pazienza con questo vecchiaccio!) Ecco, faccio io le carte.
Ottavio. Di quanto volete, che giuochiamo?

Bea-

(a) *Bazzica è un giuoco di carte; si dà tre carte per uno, e si dice aver bazzica, quando, numerando i punti delle tre carte, non passano il numero nove.*

Beatrice. Per giuocare di qualche cosa, giuochiamo d'un soldo la partita.
Ottavio. Sì, d'un soldo. E se guadagno, voglio esser pagato.
Beatrice. Ci s'intende. (*dà le Carte*.)
Ottavio. Scarto.
Beatrice. Anch'io.
Ottavio. Oh aspettate. Ho bazzica, e non l'aveva veduta.
Beatrice. Signor nò; avete detto scarto, avete da scartare.
Ottavio. Ma se ho la bazzica.
Beatrice. Non importa.
Ottavio. Non l'aveva veduta.
Beatrice. Se siete cieco, vostro danno.
Ottavio. Le butterò via tutte. (*getta le carte in Tavola, e si ammutisce*.)
Beatrice. Schiavo. (Un tedio di meno.) (*le getta anch'ella. Stanno un pezzo mutoli tutti e due senza parlare, e senza guardarsi, poi Ottavio tira fuori gli occhiali, se li mette al naso, e mescola le carte*.)
Ottavio. Alzate.
Beatrice. (*Alza senza parlare*.)
Ottavio. (*Dà le carte*.)
Beatrice. Bazzica.
Ottavio. Buona... Nò, nò. Bazzicotto, bazzicotto (*a*).
Beatrice. Non è più tempo: bazzica.
Ottavio. Non aveva conosciuto il comodino.
Beatrice. Via, vi meno buono il bazzicotto.
Ottavio. Segno sette punti. Fate voi: vi ringrazio, carina.
Beatrice. (Non posso più!) (*fa le carte, e le dà fuori*.)
Ottavio. Bazzica!

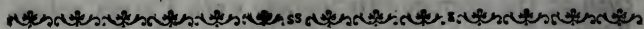
SCENA III.

Il Servitore, e detti.

Servitore. Signora, è quì il Notajo.) (*piano a Beatrice*.)
Ottavio. Che c'è? Bazzica.
Beatrice. (Apri quella porta, e fallo passare.) (*piano al Servitore*.)

Otta-

(a) *Si dice aver bazzicotto quando le tre carte sono simili, o semplicemente, o coll'ajuto di un comodino, a che servono i quattro sette*.

Ottavio. Bazzica. E' buona?
Beatrice. Buona.
Ottavio. Eccola: di sei. Carte. (*chiede altre carte.*)
Beatrice. (*Gli dà una Carta.*)
Ottavio. Carte. (*come sopra.*)

SCENA IV.

SER AGAPITO DALLA PORTA SEGRETA, E CORALLINA VESTITA DA NOTAJO, CHE RESTA INDIETRO, E DETTI.

Agapito. SErvo di lor Signori.
Ottavio. Schiavo suo. Carte. (*a Beatrice.*)
Beatrice. Ben venuto, Signore Agapito.
Ottavio. (Maladetto!) Carte. (*come sopra.*)
Beatrice. (*Mette giù il mazzo.*)
Ottavio. Finiremo dopo. Ho sette punti. Ho bazzica, e m' avete dato una carta.
Beatrice. Signor Agapito. Chi è quel Signore? (*accennando Corallina.*)
Agapito. Un mio Giovine, che soglio condurre con me. Fa le minute sotto la mia dettatura. Copia; mi serve per testimonio, e impara la professione.
Beatrice. Fatelo venire avanti.
Agapito. Perdoni: non gli dò tanta confidenza. Verrà innanzi, quando bisognerà.
Beatrice. Ecco quì il Sig. Ottavio; egli ha desiderio di fare il suo Testamento.
Ottavio. Eh! Non ho poi questo gran desiderio. Grazie al Cielo, non sono ancora decrepito. Stò bene di salute, e posso ancora pensarci.
Agapito. V. S. si accomodi. Io non sono venuto per consigliarla a far testamento. Mi hanno chiamato, ed io per obbedire sono comparso.
Ottavio. Che nuove abbiamo, Sig. Agapito?
Agapito. Non saprei...
Ottavio. Volete giuocare a bazzica? (*ad Agapito.*)
Beatrice. Ma, Signore Ottavio; voi diventate peggio assai di un bambino. Ogni momento vi cambiate di opinione. Ora sì, ora nò. Ora voglio, ora non voglio. Volete,

lete, che ve la dica? Sono ſcandalezzata di voi, e credo, che lo facciate, o per farmi diſperare, o per burlarmi ben bene, e far ridere i miei nemici.

Ottavio. Guardate, che penſieracci vi vengono per il capo! Signore Agapito, ſon quì, voglio far teſtamento.

Agapito. Beniſſimo, Io la ſervirò. Ha fatto niente da ſe? Ha preparato la ſua diſpoſizione in iſcrito?

Ottavio. Non ho fatto niente. Faremo fra voi, e me.

Agapito. La Signora Beatrice favorirà di laſciarci in libertà.

Beatrice, Perchè? Io non ci poſſo eſſere?

Agapito. Chi fa teſtamento, non ha d' aver ſoggezione. Perdoni, io coſtumo così.

Beatrice. Ditemi, Sig. Ottavio, vi ricordate voi di tutte le coſe voſtre? Di tutto quello che poſſedete? Delle diſpoſizioni, che avete detto di voler fare?

Ottavio. In verità; ora ho la teſta confuſa. Non mi ricordo di niente.

Beatrice. Faremo così, ſe vi contentate. Andremo in Camera mia col Signor Agapito, faremo un Sommarietto di tutto: poi egli ve lo leggerà; vedrete ſe và bene, e circa alla diſpoſizione, vi conſiglierete con lui, e farete tutto quello, che il Cielo v' inſpirerà. Siete contento?

Ottavio. Contentiſſimo.

Beatrice. Anderà bene così, Signore Agapito?

Agapito. Beniſſimo.

Beatrice. Dunque andiamo.

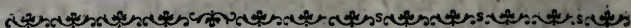
Agapito. Sono a ſervirla. Sig. Narciſo, reſtate a far compagnia al Signor Ottavio, ſino ch' io torno. (*a Cor.*)

Corallina. (*Fa una riverenza dal luogo indietro dove ſi trova.*)

Beatrice. Non ha parole? (*a ſer Agapito.*)

Agapito. E' timido.

Beatrice. Fra il Signor Ottavio, e lui dormiranno. (Ed io veglierò per il mio intereſſe. Il Sig. Agapito farà un Teſtamento a mio modo.) (*parte.*)

Agapito. (Corallina farà da ſe quello, che inſieme dovevamo fare.) (*parte.*)

SCENA V.

OTTAVIO, E CORALLINA.

Ottavio. (NON vedo l' ora d' esser fuori da quest' impiccio. Mi par d' avere una Montagna adosso.)
Corallina. (*Si viene avanzando.*)
Ottavio. Signore, accomodatevi. (*a Corallina.*)
Corallina. Ricevo le sue grazie. (*siede.*)
Ottavio. Anche voi volete fare il Notajo?
Corallina. Sì Signore.
Ottavio. Quanti anni avete?
Corallina. Venti passati.
Ottavio. Oh! Quando io era della vostra età!
Corallina. (Ancora non mi conosce.)
Ottavio. Di che Paese siete?
Corallina. Di questa Città.
Ottavio. Di chi siete Figlio?
Corallina. Signore, non mi conosce?
Ottavio. Nò davvero. Voi mi conoscete?
Corallina. E come!
Ottavio. Dove mi avete veduto?
Corallina. In questa Casa.
Ottavio. (*Si mette gli occhiali.*) Eppure non vi conosco.
Corallina. Mi pare assai.
Ottavio. Avete una fisonomia, che non mi par nuova a i miei occhi, ma non mi ricordo chi siate.
Corallina. Guardatemi meglio, e mi conoscerete.
Ottavio. Anche questa voce mi par di conoscerla:...:. Oh benedetta vecchiaja! Capisco, che sono un pezzo in là. Vado perdendo anche la memoria.
Corallina. Signore, l' aria di quella porta gli farà male: permette che io la chiuda?
Ottavio. Sì, caro, chiudetela. (Bel ragazzetto!)
Corallina. (*S' alza, e và a chiuder l' uscio per dove è andata Beatrice.*) (Ci vuol coraggio. Ora son nell' impegno.) (*torna a sedere.*)
Ottavio. E così; ditemi; chi siete?
Corallina. Ma possibile, che non mi conosciate?
Ottavio. Sono degli anni, che non pratico nessuno. Non vi conosco.

Co-

Corallina. Non ſentite la voce femminile!
Ottavio. Compatitemi... Siete muſico?
Corallina. Non Signore, ſono muſica.
Ottavio. Come! Donna?...
Corallina. Ancora non mi conoſcete?
Ottavio. Avete ſerrata la porta?
Corallina. Sì Signore.
Ottavio. Avete biſogno di qualche coſa? Comandate.
Corallina. Il Cielo vi benedica. Comparite ſempre più giovine.
Ottavio. Mi governo. Non fo ſtrapazzi: dite, cara figlia, come avete nome?
Corallina. Ho nome Corallina.
Ottavio. Che?... Oh diamine!... Corallina?... (*con gli occhiali*.)
Corallina. Si vede, che vi ſiete affatto dimenticato di me.
Ottavio. Ih! Io era lontano da voi mille miglia. In queſt' abito, a queſt' ora, chi ſe lo poteva ſognare? E poi, ſapete, che ci vedo poco. Come quì? Qual motivo?
Corallina. Eccomi quì, in pericolo di perder anche la vita per amor voſtro.
Ottavio. Oimè! Che è ſtato?
Corallina. Signor Padrone, ſiete aſſaſſinato.
Ottavio. Da Chi?
Corallina. Da voſtra Moglie.
Ottavio. Oh via! Siete quì colle voſtre ſolite canzonette. Tutti contro quella povera Donna.
Corallina. Ma ora ſi tratta di tutto...
Ottavio. Non mi venite ad inquietare.
Corallina. Volete precipitare...
Ottavio. Chiamerò la Signora Beatrice.
Corallina. Chetatevi Sig. Padrone; per amor del Cielo non vi alterate. Sono venuta per deſiderio di vedervi, dopo tanto tempo, che ſono priva della voſtra cara preſenza. Queſti prezioſi momenti, non li voglio perdere in coſe odioſe. Siete uomo prudente, non avete biſogno de' miei conſigli. Parliamo d' altro. State bene? Siete ſano? Vi ricordate più della voſtra povera Corallina? Caro Signor Padrone, io vi amo teneramente. Laſciate, che vi baci la mano.
Ottavio. Cara la mia Corallina; v' ho ſempre voluto bene, e voi in mia vecchiezza mi avete abbandonato.
Corallina. L' ho fatto per compaſſione di un voſtro Figliuolo.

Otta-

Ottavio. Che fa colui?

Corallina. Poverino! Ve lo potete immaginare.

Ottavio. Suo danno. Doveva essere meno altiero.

Corallina. Ma! In sua gioventù gli tocca a soffrire delle gran cose!

Ottavio. Che cosa soffre?

Corallina. Scarsezza di pane, necessità di tutto, il rossore di vedersi fuori di Casa sua, e sopratutto piange amaramente la privazione della vista del suo caro Padre....

Ottavio. Oh via! non mi venite a rattristare. In questa età non ho bisogno di piangere. (*alterato*.)

Ottavio. E' vero; sono una bestia. Compatitemi; e parliamo di cose allegre. Sig. Padrone, io mi vorrei rimaritare.

Ottavio. Sarà ben fatto. Sei ancor giovine; e per dirtela, a star con Florindo non fai buona figura.

Corallina. E' vero; lo diceva ancor' io; mi preme la mia riputazione, e non ci voglio star più. Finalmente non è niente del mio. Vada lacero, vada pezzente, consumi in un giorno quello, che gli date voi per un mese, che cosa ha da premere a me? Faccia delle male pratiche, a me che cosa deve importare? Io non sono sua madre; fin' ora ho procurato di assisterlo, di governarlo, di soccorrerlo colle mie fatiche, co i miei lavori, sono stanca di farlo, voglio pensare a me. Vada in rovina, vada in precipizio. Suo danno. Signor Padrone, parliamo di cose allegre.

Ottavio. Ma! Perchè ha d' andare in rovina? Non gli bastano sei scudi il mese? Non gli bastano per mangiare due paoli il giorno?

Corallina. Sì, gli basteranno. E poi, che s' ingegni. Per vestirsi ci pensi da se. Che vada a giuocare, che faccia quello, che fanno tanti altri disperati suoi pari.

Ottavio. Come! Vorresti, ch' egli si gettasse co i vagabondi?

Corallina. Sentite; Un giovine ozioso, fuori di Casa sua, con pochi assegnamenti, e bisognoso di tutto, non può fare a meno di non gettarsi alla mala vita. Io fin' ora l' ho tenuto in freno. Ma sono stanca di farlo; voglio maritarmi, Sig. Padrone, voglio goder il Mondo, voglio stare allegra, non voglio pensare a' guai. Voglio far come fate voi. Allegramente, allegramente.

Ottavio. Voi mi dite delle gran cose di questo mio Figliuolo.

Corallina. Oh bella! Procuro divertirvi, e voi badate a rattristarvi. Io non ne ho colpa. Parliamo di cose allegre.

Ottavio. Non sò che cosa sia questa smania, che mi sento di dentro. Le vostre parole mi hanno rattristato.

Corallina. Eh Sig. Padrone, non sono state le mie parole, che vi hanno sconcertato.

Ottavio. Ma che dunque?

Corallina. La vostra coscienza.

Ottavio. Che male ho fatto io? In che ho mancato?

Corallina. Vi par poco eh, aver rovinato un Figlio per secondare l' avarizia della Matrigna? Non sapete, che l' innocenza oppressa del povero Sig. Florindo, grida vendetta al Cielo contro lei, contro voi? Se egli si getterà per disperazione alla vita trista, chi sarà causa del suo precipizio? Chi sarà colpevole de' suoi vizj? Chi meriterà la pena delle sue colpe? Voi, Signor Padrone, voi; E dopo essere vissuto per tanti anni uomo onorato, uomo savio, e dabbene; per causa di vostra Moglie, morirete pieno di rimorsi, pieno di rossore, e di pentimento. Ma non voglio più affliggervi; parliamo di cose allegre.

Ottavio. Eh! Ora non cerco allegrìa. Cara Corallina, sento una spina al cuore. Son vecchio; son vicino alla morte. Oimè! Tremo. Illuminatemi per carità.

Corallina. Conoscete voi la Signora Beatrice?

Ottavio. La conosco.

Corallina. Quanto vale, che non la conoscete?

Ottavio. E' mia Moglie, la conosco.

Corallina. Quant' è, che è vostra moglie?

Ottavio. Non lo sai? Un' anno.

Corallina. A conoscere una Donna non bastano dieci anni. Voi non la conoscete.

Ottavio. Ma perchè?

Corallina. Perchè se la conosceste, non vi lascereste da Lei menar per il naso.

Ottavio. Oh via: sapete, che le voglio bene, son contento di lei, non m' inquietate.

Corallina. Avete ragione. Parliamo di cose allegre. Finalmente io non ci devo entrare. E' vero, che sono nata in Casa vostra, che vi ho amato, e vi amo come Padre, ma finalmente sono una povera Serva. Che ha da im-

importare a me, che il mio Padrone si lasci ingannare da una donna finta? Ch' ella gli faccia le belline sul viso, e lo maledica dietro le spalle? Che mostri d' amarlo, e non veda l' ora ch' ei crepi? Che gli faccia scacciare il proprio figliuolo per arricchire il figliastro? Che gli voglia far far testamento per assicurare la sua fortuna, e dopo accelerar la morte del povero vecchio benefattore? Finalmente queste cose a me non faranno nè male, nè bene; non ci voglio pensare, non ne voglio discorrere; Signor Padrone, parliamo di cose allegre.

Ottavio. Ah Corallina... Non più cose allegre; cose tetre, cose miserabili... Come! Si vuol, ch' io faccia testamento per farmi poscia morire?

Corallina. Pur troppo è la verità. Ma non voglio infastidirvi. Mutiamo discorso.

Ottavio. Ah se potessi di ciò assicurarmi; vorrei prima di morire far una bella risoluzione.

Corallina. Signor Padrone, parliamo quietamente, senza che vi conturbiate: che torto fate voi alla Sig. Beatrice, a dubitar di lei per un poco?

Ottavio. Niente affatto.

Corallina. Dunque fate così. Dubitate di lei per un' ora, ed io m' impegno di farvi toccar con mano la verità. O sarà ella una buona Donna, e voi fate tutto a suo modo; o sarà una finta, una bugiarda; e voi farete quello che più vi tornerà conto.

Ottavio. Tu dì bene... Ma come posso io far questa prova?

Corallina. Sentite fate così... Ma non vorrei, parlando di cose tetre venirvi a noja. Volete che mutiamo discorso?

Ottavio. Nò, nò, seguitiamo questo. Mi preme assai.

Corallina. Bisogna farsi animo, e far così... (*si batte alla Porta chiusa.*) Oimè! Battono.

Ottavio. Chi sarà mai?

Corallina. Conviene aprire.

Ottavio. Ma... Il nostro discorso...

Corallina. Un' altra volta. (*tornano a battere.*)

Ottavio. Nascondetevi. Entrate nella mia Camera. Colà non verrà nessuno.

Corallina. Avvisatemi se vi è pericolo. (Voglia il Cielo, ch' io possa condurre a fine il disegno.) (*entra in una Camera in fondo alla Scena.*)

SCE-

SCENA VI.

OTTAVIO, POI ARLECCHINO,

Ottavio. OH sono pure nel grand' imbroglio! Povero me! Se fosse vero.... Ah spero, che non sarà. (*apre.*) Che vuoi? (*ad Arlecchino, che si presenta alla Porta.*)

Arlecchino. El Sior Nodaro el dis così, che Vussioria ghe manda...

Ottavio. Che cosa?

Arlecchino. Ghe manda...

Ottavio. Ma che? Spicciati.

Arlecchino. Ah sì! El contrasto de i Novizzi (*a*).

Ottavio. Che diavolo dici? Io non ti capisco.

Arlecchino. Me par certo, che l' abbia dit cusì.

Ottavio. Sei un balordo; non avrà detto così.

Arlecchino. Adess' m' arrecordo: La creatura del Matrimonio (*b*).

Ottavio. Eh va al Diavolo, pappagallo.

Arlecchino. Mo se el m' ha dit cusì.

Ottavio. Ma se non può stare.

Arlecchino, Ha dit la Padrona, che ghe mandè quella carta da notte, che avì mess' in tel cantaro (*c*).

Ottavio. Testa di legno! Vorrai tu dire quella carta di Dote, che ho messo nel canterale.

Arlecchino. Circumcirca.

Ottavio. Ho capito; è nella Camera dove dormo. Vattene, che ora la mando al Signor Notajo.

Arlecchino. I m' ha dit, che la porta...

Ottavio. Và in Sala, aspetta, e la porterai.

Arlecchino. Vado in Sala, e la porterai (*d*) (*parte.*)

Ottavio. Presto, sentiamo che cosa sà dirmi quella buona donna di Corallina. (*in atto di partire.*)

(a) *Dice spropositi, e qui vuol dire il contratto di nozze.*
(b) *Vuol dire la scrittura di Matrimonio.*
(c) *Vuol dire quella carta di nozze, che ha posta nel canterale, cioè nell' Armadio.*
(d) *Sproposito da Arlecchino.*

SCENA VII.

CORALLINA, E DETTO.

Corallina. E' Andato via? (*dalla Camera, incontrandola Ottavio.*)

Ottavio. Sì, ma per maggior ſicurezza, entriamo nella mia Camera. Parlatemi pure liberamente, che ſon diſpoſto a far tutto per chiarirmi della verità.

Corallina. Andate innanzi; permettetemi ch' io dica una parola ad un uomo, ch' è quì ſulla ſcala ſegreta.

Ottavio. E chi è queſt' uomo?

Corallina. E' il ſervitore del Notajo.

Ottavio. Vi conoſce?

Corallina. Signor no.

Ottavio. Via, ſpicciatevi, che vi aſpetto. Mi ſento un' ardor nello ſtomaco, che mi par di morire. Ah ſe ſcopriſſi un' inganno... Ma non ſarà vero; mi pare impoſſibile. (*entra per la Porta di fondo.*)

SCENA VIII.

CORALLINA, POI BRIGHELLA TRAVESTITO.

Corallina. SIn' ora la coſa va bene. (*apre la Porta ſegreta.*) Brighella, entrate.

Brighella. Son quà... Come vala?

Corallina. Andate dal Signor Florindo; e ditegli, che ſi conſoli, che le coſe vanno bene; che ho tirato il Sig. Ottavio ad aſcoltarmi, e a dubitar della Moglie. Ora tento un' altra coſa, e ſe mi rieſce, ſiamo a ſegno di tutto. Avviſatelo, che ſi trovi in queſte vicinanze, per venir quì ad ogni cenno. Avviſate anche il voſtro Padrone, e la voſtra Padrona, e che tutti ſtieno pronti per ajutarmi ſe occorre, per profittar ſe biſogna. (*entra dove Ottavio è entrato.*)

SCE-

SCENA IX.

Brighella, poi Ottavio.

Brighella. GRan teſta ha ſta Corallina! Gran belle viſcere! Gran bel cuor! Oh ſe poſſo, la voi per mi ſtà zoggia! Se tanto la fà per amor d' amicizia, figureve quel che la farà per affetto matrimonial. (*in atto di partire.*)

Ottavio. Galantuomo.

Brighella. Signor. (*alterando la voce.*)

Ottavio. Tenete. Fatemi il piacere di portar queſta Carta al voſtro Padrone. (Corro a ſentir Corallina.) (*entra, e chiude la Porta.*)

Brighella. Coſs' ela mo ſta carta? L' ho da portar al me Patron? Ch' el m' abbia cognoſsù? mi no la sò capir. Baſta, la porterò al me Patron. (*parte.*)

SCENA X.

Arlecchino, poi Beatrice.

Arlecchino. ADeſs'; tornerò un' altra volta. (*moſtrando di parlare in Sala.*) Sior Padron... Dov' elo? Sior Padron.... El contraſto... La creatura (*a*) ... Sior Padron. L' è andà in fumo. (*và alla Porta.*) Siora Padrona, el Padron l' è andà in tel cantaro co la creatura (*b*).

Beatrice. Che coſa vai tu dicendo?

Arlecchino. Digo così...

Beatrice. Dov' è il Signore Ottavio?

Arlecchino. Dov' elo el Sior Ottavi?

Beatrice. Sarà nell' altra Camera a cercar la Scrittura.

Arlecchino. Senz' alter el farà in Camera a reveder le Scritture.

Beatrice. E' chiuſa la Porta. (*picchia.*) Sig. Ottavio. Sig. Ot-

(a) *Vuol dire il contratto, la ſcrittura.*
(c) *Dice ſpropoſiti.*

Ottavio. Diamine! Che è mai questa novità? Non chiude mai. Sig. Ottavio. Che sia andato giù della Scala! Non crederei. Le Scale sono mesi, che non le fà.

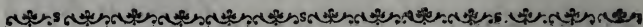
Arlecchino. El pol esser andà zoso da la fenestra.

Beatrice. Che gli sia venuto qualche accidente?

Arlecchino. Pol esser per amor della creatura.

Beatrice. Arlecchino, va' giù nel Pian terreno. Guarda, se mai fosse disceso; se fosse venuto il suo Figliuolo; se mi ordissero qualche tradimento. Quel giovine non vi è più. Temo di qualche inganno. Và presto, spicciati.

Arlecchino. Vado subito. (*parte per la Porta segreta.*)

Beatrice. Io entrerò in quella Camera per l'altra Porta, di cui ho le chiavi. Misera me! Sono in angustie. Non vorrei, ch' egli fosse pericolato. Faccia testamento, e poi crepi, se vuol crepare. (*parte.*)

SCENA XI.

CORALLINA DALLA CAMERA DI OTTAVIO, POI ARLECCHINO.

Corallina. MAnco male, che se n'è andata. Posso uscire liberamente. Povero Padrone! Ma! Questi vecchi imparino a rimaritarsi. (*va per la porta segreta, ed incontra Arlecchino.*)

Arlecchino. Chi va là?

Corallina. Oimè!

Arlecchino. Chi sive vù? (a)

Corallina. Sono il giovine del Notajo.

Arlecchino. *Il giovine del Notajo?* (*contraffacendo la voce di Corallina.*) Saldi. (*la prende per un braccio.*)

Corallina. Lasciatemi andare.

Arlecchino. (Sta vose la cognosso:) Vegnì con mì.

Corallina. Nò, lasciatemi.

Arlecchino. Eh sangue de mì! (*la vuol tirare innanzi.*) Griderò, farò vegnir zente.

Corallina. Nò, per carità.

Arlecchino. Oh corpo del diavolo! Corallina?

Corallina. Zitto per amor del Cielo.

Ar-

(a) *Chi siete voi?*

Arlecchino. Oh no voi, che me vegna el goſſo. Voi gridar. Cora...

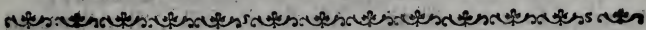
Corallina. Senti, ſenti; prendi queſto Zecchino, e ſta zitto.

Arlecchino. L' oro elo un bon remedi contra el goſſo?

Corallina. Sì, te lo dono, laſciami andare, e non lo dire a neſſuno.

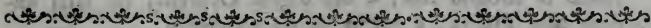
Arlecchino. Va là; farò ſto atto de cavallerìa.

Corallina. Cielo, ajutami. (*parte*.)

Arlecchino. Qualche imbrojo ghè ſotto: mà a mi me baſta, che ſto Zecchin ſia de peſo. (*parte*.)

SCENA XII.

ALTRA CAMERA CON LETTO CHIUSO DAL CORTINAGGIO, TAVOLINO, E LUME.

OTTAVIO SUL LETTO CHIUSO, CHE NON SI VEDE, BEATRICE APRE L' USCIO, ED ENTRA.

Beatrice. Signor Ottavio. Signor Ottavio. Quì non c' è nè meno. Povera me! Che mel' abbiano condotto via? Parmi vedere... (*s' accoſta al letto da una parte*.) Eccolo nel letto bello, e veſtito. Si ſarà addormentato. Voglio deſtarlo, ritrovar queſta Carta, e concludere il teſtamento. Signor Ottavio; ehi Signor Ottavio; Signor Ottavio... (*ſcuotendolo*.) Oh me infelice! Che ſia morto? Signor Ottavio, Signor Ottavio; pare morto ſenz' altro. Un accidente l' avrà colpito. Oh che colpo! Oh che caſo! Oh mia diſgrazia! E morto prima di far teſtamento.

SCENA XIII.

IL NOTAJO, E DETTI.

Notajo. EBbene, Signora, l' ha ritrovata queſta Scrittura?

Beatrice. Non la trovo.... Ma, non ſi può far ſenza?

Notajo. Se non ſi trova, faremo ſenza. Si ricorda ella preciſamente la ſomma della ſua Dote?

Beatrice. Sì Signore... feimila fcudi.

Notajo. Bene, metteremo feimila fcudi; giacchè ella ha piacere, che col teftamento fi confermi quefta fua Dote, lo faremo; bafta, che il Signor Ottavio me lo dica in voce.

Beatrice. Il Signor Ottavio è nel letto.

Notajo. Che fa? dorme?

Beatrice. Ho paura, ch' egli abbia male.

Notajo. Mal grave?

Beatrice. Piuttofto; ma per far teftamento faremo a tempo.

Notajo. Non gli farebbe già venuto qualche accidente?

Beatrice. Io credo di nò. Ma fe ciò foffe, il teftamento non fi farebbe più?

Notajo. Oh bella! Si avrebbe a far parlare un morto?

Beatrice. Non farebbe la prima volta.

Notajo. S' inganna, Signora...

Beatrice. Via, via, il Signor Ottavio è vivo. Afpetti, che gli andrò a domandare, fe vuol, che ora V. S. gli legga la fua minuta, e che fi concluda. (*s' accofta al letto.*)

Notajo. Beniffimo. (Coftei la fa lunga.) (*da fe.*)

Beatrice. Ha detto così, che fi fente male, e vuole fpicciarfi per timor di morire. Anzi colle fue mani mi ha dati quefti trenta zecchini, acciò V. S. beva la Cioccolata per amor fuo.

Notajo. Non occorr' altro. Troviamo li Teftimonj, e faccia portar da fcrivere.

Beatrice. Dove gli troveremo? I miei Servitori non vorrei, che in ciò s' intrigaffero.

Notajo. Andrò io a ritrovarli.

Beatrice. Non vorrei, che foffero di quelli, che vogliono parlare coll' ammalato, e difturbarlo.

Notajo. Lafci far a me. Ho io de' teftimonj a propofito. Conofco il bifogno fuo, e del Signor Ottavio; mi lafci andare alla Piazza, e torno in un momento.

Beatrice. Bravo, Signot Agapito. Facciamo le cofe come vanno fatte. Mi ha detto il Signor Ottavio, che per voi ci farà un piccolo Legato di mille fcudi.

Notajo. Si lafci fervire, e farà contenta. (*parte.*)

SCE-

SCENA XIV.

BEATRICE, POI LELIO.

Beatrice. MAnco male, che ho dato in un Uomo facile, pratico del meſtiere, e pronto a' ripieghi. Mi ha inteſo baſtantemente, e rimedierà egli al diſordine. Per altro, o ſia morto, o ſtia per morire, mi aveva ben corbellato. La Scrittura della Dote, ch' egli mi ha fatto dopo il matrimonio, ho paura non ſia fatta a dovere, e mi preme di confermarla col teſtamento.

Lelio. Buona ſera Signora Madre.

Beatrice. Figliuolo mio, dove ſiete ſtato ſin ora?

Lelio. A fare all' amore colla Signora Roſaura.

Beatrice. Con lei veramente?

Lelio. Sì Signora, con lei.

Beatrice. Dove?

Lelio. Sotto le ſue fineſtre.

Beatrice. Vi ha ella parlato dalla fineſtra?

Lelio. Non era alla fineſtra, ma paſſeggiava per camera. La Serva mi ha veduto, e l' ha avvertita, ch' io ſoſpirava.

Beatrice. Eh ſcioccherello! Con quella non vi è da ſperare; vi mariterò io.

Lelio. Ho veduto entrare Florindo in caſa del Signor Pantalone.

Beatrice. Peggio.

Lelio. Sarei rimaſto lì ancora, ma l' accidente ha fatto, che dando l' acqua a i fiori, mi hanno bagnato da capo a' piedi.

Beatrice. Non ve ne accorgete, che vi diſprezzano, che ſi burlano di voi?

Lelio. Eh! giuſto! Vorrei dar la buona ſera al Signor Padre, e andarmene a letto.

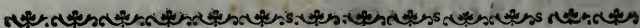
Beatrice. Avrete finito di dargli la buona ſera.

Lelio. Perchè?

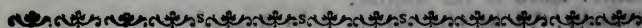
Beatrice. Perchè il Vecchio, ſta per morire.

Lelio. Signora Madre, quando muore qualcheduno non ſi piange?

Beatrice. Sicuro: E biſognerà, che anche noi ci mettiamo a piangere.

Lelio. Quando?
Beatrice. Quando verranno le visite a condolersi.
Lelio. Quando ho da piangere, avvisatemi.

SCENA XV.

SERVITORE, E DETTI.

Servitore. E' Quì il Signor Notajo; con alcune altre persone, che non sò chi sieno.
Beatrice. Che passino, e porta da scrivere. (*il Servitore parte*.)
Lelio. Che cosa vuole il Notajo?
Beatrice. Finir il testamento del Signor Ottavio.
Lelio. Se è moribondo.
Beatrice. Zitto. Badate a voi, e non parlate. (*a Lelio*.)
Lelio. (Questa domani la racconto al Caffè.)

SCENA XVI.

IL NOTAJO CON ALCUNI TESTIMONJ. IL SERVITORE DI OTTAVIO, CHE PORTA DA SCRIVERE, E DETTI.

Beatrice. BRavo, Signor Agapito.
Notajo. Sono di parola?
Beatrice. Bravo.
Notajo. Ecco li Testimonj. Signori, saranno testimonj di questo testamento, che fa il Signore Ottavio Panzoni.
Beatrice. Li supplico, e saprò il mio dovere. (*verso li Testimonj*.)
Notajo. Signora Beatrice, Signor Lelio, favoriscano ritirarsi, acciò possa io interrogare con libertà, e confidenza il Signor Testatore, per leggere poi a' Testimonj la sua volontà.
Beatrice. Volentieri, ritiriamoci. (*a Lelio*.)
Lelio. Oh bella! Vuol interrogare un moribondo. (*a Beat*.)
Beatrice. (Vien quì sciocco.) (*lo tira in disparte*.)
Notajo. (*S' accosta al letto di Ottavio*.)

Bea-

Beatrice. (Sarebbe meglio, che tu fuſſi morto, che non parlereſti.)

Lelio. (Oh bella! Se foſſi morto, non prenderei moglie.)

Beatrice. (Bella razza, che tu farai?)

Lelio. (Vedrete, che bei figliuoli. La Signora Roſaura è bella, io ſon grazioſo.)

Beatrice. (Tu ſei pazzo. Eppure, non avendo altri figliuoli, ti voglio bene.)

Lelio. (Quando andiamo a cena?)

Notajo. Ecco fatto. Ecco la volontà del Signor Ottavio; aſcoltino, Signori Teſtimonj.

Beatrice. Poſſo ſentire io?

Notajo. S' accomodi.

Notajo. *Il Signor Ottavio Panzoni, ſano per grazia del Cielo di corpo e di mente.... Penſando, che l' Uomo è mortale ha fatto, e fa il preſente ſuo ultimo teſtamento nuncupativo; che diceſi ſine ſcriptis...*

Lelio, (*Sine ſcriptis: nuncupativo;* queſte parole non le capiſco.)

Notajo. *Per la ſua ſepoltura, ſi rimette all' infraſcritto ſuo Erede univerſale.*

Lelio. Che ſarò io.

Notajo. *Item per ragion di Legato...*

Beatrice. Ha detto, che non voleva fare Legati. Sentiamo l' iſtituzion dell' Erede.

Notajo. *In tutti i ſuoi beni preſenti, e futuri, mobili, ſtabili, e ſemoventi, azioni, ragioni, nomi di debitori, inſtituì, ed inſtituiſce, nominò, e nomina il Signor Florindo Panzoni, figlio ſuo legittimo, e naturale...*

Beatrice. Come!

Notajo. Non ha inteſo? *Il Signor Florindo Panzoni.*

Beatrice. Queſta non è la volontà del Signor Ottavio.

Notajo. Io le dico di sì, e ſe non lo crede, l' interroghi.

Beatrice. Queſto è un tradimento. Il Signor Ottavio ha inſtituito erede ſua Moglie, che ſono io.

Notajo. Ed io le dico, che ha inſtituito ſuo Figlio. Ecco i Teſtimonj.

Beatrice. Teſtimonj falſi! Notajo mendace!

Notajo. Io dico la verità.

Beatrice. Voi dite il falſo.

Lelio. Chi potrà decidere la queſtione?

Ottavio. (*Eſce da' piedi del letto.*) La deciderò io.

Beatrice. Oimè!

Lelio. Bravo! E viva; si è risanato. (*parte*.)

Ottavio. Signora Beatrice, vi ringrazio del bene, che mi volete.

Beatrice. Ah marito mio...

Ottavio. Bugiarda..

SCENA XVII.

CORALLINA, E DETTI.

Corallina. ALto, alto, Signori miei; ora tocca a parlare a me. Signora Beatrice, mi riconosce?

Beatrice. Corallina? Oh Cieli! ... ah per amor del Cielo, abbiate pietà di me.

Corallina. Si ricorda di quella pettegola, di quella impertinente, di quella servaccia?

Beatrice. Non mi tormentate di più.

Corallina. Si ricorda, che ha fatto cacciar di casa il povero Signor Florindo?

Ottavio. Dov'è mio figlio? Dov'è il povero mio Florindo?...

Corallina. Eccolo, Signor Padrone. Eccolo, che vi domanda pietà.

SCENA XVIII.

FLORINDO, E DETTI.

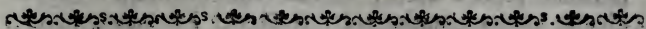
Florindo. AH caro Padre... (*s' inginocchia*.)

Ottavio. Vieni. Appressati a me parte delle mie viscere, e del mio sangue. Tu sei il mio unico Erede. Signor Notajo, domani si stipulerà il testamento; e voi Signora Moglie bugiarda, Signora Vedova, che aspetta di piangere quando verranno le visite a condolersi; prima di piangere per la morte di questo vecchiaccio, piangerete la causa del vostro male, e l'effetto de i vostri perfidi inganni.

Beatrice. Datemi la mia Dote.

Ottavio. Che Dote?

Beatrice. Seimila ſcudi.

Ottavio. Non è vero. Ho ſottoſcritta una carta falſa, e la farò revocare.

SCENA XIX.

PANTALONE, BRIGHELLA, E DETTI.

Pantalone. SIor Ottavio...

Ottavio. Oh! Signor Pantalone.

Pantalone. La compatiſſa ſe intro con libertà. Ho ſentio tutto: quante copie ghe n' ali de ſta carta de dota?

Ottavio. Una ſola. L' aveva io, e il Diavolo poco fa mi ha indotto a mandarla alla Signora Beatrice.

Pantalone. Co ghe ne xe una ſola. Eccola quà. La xè capitada in te le mie man, e fazzo cusì. (*la ſtraccia.*)

Beatrice. Fermatevi...

Pantalone. La carta xe revocada, e cusì me vendico delle sò impertinenze. (*a Beatrice.*)

Beatrice. Oh maladetta fortuna!

Ottavio. Come vi capitò quella carta? (*a Pantalone.*)

Brighella. La me l' ha dada a mi, e mi l' ho dada al me Padron.

Ottavio. Ma io la conſegnai al Servitor del Notajo.

Brighella. Ella m' ha tolto per el Servidor del Nodaro, e ſon Servidor del Sior Pantalon.

Beatrice. Tutti contro di me. Signor Notajo, i miei trenta Zecchini.

Notajo. Non me li ha ella dati per parte del Signor Ottavio?

Beatrice. Sono miei, e li voglio.

Ottavio. Sò tutto, ho inteſo tutto. Signor Notajo, ſono miei, ed io ve li dono, in premio della voſtra oneſtà.

Notajo, Sarete perſuaſo, che quel che ho fatto, l' ho fatto con una oneſta finzione, conſigliato, e animato da Corallina.

Corallina. Tutta opera mia, tutte invenzioni mie, tutta condotta mia, per illuminarvi una volta, per diſingannarvi, per farvi conoſcere la verità, per aſſiſtere un Figlio oppreſſo, per ſoccorrere un Padre aſſaſſinato, per correggere una Matrigna ingrata.

Ot-

Ottavio. Ah Corallina mia, voi mi date la vita! Voi ora mi fate piangere per tenerezza.

Corallina. Orsù: parliamo di cose allegre. Signor Padrone, il buono piace a tutti. Vi siete voi rimaritato? Ci vogliamo maritare anche noi. Il Signor Florindo, ed io, abbiamo bisogno di matrimonio, e ci raccomandiamo a voi, perchè ci facciate generosamente il mezzano.

Ottavio. Sì, cari, sì, venite quì. Tutti due lo meritate. Florindo, vien quì, vien quì, Corallina. Non vi è rango, non vi è disparità. Io vi congiungo, io mi contento. Siete marito, e moglie.

Beatrice. Ecco dove tendeano le mire di questa virtuosa Eroina.

Corallina. Oh che bei termini! Che bei concetti! Ammiro la sua intrepidezza. Ella in mezzo alle sue disgrazie è spiritosa, e brillante. (*a Beatrice deridendola.*)

Beatrice. Ah non ho più sofferenza... (*vuol partire.*)

Corallina. Si fermi, e sarà meglio per lei. (*a Beatrice.*)

Beatrice. Come!

Corallina. La supplico. Il Signor Ottavio mi vuole sposare al Signor Florindo, ed io prima di farlo gli voglio dare la Dote.

Beatrice. Che Dote?

Corallina. Ora lo vedrà. Con sua licenza, Gentildonna. (*parte.*)

Beatrice. Ed io soffrirò, che m'insulti, e voi lo soffrirete? voi che tanto mi amaste? Non vi ricordate più di quelle tenerezze, che provaste per me? Caro, Signor Ottavio, chi avrà cura di voi, chi vi assisterà il giorno, chi vi darà soccorso la notte? (*ad Ottavio.*)

Ottavio. Ah! Voi... voi mi avete tradito.

SCENA XX.

CORALLINA, ROSAURA, E DETTI.

Corallina. Signori miei, ecco la mia dote. Ecco la Signora Rosaura, ch'io presento al Signor Florindo.

Oottavio. Come!

Corallina. Signor Padrone: voi in premio della buona mia ser-

servitù, mi avete regalato il Signor Florindo; il Signor Florindo è mio, ne posso far quel ch'io voglio. Lo posso vendere, impegnare, e donare. Io lo dono alla Signora Rosaura, degna di lui, per nascita, per facoltà, per costumi. A me preme l'onore della vostra casa, il bene di vostro figlio, la salvezza del mio decoro; e in questa maniera il Padre sarà contento, il figlio sarà consolato, e la povera Serva compatita, ed amata.

Pantalone. Sior Ottavio, se ve degnè de mia fia, sappiè, che mi son contento.

Ottavio. Adorabile Corallina...

Corallina. Parliamo di cose allegre. Sposini, siete voi contenti?

Florindo. Io ne son contentissimo; amo la Signora Rosaura; confesso, che avrei a tutto preferito il debito, che ho con voi, ma poichè, generosa mia Corallina....

Corallina. Parliamo di cose allegre. Signora Rosaura, lo fate di buon animo?

Rosaura. Sì, cara Corallina, sapete voi la mia inclinazione. A voi l'ho confidata. Voi avete il merito d'averla alimentata, e resa felice. Mio Padre vi acconsente, il Signor Ottavio l'approva, il Signor Florindo mi ama, che più desiderare potrei al mondo? Sì, desidero unicamente poter a voi procurar quella ricompensa...

Corallina. Sì Signora, parliamo un poco di me. E' giusto, che ancor io sia contenta. Ho bisogno di marito, e di dote. Il marito lo troverò io, la dote me la darà il Signor Ottavio.

Ottavio. Sì, volentieri. Trova il marito.

Corallina. Eccolo. (*accenna Brighella*.)

Brighella. Oh cara! (*s' accosta a Corallina*.)

Ottavio. Ed io ti darò mille scudi. Bastano? (*a Corallina*.)

Brighella. Se i fusse do mille...

Pantalone. Mille ghe ne farò mi de contradota.

Florindo. E mille io...

Corallina. Basta, basta, non tanta roba, non merito tanto.

Brighella. Lassè, che i fazza. (*a Corallina*.)

Beatrice. Tutti allegri, ed io misera sono in pianto.

Ottavio. Vostro danno: andate fuori di casa mia, senza nulla, come siete venuta.

Beatrice. Ah pazienza!

Corallina. Caro Signor Ottavio, la supplico di una grazia.

Ottavio. Comandate la mia cara Corallina.

Corallina. Per salvezza del suo decoro, e giacchè ha tanta bontà per me; si contenti di fare un assegnamento alla Signora Beatrice, che possa vivere: non permetta, che una sua moglie vada raminga. E' ancor giovine, potrebbe fare degli spropositi.

Ottavio: Via, in grazia vostra, le assegnerò dugento scudi l' anno; ma fuori di casa mia:

Beatrice. Ah Corallina, voi mi fate arrossire...

Corallina. Così mi vendicò delle sue persecuzioni: Io non ho mai avuto odio con lei, ma tutto ho fatto per il povero mio Padrone. Se non era io, sarebbe egli precipitato. L'ho soccorso, l'ho assistito, l'ho rimesso in casa, e in grazia del Padre. L'ho ammogliato decentemente, l'ho assicurato della sua eredità, l'ho liberato da'suoi nemici: Una Serva Amorosa cosa poteva mai far di più? Or vengano que' saccenti, che dicon male delle Donne; vengano que' Signori Poeti, a cui pare di non potere avere applauso, se non ci tagliano i panni addosso. Io li farò arrossire, e ciò faranno meglio di me tante, e tante nobili virtuose Donne, le quali superano gli Uomini nelle virtù, e non arrivano mai a paragonarli nei vizi. Viva il nostro sesso, e crepi colui, che ne dice male.

Fine della Commedia.

IL
MOLIERE
COMMEDIA
IN CINQUE ATTI IN VERSI.

La presente Commedia fu rappresentata per la prima volta in Torino l'Anno MDCCLI.

ALL' ILLUSTRISS. E SAPIENTISSIMO

SIGNOR MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

NOBILE PATRIZIO VERONESE.

QUando negli Studj più ameni trattenevaſi per diletto la fecondiſſima Voſtra mente, ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE, *non iſdegnaſte rivolgerla anche al Teatro, credendolo oggetto degno dei Voſtri penſieri, e della Voſtra mano. Voi rimarcaſte la miſerabile decadenza di queſto noſtro Teatro, e ne promoveſte il riſorgimento. Le Voſtre più ſerie occupazioni, i graviſſimi Studj voſtri, co i quali rendeſte glorioſo Voi non meno, che la Voſtra Patria, e l'Italia tutta, non vi permiſero donare all' altrui piacere que' dì, quegli anni, che conſacraſte all' altrui erudizione; ma in breviſſimo tempo fatto avete ciò, che baſtar poteva per animare gl' ingegni degl' Italiani a rendere l'onor primiero alle noſtre Scene. Voi avete ſcritto elegantemente, e con verità, e con chiarezza intorno al Teatro; avete dell' origine ſua con erudizione trattato, e dimoſtrandolo utile non*

ſolamente, ma neceſſario alle più colte Nazioni, avete ad evidenza altresì dimoſtrato, che le Commedie, principalmente di queſto ſecolo, erano atte piuttoſto a corrompere i buoni coſtumi, anzi che a correggerli, o migliorarli. Voi ſin d'allora, accordandovi co' Teologi più diſcreti, che contro la ſcoſtumatezza de i Teatri parlavano, non vi accordaſte già con que' rigidi, che avrebbono voluto, e che vorrebbono tuttavia i Teatri in cenere, volendo, che Teatro, *e* Peccato *ſieno due ſinonimi inſeparabili fra di loro. Quella oneſtà, che inculcaſte nel voſtro* Teatro Italiano, *quella è neceſſaria nelle ſceniche Rappreſentazioni: quella ſi oſſervi, quella ſi metta in pratica; ſi sferzi il vizio, e non ſi ſolletichi; ſi pongano i difetti in ridicolo, e non offendaſi la virtù, e non ſaravi allora Moraliſta zelante, che ecciti li Sovrani a demolire i Teatri, e indegne ſoſtenga eſſere de i Miſterj più ſacri quelle perſone, che li frequentano.*

Ma poco avreſte Voi fatto, ſe di maſſime, e di dottrine ſoltanto aveſte i Fogli vergati. Potrebbono con ragione opporre gli Zelanti alla verità delle iſtruzioni voſtre la difficoltà dell'eſecuzione, e con gravità ſoſterrebbono: Il Teatro correggibile eſſere una chimera, l'oneſtà incompatibile colle Scene, lo ſcandalo certo, ed il pericolo manifeſto. *Voi avete dati gli eſempj della correzione, della oneſtà, delle buone regole, della gravità del Coturno, dell'amenità del Socco, e contentandovi di dar un modello per ciaſcheduna ſorta di Teatrale Componimento, faceſte altrui comprendere, che per riformare il Teatro mancavano ſoltanto gli Autori, che Voi, e le Opere Voſtre imitaſſero. Ma come, e da chi mai imitar potrebbeſi la voſtra* Merope, *la quale laſciandoſi indietro tutte le Tragedie antiche, ſtà qual maeſtoſa Regina, mirandoſi a piè del Trono tutte quelle de i moderni Italiani? Io non intendo recar ingiuria ad alcuno, ſe la Tragedia voſtra ſopra le altre ho collocata: in ogni genere di animate, e innanimate coſe una dee avere ſopra delle altre il Primato, e ſe nell'ordine delle Tragedie Italiane la Voſtra* Merope *ha il primo luogo, ſi conſolino i Tragici più valoroſi, eſſere tant'alto di quella il grado, che poſti luminoſiſſimi rimangono per eſſi ancora. Coloro, che contro la diſoneſtà del Teatro non ceſſano di declamare, ſe queſta perfetta opera Voſtra aveſſero prima letta, o tacerebbono certamente, o rivolgerebbono le loro grida contro quegli, che non ſi curano di imitarla. Eſſi per altro, che credono empio il Teatro ſenza conoſcerlo (ſiccome noi, barbari ſogliamo*

chia-

chiamare que' Popoli, de' quali ſiamo poco, o nulla informati) ſcagliano il loro zelo contro la diſoneſtà degli Attori, contro il comodo, l' occaſione, e il pericolo degli Spettatori. In quanto a i primi, vent' anni ormai ſono, che portato dal genio mio Teatrale, converſare ho dovuto con tutti quaſi gli Attori noſtri dell' uno, e dell' altro ſeſſo. Ho ritrovato fra queſti delle Donne lubriche, degli uomini ſcoſtumati colle paſſioni iſteſſe, co i medeſimi vizj, come in altre brigate, in altri ordini di perſone, in tante Caſe, in tanti luoghi più riſpettabili ho ravviſati. Ma vi ho trovato altresì uomini di tanta oneſtà, donne di tanta morigeratezza, che vergogna farebbono alle più ritirate. La giuſtizia, ch' io rendo a tali diſcreti Attori, a tante oneſte Attrici, non mi può eſſere imputata a paſſione. Informiſi chi non lo crede, e troverà certamente, che ſe il Teatro non è una ſcuola delle più auſtere virtù, troppo ingiuſtamente ſi sfregia col titolo di ſcandaloſo.

Che gli Spettatori trovino ne' loro Palchetti il comodo d' amoreggiare, *può anche eſſer vero, ma cotal comodo non manca loro nelle converſazioni, nelle villeggiature, e pur troppo ne' luoghi ancora più venerabili, e ſanti; e può anzi crederſi, a parer mio, che l' ammirazione dello ſpettacolo Teatrale, divida il cuor dell' amante, il quale in altro luogo, ſenza la diſtrazion delle Scene, tutto al ſuo Idolo lo conſacrerebbe; e ſe talvolta una moralità d' un Attore, una ſentenza, un' accidente, un rimprovero tocca al vivo le piaghe di una Spettatrice male educata, può avvenir facilmente, che dalle Scene riporti quella correzione, che la Madre avida, o condeſcendente non le averà per avventura mai fatto. Ecco il bene della Commedia oneſta; Voi anche di queſta ne avete dati gli eſempj, ed io ſeguendo, benchè da lungi, le tracce Voſtre, non già con quella moderazione, che Voi, per non abbandonare le ſerie occupazioni, oſſervaſte, ma giunſi fino ſovra i cartoni del Codice, e de i Digeſti ad abbozzare Commedie. Prendetevi la pena di leggere la Prefazione alle mie Commedie,* ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE, *ſe voglia aveſte d' intendere con quai principj, con quai progreſſi mi ſia avanzato in tal' arte. Voi troverete aver io con qualche accortezza nelle prime operato, per guadagnarmi il Popolo, ed avvedendomi, che tutt' a un tratto non ſi potea cambiar il cervello a tanti Uomini prevenuti, m' induſſi a laſciar le maſchere ſul mio Teatro, e a toglier loro ſoltanto quel più, che le rendeva nojoſe.*

M 2 *A poco*

A poco a poco ho potuto arrischiarmi a levarle da alcuna Commedia del tutto, ed ebbi la consolazione di vedere smascellar dalle risa anche il popolo basso senza le storpiature, senza gli spropositi dell' Arlecchino. Passai più innanzi, e provar volli se una Commedia in versi potea sperare un egual fortuna. Voi siete uno di quegli, che nella pugna de i due partiti protegge quello de i versi, ma versi tali vorreste, che si potessero recitar senza il suono, versi, che sembrassero prosa, versi in somma, che sommigliassero a quegli del Raguet, *delle* Cerimonie, *due belissime Commedie vostre.*

Io vi confesso essere stato in questa parte di sentimento contrario; nel mio Teatro Comico *ne ho ragionato, e dichiarato per la prosa mi sono. Ciò non ostante, com' io diceva, una Commedia in versi ho poi voluto comporre; non però con quei versi, che pajon prosa, ma con quegli altri, che ad imitazione de i Francesi,* Pier Jacopo Mattelli *ha usato nelle Opere sue, così che d' indi in poi di versi* Martelliani *portarono il nome. Voi sapete meglio di me non esser eglino, che due* Settesillabi *uniti, de' quali non si può nascondere il suono, accresciuto questo ancor più dalla rima, su cui per ordinario si fa terminare il periodo.*

Io per dir vero, non sono mai stato amico di cotai versi, usati pel Teatro dal sopraddetto Martelli, *e quanto ho lodato quel valoroso Autore ne' suoi caratteri, e ne' suoi pensieri, altrettanto in lui mi è dispiaciuto quella maniera di verseggiare, la quale toglie moltissimo alle opere sue di quella maestà, che per entro di esse tratto tratto si scorge. Con una simile prevenzione parrà impossibile, ch' io siami da me medesimo indotto a far cosa, per cui io sentiva della repugnanza; io sono uno di quei compositori, che dicono volentieri la Verità:* Piero Cornelio *mi piace assaissimo, perchè nelle sue Prefazioni soleva dirla, ed io in questo mi compiaccio assai d' imitarlo. Mi cadde in mente voler di* Moliere *medesimo, autor celeberrimo di Commedie, formare una Commedia. Lessi la di lui Vita; scelsi ciò, che mi parve in quella più comico, e più interessante, e diedi mano allo scrivere.*

Il primo Atto lo feci in prosa, secondo il mio ordinario costume. Il soggetto però stravagante, i personaggi Francesi, che lo componevano, il Protagonista autore, d' uno stile straniero, mi posero in soggezione, e scrissi in una maniera, che potea forse riuscire aggradevole a i dotti, ma non avrebbe fat-

fatto colpo nell' universale. Lo stile si accostava un poco troppo al Francese, i sali riuscivano delicati, il fraseggiare spiritoso, e brillante, ma forse soverchiamente studiato, e quantunque potessi compiacermi di quello, ch' io aveva scritto, l' esperienza fatta sul Popolo per tre anni, non mi lusingava di un' esito fortunato. Allora a' due partiti rivolsi l' animo, o abbandonare il soggetto, o migliorare lo stile, intendendo io per migliorare lo stile, renderlo grato a tutti, poichè quella io credo ottima cosa, la quale dal pubblico viene applaudita; osservai allora, con maggior senso di prima, che tante moderne opere de i Francesi sono, mi sia permesso il dirlo, di scarsissimo intreccio, con un carattere appena, anche leggiermente dipinto, eppure sono applaudite, unicamente, forse perchè sono ben verseggiate. Il verso dunque [dicea fra me stesso] ha il maggior merito sul Teatro Francese, e perchè non potrebbe averlo sull' Italiano? Ma il verso de i Francesi è rimato; proviamo dunque a rimarlo, ed imitiamo il Martelli. Ecco come indotto mi sono a convertire in versi rimati quell' Atto di Commedia, che in prosa io aveva prima composto; e sembrandomi rimanerne contento, proseguj l' opera sino alla fine. M' ingegnai di coprire più che possibil fosse, il difetto di tali versi, rendendoli facili, e naturali; m' astenni da quelle traspoizioni, da quelle difficili costruzioni, ligamenti, e prolissità di periodi, che l' Uditore, non meno del Recitante affaticano; ma ciò non ostante, dubitai sempre dell' esito, e per quanto gli amici miei, ai quali io la leggeva, mi presagissero buon' incontro, non me ne sapea lusingare.

In Turino fu per la prima volta rappresentata, in tempo, che io non v' era. Aspettava le nuove, siccome un Padre ricco attende dalla Partoriente sua sposa la notizia di un Primogenito, e fui lieto egualmente allor che in Genova giunsemi il fortunato avviso di un pienissimo aggradimento. La replicarono i Comici colà più volte; in Venezia non si saziavano di udirla; lo stesso seguì in Bologna, e in Milano; ma il compimento poi della gloria ottenuta dal mio Moliere fu allora, che Voi, ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE, veggendola rappresentare l' anno scorso in Venezia, vi degnaste soffrirla tutta, vi compiaceste lodarla, e me medesimo onorar voleste del Vostro benignissimo compatimento. Contento non può bramarsi maggiore uno scolare, oltre quello di sentirsi lodare dal suo Maestro. Voi mi avete empito di consolazione, e sin d' allora mi entrò nell' animo l' ar-

dentissima brama di pubblicare al Mondo il rispettabile vostro giudizio, che tanto mi onora. Sa tutto il Mondo, che sin dall' età più fervida impiegato avete il sublime Vostro talento in opere d' alto peso, in opere della più accurata Storia, della più sublime Teologia; Voi la critica, Voi la morale, Voi la sperimentale Filosofia, e tante altre Scienze, ed Arti, che lungo troppo sarebbe il descriverle; Voi le avete felicemente trattate, ed arricchiste il Mondo di peregrine notizie, di nuove erudizioni, di salutevoli decisioni. Non è però disdicevole a Voi medesimo, che diate uno sguardo passeggiero ad un' opera, che se nulla ha di buono, lo riconosce da Voi: Voi m' inspiraste quel genio, che andar mi fece della buona Commedia in traccia, e da Voi l' oggetto primario dell' onestà, e della modestia apprendendo, trovai la maniera di destare il riso negli uomini, senza offendere l' innocenza.

Questa Commedia dunque, di cui mostraste di compiacervi, a Voi, SIGNORE, *offerisco in dono, credendola di Voi degna, non per altra ragione, se non per questa, che Voi l' avete lodata, fregio, che basta solo ad esaltare qualunque Opera, fregio, che potrà certamente difenderla, se non dagl' invidiosi, da i critici almeno, e dagl' ignoranti. Sono con ammirazione, ed ossequio.*

Di V. S. Illustrissima.

Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

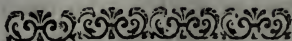
CHI ha letto in altre edizioni questa Commedia, o l' ha veduta almeno rappresentare, ravviserà i cambiamenti, che in essa ho fatti, e di alcuni mi credo in debito di dover render ragione. Cambiato ho prima di tutto il nome della Figliuola della *Bejart*, chiamata da me per lo passato *Guerrina*, ed ora *Isabella*. La Vita di *Moliere* scritta da *M.r Grimareste*, da cui ho ricavato tutto lo storico della mia Commedia, non somministra il nome proprio di detta Giovane, chiamata colà soltanto per *Mademoiselle Bejart*. *Guerrina* è nominata in un Romanzetto Francese, in cui fa ella il principal personaggio, ed ho creduto poterle anch' io appropriare lo stesso nome. Fui illuminato posteriormente da un Dizionario Comico Francese, ch' ella aveva nome *Isabella*, e l' ho sostituito a quel di *Guerrina*, non senza qualche dificoltà per la misura del verso, e la necessità della Rima.

Dirò con questa occasione cosa non detta nelle altre Prefazioni di questa Commedia. Dirò, che tutti i personaggi, che la compongono, o sono storici, o sono per lo meno allegorici. *Molier*, *La Bejart*, *Isabella*, *Foresta*, furono tali, quali io li dipingo, cogli stessi nomi, cogli stessi caratteri, e colle medesime professioni. *Valerio* è lo stesso Comico *M.r Barons*, valentissimo attore della Truppa Comica di *Moliere*, a cui ho cambiato il nome sin da principio, non suonando bene nella nostra favella, e specialmente nel verso, il di lui cognome Francese. *Leandro* è un personaggio ad immitazione di *M.r Chapelle*, che fu amicissimo di *Moliere*, uomo dotto, e civile, ma allegro, e buon bevitore, narrandosi di Lui da *M.r Grimareste* delle graziose avventure, prodotte dal soverchio amore pe'l vino. Ad esso ho parimenti cangiato il nome sin d' allora, che disegnai la Commedia; primieramente, perchè la di lui condizione meritava, ch' io lo coprissi agli occhi del pubblico, e poi, perchè in no-

ſtra lingua anche il di lui cognome ſuonerebbe aſſai male, in bocca ſpecialmente di chi non ſa pronunciare il Franceſe. *Il Conte Laſca*, è un perſonaggio allegorico, da cui vengono rappreſentati que' Critici indiſcreti, che non ſapendo, o non abbadando, parlano o per aſtio, o per ignoranza, e tentano diſcreditare i poveri autori. Io l' ho chiamato altre volte: *Il Conte Frezza*, ma quantunque i cognomi ſieno arbitrarj, mi parve ora la parola *Frezza* troppo Lombarda, e l' ho cambiato nel *Conte Laſca*. Reſtami ora a ragionar di *Pirlone*. Ogn' un può ravviſare in coſtui il Prototipo degl' Impoſtori. Quei di Parigi ſi erano allarmati contro Moliere pe'l ſuo *Tartuffo*. Si vendicò il bravo Comico, ed ecco dipinta nella mia Commedia la ſua vendetta. Farò per ultimo una rifleſſione, che può accreſcere ai Leggitori il diletto. Il Tartuffo di Moliere è una delle ſue migliori Commedie; ma il carattere di tal impoſtore fu trovato in Italia da chi preſſiede all' oneſtà dei Teatri, un poco troppo avvanzato, perciò fu ſoſpeſa la traduzione, e la rappreſentazione in Italiano di tal Commedia. Io mi ſono ingegnato di immitare il valoroſo Autore Franceſe, e far guſtare il carattere dell' Impoſtore agli Italiani con quella moderazione, che è tollerabile ſulle noſtre Scene, onde s' abbia una qualche idea della più bell' opera del decantato Moliere. Detto quanto mi ſembra baſtare ſulla Commedia, mi ſi permetta ora parlare del verſo, con cui l' ho ſcritta. Nell' epiſtola dedicatoria al Sig. Marcheſe Maffei (ora di onorevole ricordanza) diſſi come indotto mi era ad uſare un tal verſo, e prego il Leggitore, a nuovamente rileggerla, ſe ſe ne foſſe dimenticato. Meglio ſarebbe ſtato per me, ſe cotal verſo non foſſe ſtato univerſalmente gradito. L' applauſo, ch' egli ebbe m' induſſe a valermene in qualche altra Commedia, e ſempre più andavaſi impoſſeſſando del cuore degl' Italiani. Da ciò altri ſi moſſero ad immitarlo, e in poco tempo non ſi ſentiva, che a riſuonare un tal verſo per i Teatri, per le Accademie, e nelle raccolte di Poeſia. Previddi, che ſi ſarebbe il Mondo di ciò annojato; Principiai io medeſimo ad annojarmi; pure, ſe volea, che le mie Commedie foſſero ſulle ſcene ſofferte, mi convenia, mio malgrado, ſeguitare la ſtucchevole cantilena. La ſeguitai per quattr' anni, ma toſto, che io mi accorſi, che andavanſi gli uditori ſtancando, ritornai alla Proſa, ed ebbi il fortunato incontro di prima.

ma . Ecco dunque il perchè nella mia presente edizione mi son proposto di convertire in Prosa quelle Commedie, alle quali conosco mal convenire il verso, e che in grazia del fanatismo pe' i versi, ho dovuto io medesimo sassinare. Soffranlo in pace que' pochi, che tutta via ne fossero appassionati, e si contentino, ch' io non li privi affatto di un tal piacere, lasciandone alcuna in verso, come originalmente da me fu scritta. Questa è una di quelle, ch' io non ardisco tradurre in prosa, per le ragioni addotte nella suddetta epistola Dedicatoria al Maffei; e benchè sia la prima, che io ho composta in tal metro, è forse di tutte la più tollerabile, e la meno sagrificata alla schiavitù della Rima.

PER-

PERSONAGGI.

MOLIERE Autore di Commedie, e Comico Francefe.

La BEJART Comica, che abita in Cafa di Moliere.

ISABELLA Figlia della BEJART, Comica nella medefima Cafa.

VALERIO Comico, ed Amico di MOLIERE.

Il Signor PIRLONE Ipocrita.

LEANDRO Cittadino, Amico di MOLIERE.

Il Conte LASCA.

FORESTA, Servente di MOLIERE.

LESBINO Servitor di MOLIERE.

La Scena fi rapprefenta in Parigi, in Cafa di MOLIERE, in una Camera terrena con tre Porte.

Moliere
Pietro Ant. Novelli inv. e del.
Antonio Baratti scol.

IL MOLIERE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MOLIERE, E LEANDRO.

LEANDRO.

EH via, Moliere, amico, mostratevi gioviale;
Un Autor di Commedie, un Uom, che ha tanto sale,
Che con le sue facezie fa rider tutto il Mondo,
Co' proprj amici in casa non sarà poi giocondo?

MOLIERE.

Oh quanto volentieri al Diavol manderei
Tutte le mie Commedie, e i Commedianti miei!

LEANDRO.

Oh bella, oh bella affè, or sembra che v'attedie
L'amabile esercizio di schiccherar Commedie;
E pur v'hanno acquistato la protezion Reale,
E un migliaio di lire di pensione annuale.

MOLIERE.

Servir sì gran Monarca, se non foss' io obbligato,
Vorrei andare a farmi rimettere soldato,
O soprà una montagna a viver da eremita,
Anzi che pel Teatro menar sì dura vita.

LEANDRO.

Ma ditemi, di grazia; dite, che cosa avete?

MOLIERE.

Deh non mi fate dire . . . Per carità tacete.
Il Pubblico indiscreto non si contenta mai.

Oh

Oh quanti dispiaceri, quanti affanni provai!
E quel ch' or mi deriva da' miei nemici fieri
Sembravi, ch' esser possa un dispiacer leggieri?

LEANDRO.

Dir v' intendete forse d' allor, che l' Impostore
Vi venne proibito?

MOLIERE.

Di quello, sì Signore.
Noi tutti eravam lesti; di popolo era piena,
Come di Francia è l'uso, oltre il Parter, la Scena;
Quando a noi giunse un Messo col Reale decreto;
In cui dell' impostore lessi il fatal divieto.

LEANDRO.

Ma se vi fu sospeso un' altra volta ancora,
Perchè violare ardiste l' ordine uscito allora?

MOLIERE.

Il Re dappoi lo lesse, e l'approvò egli stesso,
E di riporlo in Scena diemmi il Real permesso.
Fu mia sventura estrema, che in Fiandra indi sen gisse,
E la licenza in voce mi ha data, e non la scrisse.
Spedito ho immantinente un abile soggetto,
E a momenti la grazia in Regal foglio aspetto.
Vedranno quei Ministri, che a me non prestan fede,
Che a Molier si fa torto, quando a lui non si crede.
E gl' Ipocriti indegni, spero, avran terminato
Di cantar il trionfo, ch' hanno di me cantato.

LEANDRO.

Ma per dir vero, Amico, avete agl' Impostori
Rivedute le buccie.

MOLIERE.

Eh, che son traditori:
Dall' altra trista gente difender ci possiamo;
Ma non dagl' inimici, che noi non conosciamo.
Ed è, credete, Amico, santa lodevol opra,
Che l' arte degl' indegni si sappia, e si discopra.

LEANDRO.

Basta, vi passo tutto; ma vedervi desìo,
Senza pensieri tristi allegro, qual son io.

MOLIERE.

Un Uom, che ha il peso grave di dar piacere altrui,
Non può sì lietamente passare i giorni sui.
Voi altro non pensate, che a divertir voi stesso;
Viver senza pensieri a voi solo è permesso.

LE-

LEANDRO.

E' tutto il gran penſiere, che m'occupa la mente
La mattina per tempo bilanciar ſeriamente
Qual partita d'amici a ſcegliere ho in quel giorno,
Per paſſar la giornata in queſto, o in quel contorno.

MOLIERE.

Siate più moderato: So io quel che ragiono.

LEANDRO.

Viver, viver vogl'io, Filoſofo non ſono.

MOLIERE.

E ben: chi viver brama dee uſar moderazione.

LEANDRO.

Chi ſente voi, Moliere, io ſono un crapulone.

MOLIERE.

A un amico ſi dice la verità ſincera:
Qual ſiete la mattina, voi non ſiete la ſera.

LEANDRO.

Bevo eh?

MOLIERE.

Sì, un po troppo.

LEANDRO.

E il vin deſta allegrìa.

MOLIERE.

Talvolta....

LEANDRO.

E il voſtro latte v'empie d'Ipocondrìa.
Fate così anche voi; bevete, e ſtate allegro;
Che latte? altro che latte! meſcete bianco, e negro.

MOLIERE.

Voi non m'inſegnerete una sì triſta ſcuola.

LEANDRO.

Nè io la voſtra imparo; nò, ſulla mia parola.

MOLIERE.

Oibò, quell'inebriarſi!

LEANDRO.

Ditemi, Amico mio,
A letto più contento andate voi, o io?

MOLIERE.

Voi non potete dire d'andar contento a letto;
Un ebrio non diſcerne il bene dal difetto.

LEANDRO.

Oh, oh! mi ha inaridito Filoſofia il palato,
Ecco, per cauſa voſtra ſentomi già aſſetato.

MO-

MOLIERE.

Volete il Thè col latte?

LEANDRO.

Nò, nò, non m'abbisogna;
Più tosto una bottiglia del Reno, o di Borgogna.

MOLIERE.

A quest'ora?

LEANDRO.

Non bevo, come voi vi credete,
Quando suonano l'ore, ma bevo quando ho sete.
Se foste galantuomo, di quegli amici veri,
Me la fareste dare adesso.

MOLIERE.

Volentieri.
Dalla Bejart potete andar per parte mia.
Il vin, che più vi piace, fate, ch'ella vi dia.

LEANDRO.

Ah! sì sì la Bejart a voi fa la custode!

MOLIERE.

Ell'è una brava Attrice, che merta qualche lode;
Son anni, che viviamo in buona compagnia,
Ed ella gentilmente mi fa l'economìa.

LEANDRO.

Ehi, per cagion di questa, un dì, mi fu narrato,
Che al Comico Mestiere vi siete abbandonato.

MOLIERE.

No, no, son favolette.

LEANDRO.

Eh taci, Malandrino,
Ti piacciono le Donne.

MOLIERE.

Quanto a voi piace il vino.

LEANDRO.

Bada bene, che il vino non mi può far quel danno,
Che agli uomini sovente le femmine fatt'hanno.

MOLIERE.

Vedo venire a noi della Bejart la figlia.

LEANDRO.

Amico, l'occasione, che cosa ti consiglia?
Sono del sangue istesso.

MOLIERE.

Via, via, Siete sboccato.

LE-

LEANDRO.

Un Comico Poeta s'avrà ſcandalizzato?
Dì quello, che tu vuoi, la gente è perſuaſa,
Che come ſul Teatro tu fai le Scene in caſa.

MOLIERE.

Giudizio, ſe ſi può, giudizio, chiacchierone.

LEANDRO.

Oſſerva, ſe ho giudizio; non ti dò ſoggezione.
Addio.

MOLIERE.

Dove, Signore?

LEANDRO.

A bere una bottiglia,
E a trattenere la Madre, finchè ſtai colla Figlia.
(*parte*.)

SCENA II.

MOLIERE, POI ISABELLA.

MOLIERE.

OH bel temperamento è quello di coſtui!
Se il vin non l'opprimeſſe, meglio ſaria per Lui.
Quanto più l'amerei, s'ei foſſe men ſoggetto...
Ma ecco l'Idolo mio, ecco il mio dolce affetto.
Il duol dal mio penſiero dileguar può ella ſola;
E quando lei rimiro ſua viſta mi conſola.

ISABELLA.

Poſs'io venir?

MOLIERE.

Venite.

ISABELLA.

Mi treman le ginocchia.

MOLIERE.

Perchè?

ISABELLA.

Perchè mia Madre mi ſeguita, e m'adocchia.

MOLIERE.

Crediam, ch'ella s'avveda del ben, che vi vogl'io?

ISABELLA.

Non già del voſtro affetto; ma s'avvedrà del mio.

MO-

MOLIERE.

Perchè dovrebbe accorgersi di voi, più che di me?

ISABELLA.

Perchè l'affetto vostro pari del mio non è.
Perchè v'amo più molto di quel che voi mi amate,
E quanto amate meno, tanto più vi celate.

MOLIERE.

Eh furbetta! furbetta! che arrabbi s'io lo credo.

ISABELLA.

Voi l'amor mio vedete, il vostro io non lo vedo.
Eccomi; perch'io v'amo, arrischio esser battuta;
Se foste a me venuto, quì non sarei venuta.

MOLIERE.

Ah! quanto verrei spesso a rendermi felice,
Se sdegnar non temessi la vostra Genitrice.

ISABELLA.

Ma se è ver, che mi amate, perchè darmi martello?
Levatemi di pena, e datemi l'anello.

MOLIERE.

Cospetto! S'ella viene a rilevar tal fatto,
Và a soqquadro la casa, ci ammazza tutti a un tratto.
Ella non vuol sentir...

ISABELLA.

Sì, sì non vuol sentire.
Tutto, tutto mi è noto.

MOLIERE.

Che intendete voi dire?

ISABELLA.

La mia discreta Madre ha delle pretensioni
Sopra del vostro cuore, ed ecco le ragioni,
Per cui quanto più v'amo sarò più sfortunata,
Per cui sarò ben tosto schernita, e abbandonata.

MOLIERE.

Eh può la Madre vostra cangiar le voglie sue;
A lasciar sarei pazzo il vitello pel bue.

ISABELLA.

Il vitello pel bue? è femmina mia Madre.

MOLIERE.

Ah, ah, maliziosetta! ah pupillette ladre!
Vi ho amata dalle fasce, nascere vi ho veduta,
E sotto gli occhi miei siete in beltà cresciuta.

ISABELLA.

Nascere mi vedeste? Oh Cieli, non vorrei,

Che

Che fossero vietati perciò nostri Imenei.

MOLIERE.

Ma voi rider mi fate.

ISABELLA.

Quel riso non mi piace.

MOLIERE.

Sì sarete mia Sposa; su via, datevi pace.

ISABELLA.

Ecco mia Madre; oimè!

MOLIERE.

Conviene usar qualch'arte:
Avete nelle tasche qualche Comica parte?

ISABELLA.

Ho quella di Marianna... (*Isabella cava di tasca la parte.*)

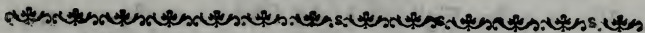
MOLIERE.

Sì, sì nell' Impostore.
Via presto: Atto secondo. La Figlia, e il Genitore.
(*Moliere tira fuori la Commedia dell' Impostore.*)

ISABELLA.

Marianna..
Signor Padre.. (*leggendo.*)

MOLIERE.

Qui vieni, ho da parlarti.
Accostati, in segreto io deggio ragionarti.

SCENA III.

LA BEJART, E DETTI.

LA BEJART.

(*Resta in disparte ascoltando.*)

MOLIERE.

Marianna, ho conosciutto, che di buon cuor tu sei.
Onde a te più, che agli altri, donai gli affetti miei.

ISABELLA.

Padre, tenuta i' sono al vostro dolce affetto.

MOLIERE.

(Ella ci stà ascoltando.) (*piano ad Isabella.*)

ISABELLA.

(Se lo dico, è in sospetto.)
(*fa lo stesso.*)

LA BEJART.

(*s' avanza bel bello.*)

MOLIERE.

Che cosa fate lì? Voi siete curiosa
Standoci ad ascoltare....

LA BEJART.

Vi è qualche arcana cosa,
Ch'io sapere non deggia? (*a Moliere.*)

MOLIERE.

Con vostra permissione.
Provavasi la Scena fra Marianna, ed Orgone.
Veduta non vi avea. La parte eccola quì:
Voi siete curiosa; Orgon dice così.

LA BEJART.

Ma qual necessità di ripassar trovate
Parte di una Commedia, ch'è fra le condannate?

MOLIERE.

Torni il compagno nostro, torni *Valerio* a noi,
E se più fia sospesa lo vederete poi.
A' piedi del Monarca spedito ho a tale oggetto
Il giovine gentile, e Comico perfetto.

LA BEJART.

E a voi chi diè licenza venire in questi quarti
A farvi da Moliere veder le vostre parti? (*ad Isabella.*)

MOLIERE.

Via la vostra Figliuola è una fanciulla onesta.

ISABELLA.

Egli non mi ha veduta, Signora, altro che questa.

LA BEJART.

Via di quà, sfacciatella.

ISABELLA.

(Sì, sì borbotti pure,)
(*da se.*)
Sò qual rimedio alfine avran le mie sventure.
(*leggendo.*)

LA BEJART.

Olà, che cosa dici?

ISABELLA.

Diceva la mia parte.

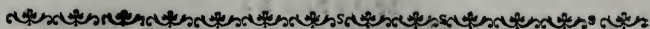
MOLIERE.

(Quella patetichina ha pure la grand'arte!) (*da se.*)

LA BEJART.

Con me le vostre parti ripasserete poi.

ISA-

ISABELLA.
Quel che Molier m' insegna, non m' insegnate voi. (*parte.*)

SCENA IV.

MOLIERE, E LA BEJART.

LA BEJART.
Udiste l' insolente?

MOLIERE.
Signora, perdonate.
Perchè di Precettore la gloria or mi levate?

LA BEJART.
Eh galantuom mio caro, i sensi di colei
Semplici non son tanto. Conosco voi, e lei.

MOLIERE.
Ma come! Io non intendo...

LA BEJART.
Vi parlerò più schietto.
Mia Figlia voi guardate, mi par, con troppo affetto.

MOLIERE.
L' amai sin dalle fasce.

LA BEJART.
E' ver, ma è differente.
Dal conversar passato, il conversar presente.

MOLIERE.
Allora io la baciava, ed era cosa onesta;
Adesso far nol posso; la differenza è questa.

LA BEJART.
Sù via, se voi l' amate, svelatelo alla Madre.

MOLIERE.
(Svelarlo non mi fido.) Io l' amo, come Padre.

LA BEJART.
Se con amor paterno la mia Figliuola amate,
D' assicurar sua sorte dunque non ricusate.

MOLIERE.
Volete maritarla?

LA BEJART.
E' troppo giovinetta.

MOLIERE.
Anzi pel Matrimonio è in un' età perfetta.

Ma che ho da far per lei?

LA BEJART.

Amate esser suo Padre?

MOLIERE.

Questo è quel ch' io desìo.

LA BEJART.

Sposatevi a sua Madre.

MOLIERE.

Chi siete voi.

LA BEJART.

Sì, io sono. Mi reputate indegna,
Di aver per voi nel dito la conjugale insegna?

MOLIERE.

Signora... in verità... voi meritate assai.

LA BEJART.

Vi spiace mia condotta?

MOLIERE.

Vi lodo, e vi lodai.

LA BEJART.

Circa l'età mi pare...

MOLIERE.

Eh non parliam di questo.

LA BEJART.

Nel mio mestier son franca.

MOLIERE.

E' vero, anch' io l'attesto.

LA BEJART.

Quest'è la miglior dote, che vaglia a un Commediante.

MOLIERE.

Assai più, ch'io non merto dote avete abbondante.

LA BEJART.

Dunque, che più vi resta per dir di sì a drittura?

MOLIERE.

Signora, il Matrimonio mi fa un pò di paura.

LA BEJART.

Perchè?

MOLIERE.

Perchè son io geloso alla follìa.

LA BEJART.

Non credo, nò, che abbiate in capo tal pazzìa.
Ma se nudrir voleste il crudo serpe in seno,
Moglie non giovinetta temer vi farìa meno.

MO-

MOLIERE.

Anzi più, che si vive, più a vivere si apprende;
Più cauta, e non più saggia l'età la Donna rende.

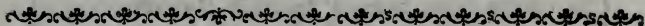
LA BEJART.

Moliere, un tal discorso non è da vostro pari.

MOLIERE.

Lasciatemi scherzare. Non ho che giorni amari;
E cerco quando posso di dir la barzelletta,
Che tocca, e non offende, e rido, e mi diletta.

LA BEJART.

Piacemi di vedervi allegro, e lieto in faccia.

SCENA V.

VALERIO, E DETTI, POI LESBINO.

MOLIERE.

OH Valerio, Valerio. Venite alle mie braccia.
Che nuova mi recate?

VALERIO.

Ecco il Real decreto,
Che revoca, ed annulla il sofferto divieto.

MOLIERE.

Oh me contento! Presto, ehi, chi è di là?

LESBINO.

Signore.

MOLIERE.

Che s'esponga il Cartello, s'inviti *all' Impostore*,
Per questa sera; andate.

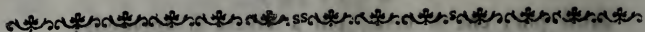
LESBINO.

Affè, ch'io son contento,
Gl'Ipocriti averanno stasera il lor tormento. (*parte*.)

MOLIERE.

Presto, Signora, andate a riveder le carte. (*alla Bejart*.)
E a voi, e a vostra Figlia ripassate la parte.

LA BEJART.

(Ah vo' veder se puote assicurar mia sorte
L'acquisto d'Uomo dotto, e amabile in Consorte.)
(*parte*.)

SCENA IV.

MOLIERE, E VALERIO.

MOLIERE.

E Ben, narrate, Amico, come la cosa è andata.

VALERIO.

Il Re pien di clemenza la Supplica ha accettata.
Fè stendere il Decreto; indi mi disse ei stesso,
Che odiava sopra tutto d'Ipocrisìa l'eccesso.
E' sua mente Sovrana, che i perfidi Impostori.
Si vengano a specchiare ne' loro proprj errori;
E il Mondo illuminato vegga la loro frode,
E diasi all'Autor saggio, qual si convien sua lode.

MOLIERE.

Ah! questo foglio, Amico, mi fa gioir non poco;
Avranno gl'inimici finito il loro gioco.
Gran cosa! a niun so male, e son perseguitato;
Il Pubblico m'insulta, e al Pubblico ho giovato.
Di Francia era, il sapete, il Comico Teatro
In balìa di persone nate sol per l'aratro.
Farse vedeansi solo, Burlette all'improvviso,
Atte a muover sol tanto di sciocca gente il riso,
E i Cittadin più colti, e il popolo gentile,
L'ore perdea preziose in un piacer sì vile.
Gl'Istrioni più abietti venian d'altro Paese,
A ridersi di noi, godendo a nostre spese;
Fra i quali *Scaramuccia*, siccome tutti sanno,
Dodici mila lire si feo d'entrata l'anno;
E i nostri Cittadini, con poco piacer loro,
Le sue buffonerìe pagarno a peso d'oro.
Tratto dal genio innato, e dal desìo d'onore,
Al Comico Teatro died'io la mano, e il cuore;
A riformar m'accinsi il pessimo costume,
E fur *Plauto*, e *Terenzio* la mia guida, il mio lume.
L'applauso rammentate dell'opera mia prima;
Meritò *lo Stordito* d'ogn'ordine la stima;
E *il Dispetto amoroso*, e *le Preziose vane*
Mi acquistarono a un tratto l'onor, la gloria, il pane.
E si sentì alla terza voce gridar sincera:

Mo-

Molier, Molier, coraggio; questa è Commedia vera.

VALERIO.

Per tutto ciò dovreste gioia sentir, non pena
D'aver lasciato il Foro, per la Comica Scena.
Coraggio, anch'io ripeto; coraggio.

MOLIERE.

Sì, coraggio.
Mi dà ragion d'averlo il Popol grato, e saggio.
(*lo dice per ironia.*)
Quel tale Scaramuccia, di cui parlai poc'anzi.
Andato era a Firenze co' suoi felici avanzi.
Lo maltrattaro i Figli, lo bastonò sua Moglie.
Ei lasciò lor suoi Beni per viver senza doglie;
E tornato a Parigi a ricalcar la Scena,
Le Logge, e la Platea, ecco, di gente ha piena.
Il Pubblico, che avea gusto miglior provato,
Eccolo nuovamente al pessimo tornato.
E in premio a mie fatiche (perciò arrabbiato i' sono)
Corrono a Scaramuccia, lascian me in abbandono.

VALERIO.

Per un Uom qual voi siete, questo è pensier che vaglia?
Non vedete, Signore, che quel foco è di paglia?
Non bastavi per voi, che siansi dichiarati,
E serbinsi costanti i Saggj, e i Letterati?
Ah questa gloria sola ogni disgusto avanza.

MOLIERE.

Del Pubblico m'affligge la facile incostanza.

VALERIO.

Il Pubblico, il sapete, è un corpo grande assai,
Tutti i membri perfetti non ha, non avrà mai.

MOLIERE.

Orsù andiamo a raccorre quanti faran rumori,
Per il Cartello esposto, i garruli Impostori.

VALERIO.

Questa Commedia vostra ognun vedere aspetta.

MOLIERE.

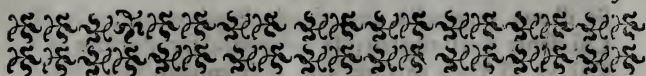
Che bel piacere, Amico, è quel della vendetta!
Però vendetta tale, che il giusto non offenda,
E che utile a' privati, e al Pubblico si renda;
E solo in questa guisa io soglio vendicarmi.
La verità, e l'Onore sono le mie sole armi. (*parte.*)

VALERIO.

Armi di lui ben degne, di lui, ch'ebbe da' Numi

La forza di correggere i vizj, e i rei coſtumi;
E il dolce meſcolando alla bevanda amara
Fa che l' Uom ſi diletti, mentre virtute impata.

(*parte*.)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

PIRLONE, POI FORESTA.

PIRLONE.
CHi è quì? Non c'è nessuno?

FORESTA.
Serva, Signor Pirlone.
Chi cerca? Che comanda?

PIRLONE.
Dov'è il vostro Padrone?

FORESTA.
Uscito è fuor di Casa.

PIRLONE.
Ah povero sgraziato:

FORESTA.
Oimè! Che gli è accaduto?

PIRLONE.
Moliere è rovinato.

FORESTA.
Oimè! Qualche digrazia?

PIRLONE.
Veduto ho quel cartello,
Per cui sul di lui capo cadrà qualche flagello.
La carità mi sprona venirlo ad avvertire
Del mal, se non rimedia, che gli potria avvenire.

FORESTA.
Ma se la sua Commedia è contro gl'impostori,
Anche la gente trista avrà i suoi difensori?

PIRLONE.
Ah Foresta, Foresta, voi non sapete nulla,
Son l'arti del maligno ignote a una Fanciulla.
Finge prender di mira soltanto l'Impostura,
Ma gli uomini dabbene discreditar procura.
Tutte sospette ei rende le azion di gente buona,
E a i più casti, e a i più saggi Molier non la perdona.

Se

Se d' una verginella uom ſaggio è precettore,
Chi ſente quel ribaldo, le inſegna a far l' amore.
Chi và di Caſa in Caſa con utili conſigli,
Và per tentar le Mogli, và per ſedurre i Figli.
Chi i miſeri ſoccorre, e preſta il ſuo denaro,
Lo fa per la mercede, lo fa perch' è un avaro.
Confonde i triſti, e i buoni, ſcema a ciaſcun la fede,
E il popolo ignorante l' aſcolta, e tutto crede.
Baſta, non sò che dire, io parlo ſol per zelo.
L' illumini ragione; lo benedica il Cielo.

FORESTA.

Ma che mai giudicate poſſa accader di male.
Se dell' avviſo a tempo queſt' uom non ſi prevale?

PIRLONE.

Ei vanta una licenza, o falſa, o almen carpita,
E il ſuo ſoverchio ardire gli coſterà la vita.
E i miſeri innocenti, che hanno che far con lui,
Saranno caſtigati per i delitti ſui.

FORESTA.

Io patirei, Signore? Son ſerva, ma innocente.

PIRLONE.

E' ſempre in gran periglio, chi ſerve un delinquente.

FORESTA.

Voi mi mettete in corpo timor non ordinario.
Spiacemi, che il Padrone mi dava un buon ſalario.

PIRLONE.

Non temete, che il Cielo ama le genti buone,
Io, ſe di quà partite, vi troverò il Padrone.

FORESTA.

Mi dà ſei ſcudi il Meſe.

PIRLONE.

E ben, ſei ſcudi avrete.

FORESTA.

E mi regala;

PIRLONE.

E' giuſto; regalata ſarete.

FORESTA.

Ma chi ſarà il Padrone? Conoſcerlo desìo.

PIRLONE.

Sentite; in confidenza; il Padron ſarò io.
Son ſolo, ſolo in Caſa, neſſun colà mi oſſerva;
Col tempo diverrete, padrona, anzi che ſerva.
A voi darò le chiavi del pan, del vin, dell' oro,
E vi-

E viverete meco almen con più decoro.
Che bell'onore è il voſtro, ſervir gente da Scena,
Gente dell'ozio amica, e di miſerie piena!
Meco direte almeno; ſon ſerva d'un Mercante,
Ricco d'onor, di fede, e ricco di contante.

FORESTA.

(Queſt'ultima mi piace.)

PIRLONE.

E ben, che riſolvete?

FORESTA.

Signore, ho già riſolto; verrò ſe mi volete.
Stanca ſon di ſervire due Femmine ſguajate,
Che taroccar principiano, toſto, che ſono alzate.
Ed un Padron, che monta in collera per nulla.
Che fa tremare i ſervi, quando il cervel gli frulla.

PIRLONE.

Ecco, quell'uom dabbene, che fa da ſaccentone,
Frenar non sa in se ſteſſo collerica paſſione.
Ehi! Dite, in ſegretezza; con queſte donne ſue
Molier come la paſſa?

FORESTA.

Fa il bello a tutte due.

PIRLONE.

Oh Comico ſcorretto! Con voi la mia fanciulla,
Ha mai quell'uomo audace tentato di far nulla?

FORESTA.

M'ha fatto certi ſcherzi.

PIRLONE.

Preſto, preſto fuggite.
In caſa mia l'onore a ricovrar venite.
Ma, ditemi, potrei parlar, per lor ſalute,
A queſte ſventurate due Femmine perdute?

FORESTA.

La Madre collo ſpecchio ſi adula, e ſi conſiglia.

PIRLONE.

Miſera abbandonata! Parlerò colla Figlia.

FORESTA.

Or'ora ve la mando. Domani ſon da voi.

PIRLONE.

Vivrem, ſe il Ciel lo vuole, in pace fra di noi.

FORESTA.

(Servir un uomo ſolo, un uomo ricco, e vecchio?

A far

A far la mia fortuna in breve m'apparecchio.)
(*da se, e parte.*)

SCENA II.

PIRLONE, POI ISABELLA.

PIRLONE.
MOlier di noi fa scena, ci tratta da inumano,
E noi sarem veduti star colle mani in mano?
L'onor ci leva, e il pane sua lingua maladetta,
E la natura istessa ci sprona a far vendetta.
Poichè viviam, meschini, di dolce ipocrisìa,
Come quest' Uomo vile, vive di poesìa.
Seminerò discordie fra queste Donne, e lui,
Procurerò distorle dalli consigli sui.
E se la sorte amica seconda il mio disegno,
Oggi la ria Commedia, non si farà, m'impegno.

ISABELLA.
Chi mi cerca?

PIRLONE.
Figliuola, vi benedica il Cielo.
Perdonate, vi prego, la libertà, lo zelo;
Con cui per vostro bene, io vengo a ragionarvi;
Ah voglia il Ciel pietoso, che vaglia a illuminarvi!

ISABELLA.
Signor, mi sorprendete. Che mai dovete dirmi?

PIRLONE.
Presto, prima, che giunga Moliere ad impedirmi.
Figlia, voi siete bella, voi siete giovinetta,
Ma un'arte scellerata seguir vi siete eletta.
Piange ciascun, che voi, di vezzi, e grazie piena,
L'onor prostituite sulla pubblica Scena;
Ah peccato, peccato che il vostro amabil volto
S'esponga ai risi, ai scherni, del popol vario, e folto.
E quella, che farebbe felice un Cavaliere,
Mirisi sul Teatro seguace di Moliere.
Ma peggio, peggio ancora; si mormora, e si dice,
Che siate due rivali Figliuola, e Genitrice,
E che quel disonesto ridicolo ciarlone
Voi misera instruisca in doppia professione.

ISA-

ISABELLA.

Signor, mi meraviglio, io ſono oneſta figlia,
Moliere è un uom dabbene, e al mal non mi conſiglia.

PIRLONE.

Non baſta no, Figliuola, il dire io vivo bene,
Ma riparar del tutto lo ſcandalo conviene.
Ditemi in confidenza, ma a non mentir badate,
Voi ſteſſa ingannerete, ſe me ingannar penſate.
Il Ciel, che tutto vede m'inſpira, e a voi mi manda,
Il Ciel colla mia bocca v'interroga, e domanda:
Avete per Moliere fiamma veruna in petto?

ISABELLA.

(Mentire non degg'io.) Signor, gli porto affetto.

PIRLONE.

Buono, buono; ſeguite. Affetto di qual ſorte?

ISABELLA.

Mi ha data la parola d'eſſere mio Conſorte.

PIRLONE.

La Madre v'acconſente?

ISABELLA.

La Madre non ſa nulla.

PIRLONE.

Vi par, che un tale affetto convenga a una Fanciulla?
A una fanciulla oneſta legarſi altrui non lice.
Se non l'accorda il Padre, ovver la Genitrice.
Perchè non dirlo a lei?

ISABELLA.

Perchè... perchè ſo io.

PIRLONE.

Figliuola, non temete; v'è noto il zelo mio.

ISABELLA.

Perchè mia Madre ancora... oimè!

PIRLONE.

Via preſto, dite.

ISABELLA.

Ama Moliere anch'eſſa.

PIRLONE.

Oh Ciel! Voi mi atterrite.
Oh perfido Moliere! Oh uomo ſenza legge!
E il Ciel non ti puniſce? E il Ciel non ti corregge?
Fuggite, Figlia mia, fuggite un'Uomo tale,
Pria, che la ſua immodeſtia vi faccia un peggior male,

ISABELLA.

Ma come da Moliere potrei allontanarmi?
Son povera Fanciulla, desìo d'accompagnarmi.

PIRLONE.

Vi troverò Marito. Vi troverò la dote,
Vi metterò fra tanto, con pie donne, e divote.
Io sò, che vi sospira per moglie un Cavaliere;
Ma tace, perchè fate quest' orrido mestiere.
Però col tralasciarlo, mostrando il pentimento,
L' amante, che v' adora sarà di voi contento.
Ah! s' oggi v' esponete, pensateci ben bene,
Perdete una fortuna, che a voi meglio conviene.

ISABELLA.

E il povero Moliere?

PIRLONE.

Inutili riflessi!
La carità, figliuola, principia da noi stessi.

ISABELLA.

Oimè!

PIRLONE.

Su via, coraggio. Fanciulla, io vi prometto,
Che Dama voi sarete di Sposo giovinetto.
Per questa sera sola di recitar lasciate,
E se il ver non vi dico, a recitar tornate.

ISABELLA.

(Ah non fia ver, ch' io manchi di fede al mio Moliere!)
Signore, io per marito non merto un Cavaliere.
Di comica son figlia, e sol quest' arte appresi,
Arte, che sol da voi trista chiamare intesi.

PIRLONE.

Fia bella, se credete a i vostri adulatori,
Che nome di virtude dar sogliono agli errori;
Ma io, che dico il vero, e lusingar non soglio
Sostengo, che il Teatro all' innocenza è scoglio.

ISABELLA.

Ecco la Madre mia, deh per pietà, Signore,
A lei non isvelate il mio nascosto ardore,

PIRLONE.

Eh san maggiori arcani tacere i labbri miei.
(Oggi per quanto io posso, tu recitar non dei.)

SCE-

SCENA III.

LA BEJART, E DETTI.

LA BEJART.
MA voi, Fanciulla mia, vivete a modo vostro;
Pochissimo vi piace di star nel quarto nostro,

ISABELLA.
Signora...

PIRLONE.
Perdonate. Il mancamento è mio.
Meco può star la Figlia; sapete chi son'io.

LA BEJART.
Con altri, che con voi trovata s'io l'avessi
La picchierei. Sfacciata! Stamane la corressi.
La parte di Marianna a ripassare andate.

ISABELLA.
(Ah per amor del Cielo, Signor non mi svelate.)
(*piano a Pirlone, e parte.*)

SCENA IV.

PIRLONE, E LA BEJART.

LA BEJART.
CHE inutili discorsi facea quella sguajata?

PIRLONE.
Per suo, per vostro bene sin' or l'ho esaminata;
Ed ho scoperto cose, che a voi son forse ignote.
Signora, a vostra Figlia preparate la Dote.

LA BEJART.
Che? Vuol ella Marito?

PIRLONE.
Lo vuole, e l'ha trovato.

LA BEJART.
Chi sia costui?

PIRLONE.
Moliere.

LA BEJART.

Moliere! Ah ſcellerato!

PIRLONE.

Ma vi è di peggio.

LA BEJART.

Io fremo.

PIRLONE.

Vuol ſtaſera ſpoſarla.

LA BEJART.

Come!

PIRLONE.

A voi ſul Teatro medita d'involarla.
E dopo la Commedia, che a lui per queſto preme,
Gli aſpetta una carrozza, e fuggiranno inſieme.

LA BEJART.

Ah traditore!

PIRLONE.

A tempo, io fui di ciò avviſato.
Ho corretto Iſabella, e in parte ho rimediato.
Però non vi conſiglio condurla a recitare,
Egli potrìa ſedurla, e farvela involare.
State con eſſa in Caſa, datele ſoggezione.
Vada Molier, ſe vuole, a far ſolo il buffone.

LA BEJART.

Sì, sì, la mia Figliuola, e me per queſta ſera
Moliere ſul Teatro vedere invano ſpera.
Ringrazio il Cielo, e voi d' avermi illuminata.
Ah ſono dall'indegno tradita, aſſaſſinata!

PIRLONE.

Vado, che ſe veniſſe Moliere, or sì dirìa,
Che queſt' opera buona è mera Ipocrisìa.
S' ei ſa, ch' io ſia venuto a diſcoprir l' arcano,
Quante udirete ingiurie ſcagliarmi il labbro inſano!
E chiamo in teſtimonio, di quel ch' io dico il Cielo,
Guidommi a queſta Caſa la caritade, il zelo.
Sia di me, di mia fama, quello che vuol la ſorte,
Al proſſimo giovando, incontrerei la morte. (*parte*.)

SCE-

SCENA V.

LA BEJART, POI FORESTA.

LA BEJART.

AH perfido Moliere! Figlia mendace, e fella.
Foresta.

FORESTA.

Mia Signora.

LA BEJART.

Chiamatemi Isabella.

(*Foresta via.*)

M'accorsi dell'amore, che avea per lei l'indegno,
Ma giunger non credea dovesse a questo segno.
E meco fa il geloso, di scherzar si compiace,
E finge, e mi lusinga? Oh Comico mendace!

SCENA VI.

LA BEJART, ISABELLA, E FORESTA.

LA BEJART.

VEnite graziosina, voglio parlarvi un poco.
Di me, degli ordini miei voi tal prendete gioco?
Indegna, sfacciatella, sapete voi chi sono?

ISABELLA.

(Ah traditor!) Signora, a voi chiedo perdono.

(*s' inginocchia.*)

LA BEJART.

Alzatevi.

ISABELLA.

Non m'alzo, finchè vi vedo irata.

FORESTA.

(Stà a veder, che Isabella ha fatto la frittata.)

LA BEJART.

Alzatevi vi dico.

ISABELLA.

Signora... (*s'alza.*)

LA BEJART.

Cuor briccone!
Io non so, che mi tenga, che non ti dia un ceffone.

FORESTA.

Signora, ch' ha ella fatto?

LA BEJART.

L'amor fa con Moliere.

FORESTA.

Questo delle fanciulle è il solito mestiere.

LA BEJART.

Indegna! Era disposta di prenderlo in marito.

FORESTA.

E' in età poverina, da sentirne il prurito.

LA BEJART.

Tu dunque, scioccherella, daresti a lei ragione?

FORESTA.

Patisco anch' io quel male... Zitto, viene il Padrone.

SCENA VII.

MOLIERE, E DETTE.

MOLIERE.

FRemano pur gli audaci, ardano d'ira il petto;
Al Teatro, al Teatro questa sera gli aspetto;
A voi mi raccomando, in vostra man l'onore,
Male, o ben recitando, stà del povero Autore.
(*alle Donne.*)

LA BEJART.

Guerrina ha il mal di capo, di lei conto non fate.
Andate a coricarvi. (*ad Isabella.*)

MOLIERE.

Oimè! Voi mi ammazzate. (*alla Bejart.*)
Ah per amor del Cielo, Figliuola mia diletta....
(*ad Isabella.*)

LA BEJART.

Non recita vi dico. Olà parti, fraschetta, (*ad Isabella.*)

ISABELLA.

(Misera sventurata, che mi fidai d'un empio!
Oh sì, che quel ribaldo m'ha dato un buon'esempio!)
(*parte.*)

SCE-

SCENA VIII.

MOLIERE, LA BEJART, E FORESTA.

MOLIERE.

Cieli! Che avvenne mai? e che ha l' Isabellina?
Se manca alla Commedia, vuol far la mia rovina.
Sospeso un' altra volta diran, ch' è l' Impostore,
Che falsa è la licenza, ch' io sono un mentitore.
E l' interesse vostro forse è minor del mio? (*alla Bejart.*)

LA BEJART.

Non recita Isabella, nè recitar vogl' io.

MOLIERE.

Come! Così parlate? V' è noto il vostro impegno?
Ah voi siete una pazza.

LA BEJART.

E voi siete un' indegno. (*parte.*)

SCENA IX.

MOLIERE, E FORESTA.

MOLIERE.

Foresta, ah donde viene sì strana escandescenza?

FORESTA.

Signor Padron, vi prego darmi la mia licenza.

MOLIERE.

Che dici?

FORESTA.

La licenza chiedo per andar via.

MOLIERE.

Andar senza ragione ten vuoi di Casa mia?
Vo' che mi dica il vero, o via non anderai.

FORESTA.

Fanciulla eternamente di viver non giurai.
Io voglio maritarmi, a star così patisco.
Non voglio più servire. Padron, vi riverisco. (*parte.*)

SCENA X.

MOLIERE SOLO.

OH Ciel! rivolte ho contro tre femmine ad un tratto?
Perchè mai? Voglion farmi coſtor diventar matto?
E Iſabella, che mi ama, o finge almen d'amarmi,
Colla crudel ſua Madre congiura a rovinarmi?
Ma, oimè! la dura pena del mio ſchernito amore
E' vinta dal periglio, in cui poſto è l'onore.
Ah maladetto il giorno, che appreſi un tal meſtiere,
Meglio era, con mio Padre, faceſſi il Tappezziere.
Mio Zio per la Commedia mi tolſe al mio eſercizio,
Diè morte a' miei Parenti, e fè il mio precipizio.
Studiai; ma che mi valſe lo ſtudio ſciagurato,
Se dopo avere il Foro per pochi dì calcato,
A queſta luſinghiera novella profeſſione
Diabolica, mi ſpinſe violenta tentazione?
Ecco il piacer ch'io provo in premio al mio ſudore;
Sto in punto, per due Donne, di perdere l'onore.
E tutta la fatica, ch'io ſpeſi in opra tale,
E il procurar ch'io feci il Decreto Reale,
E il dir, che per le vie s'è fatto, e per le piazze
Inutile fia tutto per ragion di due pazze.
Ed io sarò sì ſtolto di ſeguitare un gioco,
In cui s'arriſchia tanto, e ſi guadagna poco?

SCENA XI.

VALERIO, E DETTO.

VALERIO.

MOlier, ſon preſe tutte le logge del Teatro,
I poſti del Parterre, quei dell'Anfiteatro;
E il popol curioſo ripieno di contento,
Di veder l'Impoſtore ſollecita il momento.

MOLIERE.

Vorrei, che andaſſe a foco il Teatro, e le Scene,
E i Comici, e le Donne alle Tartaree pene.

VALE-

VALERIO.

Signor, ben obbligato. Dove l' Autor mandate?

MOLIERE.

A divertir Plutone fra l' anime dannate.

VALERIO.

Queste parole sono da Uomo disperato.

MOLIERE.

Parole da mio pari.

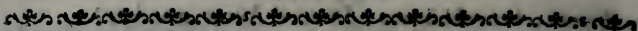
VALERIO.

Oimè! che cosa è stato?

MOLIERE.

Sdegnata la Bejart, non so per qual cagione,
Di se, della Figliuola contro al dover dispone.
Che in Scena non verranno protesta in faccia mia.
Ragion di ciò le chiedo, m' insulta, e fugge via.
Vi è nota l' odiosa superbia di tai Donne.
Io non ho sofferenza di taccolar con gonne.

VALERIO.

Come? di quelle stolte, sarà dunque in balìa
All' ultima rovina ridur la Compagnia?
Pur troppo abbiam sofferto per causa de i nemici,
Senza guadagno alcuno, de' giorni aspri infelici.
Mi sentiran ben esse, e meco parleranno
Tutti i compagni nostri, per non soffrire il danno.
Molier, non dubitate, in Scena le vedrete.
Minaccerò, se giova, le femmine indiscrete. (*parte.*)

SCENA XII.

MOLIERE, E POI LEANDRO.

MOLIERE.

SI', sì, fra poco i' ſpero veder le Donne irate,
Per opra di Valerio, alla ragion tornate.
Ma come in un momento cambioſſi Madre, e Figla?
E fin la Serva iſteſſa? qualch' empio le conſiglia:
Qualch' empio ſeduttore le reſe a me diſcordi,
Ma farò, ſe lo ſcopro, che di me ſi ricordi. (*parte*.)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Moliere, e Valerio.

MOLIERE.

ECco, Valerio torna. Mi ſembra allegro in viſo.
Mi recherà (lo ſpero) qualche felice avviſo.
Valerio, quai novelle?

VALERIO.

Via, via, non ſarà nulla,
La Madre è ſcorrucciata, afflitta è la fanciulla.
Ma a recitar verranno, faranno il lor dovere,
Che per paſſion privata non laſciaſi il meſtiere.
Sol la Bejart pretende venire aſſicurata,
Che le ſarà la Figlia non tocca, e riſpettata.

MOLIERE.

E chi è, che far preſuma inſulto ad Iſabella?

VALERIO.

Dice, che voi tentate rapir la giovin bella.

MOLIERE.

Amico, queſt'è un ſogno.

VALERIO.

E niun ve lo contraſta;
Di già dalla Servente inteſi quanto baſta.
Quì venne, voi aſſente, il perfido Pirlone,
Che và per ogni dove, mendace bacchettone.

MOLIERE.

Sì, sì, quel Profeſſore d'indegna ipocrisìa,
Ch'è il primo originale della Commedia mia.
Ditemi, che ha egli fatto?

VALERIO.

Con arte ſopraffina
Oprò, che l'amor voſtro ſvelaſſe Iſabellina.
Lo diſſe indi alla Madre; e dielle il van conſiglio
Di evitar ſul Teatro di perderla il periglio.
Così . . .

MOLIERE.

Così ſperava quel peſſimo Impoſtore
Troncar quella Commedia, che gli trafigge il cuore.

VALERIO.

Seduſſe la Foreſta, che giſſe a ſtar con lui;
Ma poſcia la Figliuola penſando a' caſi ſui,
E meglio da' miei detti del vero illuminata,
Vi prega di tenerla, ed è mortificata.

MOLIERE.

Ah ſempre più d'eſporre il mio *Tartuffo* hò ſete;
Di Pirlone il ritratto ſulla Scena vedrete.
Mancami una ſol coſa . . . oh ſe poteſſi avere . . .
Foreſta, ſe il voleſſe, farmi, potrìa, il piacere.
Ella ha ſpirto baſtante.

VALERIO.

Qualche penſier novello?

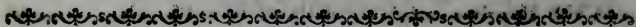
MOLIERE.

Di Pirlone vorrei il tabarro, e il cappello.
Moſtacchi a' ſuoi ſimili, e egual capellatura:
Farei al naturale la ſua caricatura.

VALERIO.

Ma come mai di doſſo levargli il ſuo mantello?
Come vi luſingate, ch' ei laſci il ſuo cappello?

MOLIERE.

Un invenzion bizzarra or mi è venuto in teſta;
E baſta mi ſecondi con arte la Foreſta.
Vedrò di luſingarla, le darò l'inſtruzione,
E in queſta Caſa io ſteſſo tornar farò Pirlone.
Indegno! ecco ſvelato per opra ſua l'affetto,
Che per la mia Iſabella tenea celato in petto;
E ſenza il voſtro ajuto, ſaggio Valerio amato,
L'onor mio, l'util noſtro ſarìa precipitato.
Di riſa, e di fiſchiate Pirlon ſarà la meta;
Io voglio vendicarmi da Comico Poeta.

SCENA II.

VALERIO, POI LESBINO.

VALERIO.

Dunque Moliere anch'eſſo arde d'amore in petto,
E fra ſceniche Donne coltiva il ſuo genietto?
Filoſofia non vale contro il poter d'Amore;
E gli Uomini più dotti non han di ſelce il core.

Ta-

Tale attrice è Isabella, che merta esser amata
Da lui, che del Teatro la gloria ha riparata.

LESBINO.

Signore, il Conte Lasca domanda il Padron mio.

VALERIO.

Molier verrà fra poco; frattanto ci son io.
A lui verrò se il chiede, l' attenderò s' ei vuole.

(*Lesbino parte.*)

SCENA III.

VALERIO, POI IL CONTE LASCA.

VALERIO.

IL Conte è un ignorante, che abbonda di parole.
Non sa, non ha studiato, non gusta, e non intende;
E criticar presume, e giudicar pretende.

IL CONTE.

Dov' è Molier?

VALERIO.

Fra poco quì tornerà, Signore.

IL CONTE.

Convien per aver posto ricorrere all' Autore.
Le logge son già date, l' udienza sarà piena:
Vorrei per questa sera un luogo sulla Scena.

VALERIO.

Servir fia nostra gloria un Cavalier gentile.

IL CONTE.

Sì, Valerio, voi siete un giovine civile.
Riuscite a perfezione nel Comico mestiere,
E in capo non avete i grilli di Moliere.

VALERIO.

Fra noi v' è differenza; i' son mediocre Attore,
Moliere è un Uomo dotto, è un eccellente Autore.

IL CONTE.

Moliere un Uomo dotto? Moliere Autor perfetto?
Sproposito massiccio, Valerio, avete detto.
Caratteri forzati sol caricar procura;
Nell' Opre dl Moliere non v' è, non v' è natura.

VALERIO.

Egli ha il punto di vista. Riflettere conviene,

Che

Che i piccioli ritratti in Scena non ſan bene.

IL CONTE.

Che diavol d' argomento villano, e temerario!
Che titolo immodeſto! *Cornuto immaginario*!

VALERIO.

Dovriano conſolarſi i ſoli immaginarj.
Ma i veri ſono molti, e i finti ſono rari.

IL CONTE.

La *Scuola delle Donne* è affatto ſenza ſale.

VALERIO.

E' ver, non ha incontrato; ma non vi è poi gran male.

IL CONTE.

Può dir maggior ſchiocchezza, che dir *Torta di latte*?

VALERIO.

Stà quì tutto il difetto?

IL CONTE.

Oibò: *Torta di latte!*

VALERIO.

Non guaſta una Commedia un termine triviale.

IL CONTE.

Una *Torta di latte!* che ſciocco! che animale!

VALERIO.

Signore, avete udita queſta Commedia intera?

IL CONTE.

Eh, che non ſon sì pazzo a perdere una ſera.
Aſcolto qualche pezzo, poi vado; poi ritorno;
Fo viſite alle Logge, giro l' udienza intorno.
Diſcorro cogli amici, un poco fo all' amore.
Non merta una Commedia, che un Uom taccia tre ore.

VALERIO.

E poi ne giudicate ſenza aſcoltar parola?

IL CONTE.

A gente di buon naſo baſta una Scena ſola.

VALERIO.

La Scuola delle Donne ſi ſa perchè non piacque.
Sentirſi criticare al bel ſeſſo diſpiacque.
Contro l' Autor pungente le Donne han moſſo guerra.
Gettata dagli Amanti fu la Commedia a terra.

IL CONTE.

Vedrete in tempo breve Moliere andar fallito.
Val più di tutto lui di *Scaramuccia* un dito.

VALERIO.

Ah! ſofferir non poſſo l' indegno paragone,

Che

Che fate d' un Autore col Ciurmator poltrone.

IL CONTE.

Don Garzìa di Navarra poteva esser peggiore?

VALERIO.

La Scuola de' Mariti poteva esser migliore?

IL CONTE.

Si sa, ch' ei l' ha rubata. Sono, se nol sapete,
Gli Adolfi di *Terenzio*.

VALERIO.

Gli Adelfi dir volete.

IL CONTE.

Adolfi, e non *Adelfi*. Vo' dir come mi pare.
Un Comico ignorante verrammi ad insegnare?

VALERIO.

Anch' io lessi *Terenzio*, e posso dar ragione
De i titoli, e dell' opre.

IL CONTE.

Oh via siete un buffone.

VALERIO.

Signor, l' onesta gente così non si strapazza;
Fo il ridicolo in Scena, ma voi lo fate in piazza.

IL CONTE.

Adoprerò il bastone.

VALERIO.

Vedrò, se tanto osate.

IL CONTE.

Audace.

VALERIO.

Voi lo siete.

SCENA IV.

LEANDRO, E DETTI.

LEANDRO.

Olà, che diavol fate?

IL CONTE.

Ei mi perde il rispetto.

VALERIO.

Mi tratta da buffone.

IL CONTE.

Difende il ſuo Moliere.

VALERIO.

Difendo la ragione.

IL CONTE.

Leandro, voi, che ſiete Uom ſchietto, e di ſapere;
Dite, ſi può ſtar ſaldi all' Opre di Moliere?

LEANDRO.

Sunt bona mixta malis, ſunt mala mixta bonis.

IL CONTE.

Il male è manifeſto. Del ben *redde rationis.*

VALERIO.

Rationis genitivo! Va bene, va beniſſimo.

IL CONTE.

Che ne ſapete voi, che ſiete ignorantiſſimo?

VALERIO.

Io so...

LEANDRO.

Zitto. (*a Valerio.*)

IL CONTE.

Laſciate, ch' ei parli.

LEANDRO.

State cheto. (*al Conte.*)

IL CONTE.

M' offeſe.

LEANDRO.

D' aggiuſtarla io troverò il ſegreto.
Vi rimettete entrambi a quel che dirò io?

VALERIO.

Non parlo.

IL CONTE.

Mi rimetto; ma ſalvo l' onor mio.

LEANDRO.

Seguite i paſſi miei. L' albergo è quì vicino;
Andiamo ogni diſcordia a ſeppellir nel vino.

VALERIO.

Signor...

LEANDRO.

Non ſi ripete.

IL CONTE.

Ma io...

LEANDRO.

Non v' è rispofta.
Per aggiuftar litigj fon Uomo fatto a pofta.
Andiamo, Conte, andiamo a rompere l' inedia.
E poi nella mia Loggia verrete alla Commedia.

IL CONTE.

Eccomi, con voi fono. Avrò fcarfo piacere
A rimirar le ufate fciocchezze di Moliere. (*parte.*)

LEANDRO.

Venite voi? (*a Valerio.*)

VALERIO.

Signore, vi domando perdono.
Sapete, che impegnato per il Teatro io fono.

LEANDRO.

Reftate. Abil non fiete col ber di ftarmi a fronte.
Voglio, fe mi riefce, ubriacare il Conte. (*parte.*)

SCENA V.

VALERIO SOLO.

ECco chi vilipende l' onor de' buoni Autori;
Ridicoli, ignoranti, maligni, ed impoftori.
Avide abiette fpugne vanno afforbendo il peggio,
E fpremono il veleno al gioco, od al paffeggio.
Divifo è il popol folto, ma l' opinion prevale
Nell' ignorante volgo di quel, che dice male.
E chi non ha talento per comparir creando,
Paffar per Uom faputo s' induftria criticando. (*parte.*)

SCENA VI.

IL SIG. PIRLONE, E LA FORESTA.

FORESTA.

QUI', quì non c' è neffuno. Venga, Signor Pirlone,
Lungi da quefte ftanze fen ftanno le Padrone.

PIRLONE.

Molier dov' è?

FORESTA.

Venuto è a chiederlo un Cursore.
Lo cerca il Tribunale, cred' io per l' Impostore.

PIRLONE.

Suo danno, la galea, la forca gli conviene;
Impari a parlar meglio degli uomini dabbene.

FORESTA.

La carità fraterna non opra in voi niente?

PIRLONE.

Pietà da noi non merta un tristo, un delinquente.
Figliuola, che volete? Un giovine m' ha detto,
Che voi mi ricercate.

FORESTA.

Che siate benedetto.
Premevami avvisarvi, ch' io già son licenziata,
Che di venir con voi sospiro la giornata.

PIRLONE.

Sì, cara; oimè pavento... (*guarda le porte.*)

FORESTA.

Zitto, zitto, aspettate.
(*va chiudendo l' uscio.*)
Ecco fermato l' uscio. Con libertà parlate.

PIRLONE.

Cara la mia figliuola...

FORESTA.

Giacchè siam da noi soli.
Sedete un pocolino. (*gli dà una sedia.*)

PIRLONE.

Il Cielo vi consoli.
Sedete ancora voi.

FORESTA.

Oh! a me non è permesso.

PIRLONE.

Fatel per obbedienza.

FORESTA.

Lo faccio. (*siede.*)

PIRLONE.

Un pò più appresso.)

FORESTA.

Obbedisco. (*s' accosta colla sedia.*)

PIRLONE.

Oh che caldo! (*s' asciuga la fronte.*)

FORESTA.

Cavatevi il cappello. (*gli leva il cappello di testa, e lo appende ad un pomo della sedia.*)

PIRLONE.

Farò come volete.

FORESTA.

Sembrate ancor più bello.)

PIRLONE.

Ah! che vi par? Son io un Uomo ben tenuto?

FORESTA.

Sano, e robusto siete.

PIRLONE.

Sì, col celeste ajuto.
Dite, vi sono in Casa risse fra Madre, e Figlia?

FORESTA.

In tutta la giornata vi è stato un parapiglia.

PIRLONE.

Andranno a recitare?

FORESTA.

Oibò; si danno al Diavolo.
(*Pirlone fa segno d' allegrezza.*)
Ma che? ve ne dispiace?

PIRLONE.

Non me n' importa un cavolo.

FORESTA.

Ah! non vorrei, Signore.... ch' una delle Padrone...
M' involasse la grazia... del mio Signor Pirlone...

PIRLONE.

Ah!

FORESTA.

Che avete?

PIRLONE.

Mi sento... certo calor novello...

FORESTA.

Presto venite quì, cavatevi il mantello. (*Foresta s' alza, vorrebbe levagli il mantello egli non vorrebbe, ed ella per forza glielo leva.*)

PIRLONE.

Nò, nò.

FORESTA.

Sì, sì, lo voglio.

PIRLONE.

Nò, dico.

FORESTA.

Sì, vi dico.

Così ſtarete meglio.

(*và a riporre il tabarro, e il cappello in una caſſapanca.*)

PIRLONE.

(Oimè! ſon nell' intrico.)

FORESTA.

Oh come ſiete ſvelto! Che Uomo fatto bene!

PIRLONE.

Chi vive ſenza vizj, gibboſo non diviene.
Bella fanciulla mia... (*ſi accoſta a Foreſta.*)

FORESTA.

Con voi provo un piacere...

(*ſi ſente violentemente picchiare all' uſcio.*)

PIRLONE.

Oimè! gente, che picchia.

FORESTA.

Oimè! queſti è Moliere.

PIRLONE.

Miſero me! (*s' alza.*)

FORESTA.

Là dentro v' aſconderò. Venite.

PIRLONE.

Dove?

FORESTA.

In uno ſtanzino.

PIRLONE.

Oimè! non mi tradite.

FORESTA.

Preſto, preſto. (*apre lo ſtanzino e tornaſi a picchiare all' uſcio.*)

PIRLONE.

Son quì; datemi il mio mantello.

FORESTA.

Preſto, che non c' è tempo.

PIRLONE.

Il mantello, il cappello...

FORESTA.

Son nella Caſſapanca ſerrati, io n' avrò cura.
Preſto, preſto, venite.

PIRLONE.

Io muojo di paura. (*Foreſta lo fa entrare a forza nello ſtanzino, ed entravi ella ancora.*)

SCE-

SCENA VII.

VALERIO, POI FORESTA.

VALERIO.

PIU' Comica non vidi Scena giammai di questa,
Non credea spiritosa cotanto la Foresta.

FORESTA.

Stà lì per tuo malanno, vecchio birbone astuto.
La fossa tu facesti, e in quella sei caduto.

VALERIO.

Dove l'avete fitto?

FORESTA.

In luogo buono, e bello.
Egli è sotto la scala, e chiuso ho il chiavistello.
(*prende dalla Cassapanca il mantello, ed il cappello.*)
Dov'è il Padron?

VALERIO.

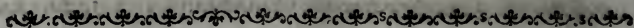
V'attende colle acquistate spoglie.

FORESTA.

Eccole. Non la cedo al Diavolo, e sua Moglie. (*parte.*)

SCENA VIII.

VALERIO SOLO.

MOlier nulla intentato lascia per dar risalto
All'Opere, per cui va colla fama in alto.
Maestro di Teatro, sa tutto, e tutto vede,
Alle maggiori cose, e all'infime provvede.
O Francia fortunata, per un Autor sì degno!
In te della Commedia alza Moliere il Regno.
Nè Scaramuccia puote, nè Zanni, nè Fiammetta
Scemargli quella gloria, che a lui solo si aspetta.

SCENA IX.

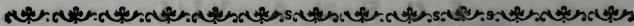
MOLIERE VESTITO DA TARTUFFO COL TABARRO, ED IL CAPPELLO DEL SIGNOR PIRLONE, E LE BASETTE, E LA CAPELLATURA SOMIGLIANTE ALLO STESSO, E DETTO.

MOLIERE.
Ah? che vi par? stò bene?

VALERIO.
Bellissima figura!
Formar non si potrebbe miglior caricatura.
Siete Pirlone istesso.

MOLIERE.
L' indegno là stia chiuso,
Finchè di questi cenci in Scena abb' io fatt' uso.
Vedete se far grazia vogliono le Signore;
Se ancora han terminato di mettersi in splendore.

VALERIO.
Eccole unite a noi, la Madre con la Figlia.

MOLIERE.
Una ha l' ira negli occhi, l' altra amor nelle ciglia.

SCENA X.

LA BEJART, ISABELLA, IN ABITO DA SCENA, E DETTI.

LA BEJART.
Molier, vengo al Teatro, e meco vien mia Figlia;
Il comune interesse mi sprona, e mi consiglia.
Ma se d' un solo sguardo m' accorgo, la Commedia
Finirà, ve lo giuro, in Scena di Tragedia.

MOLIERE.
Signora, poichè il Cielo mi scopre reo, qual sono,
Dell' amorosa colpa io chiedo a voi perdono.
Per non mirar la Figlia avran questi occhi un velo.
Odiatemi, s' io manco, e mi punisca il Cielo.
(*parla in tuono di Bacchettone.*)

LA-

LA BEJART.

Fate voi Scena or meco? Mi deridete, indegno?

MOLIERE.

Per carità, Signora, calmate il vostro sdegno.
(*come sopra.*)

VALERIO.

(Egli mi muove a riso.)

LA BEJART.

Quest' è l' amor da Padre,
Che aver per Isabella diceste a me sua Madre?

MOLIERE.

Ahi! che il rossor mi opprime. (*come sopra.*)

LA BEJART.

Alma d' inganni amica.
La Parte d' Impostore farai senza fatica.

MOLIERE.

Soffro gl' insulti, in pena degli delitti miei. (*come sopra.*)

LA BEJART.

Non finger, scellerato, che un mentitor già sei.

MOLIERE.

Il Cielo vi perdoni. (*come sopra.*)

LA BEJART.

Il Cielo ti punisca.

MOLIERE.

Ch' io parta permettete, e ch' io vi riverisca.
(*come sopra, e parte.*)

SCENA XI.

La Bejart, Isabella, e Valerio.

VALERIO.

(OH come la deride!)

LA BJEART.

Di me si prende gioco?
Molier lo sdegno mio conosce ancora poco.
Per te, sfacciata, indegna. (*ad Isabella.*)

VALERIO.

Signora, e con qual lena
Andrete furibonda a recitare in Scena?
Calmatevi di grazia.

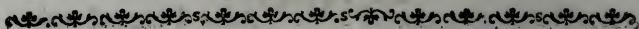
LA BEJART.

Meſtiere maladetto!
Dover moſtrare il viſo ridente a ſuo diſpetto!
E quando tra le fiamme arde di ſdegno il core,
Dover coll' inimico in Scena far l' amore!
Andiam ... ma la mia Parte laſciai ſul Tavoliere.
Foreſta. Ehilà Foreſta. Non ſente.

VALERIO.

Andrò a vedere ...

LA BEJART.

Se poi non la trovaſte, doppio averei ſcontento.
Reſtate con mia Figlia, io torno in un momento. (*parte*.)

SCENA XII.

ISABELLA, VALERIO, POI MOLIERE.

VALERIO.

Timor non diavi l' ira dell' aſpra Genitrice;
Moliere, che v' adora faravvi un dì felice.

ISABELLA.

Ah più ſoffrir non poſſo gl' inſulti giornalieri.
La Madre troppo cruda farà ch' io mi diſperi.
Vivere non mi laſcia un ſol momento in pace.
Mi batte, mi minaccia, m' inſulta, e mai non tace.
Mi ſtruggo, mi divoro, non ſo quel che mi faccia.
Com' è poſſibil mai, che ſulla Scena i' piaccia?

MOLIERE.

Deh ſerenate, o cara, i voſtri amati rai.
A toglier vi di pene la guiſa io meditai.

ISABELLA.

Moliere, oh Ciel! Mi ſento mancare a poco a poco.

MOLIERE.

Nutrite, o mia ſperanza, nutrite il voſtro foco.
Laſciate, che a Parigi torni la Real Corte.
Della Madre a diſpetto vi farò mia Conſorte.

ISABELLA.

E quanto aſpettar deggio?

MOLIERE.

Non più d' un meſe appena.

ISABELLA.

Soffrire ancora un mese dovrò cotanta pena?
Possibile non credo lo sforzo a questo core.

VALERIO.

(La povera Fanciulla si sente un grand' ardore.) (*da se.*)

MOLIERE.

Precipitar, mia cara, non deesi un' opra tale.

SCENA XIII.

LA BEJART, E DETTI.

LA BEJART.

(Molier parla a Isabella?)

(*osservando in disparte.*)

MOLIERE.

(*In tuono pedantesco, vedendo la Bejart.*)

Io sono un uom leale.
L' amor vostro, Figliuola, convien metter da banda,
Ed obbedir dovete la Madre, che comanda.
Udite un, che vi parla, pien di paterno zelo.
(Ecco la Genitrice;) vi benedica il Cielo. (*parte.*)

ISABELLA.

(Comprendo il cambiamento.)

VALERIO.

(E' un Comico perfetto.)

LA BEJART.

(Di Molier non mi fido. Vivrò sempre in sospetto.
Andiamo. (*a Isabella.*)

ISABELLA.

V' obbedisco.

Mia morte tu sarai.

ISABELLA.

Signora perdonate...

LA BEJART.

Olà non taci mai? (*partono.*)

VALERIO.

Ah! Voglia il Ciel, che alfine vadan le Donne in Scena,

E prendano un' altr' aria tranquilla, e più ſerena.
Onde dal popol vario s' applauda l' Impoſtore,
E a noi util ne venga, e gloria al degno Autore.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Foresta, e Lesbino col Ferrajuolo, ed il Cappello del Signor Pirlone.

FORESTA.

Finita è la Commedia?

LESBINO.

Finita.

FORESTA.

Ed ha incontrato?

LESBINO.

L'incontro ſtrepitoſo univerſale è ſtato.
Nobili, Cittadini, Mercanti, Cortigiani,
Artieri, e baſſa gente, tutti battean le mani.
Mentre Orgon la Commedia co i detti ſuoi finiva,
Sentianſi d'ogni lato venir gli applauſi, e i viva.
Il Popol, dalle ſpoglie, dagli atti del Padrone,
Non eſitò in Tartuffo a ravviſar Pirlone;
Ei l'immitava in Scena, e caricava in guiſa,
Che univan gli Uditori lo ſdegno colle riſa.
E furonvi di quelli, che ad alta voce han detto:
Tartuffo ſcellerato, Pirlone maladetto.

FORESTA.

Anch'io piacer riſento, quando il Padrone è lieto.
Se l'opre ſue van male, è faſtidioſo, inquieto.
Che ho a far di queſte robe?

LESBINO.

Vuole il Padron, che ſia
Prima, che a Caſa ei torni, Pirlone andato via.
Dategli il ſuo cappello; dategli il ferraiuolo,
E fate, che ſen vada al Diavolo il mariuolo.

FORESTA.

Non vorrà più il Padrone tai ſpoglie originali?

LESBINO.

Le farà far domani, affatto affatto eguali.

FORESTA.

Andate, che il meſchino or traggo di prigione.

(*entra.*)

LESBINO.

Vo' dietro la portiera mirare il Bacchettone.
Se foſſe in mia balìa poter far un bel gioco,
Accender gli vorrei alli moſtacci il foco. (*parte.*)

SCENA II.

FORESTA, POI PIRLONE.

PIRLONE.

Oimè! Non poſſo più ſon tutto ſgangherato
Quattr'ore in una buca mi avete confinato.

FORESTA.

O ſe ſapeſte quanto provai per voi martello!
Preſto, preſto prendete il mantello, e il cappello;
Uſcite, uſcite toſto, pria che giunga il Padrone.

PIRLONE.

Come! Moliere adunque ito non è in prigione?

FORESTA.

Di recitare adeſſo finito ha l'Impoſtore.

PIRLONE.

Come! Che coſa dite?

FORESTA.

Andate via, Signore.

PIRLONE.

S'è fatto?...

FORESTA.

S'ei vi trova, vi ſtorpia, vi flagella.

PIRLONE.

S'è fatto l'Impoſtore?

FORESTA.

Vi venga la rovella.

(*lo và ſpingendo.*)

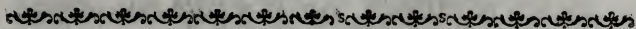
PIRLONE.

Vado. (Coteſti indegni han fatto l' Impoſtore?
Ito in ſcena è il Tartuffo? Oimè mi trema il cuore.)

FORESTA.

Coſpetto! Coſpettone!

PIRLONE.

Parto; non m' inſultate:
(Oh femmina mendace! Oh genti ſcellerate!) (*parte*.)

SCENA III.

FORESTA, E POI PIRLONE.

FORESTA.

SE il Popolo in Teatro Pirlone ha rilevato,
Ei ſarà per Parigi da tutti ſcorbacchiato.
Anch'io gli preſtai fede, anch'io ſedotta fui,
Valerio m'ha ſcoperti tutti gl'inganni ſui.
Come! Ritorna indietro? Che novitade è queſta?
Olà, che pretendete?

PIRLONE.

Per carità, Foreſta,
Celátemi vi prego, nel ripoſtiglio ancora.
(Oh Plebe ſcellerata! Lo ſdegno mi divora.)

FORESTA.

Signor di che temete?

PIRLONE.

Il Popolo briccone
Appena mi ha veduto, gridò: Pirlon, Pirlone;

FORESTA.

Ma io, che poſſo farvi?

PIRLONE.

Finchè la notte avanza,
Laſciate, ch' io mi chiuda entro l'anguſta ſtanza:
Mi caccerei ben anche in una ſepoltura -

FORESTA.

Eh, che un' Uomo dabbene non dee ſentir paura.

PIRLONE.

Eccovi in queſta borſa, Foreſta, lire trenta;
Son voſtre, ſe celarmi colà ſiete contenta.

Di

Di notte, a lumi ſpenti, quando ciaſcun ripoſa,
Io parto, e voi avete la mancia generoſa.

FORESTA.

Ho compaſſion di voi;

PIRLONE.

Preſto, ch'io tremo e peno.

FORESTA.

In quella ſtanza entrate.

PIRLONE.

Qui ſtarò meglio almeno.
(*Entra in una Camera.*)

SCENA IV.

FORESTA, POI LA BEJART, E ISABELLA.

FORESTA.

FOrz'è, che la coſcienza davvero lo rimorda;
Di tutto ſi ſpaventa, chi ha la Camicia lorda.
Ecco le due rivali. (*chiude l'uſcio dov'è Pirlone.*)

LA BEJART.

Credi tu, ſudiciola, (*a Iſabella.*)
Ch'io non intenda appieno ogni atto, ogni parola?
T'oſſervo quando parli, oſſervo dove guardi.
Quando paſſa Moliere gli dai languidi ſguardi.
Volgi le meſte luci amoroſette in giro, (*con ironia.*)
Mandando dal bel labbro talor qualche ſoſpiro.
Seder procuri in faccia al dolce tuo tiranno,
E fai mille verſacci, che recere mi fanno.
Sì, sì, ſeguita pure, io troncherò la berta.
Aff'è non mi corbelli, ſtarò cogli occhi all'erta.

ISABELLA.

Dir poſſo una parola?

LA BEJART.

Via, che vuoi dirmi ardita?

ISABELLA.

Chiudetemi in ritiro, a terminar mia vita.

LA BEJART.

Chiuderti in un ritiro? Eh ſon parole vane.
Andar dei ſulla Scena a guadagnarti il pane.
Ma ſe di Matrimonio t'accende il deſiderio,

Per te miglior partito, dì, non sarìa Valerio?
Vuoi tu, ch'io gliene parli?

ISABELLA.

Per ora sospendete.
Chi sposa non è stata, d'esserlo non ha sete.

LA BEJART.

Ah temeraria, indegna! Vuoi tu rimproverarmi?

ISABELLA.

Signora, qual ragione avete or di sgridarmi?

LA BEJART.

Vattene alle tue stanze. Spogliati, e vanne a letto.
Foresta, l'accompagna.

ISABELLA.

(Io fremo di dispetto.
Ah! se Molier mi sposa, saremo allor del pari.
Vo' farle scontar tutti questi bocconi amari.)

(*parte con Foresta.*)

SCENA V.

LA BEJART, POI MOLIERE.

LA BEJART.

VO' al perfido Moliere parlar da solo a sola.
Di non amar mia Figlia, vo' che mi dia parola;
O in altra Compagnia vetrà Isabella meco.
Vedrà Molier chi sono, se più non m'avrà seco.
Faccia Commedie buone, tutte riusciran male;
Se manca la Bejart, la compagnia che vale?
Io son, che il maggior lustro alle Commedie ho dato,
Ed ora con gli scherni mi corrisponde ingrato?
Ah! benchè ingrato, io l'amo; amica ancor gli sono,
E se perdon mi chiede, ogn'onta io gli perdono.
Eccolo.

MOLIERE.

Oh piacer sommo de' fortunati Autori!
Ben sofferte fatiche! Oh ben sparsi sudori!
Deh lasciatemi in pace goder per un momento,
Questo, che m'empie l'alma insolito contento. (*alla Bejart.*)
Perdono a tutti quelli, che m'han tenuto in pena;
Parmi perciò più dolce la gioja, e più serena.

Tutti

Tutti mi ſono intorno amici, ed inimici.
Con fortunati augurj, con generoſi auſpicj;
E quei, che l' Impoſtore avean ſpregiato in prima,
Per l' applauſo comune, or l' hanno in alta ſtima;
Tanto è ver, che ſi piega il Popol dall' evento,
Come la bionda Meſſe cede al ſoffiar del vento.

LA BEJART.

Molier, del piacer voſtro, ſento piacere anch' io;
Che quale è il voſtro cuore, crudo non è il cuor mio.
Non per turbar la gioja, ch' ora v' inonda il ſeno,
Ma per sfogar mie pene, poſſo parlare almeno?

MOLIERE.

Ah! già, che avvelenarmi volete un pò di bene;
E' forza, ch' io lo ſoffra, e favellar conviene.
Viſſi con voi tre luſtri in amicizia unito;
Nè mai vi cadde in mente d' avermi per marito:
Ed or, che per la Figlia arder mi ſento il petto,
Vi accende, non ſo bene, ſe amore, o ſe diſpetto:
Voi non parlaſte allora, quando fiorìa l' Aprile,
Vi dichiarate adeſſo nella ſtagion...

LA BEJART.

La bile
Voi ſuſcitar tentate di donna ſofferente:

MOLIERE.

(Femmina tal campana, mai con piacer non ſente.)

LA BEJART.

Su via, che concludete?

MOLIERE.

Dirò ſenza riguardi,
Che avete il deſir voſtro ſvelato un poco tardi:

LA BEJART.

Per me ſe tardi fia, per Iſabella è preſto.
In voſtra compagnia, ſappiatelo, non reſto.

MOLIERE.

A noi non mancan donne. Il perdervi mi ſpiace:
Pur, ſe così v' aggrada, dovrò ſoffrirlo in pace.
Ma prima la Figliuola datemi per Conſorte.

LA BEJART.

Anzi, che darla a voi, a lei darò la morte.

MOLIERE.

Che morte? Che minacce? Che dir faſtoſo, e baldo?
Più non ho ſofferenza per trattenere il caldo
Qual vi credete impero aver ſopra la Figlia?

Chi

Chi ad eſtere tiranna con eſſa vi conſiglia?
E' ver, la generaſte, ma a voi non è aſſegnata
L' autorità ſuprema dal Ciel, che ve l' ha data.
Deve obbedire ai cenni Figlia di Madre umana,
Madre non dee alla Figlia impor legge inumana.
Queſto bel dono a i Figli viene dal Ciel conceſſo.
Chi elegge il proprio ſtato può conſigliar ſe ſteſſo.
Ponno impedir le Madri della lor Prole il danno;
Ma un bene, una fortuna toglierle non potranno.
Che morte? Che minacce? Riſpetterete in lei
La ſerva d' un Monarca, che ſa punire i rei.
Volere, o non volere fa in voi lo ſteſſo effetto:
Mia ſpoſa voſtra Figlia ſarà a voſtro diſpetto.

LA BEJART.

No, no; colle mie mani prima l' ucciderei.
Son madre, e a mio talento diſporrò di Colei. (*parte.*)

SCENA VI.

MOLIERE, POI VALERIO.

MOLIERE.

Parte ſdegnoſa, e fiera. Ah! non vorrei, che ardente
L' ira sfogar tentaſſe ſopra dell' innocente.
La ſeguirò da lungi. La ſera omai s' avanza.
Mi traterrò alcun poco, vicino alla ſua ſtanza.
(*s' avia per dove andò la Bejart,*)

VALERIO.

Signor, gran plauſi ſento, gran viva all' Impoſtore.

MOLIERE.

Che dicono i maligni?

VALERIO.

Ciaſcun vi rende onore.
Or venga il Conte Laſca a dir per avventura:
Nell' opre di Moliere non v' è, non v' è natura.

MOLIERE.

Ah non vorrei... Laſciate ch' io vada; or ora torno.
Felice ancor non ſono, in sì felice giorno.
Foreſta. (*chiamando forte.*)

SCENA VII.

FORESTA, E DETTI.

FORESTA.
Eccomi pronta.
MOLIERE.
Dimmi, che ſa Iſabella?
FORESTA.
Per obbedir la Madre, è a letto poverella.
MOLIERE.
A letto veramente?
FORESTA.
Io ſteſſa l' ho ſpogliata.
E l' ho veduta io ſteſſa fra i lini coricata.
MOLIERE.
Quando ſalì la Madre, gridò? Le diſſe nulla?
FORESTA.
Dormiva, o di dormire fingeva la Fanciulla.
MOLIERE.
Or che ſa la Bejart?
FORESTA.
Anch' eſſa per diſpetto
Vuol' andare digiuna a coricarſi in letto.
MOLIERE.
Si ſtrugga, e ſi divori donna d' invidia piena.
Mandatemi de i lumi, e pronta ſia la cena.
(*Foreſta parte.*)

SCENA VII.

MOLIERE, E VALERIO, POI LESBINO.

MOLIERE.
OR più contento i' ſono: La Figlia è coricata;
Non turba il ſuo ripoſo la Genitrice irata.
VALERIO.
Poſſibile, ch' uom tale, in cui ragione impera.
Abbattere ſi laſci da una paſſion sì fiera?

MO-

MOLIERE.

Amico. Il dolce affetto, che ha l'un per l'altro ſeſſo,
E' in noi tenacemente dalla natura impreſſo.
Com' opra la natura ne i Bruti, e nelle piante,
Per propagar ſe ſteſſa, opra nell' uomo amante.
E ſi ama quel che piace, e ſi ama quel che giova,
E fuor dell' amor proptio altro amor non ſi trova.
Lo provo: ama colui l'amica, ovver la moglie,
Ma ſol per render paghe ſue triſte, o caſte voglie.
S'amano i proprj Figli, perchè troviamo in eſſi
L'immagine, la ſpecie, la gloria di noi ſteſſi;
E s'amano i congiunti, e s'amano gli amici,
Perchè l'ajuto loro può renderci felici.
Tutto l'amor terreno, tutt'è amor proprio, amico.
Filoſofia l'inſegna, per eſperienza il dico.

LESBINO.

(*Entra con due Candellieri colle Candele acceſe, li pone ſul Tavollino, poi s' accoſta a Moliere.*)

Evvi il Signor Leandro, e il Conte Laſca uniti,
Che bramano vedervi.

MOLIERE.

Che reſtino ſerviti. (*Lesbino parte*)

VALERIO.

Verranno a criticare.

MOLIERE.

Chi lo vuol far lo faccia.
Mi giova, e non m' inſulta, chi mi riprende in faccia.

SCENA IX.

LEANDRO, IL CONTE LASCA, E DETTI.

LEANDRO.

Viva Molier mill' anni, viva la voſtra Muſa
Ad iſtruire eletta, a dilettar ſol' uſa.
Ah! che piacer di queſto maggior non ho provato!
Molier, ve lo proteſto, m'avete imbalſamato.

MOLIERE.

Grazie, amico . . .

IL CONTE.

Che ſtile! Che nobili concetti!

Che forti paſſioni ! Che naturali affetti !

MOLIERE.

Signor, troppa bontà . . .

LEANDRO.

Più vivamente eſpreſſo

Carattere non vidi. Parea Pirlone iſteſſo.

MOLIERE.

Voi mi fate arroſſire . . .

IL CONTE.

Gran forza, gran morale !

Opra non vidi mai piena di tanto ſale.

MOLIERE.

Corteſe Cavaliere . . .

LEANDRO.

Celebre egregio Autore !

IL CONTE.

Maeſtro della Scena, e della Francia onore.

VALERIO.

(Credo, che alle parole, il cuor non corriſponda.)

MOLIERE.

(Sogliono gl'ignoranti andar ſempre a ſeconda.)

LEANDRO.

Moliere, a voi vicina avete un' Oſterìa,
Con vin, di cui migliore, non bevvi in vita mia.

MOLIERE.

(Ecco lo ſtile uſato.)

IL CONTE.

E' un vin troppo beſtiale.

LEANDRO.

Il Conte non sa bere.

IL CONTE.

Ma voi ſiete brutale.

LEANDRO.

Venne al Teatro meco, e non vedea la via.
Andammo barcollando ſino alla loggia mia.
Giunti colà, ripieni del vino ſaporito,
Il Conte alla Commedia tre ore avrà dormito.

MOLIERE.

Tre ore?

VALERIO.

(L'ha ſentita. Parla con fondamento.)

LEANDRO.

Fec' io quel, che far ſoglio, quando alterar mi ſento.

An-

Andai a prender l'aria men calda, e più ſerena,
E totnai, ch'ei dormiva verſo l'ultima Scena.

VALERIO.

(Non ne laſciò parola.)

MOLIERE.

Dunque per quel ch'io veggio,
Un dormì tutto il giorno, e l'altro fu al paſſeggio.
Eppur note vi ſono le coſe peregrine...

IL CONTE.

A me baſta il principio.

LEANDRO.

Ed a me baſta il fine.

IL CONTE.

So giudicar le coſe vedute anche di volo.

LEANDRO.

Il Pubblico v'applaude, ed io me ne conſolo.

IL CONTE.

Sentonſi per le ſtrade ridire i frizzi, i ſali.

LEANDRO.

Un Sarto ha regiſtrati tutti i paſſi morali.

VALERIO.

(Ecco de' lor giudizi la forza, e l'argomento.)

MOLIERE.

(Queſti ſon quei cervelli, di cui tremo, e pavento.)

LEANDRO.

Dopo eſſere noi ſtati ad ammirarvi in Scena,
Molier, vogliam godervi in Caſa voſtra a cena.

MOLIERE.

Ma, come alla Commedia v'andaſte deliziando,
Un cenerà dormendo, e l'altro paſſeggiando.

LEANDRO.

Via, via, ſiam voſtri amici, e ſiamo quì per voi,
E chi vorrà dir male avrà da far con noi.

IL CONTE.

La gloria di Moliere io ſoſtener m'impegno.

LEANDRO.

Che uomo ſingolare!

IL CONTE.

Che peregrino ingegno!

MOLIERE.

(Eppur fia neceſſario aver tal gente amica.)
Volete cenar meco? Uopo non è ch'io il dica.
Poco, ma di buon cuore avrete da Moliere,

Che solo per dar molto, molto vorrebbe avere.

LEANDRO.

Conte, a bere vi sfido.

IL CONTE.

Io la disfida accetto.

LEANDRO.

Voi non andate a Casa.

IL CONTE.

Molier ci darà un letto. (*partono.*)

VALERIO.

Signor, codesta gente come soffrir potete?

MOLIERE.

Giovane siete ancora; udite, ed apprendete.
I tristi più che i buoni, noi secondar conviene.
Acciò non dican male, se dir non sanno bene.
Il finger per inganno è vergognosa frode,
Ma il simular onesto è pregio, e merta lode. (*parte.*)

VALERIO.

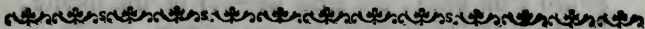
Moliere è un uomo saggio, Moliere è un uomo tale,
Di cui la Francia nostra non ha, non ebbe eguale.
Ed esser non potrebbe in Scena Autor valente,
S'egli non fosse in Casa Filosofo eccellente.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MOLIERE.

OH sciocchi intemperanti! non san, che sia la vita,
L' un l' altro ad accorciarla col crapolare invita.
Umanità infelice! non hai bastanti mali,
Che nuovi ne procaccia la gola de' mortali,
Il Chimico sa trarre balsami dal veleno,
Quei col vin salutare s' empion di tosco il seno.
Beva Leandro pure, beva a sua voglia il Conte,
Io sfuggo di vederli venire all' ire, all' onte.
Poichè serpendo il vino per fibre, e per meati,
Alla regione ascende de' spiriti svegliati,
E copre lor d' un velo d' atomi tetri, e densi,
E il cerebro sublima, ed imprigiona i sensi;
Onde alle cose esterne sembra cambiarsi aspetto,
Tolto da' caldi fumi il lume all' intelletto.
Anche l' amor talvolta opra con pari incanto,
Cagion di fiero sdegno ai miseri, o di pianto.
Ma quando è regolato, amore è cosa blanda,
Come il vin moderato è salutar bevanda.

SCENA II.

ISABELLA IN VESTE DA CAMERA, E DETTO.

MOLIERE.

OImè! Isabella mia...

ISABELLA.

Eccomi a voi prostrata.
(*si getta a' piedi di Moliere.*)
Mirate a i vostri piedi un' alma disperata.

MOLIERE.

Sorgete, anima mia, oh Ciel! che avvenne mai?

ISABELLA.

Mia Madre . , .

MOLIERE.

Ah Madre ingrata! Tu me la pagherai.

ISABELLA.

Stava dal duolo oppressa . . .

MOLIERE.

Fermatevi, aspettate.

(*va a chiuder l' uscio.*)

Di quì non passerai. Mia vita, seguitate.

ISABELLA.

Stava dal duolo oppressa fra la vigilia, e il sonno,
Che chiudersi del tutto questi occhi miei non ponno.
Quando la Genetrice, piena di sdegno il viso,
Venne al mio letticciuolo: gridando: olà ti avviso.
Alla novella aurora alzati dalle piume.
Disparve, e portò seco, senz' altro cenno il lume.
Restai, qual chi da tetro sogno fatal si desta,
E' mia Madre, dicendo, o qualche larva è questa?
Piansi, tremai, poi corsi a rammentar suoi detti,
Ed assalita i' fui da mille rei sospetti.
Perchè dovrei levarmi doman pria dell' aurora?
Perchè vien ella irata a dirmelo a quest' ora?
Ahimè! la mia rovina al nuovo Sol m' aspetto.
L' attenderò, dicea, traquillamente in letto?
Ohimè! Molier, mia vita, ti perdo, se quì resto.
Balzo allor dalle piume, come poss' io mi vesto,
Apro l' uscio socchiuso, odo russar mia Madre,
E quai fra l' ombre vanno timide genti, e ladre,
Stendo l' un piede, e l' altro sospendo in aria incerto,
Finchè l' altr' uscio trovo per mia ventura, aperto.
Affretto il passo allora, balzo volando in sala,
Ritiro il chiavistello, preciplto la scala.
Giungo alle stanze vostre, a voi ticorro ardita,
Eccomi a i vostri piedi a domandarvi aita.

MOLIERE.

Deh alzatevi. Ah Isabella, che mai faceste? Oh Dio!
Cagliavi l' onor vostro, vi caglia l' onor mio.
Di notte una Fanciulla, discinta, senza lume,
Mentre la Madre dorme abbandonar le piume?
Che dir farà di voi un animo sì ardito?

ISABELLA.

Diran, che amor conduſſe la Spoſa al ſuo Marito.

MOLIERE.

Ma come dir lo ponno, ſe tali ancor non ſiamo?

ISABELLA.

Oh Ciel! di quì non parto, ſe tai non diveniamo.
A queſto ardito paſſo per voi guidommi amore,
Sollecita mi reſe di perdervi il timore.
Se a voi nota è la colpa, cui nota è la cagione.
Voi riparar potete la mia riputazione.
Porgetemi la deſtra, e coll' anello in dito,
Dir potrò: che volete? Moliere è mio Marito.

MOLIERE.

Oh caſo inaſpettato! Cara Iſabella mia,
Di rimediar domani di me l'impegno ſia...
Tornate onde veniſte, rider di noi non fate.

ISABELLA.

Ah miſera ingannata! Crudel voi non mi amate.
Avrà la Genitrice, con ſue luſinghe, e vezzi,
Comprato l'amor voſtro, comprati i miei diſprezzi.
Ma ſe da voi, che adoro, barbaro, ſon tradita,
Poſſo a chi diedi il cuore donare ancor la vita.
Tornar più non mi lice, tornar più non vogl' io.
Perduta ho la mia pace, perduto ho l'onor mio;
Farò, che il Mondo ſappia chi fu del mal cagione,
E andrò dove mi porta la mia diſperazione.

MOLIERE.

Iſabella, mia vita...

ISABELLA.

Molier mia cruda murte...

MOLIERE.

Fermatevi, mia cara, ſarò di voi Conſorte.

ISABELLA.

Se tale ora divengo, l'onor vi reco in Dote.
Scema, ſe al Volgo ignaro tali follie ſon note.
Tanti ſoſpiri, e tanti, ſparſi non ſiano in vano...

MOLIERE.

Ah reſiſta chi puote... Mio Bene, ecco la mano.
Mia Spoſa, ecco vi rendo.

ISABELLA.

Or ſon contenta appieno.
Frema la Genitrice, e crepi di veleno.

MOLIERE.

Domani il ſacro Rito ſi compirà.

ISABELLA.

L' Anello

Datemi almen.

MOLIERE.

Prendete. (*ſi leva uno de' ſuoi.*)

ISABELLA.

Oh caro! oh quanto è bello!

Voi ponetelo al dito.

MOLIERE.

Sì, ve l' adatto io ſteſſo.

(*lo prende, e glielo pone in dito.*)

ISABELLA.

Venga la Genetrice, venga a sgridarmi adeſſo.

MOLIERE.

Ma non convien, mia vita, che noi reſtiam quì ſoli.

ISABELLA.

Oh come mi ſtai bene! oh quanto mi conſoli!

(*parla coll' Anello.*)

MOLIERE.

Ho degli Amici in caſa, che ſtetter meco a cena;
Troppo lor ſembrerebbe ridicola la Scena.
Venite in queſta ſtanza, e ſtateci ſicura.

(*accenna la ſtanza ove è entrato Pirlone.*)

ISABELLA.

E vi dovrei ſtar ſola? Morrei dalla paura.

MOLIERE.

Lunga non fia la notte. Verrà con voi Foreſta.
Siate ſaggia, Iſabella, quanto voi ſiete oneſta.
Ecco il lume. Apro l' uſcio. Entrate, io vi precedo.

ISABELLA.

V' andrò mal volentieri.

MOLIERE.

Ah traditor, che vedo?

(*apre l' uſcio, e vede Pirlone.*)

SCE-

SCENA III.

Il Sig. Pirlone dalla Camera, e detti.

PIRLONE.

ECcomi a voi proſtrato. Così vuol la mia ſorte;
Schernitemi voi pure, datemi pur la morte.
Non è che a' voſtri piedi mi getti un vil timore;
Mi guida il pentimento, il rimorſo, il roſſore.
In quel recinto oſcuro (a) il Ciel m' aperſe un lume,
Mi fece il mio periglio penſare al mio coſtume.
E il popolo commoſſo contro Pirlone a ſdeguo,
Eſſere m' aſſicura dell' altrui fede indegno.
Temei de' Carmi voſtri l' aſpre punture acute,
Qual s' odia dall' Infermo chi porge a lui ſalute;
E feci ogni mia poſſa per occultare al Mondo
L' immagine d' un triſto, che mi ſomiglia al fondo.
Pentito d' ogni errore, l' uſure mie deteſto,
Rinunzio all' Impoſtura, al vivere inoneſto;
A voi, al Mondo tutto mi ſcopro, qual io ſono,
E delle trame indegne, Molier, chiedo perdono.

MOLIERE.

Ed io perdon vi chiedo, ſe a voi feci l' oltraggio
D' uſar le ſpoglie voſtre nel noto perſonaggio.
Oh Scene mie felici! oh fortunato inganno,
Se val d' un Uom perduto a riparare il danno!
Diaſi la gloria al vero. Il Ciel con mezzi tali
Sovente il cuor riſchiara de i miſeri mortali.

ISABELLA.

Pirlone, a voi non deggio rimproveri, ma lode;
Fu di quel ben, ch' io godo, cagion la voſtra frode.
Più preſto ſi ſcoperſe di me la fiamma aſcoſa,
Più preſto di Moliere fatta ſon io la Spoſa.

PIRLONE.

Laſciate ch' io men vada ſcevro da inſulti, e ſcorni,
Sin che la plebe dorme, piangente a i miei contorni.

MOLIERE.

Da' ſervi miei ſcortaro . . . Chi picchia a quella porta?
(*ſi ſente picchiare all' uſcio.*)

(a) *Accenna lo ſtanzino dov' era ſtato la prima volta.*

ISABELLA.

Oimè! la Genitrice s' è di mia fuga accrta.
(Ma più di lei non temo, Moliere è mio Marito.
La farò disperare con quest' anello in dito.)
(Moliere va ad aprire la porta.)

SCENA IV.

FORESTA, E DETTI.

MOLIERE.

CHe vuoi?

FORESTA.

Strepiti grandi. Và la Bejart in traccia...
Isabella è con voi? Signor, buon prò vi faccia. (*parte.*)

SCENA V.

LA BEJART, VESTITA SUCCINTAMENTE, E DETTI.

LA BEJART.

PErfida, qual dissegno ti ha da Molier condotta?
Ah Molier traditore! Ah tu me l' hai sedotta.
Rendimi la mia Figlia, rendila, scellerato.

MOLIERE.

Ella non è più vostra.

LA BEJART.

Sì, ch' ella è mia, spietato!
Al Ciel di tal violenza, e al Tribunal mi appello.
Vieni meco Isabella.

ISABELLA.

Signora, ecco l' Anello.

LA BEJART.

Lo strapperò dal dito...

ISABELLA.

Oibò.

LA BEJART.

Vien quì sfacciata.

ISABELLA.

Portatemi rispetto, son Donna maritata.

MOLIERE.

Eh lo sdegno calmate, e sia per vostro meglio.
Sposo son d'Isabella, e in sua difesa io veglio.
Staccarmela dal fianco non vi sarà chi possa,
Congiunti in matrimonio vivrem sino alla fossa.
E' vano il furor vostro, sia collera, o sia zelo;
Non si discioglie in Terra, quel ch'è legato in Cielo.

LA BEJART.

Oimè! morir mi sento. Moliere, anima indegna,
Colei, che t'amò un giorno, or t'aborrisce, e sdegna.
Restane, Figlia ingrata, accanto al tuo Diletto,
E sia per te felice, com'io lo sono, il letto.
Fuggo d'un Uomo ingrato la vista, che mi cruccia,
E andrò, per vendicarmi, a unirmi a Scaramuccia.

ISABELLA.

(Le darò il buon viaggio.)

MOLIERE.

Eh via, frenate l'ira.

PIRLONE.

Signora, quello sdegno, che a vendicarvi aspira,
Farà pentirvi un giorno d'averlo il vostro cuore
Mal conosciuto.

LA BEJART.

In vano mi parla un Impostore.

SCENA VI. ED ULTIMA.

VALERIO, E DETTI.

VALERIO.

MOlier, per voi tal giorno sempre divien più bello.
Vi reco in questo punto un trionfo novello.
L'ardito Scaramuccia cede la palma a voi,
Partirà di Parigi con i Compagni suoi.
L'esito fortunato della Commedia vostra
L'obbliga a ritirarsi, e rinonziar la giostra.

LA BEJART.

(Oimè! tutto congiura a rendermi scontenta!)

MO-

MOLIERE.

Eppur gioia perfetta il Ciel non vuol, ch' io senta.
Se mi amate, Isabella, la vostra Genitrice
Pregate, che mi renda col suo perdon felice.

ISABELLA.

(Lo Sposo lo comanda, e il cuor me lo consiglia.)
Signora, perdonate l' eccesso a vostra Figlia.
Amor mi rese ardita; mi duol d' avervi offesa,
L' interno affanno mio col pianto si palesa.
Oimè, lo sdegno vostro! oimè! m' avete detto:
Felice, com' io sono, sia per te, Figlia, il letto.
Oimè! che da mia Madre misera odiata sono!

LA BEJART.

Ah! . . . il Ciel ti benedica, t' abbraccio, e ti perdono.

MOLIERE.

Viva la saggia Madre, viva la mia diletta.
Molier la Sposa abbraccia, la Suocera, rispetta.
Dov' è Leandro, e il Conte? (*a Valerio.*)

VALERIO.

Il vin gli ha superati,
E con Moliere in bocca si sono addormentati.
Non facean, che lodarvi, ed era ogni bicchiere
Coi voti consacrato al merto di Moliere.
Questo vuol dir, che l' Uomo, ne' giorni suoi felici,
Ovunque volga il ciglio, può numerar gli Amici.

MOLIERE.

Or sì felice giorno posso chiamar io questo,
In cui nulla ravviso d' incerto, o di funesto.
Il Pubblico m' applaude, si cambian gl' Impostori;
Mi crescono gli amici, son lieto fra gli amori.
Sol manca di Moliere per coronar la Palma,
Che gli Uditor contenti battino palma a palma.

Fine della Commedia.

L' ADU-

L'

ADULATORE

COMMEDIA

Rrapprefentata per la prima volta in Mantova la Primavera dell' Anno MDCCL.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

ANTONIO VENDRAMIN

NOBILF PATRIZIO VENETO.

FRA i benefizj, ch' io riconoſco dalla Provvidenza, ſingolariſſimo è quello, onde mi fu conceſſo poter ſervire l' E. V. Cavaliere benigniſſimo, pieno di merito, e di Virtù, che alla grandezza del Sangue accoppia mirabilmente le più belle doti dell' animo.

V. E. Padrone di un' antico, ſpazioſo, accreditato Teatro, e di una Compagnia di Comici valoroſi, ha ſcelto me per Componitore di coſe nuove; mi ha per dieci anni avvenire onorato di cotal carico, fidandoſi, ch' io poſſa [in queſti noſtri giorni, in cui ſi è reſo il Popolo oltremodo difficile ad eſſere ſoddisfatto,] ſoſtenere l' onor delle Voſtre Scene, e quello degli Attori Voſtri. Un non ſo che avete Voi, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, *di affabile, e di gentile, che obbliga ciaſcheduno ad amarvi, e fa deſiderare a chi che ſia di ſervirvi: Ciò mi ha convinto ad eſſere coſa Voſtra,*

molto

molto più di quell' annua pensione, che Voi mi avete generosamente accordata, poichè giudico io non darsi piacer maggiore in chi serve, oltre quello di avere un Padrone amabile. Quantunque però conoscessi il gran bene, che da Voi mi veniva offerto, ebbi il coraggio di rinunziarvi per fare un sagrifizio all' amicizia, alla convenienza, e a certa mia medesima predilezione.

V. E. mi ha dato i più efficaci segni di benignità, di amore, alloracchè penando io a distaccarmi da quella Compagnia Comica, per cui aveva cinque anni sudato, seppe in me compatire le mie onestissime convenienze, diè tempo ad altri di vincolarmi; e allora a braccia aperte mi accolse, quando forse, per il lungo stancheggio, avrebbe potuto ragionevolmente scacciarmi.

Volle il destino, ch' io godessi una tal fortuna, e voglio credere, che Iddio, il quale vedeva la sincerità delle mie intenzioni, abbia voluto premiarle, concedendomi un bene, che io mi credeva in debito di ricusare. Faccia Iddio parimente, che vaglia io a corrispondere al dover mio, alle grazie Vostre, all' espettazione del Mondo. Questa, confesso il vero, mi reca qualche apprensione. Da un' uomo, che in cinque anni ha dato al Pubblico una sì lunga serie di Comiche Rappresentazioni, alcuni aspetteranno assai più, altri crederanno non poter attendere cosa buona. I primi fondati sulla ragione, che l' arte si migliori coll' uso, i secondi sul fondamento, che l' intelletto dell' uomo abbia tanto più facilmente ad isterilirsi, quanto più rapidamente si è affaticato. Può essere l' uno, l' altro; nè io medesimo saprei decidere una tal questione, la quale sarà poi sciolta dall' avvenire. Se fidarmi volessi d' un certo spirito, che mi anima, di un certo fuoco, che mi rende sollecito a digerire una moltitudine di nuove idee, che mi si affollano in mente spererei darla vinta a quelli, che in me avvantaggiosamente confidano. Tuttavolta niente più abborrisco di una temeraria prosunzione. Capisco benissimo, quanto difficile sia il piacere ad un Pubblico, soggetto anche a stancarsi, e a pretendere la novità delle opere, e degli Autori. Preveggo purtroppo le avversità degli emuli, le persecuzioni de i malcontenti, ma sordo mi propongo di essere a qualunque voce ingiuriosa degli appassionati nemici, bastandomi, che l' E. V. in me riconosca l' ardente brama che ho di servirla, e di corrispondere, per quanto a me sia possibile alle infinite grazie, ch' Ella si degna di compartirmi. Per un primo attestato dell'

umi-

umilissima servitù mia offerisco, e dedico all' E. V. questa Commedia, che ha per titolo l' ADULATORE, *ma quel che le offerisco, e dedico con maggior animo egli è tutto me stesso. Voglia il Signore, che quanto al mio talento di produr sia concesso, tutto in di lei pro sia prodotto, e morirò glorioso bastantemente, se finirò i miei giorni, siccome io spero, in di Lei servigio, protestandomi con profondo ossequio.*

Di V. E.

Umilis. Divotis. e Obbligatis. Serv
CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

NON vi è fra gli uomini il più perniciofo alla focietà oltre il perfido adulatore; poiche diftrugge negli animi quel roffore, ch' è talvolta freno alle colpe, e colorifce i vizj talmente, che più non fi ravvifano da chi li coltiva, ed è difperata l'emenda.

Io abborifco in fi fatto modo gli adulatori, che non mi fazierei d'ingiuriarli per quanto fcriveffi in difcredito della loro arte maligna, fcandalofa, inumana. Mi fono contro di effi sfogato un poco nella prefente Commedia, e non l'avrei finita sì prefto, fe dalle leggi del tempo non foffi ftato coftretto a non oltrepaffar le mifure. Avevami trafportato il mio irritamento contro coftoro a far avvelenare l'Adulatore, e a prefentarlo al Popolo moribondo a confeffar le fue trame, mandandolo a finir di vivere tra le fcene accompagnato dalle ingiurie, e dalle maladizioni de' fpettatori. Ho conofciuto col tempo, che il tragico fine dell' uomo indegno non lafciava di rattriftare i più fenfitivi all' umanità, e che l'orror della morte, benche dovuta ad un' empio, facea partir melanconici gli uditori, onde ho cambiato il di Lui deftino, mandandolo in ferri in potere della Giuftizia, da che fi prevvede, fe non fi vede, il di lui caftigo, con meno orrore del Popolo, e con più lieto fine della Commedia.

So, che tal' uni han detto non effere Don Sigifmondo un' Adulatore, ma un Miniftro infedele, un' uomo difonefto, un' ufurpatore. Egli è tutto quel, ch' effi dicono, ma fervendofi per arrivare a fuoi fini, dell' adulazione, io lo trovo un' accortiffimo adulatore. Niuno adula per il femplice piacer di adulare. Non lo farebbe, fe non afpiraffe a profittare dell' arte indegna, ed è neceffario, che fi veggano i trifti effetti di chi gli crede. Io non ho fcelto un' Adulator del bel feffo, contento di cattivarfi la buona grazia fol tanto di qualche vana bellezza; farebbe troppo leggiero il carattere per colpir dalle fcene. Ne tam-

poco mi ſon contentato di un' Adulatore grazioſo, vago di amicizie, e di protezioni. I vizj mezzani non imprimono tutto quell' odio, che ſi vuol deſtare contro la ribalderia, ed è neceſſario tingere di colori forti il Protagoniſta, perchè ſia rimarcato. Ecco un' Adulatore sfacciato; eccolo al fianco di un Padrone ſemplice, e mal' accorto, eccolo immerſo nel pelago delle inſidie, degl'inganni, delle ragioni. Odiatelo, amici, ch' ei ben lo merita, e Dio vi guardi dalle peſſime arti di cotal gente, che ſono l' ira del Cielo, e l' obbrobrio degli uomini.

PERSONAGGI.

Don SANCIO Governatore di Gaeta.

Donna LUIGIA di lui Conſorte.

Donna ISABELLA loro Figliuola.

Don SIGISMONDO Segretario, adulatore.

Donna ELVIRA Moglie di Don Filiberto, che non ſi vede.

Donna ASPASIA Moglie di Don Ormondo, aſſente.

Il Conte ERCOLE Romano. Oſpite del Governatore.

PANTALONE de' Biſognoſi Mercante Veneziano.

BRIGHELLA Decano della Famiglia baſſa del Governatore.

ARLECHINO Buffone del Governatore.

COLOMBINA Cameriera della Governatrice.

Un Cuoco Genoveſe.

Uno Staffiere Bologneſe.

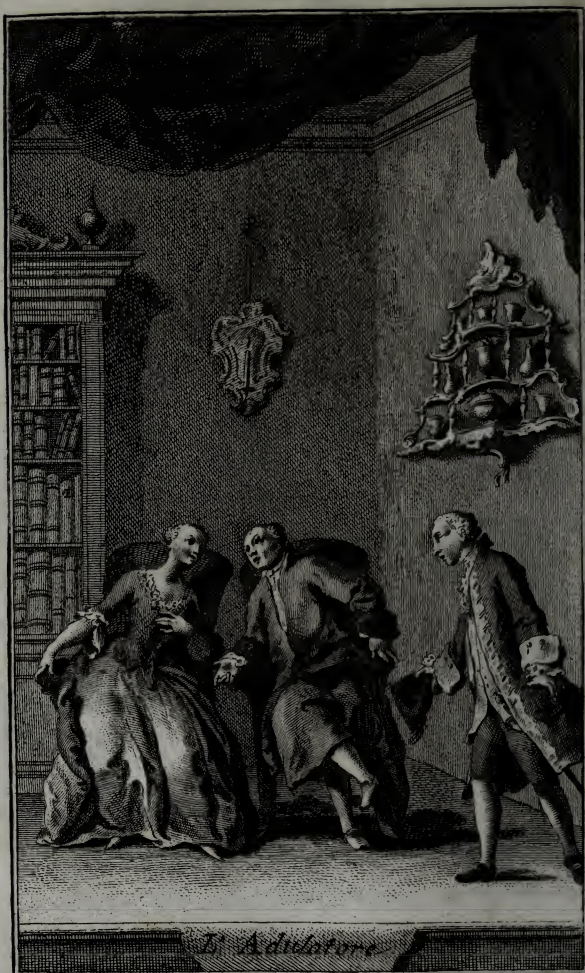
Uno Staffiere Fiorentino.

Uno Staffiere Veneziano.

Un Paggio.

Un Gabelliere.

Il Bargello. Tutti parlano.

La Scena ſtabile rappreſenta una Camera nobile con varie Porte nel Palazzo del Governatore.

Pietro Ant. Novelli inv. e del. Antonio Baratti scol.

L'ADULATORE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

D. SANCIO A SEDERE, D. SIGISMONDO IN PIEDI.

Sigismondo. ECcellenza, hò formato il dispaccio per la Corte: Comanda di sentirlo?

Sancio: E' lungo questo dispaccio?

Sigismondo. Mi sono ristretto più, che hò potuto: Ecco quì due facciate di Lettera:

Sancio: Per ora hò poca volontà di sentirlo:

Sigismondo: Compatisco infinitamente Vostra Eccellenza; un Cavaliere nato fra le ricchezze, allevato fra gli agi, pieno di magnifiche idee, soffre malvolentieri gl'incomodi. (Tutto ciò vuol dire, ch'egli è poltrone.)

Sancio. Scrivete al Segretario di Stato, che mi duole il capo; e con un complimento disimpegnatemi dallo scrivere di proprio pugno.

Sigismondo: A me preme l'onore di Vostra Eccellenza quanto la mia propria vita: Se mi fa l'onore di riportarsi alla mia insufficienza nel formare i dispaci, hò piacere, che di quel poco, ch'io sò, si faccia ella merito.

Sancio: Se vi ordino i dispacci, non è perchè non abbia io la facilità di dettarli, ma per sollevarmi da questo peso. Per altro sò il mio mestiere, e la Corte fa stima delle mie Lettere.

Sigismondo (Appena sà scrivere.) Eccellenza sì; sò quanto si esalti alla Corte, e per tutto il Mondo lo stile bel-

lissimo, terso, e conciso de' di lei fogli. Io, dacchè ho l'onore di servirla in qualità di Segretario, confesso aver appreso quello, che per l'avanti non era a mia cognizione.

Sancio. Lasciatemi sentire il dispaccio.

Sigismondo. Obbedisco. (*legge*.)

Sacra Real Maestà.

Da che la Clemenza della M. V. mi ha destinato al governo di questa Città, si è sempre aumentato in me il zelo ardentissimo di secondare le magnanime idee del mio adorato Sovrano nell' esaudire le preci de' suoi fedelissimi Sudditi. Bramano questi instituire una Fiera in questa Città da farsi due volte l' anno, ed hanno già disegnato il luogo spazioso, e comodo per le Botteghe, e per li Magazzini, facendo essi costare, che da ciò ne risulterà un profitto riguardevole alla Città, e un utile grandioso alle Regie Finanze. Mi hanno presentato l' ingiunto Memoriale, ch' io fedelmente trasmetto al Trono della M. V. dalla di cui Clemenza attendesi il favorevol rescritto, per consolar questi Popoli intenti a migliorar la condizione del loro Paese, e aumentare il Real Patrimonio . . .

Sancio. Fermatevi un poco. Io di questo affare non ne sono informato.

Sigismondo. Quest' è l' affare per cui, giorni sono, vennero i Deputati della Città per informare V. E., ed ella, che in cose più gravi, e serie impiegava il suo tempo, ha comandato a me di sentirli, e raccogliere le istanze loro.

Sancio. Mi pare, ch' essi venissero una mattina, in cui col mio Credenziere stava disegnando un Deser.

Sigismondo. Gran delicatezza ha V. E. nel disegno! In verità tutti restano maravigliati.

Sancio. In ogni pranzo, che io dò, sempre vedono un Deser nuovo. I pezzi sono i medesimi, ma disponendoli diversamente, formano ogni volta una cosa nuova.

Sigismondo. Ingegni grandi, talenti felici.

Sancio. Ditemi; quant' è che non avete veduto D. Aspasia?

Sigismondo. Jeri sera andai alla conversazione in sua casa.

Sancio. V' ha detto nulla di me?

Sigismondo. Poverina! Non faceva, che sospirare.

Sancio. Sospirare? perchè?

Sigismondo. V. E. se lo può immaginare.

Sancio. Sospirava forse per me?

Sigis-

Sigiſmondo. E chi è quella Donna, che dopo aver trattato una volta, o due con V. E. non abbia da ſoſpirare?

Sancio. Voi mi adulate.

Sigiſmondo. Perdoni; aborriſco l'adulazione, come il peccato più orribile ſulla terra. Il Marito di D. Aſpaſia è ancora preſſo la Corte per impetrare da S. M. di poter venire colla ſua compagnia a quartiere d' Inverno a Gaeta.

Sancio. Come lo ſapete?

Sigiſmondo. Evvi la Lettera del Segretario di Stato.

Sancio. Io non l'ho letta. Che coſa dice?

Sigiſmondo. Egli ne dà parte a V. E, e ſiccome ſi sà alla Corte, che D. Ormondo Marito di D. Aſpaſia aveva un inimicizia crudele col Duca Anſelmo, chiede per informazione, ſe ſiano reconciliati, e ſe può temerſi, che il ritorno di D. Ormondo alla Patria poſſa riprodurre de' nuovi ſcandali.

Sancio. Mi pare, che queſte due famiglie ſieno da qualche tempo pacificate.

Sigiſmondo. E' veriſſimo.

Sancio. Dunque D. Ormondo verrà a Gaeta.

Sigiſmondo, Piace a lei, ch' egli venga?

Sancio. Se ho da dire il vero, non lo deſidero molto.

Sigiſmondo. Ebbene, ſi vaglia della ſua autorità. Riſponda al Segretario di Stato, che la quiete di queſta Città eſige, che D. Ormondo ne ſtia lontano. Con due righe d' informazione contraria al Memoriale di D. Ormondo è fatto tutto.

Sancio. Fatele, ed io le ſottoſcriverò.

Sigiſmondo. Sarà ubbidita. (Giovami tenerlo occupato negli amori di D. Aſpaſia per maneggiarlo a mio modo.)

Sancio. Ditemi, e voi come ve la paſſate con D. Elvira?

Sigiſmondo. Qualche momento, che mi avanza l'impiego volentieri nell'oneſta converſazione di quella onoratiſſima Dama.

Sancio. Mi dicono, che ſuo Marito ſia molto geloſo.

Sigiſmondo. Lodo infinitamente D. Filiberto. Egli è un Cavaliere onorato, e tutto fa ombra alla delicatezza del ſuo decoro.

Sancio. Mi pare però, ch' egli non abbia gran piacere, che voi ſerviate la di lui Moglie.

Sigiſmondo. Oh! la mi perdoni. Siamo amiciſſimi. Anzi

vor-

vorrei pregare V. E. di una grazia in favor del mio caro amico.

Sancio. Dite pure, per voi farò tutto.

Sigismondo. L' affare contenuto in questo dispaccio preme sommamente alla Città di Gaeta. Vi vuole a Napoli una persona, che agisca, e informi con del calore; onde bramerei, ch' ella appoggiasse un tal carico a D. Filiberto, e gli ordinasse portarsi immediatamente alla Corte, e là dimorasse fino alla consumazione di un tal affare.

Sancio. Bene, stendete il Decreto, ch' io lo sottoscriverò.

Sigismondo. V. E. è sempre facile, è sempre clemente, quando si tratta di beneficare.

Sancio. Ditemi sinceramente, è tutta amicizia quella, che vi sprona ad allontanare da Gaeta D. Filiberto, o vi è un poco di speranza di migliorar la vostra sorte con D. Elvira?

Sigismondo. Oh! Signore, le mie mire non sono di tal carattere.

Sancio. Parliamoci schietto. Nè meno io vedrei volentieri il ritorno di D. Ormondo.

Sigismondo. V. E. non è capace di preferire il proprio piacere al pubblico bene.

Sancio. Ma la lontananza di D. Ormondo mi giova.

Sigismondo. Che giovi a lei è un accidente, che non decide, ma giova moltissimo alla quiete della Città, che colla di lui assenza si mette al sicuro da i torbidi, che produrrebbe la di lui presenza.

Sancio. Caro D. Sigismondo, voi mi consolate. Con qualche rimorso m' induceva io a procurare l' allontanamento di D. Ormondo; ma poichè voi mi assicurate, che il farlo sia un atto di equità, e di giustizia, pongo in quiete l' animo mio, e riposo sopra il vostro consiglio.

Sigismondo. Bella docilità, bella chiarezza di spirito, che apprende tutto con facilità, e discerne a prima vista il vero, il bene, la ragione, ed il giusto?

Sancio. Potrei parlare con D. Aspasia?

Sigismondo. La faremo venire a Corte. La inviti a pranzo.

Sancio. Mia Moglie, che dirà?

Sigismondo. Ella non è dominata dallo spirito della gelosia, ma da quello dell' ambizione.

Sancio. La sua passione è l' invidia.

Sigismondo. Un Marito saggio, come V. E., saprà correggerla.

San-

Sancio. Non prendo cura della pazzia d' una Donna.

Sigismondo. Fa benissimo. Pensi ognuno per se.

Sancio. Qualche volta per altro mi fa venire la rabbia.

Sigismondo. Il Marito alla fin fine comanda.

Sancio. Ma per goder la mia quiete dissimulo, e lascio correre.

Sigismondo. Oh bel naturale! Oh bel temperamento! Lasciar correre. Invidio una sì bella virtù.

Sancio. Quello, che più mi pesa è Isabella mia figlia. Ella cresce negli anni, e mi converrà collocarla.

Sigismondo. Certamente. Le figlie nubili non istanno bene alla Corte. Giacchè il Conte Ercole la desidera, può liberarsene.

Sancio. Ma io non vorrei incomodarmi nel darle la Dote.

Sigismondo. Sarebbe bella, che V. E. avesse da incomodarsi per la figlia! Pensi a godere il Mondo, che per la figlia non mancherà tempo.

Sancio. Ma, caro Segretario, ella è alquanto semplice, non vorrei mi pericolasse.

Sigismondo. Oh! quand'è così, maritarla.

Sancio. La mariterei volentieri, ma non mi trovo in istato di scorporare da' miei effetti la Dote.

Sigismondo. Per amor del Cielo non incomodi la sua casa. Vede in che impegno si trova. Governatore di una Città, pieno di credito, avvezzo a trattarsi.

Sancio. Ecco mia Moglie. Non la posso soffrire.

Sigismondo. Per dirla, è un poco odiosetta.

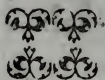
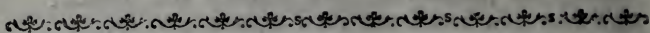
Sancio. Voglio andar via.

Sigismondo. Vada; si liberi da una seccatura.

Sancio. Ma nò, voglio trattarla con disinvoltura.

Sigismondo. Bravissimo! Felici quelli, che sanno dissimulare. Io non sarei capace. Il mio difetto è questo; quello, che ho in core, ho in bocca.

Sancio. Qualche volta bisogna fingere. Voi non sapete vivere.

Sigismondo. E' verissimo, io non sò vivere. V. E. ne sà assai più di me.

SCENA II.

D. Luigia, e detti.

Luigia. SIgnor Marito, Signor Governatore, per quel ch'io vedo, siamo venuti a Gaeta per farci burlare.

Sancio. Perchè dite questo?

Luigia. In questa Città capitano frequentemente de' Nobili Napoletani col Tiro a sei, e voi mi fate andare col Tiro a quattro.

Sancio. Questi, che hanno il Tiro a sei sono Principi, e Duchi.

Luigia. Il Governatore deve essere più di loro.

Sancio. Io non mi voglio rovinare per complimento.

Luigia. Mandatemi a casa. Quì senza il Tiro a sei non ci voglio stare.

Sancio. Segretario, dite la vostra opinione.

Luigia. Sì, dite voi, che siete un Uomo di garbo.

Sigismondo. Perdonino, di queste cose non me n' intendo. (Tenga forte, dica di nò.) (*piano a D. Sancio.*)

Sancio. Orsù, non vi è bisogno d' altri discorsi. D. Luigia, andiamo. Lasciate, che il Segretario vada a finire le sue incombenze.

Luigia. Voglio, ch'egli risponda per me a questa Lettera di premura. (*dà una Lettera aperta al Segretario.*)

Sancio. Risponderà poi; lasciatelo andare.

Luigia. La voglio adesso. (*alterata.*)

Sancio. Se seguiterete a dire questa parola voglio, a Napoli vi rimanderò con poco vostro piacere. (*parte.*)

SCE-

SCENA III.

D. Luigia, e D. Sigismondo.

Luigia. CHe dite, Segretario, dell' indiſcretezza di mio Marito?

Sigiſmondo. In verità io mi ſentiva agghiacciar il ſangue.

Luigia. L' altre vanno col Tiro a ſei, ed io anderò col Tiro a quattro?

Sigiſmondo. Sarebbe una moſtruoſità.

Luigia. Una Dama della mia ſorta?

Sigiſmondo. Una delle prime Famiglie d' Italia?

Luigia. Una Governatrice?

Sigiſmondo. Ha da comparire con più pompa aſſai dell' altre.

Luigia. Il Tiro a ſei lo voglio aſſolutamente.

Sigiſmondo. E' giuſto: l' averà.

Luigia. Ditemi, con ſeſſanta Doppie troveremo due Cavalli da accompagnare i quattro della mia Carrozza?

Sigiſmondo. Li troveremo.

Luigia. Mi fareſte voi il piacere di provvedermeli? Non mi fido d' altri, che di voi.

Sigiſmondo. Grazie a V. E. della confidenza, che ha di me. La servirò con tutta attenzione.

Luigia. Per dirvela, è venuto l' altr' jeri il Caſſiere della Comunità; ha portate ſeſſanta Doppie; mio Marito non c' era, l' ho preſe io, e me ne voglio ſervire.

Sigiſmondo. Fa beniſſimo. Finalmente le impiega per onor proprio, e per onor della caſa.

Luigia. Manco male, che voi, che ſiete un Uomo ſavio, me l' approvate.

Sigiſmondo. L' approvo, è veriſſimo; ma per amor del Cielo, avverta, non dica nulla al Padrone, perchè ſe mi prende in ſoſpetto, ch' io ſia del di lei partito, non averò più la libertà di ſervirla.

Luigia. Dite bene, non lo ſaprà. Ecco le ſeſſanta Doppie, vi prego trovarmi preſto queſti due Cavalli.

Sigiſmondo. Sarà immediatamente ſervita. Ma favoriſca in grazia, come va l' affare del Conte colla Signora Iſabella?

Lui-

Luigia. Guardate, che pazzìa si è posta in capo quel caro Conte. Trovandosi egli di passaggio in Gaeta, e trattato da mio Marito per una raccomandazione di Napoli, si è perdutamente innamorato di me. Vede, ch'io son maritata; vede, che dalla mia onestà non può sperar cosa alcuna, ed egli ha risoluto voler per moglie Isabella mia figlia.

Sigismondo. Segno, ch'egli ama in V. E. la nobiltà del sangue, la virtù, la bontà, tutte cose, che averà ella comunicate alla figlia.

Luigia. Ma vi pare, ch'io possa avere una figlia da marito?

Sigismondo. Questo è quello, che mi ha fatto maravigliare, quando ho sentito parlare di questo Matrimonio. Come mai, diceva fra me medesimo, la mia Pradrona può avere una figlia da marito?

Luigia. E' vero, che io mi sono maritata di undici anni e mezzo, ma non sono altro, che dieci anni, che ho marito.

Sigismondo. (E sua figlia ne ha diciotto.)

Luigia. Sarà un bel Matrimonio ridicolo.

Sigismondo. Io giuoco, che da V. E. alla Signora Isabella non distingueranno chi sia la sposa.

Luigia. Tutti dicono, che siamo sorelle.

Sigismondo. Ed io, sia detto con tutto il rispetto, se fossi un Cavaliere, e avessi a scegliere fra loro due, mi attaccherei più volentieri alla Madre.

Luigia. Oh che caro Segretario! Isabella non ha giudizio, e pure quando sente parlare di Matrimonio si consola tutta.

Sigismondo. Di quell'età?

Luigia. Ora nascono colla malizia in corpo.

Sigismondo. Ma non è maraviglia, se si è maritata tanto bambina anche la Madre.

Luigia. Don Sigismondo, siete amico voi del Conte Ercole?

Sigismondo. Sì Signora, egli mi ha fatte delle confidenze.

Luigia. E' ricco?

Sigismondo. Moltissimo.

Luigia. Mi pare anche disinvolto, e grazioso.

Sigismondo. Egli è Romano, ed ha tutto il brillante di quel paese.

Lui-

Luigia. Peccato, ch'egli si perda con quella scimunita d' Isabella.

Sigismondo. Ma se V. E. è tanto rigorosa, e severa, che nulla vuol avere di condescendenza per lui, credo lo faccia per una specie di disperazione.

Luigia. Sentite, faccio a voi una confidenza, che non la farei ad altra persona di questo Mondo. Il Conte è una persona, ch'io stimo, e venero infinitamente; sono una Donna onorata; ma tutto quello, che può sperarsi da una Moglie nobile, ed onestissima, forse forse l'averà egli da me.

Sigismondo. Perdoni la mia ignoranza; sono all'oscuro affatto di questa bellissima specie di condescendenza. Un Cavaliere, che ama, non sò, che cosa possa sperare da un'onestissima Moglie.

Luigia. Non importa, che voi lo sappiate. Fra il Conte, e me c'intendiamo perfettamente.

Sigismondo. Dice bene; questi arcani non sono accessibili alla gente bassa.

Luigia. Bastami, che voi, D. Sigismondo, troviate il modo di farglielo gentilmente sapere.

Sigismondo. Lo farò con tutto lo spirito, con tutta la cautela.

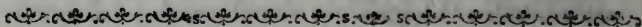
Luigia. Non fate sinistro concetto di me, poichè vi assicuro, che i miei sentimenti sono onestissimi.

Sigismondo. Di ciò ne sono più che certo. Ella ama onestissimamente il Signor Contino.

Luigia. Nò; non è l'amore, che m'induca a procurarmi l'acquisto del cuor del Conte. Ma il mio decoro non soffre vedermi ancora preferita la figlia. Può credere alcuno, ch'ella sia in un'età da far ritirar la Madre dal più bel Mondo, ed io troppo presto altrui cedendo il mio loco, tradirei me stessa, calpestando il più bel fiore dell'età mia. D. Sigismondo, m'avete inteso. (*parte*.)

Sigismondo. Bel carattere è questo! Invidiosa fino della propria Figlia. Le Madri amano i loro figliuoli fin tanto, che questi non recano danno alla loro ambizione; e il piacere, che provano nel vedere i figli de' loro figli, vien loro fieramente amareggiato da quel brutto nome di Nonna. Ma si lasci la Governatrice co' suoi catarri, e pensiamo a noi. Eccomi in una carriera, che mi promette la mia fortuna, scortato dalla dolcissima adulazione. Questo è il miglior Narcotico per assonnare gli spi-

riti

riti più vigilanti. Eccomi con questa ingegnosa politica fatto padrone del cuore del Governatore, secodando la sua pigrizia, e di quello della di lui Mogliere, adulando la di lei invidiosa ambizione. Queste imprese sono a buon porto, non mi resta per esser felice, che superare l'ostinata avversione di D. Elvira, la quale troppo innamorata di suo Marito, non soffre le mie adorazioni. Ma la staccherò dal suo fianco, la ridurrò in necessità d'aver bisogno di me, e otterò forse dall' artifiziosa simulazione quello, che sperare non posso dall'amore, dalla servitù, e dal denaro medesimo, il quale suol essere per lo più la chiave facile per ispalancare ogni porta,
(*parte*.)

SCENA IV.

DONNA ISABELLA, E COLOMBINA CON UNO SPECCHIETTO IN MANO.

Colombina. IN verità, Signora Padroncina, che questa scuffia vi sta assai bene.

Isabella. E' vero? Stò bene?

Colombina. Benissimo, e non potete star meglio. Io in materia di far le scuffie, ho una mano tanto buona, che incontro l'aria di tutti i visi.

Isabella. Mi voglio un poco vedere.

Colombina. Ecco lo Specchio, guardatevi.

Isabella. Uh stò tanto bene. Tieni, Colombina, un bacino.

Colombina. Quando vi farete sposa ve ne farò una ancora più bella.

Isabella. Io sposa?

Colombina. Certo, che vi farete sposa.

Isabella. Quando?

Colombina, Presto.

Isabella. Domani?

Colombina. Oh! Domani, è poi troppo presto.

Isabella. Dopo domani?

Colombina. Che credete? che il maritarsi sia come mangiare una zuppa?

Isabella. Eh! lo sò, che cosa vuol dir maritarsi.

Colombina. Sì? Che cosa vuol dire?

Isa-

Isabella. Vuol dire, prender Marito.
Colombina. Brava! siete spiritosa.
Isabella. Sò anche qualche cos' altro, ma non te lo voglio dire.
Colombina. Voi ne sapete più di me.
Isabella. E come! Sò... Ma senti, non lo dir a nessuno.
Colombina. Nò, nò, non parlerò.
Isabella. Sò, che i Matrimonj si fanno anche tra Uomo, e Donna.
Colombina. Anche?
Isabella. Ma io con un Uomo mi vergognerei.
Colombina. E pure vi è il Signor Conte Ercole, ch'è innamorato morto di voi.
Isabella. Di me?
Colombina. Sì, di voi.
Isabella. Poverino!
Colombina. Vi piace?
Isabella. E' tanto carino.
Colombina. Lo prendereste per marito?
Isabella. Un Uomo? Ho paura di nò.
Colombina. Povera semplice, che siete!
Isabella. Io semplice? Semplice è stata mia Madre.
Colombina. Perchè causa?
Isabella. Perchè ha preso un Uomo, e ho sentito dir tante volte, che per causa sua è quasi morta.
Colombina. Chi ve l'ha detto?
Isabella. La Balia.
Colombina. Ecco la vostra Signora Madre.
Isabella. Zitto, non ci facciamo sentir parlare di queste cose.

SCENA V.

D. LUIGIA, E DETTE.

Luigia. CHE si fa quì?
Isabella. Guardi, Signora Madre, come stò bene con questa scuffia.
Luigia. Chi ve l'ha fatta?
Isabella. Colombina.
Colombina. Sì, Signora, io l'ho fatta; non istà bene?

Lui-

Luigia. Per lei è troppo grande. Lascia vedere, me la voglio provare io.

Colombina. L' ho da levar di testa alla Signorina?

Luigia. Gran cosa! Signora sì.

Isabella. Nò, cara Signora Madre.

Luigia. Sì, cara Signora Figlia. Animo, la voglio vedere.

Colombina. Via, bisogna obbedire.

Isabella. Ho tanta rabbia!

Luigia. Via, Signorina, vi fate pregare?

Isabella. (La straccierei in mille pezzi.)

Colombina. Lasciate fare a me. (*leva la scuffia ad Isabella.*) Eccola, Eccelenza. (Di tutto s' innamora, ha invidia di tutto.)

Isabella. (Quando sarò maritata, non mi caverà la scuffia.)

Luigia. (*osserva la scuffia, che ha in mano.*)

Isabella. Signora Madre, la mia scuffia.

Luigia. Andate via.

Isabella. Ho da andar senza scuffia?

Luigia. Colombina, dammi una scuffia da notte.

Colombina. La servo. (*va a prenderla in camera.*)

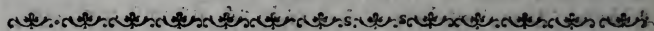
Isabella. (Se non fosse mia Madre, gliela strapperei di mano.)

Colombina. Eccola. (*dà la scuffia da notte a D. Luigia.*)

Luigia. Tenete, mettetevi questa.) (*la dà ad Isabella.*)

Isabella. Una scuffia da notte?

Luigia. Questa è bella, e buona per voi.

Isabella. Per me? Grazie. (*la getta, e parte.*)

SCENA VI.

D. LUIGIA, E COLOMBINA.

Luigia. IMpertinente, sfacciatella. Presto, fammela venir quì.

Colombina. Cara Signora Padrona, convien compatirla; le piaceva tanto quella scuffia! Le stava tanto bene! Poverina. Le ha dato un dolor tanto grande.

Luigia. Voglio essere obbedita.

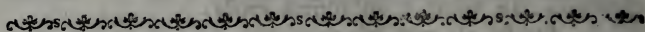
Colombina. Un altra volta non farà così.

Luigia. L' hai fatta tu questa scuffia?

Colombina. Eccelenza sì. Che dice? Non è ben fatta?

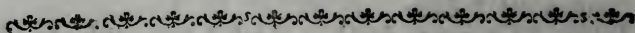
Lui-

Luigia. Mi pare antica.
Colombina. In verità è all' ultima moda.
Luigia. Queste alè non mi piacciono.
Colombina. E pure si usano.
Luigia. Oibò, che brutta scuffia! Non mi piace.
Colombina. Se non le piaceva, poteva lasciarla a quella povera ragazza.
Luigia. Tu non sei buona da nulla.
Colombina. Pazienza. (Ho una rabbia, che la scannerei.)
Luigia. Tieni questa scuffia.
Colombina. La tengo.
Luigia. Dove hai ritrovati quei fiori?
Colombina. Mi sono stati donati.
Luigia. Chi te li ha dati?
Colombina. Il Buffone.
Luigia. Arlecchino? Il Buffone te li ha dati? Fraschetta! Fai forse all' amore?
Colombina. Io non faccio all' amore. Mi ha usata questa finezza, perchè qualche volta do de i punti al suo abito buffonesco.
Luigia. Dammi quei fiori; li voglio io.
Colombina. Non sono fiori da pari sua. (Ha invidia anche di questi fiori.)
Luigia. Dammeli, che li voglio.
Colombina. Eccoli, si serva. (Maladetta.)
Luigia. Tutta fiori la Signora graziosa!
Colombina. (Non ci starei, se mi desse due Doppie al mese.)
Luigia. Il Conte dove si trova?
Colombina. Io l' ho veduto nel salotto, che beveva la Cioccolata col Padrone.
Luigia. Và a vedere dov' è, e s' egli è solo, digli che gli voglio parlare.
Colombina. La servo. (Poveri i miei fiori! Vuol tutto per lei, tutto per lei.) (*parte*.)
Luigia. Oibò! Questi fiori puzzano. Non li voglio.
(*li getta in terra*.)

SCE-

SCENA VII.

ARLECCHINO, E DETTA.

ARLECCHINO ENTRA SENZA PARLARE, E VA BEL BELLO DOVE SONO I FIORI, LI GUARDA CON ATTENZIONE, E SOSPIRA.

Luigia. CHi ti ha insegnato le creanze? Vieni, e non ti cavi il Cappello?
Arlecchino. (*Senza parlare prende i fiori, li osserva, e sospira.*)
Luigia. Ti spiace vedere strapazzati quei fiori, che tu hai donati alla tua favorita?
Arlecchino. (*Sospirando, e piangendo torna a buttar i fiori in terra con una esclamazione.*)
Luigia. Possibile, che quei fiori ti facciano piangere, e sospirare?
Arlecchino. No pianzo per quei fiori, no sospiro per lori.
Luigia. Dunque perchè fai tante smanie?
Arlecchino. Pianzo per vù, sospiro per causa vostra.
Luigia. Pet me? Spiegati, per qual cagione?
Arlecchino. Quella povera rosa stamattina à bon' ora l' era bella, fresca e odorosa; adesso l' è fiappa (*a*) pelada, strapazzada. Pianzo perchè un zorno l'istesso sarà anca de Vossignoria. (*parte.*)
Luigia. Temerario briccone. Ehi, chi è di là?

SCENA VIII.

BRIGHELLA, E DETTA.

Brighella. ECcellenza: cosa comandela?
Luigia. Presto, fa' che si arresti il Buffone, e fagli dar delle bastonate.
Brighella. Perchè causa, Eccellenza?
Luigia. Perchè mi ha perso il rispetto.

Bri-

(a) *Passa.*

Brighella. La perdona, no ſala, che l'è un buffon? No ſe sà, che i buffoni i perde el reſpetto anca à chi ghe dà da magnar? El Patron lo protegge, e nol ſe pol baſtonar.

Luigia. Mio Marito è pazzo a mantener quel briccone.

Brighella. No l'è ſolo. Ghe n'è dei altri, che ſtipendia della zente a poſta per ſentirſe a ſtrapazzar.

Luigia. Ed io averò da ſoffrirlo?

Brighella. Eccolo quà, che el torna.

Luigia. Ardiſce ancora conparirmi dinnanzi?

SCENA IX.

ARLECHINO CON UN NERBO, E DETTI.

ARLECCHINO FA UNA RIVERENZA ALLA GOVERNATRICE, POI PRESENTA IL NERBO A BRIGHELLA SENZA PARLARE.

Brighella. COſs'ojo da far de ſto nervo?

Arlecchino. Baſtonarme mì.

Luigia. Sa il ſuo merito quel briccone.

Brighella. Baſtonarve? Perchè?

Arlecchino. Perchè ho dito una baronada. Ho paragonà la Patrona a una roſa fiappa, e pelada. El paragon no va ben. Le roſe anca fiappe le ſa da bon; le Donne anca freſche le manda cattivo odor. (*parte*.)

Luigia. Ah non poſſo più tolerarlo.

Brighella. No la vada in collera. La sà, che l'è un buffon.

Luigia. Coſtui vuol eſſer la rovina di queſta noſtra Famiglia.

Brighiella. Eh, Eccellenza, nol vol eſſer lù la rovina de ſta Corte, ma un altro.

Luigia. E chi dunque?

Brighella. Se no gh'aveſſe paura de precipitarme, lo diria volentiera.

Luigia. Parla, e non temere.

Brighella. Son ſervitor antigo de caſa; e ſucceda quel, che sà ſucceder, no poſſo taſer, e no devo taſer. Per i mi Patroni ſon pronto a ſagrificar anca el ſangue. La perſona,

ſona, che tende alla rovina de ſta Fameja (*a*) l' è el Sior D. Sigiſmondo.

Luigia. Come! Un uomo di quella ſorte? Un uomo, che fa tanto per noi? Così umile, così riſpettoſo, così intereſſato per i noſtri vantaggi?

Brighella. L' è un Adulator, l' è un omo finto; sò mi quel, che digo.

Luigia. Va via, ſei una mala lingua.

Brighella. Col tempo, e la paja ſe madura le Neſpole. Pol' eſſer, che un zorno la ſe recorda de ſte mie parole.

Luigia. Sai coſa ha di male D. Sigiſmondo? E' un' uomo economo. Suggeriſce qualche volta le buone regole, e voi altri Servitori non lo potete vedere.

Brighella. El ſuggeriſce l' Economia per i altri, per ingraſſarſe lù ſolo. L' è do meſi, che no tiremo ſalario, ne cibarie, e me vien ditto, che ſto Sior Economo abbia avudo l' ordene de pagarne.

Luigia. Orsù, baſta così. Da un altro ſervitore non avrei ſofferto tanto.

Brighella. Son trent' anni, che ſervo in ſta Caſa, e me recordo quando el Padron ha ſposà voſtra Eccellenza vint' anni fa....

Luigia. Vent' anni ſono? Pezzo d' aſino, dov' hai la teſta?

Brighella. Mò quanto ſarà, Eccelenza?

Luigia. Undici, dodici anni al più.

Brighella. Se l' Illuſtriſſima Siora Iſabella la ghe n' ha diſdotto.

Luigia. Sei una beſtia: non è vero.

Brighella. Se l' ha lattada mia Mujer. (*b*)

Luigia. Animo, baſta così.

Brighella. La perdoni... (Ecco quà; chi vol aver fortuna, biſogna adular. Se anca mì la ſaveſſe burlar, ſaria el ſo caro Brighella.) (*parte*.)

Luigia. Già queſti ſervitori antichi di caſa vogliono ſempre ſapere più de i Padroni.

SCE-

(a) *Famiglia*. (b) *Moglie*.

SCENA X.

COLOMBINA, E DETTA.

Colombina. ECcellenza, or' ora il Signor Conte verrà.
Luigia. Beniſſimo, non occorr' altro.
Colombina. (I miei fiori! Oh poveri i miei fiori!) (*vedendoli in terra*.)
Luigia. Tira avanti due ſedie.
Colombina. La ſervo. (*nel metter l' ultima ſedia, s' abbaſſa per prenderli*.)
Luigia. Laſcia lì.
Colombina. (*Col piede della ſedia li peſta rabbioſamente*.)
Luigia. Che coſa fai?
Colombina. Queſta ſedia non vuole ſtar ritta. (*come ſopra*.)
Luigia. Eh rabbioſetta veh!
Colombina. (Poſſano diventar tanti Diavoli, che le ſaltino per il Guardinfante.) (*parte*.)
Luigia. Non sò, ſe D. Sigiſmondo avrà ancora parlato col Conte a tenore del mio diſcorſo. Baſta, mi conterrò diverſamente con lui, e s' egli ha della ſoggezione a dichiararſi per me, gli farò coraggio. Eccolo, che viene.

SCENA XI.

IL CONTE ERCOLE, E DETTA.

Conte. FAccio umiliſſima riverenza alla Sig. Governatrice.
Luigia. Serva, Signor Conte.
Conte. Avete ripoſato bene Signora, la ſcorſa notte?
Luigia. Un poco inquieta.
Conte. Che vol dire? Avete qualche coſa, che vi diſturba?
Luigia. Da tre meſi in quà, non trovo più la mia ſolita pace.
Conte. Tre meſi ſon per l' appunto, ch' io ſono Oſpite in voſtra Caſa. Non vorrei, che la voſtra inquietezza provenisse per mia cagione.
Luigia. Conte, accomodatevi.
Conte. Obbediſco.

Luigia. (Vorrei, ch'ei m'intendesse senza parlare.)

Conte. Signora D. Luigia, che risposta mi date intorno alla Signora D. Isabella?

Luigia. Avete voi parlato con D. Sigismondo?

Conte. Da jeri in quà non l'ho veduto.

Luigia. Mi rincresce.

Conte. Aveva egli a dirmi qualche cosa per parte vostra?

Luigia. Per l'appunto.

Conte. Che bisogno c'è di parlar per interprete? Signora, se avete a dirmi cosa di qualche rimarco, ditemela da voi stessa.

Luigia. Vi dirà il Segretario quello, ch'io dir non oso.

Conte. Evvi qualche difficoltà?

Luigia. Se quei sentimenti, che ho da voi raccolti sono sinceri, tutto anderà a seconda de' vostri desiri.

Conte. Tant'è vero, che io parlo sinceramente, che ho già preparato l'anello.

Luigia. Per darlo a chi?

Conte. Alla Signora Donna Isabella.

Luigia. Alla Signora Donna Isabella?

Conte. Per l'appunto, alla mia Sposa.

Luigia. Alla vostra Sposa?

Conte. Signora, voi mi parlate con una frase, che non intendo.

Luigia. Sarà magnifico quest'Anello.

Conte. Eccolo. L'ho portato da Roma. Vi sono de' diamanti più grandi, ma forse non ve ne saranno de i più perfetti.

Luigia. Favorite.

Conte. Osservate. (*le dà l'Anello.*)

Luigia. Veramente è assai bello. (*se lo pone in dito.*) S'accomoda al mio dito perfettamente.

Conte. Spero starà egualmente bene in dito alla Signora Donna Isabella.

Luigia. Isabella è ancora troppo ragazza.

Conte. E vero, è ragazza, ma è in una età giustissima per farsi sposa.

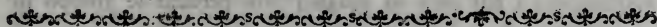
Luigia. Credetemi è ancor troppo presto. Che potete sperare da una, che non sa distinguere il ben dal male?

Conte. Spero, ch'ella intenda il bene senza conoscere il male.

Luigia. Conte, amate voi veramente Isabella?

Conte. L'amo con tutto il cuore.

Lui-

Luigia. Parlatemi sinceramunte; perchè l'amate?
Conte. Perchè è vezzosa, perchè è bella, perchè è savia, perchè è vostra figlia.
Luigia. L'amate perchè è mia figlia?
Conte. Così è; voi l'avete adornata di tutti quei pregj, di tutte quelle virtù, che la rendono amabile.
Luigia. (Non m' ingannai; egli si è prima innamorato della Madre, e poi della Figlia.)
Conte. Ella ha sortito da voi la nobiltà di quel sangue...
Luigia. Il sangue poche volte innamora. Ditemi o Isabella, vi pare, che mi somigli?
Conte. Moltissimo. Ella è il vostro ritratto.
Luigia. Chi apprezza il ritratto farà conto dell' originale.
Conte. Parmi Signora, avervi dati in ogni tempo de i contrassegni del mio rispetto.

SCENA XII.

D. Sigismondo, e detti.

Sigismondo. ECcelenza, posso venire? (*di dentro*.)
Luiga. Sì, venite, venite.
Sigismondo. Con permissione di Vostra Eccellenza. (*esce*.)
Luigia. Perchè non venite a dirittura?
Sigismondo. Sò il mio dovere.
Luigia. Per voi non vi è portiera.
Sigismondo. Grazie alla bontà di Vostra Eccellenza.
Conte. Riverisco il Signor Segretario.
Sigismondo. Servitor umilissimo di V S. Illustrissima.
Conte. Stà bene?
Sigismondo. A i comandi di Vostra Signoria Illustrissima.
Luigia. Volete nulla? (*a Sigismondo*.)
Sigismondo. Eccola servita della risposta della lettera, che mi ha onorato di comandarmi.
Luigia. (Dite: avete detto nulla al Conte?) (*piano a Sigismondo*.)
Sigismondo. (In verità non hò avuto campo di servirla.) (*piano a Luigia*.)
Luigia. (Ditegli ora qualche cosa; frattanto leggerò questa lettera.) Conte permettetemi, ch' io legga questo Foglio, che devo sottoscrivere.

Conte. Prendete il vostro comodo.

Luigia. (Operate da vostro Pari. Fategli animo, acciò si dichiari per me, ma non avventurate il mio decoro, e la mia onestà.) (*piano a Sigismondo*.)

Sigismondo. (Sò come devo contenermi.)

Luigia. (Vedete quest' anello? Me l' ha dato il Conte.) (*come sopra*.)

Sigismondo. (Vostra Eccellenza meriterebbe tutte le gioje del Mondo, poichè è la giojá più preziosa del nostro secolo.)

Luigia. (Via, non mi burlate.) (*legge la lettera piano*.)

Sigismondo. (Signor Conte, frattanto, che la Padrona legge quel Foglio, mi permette, che possa dirgli due paroline?)

Conte. (Volentieri, eccomi da voi.)

Sigismondo. (Mi dica in grazia; ma perdoni se troppo m' avanzo...)

Conte. (Parlate liberamente.)

Sigismondo. (Ama ela veramente la Signora Isabella?)

Conte. (L' amo quanto me stesso.)

Sigismondo. (L' ama per pura inclinazione, oppure per una specie d' impegno?)

Conte. (L' amo perchè mi piace, perchè mi pare amabile, e niente mi sprona a farlo, fuorchè il desiderio di conseguirla in isposa.)

Sigismondo. (Eppure la Signora D. Luigia si lusinga, che Vostra Signoria Illustrissima...) (*ride*.)

Conte. (Che cosa?)

Sigismondo. (Fosse... Innamorata di lei.)

Conte. (Oh, questa è graziosa! Pare a voi, ch' io fossi capace d' una simile debolezza!)

Sigismondo. (Sò benissimo quanto sia grande la prudenza di Vostra Signoria Illustrissima.)

Conte. (Ch' io volessi tradire l' Ospitalità? Insidiar l' onore di D. Sancio mio caro amico?)

Sigismondo. (Un Cavaliere onorato, non pensa così vilmente.)

Conte. (E poi, che volessi preferire alla Figlia la Madre?)

Sigismondo. (Il Signor Conte non è di questo cattivo gusto.)

Conte. (Voi che mi consigliereste di fare.)

Sigi-

Sigismondo. (Darò a V S. Illustrissima il consiglio più universale. Quando si compra, comprar giovine.)
Conte. (Anch' io sono della stessa opinione.)
Sigismondo. (Però ella ha donato l' anello alla Signora D. Luigia.)
Conte. (Donato? Non è vero. Ora me lo renderà.)
Sigismondo. (Non faccia.)
Conte. (Perchè l' ho da perdere?)
Sigismondo. (Non sà quel che dice il proverbio?)
Conte. (Che dice?)
Sigismondo. (Chi vuol bene alla Figlia, accarezzi la Mamma.)
Conte. (E' una carezza, che costa troppo.)
Sigismondo. (La politica vuol così.)
Conte. (Non vorrei con questa politica perder Isabella.)
Sigismondo. (Si fidi di me.)
Conte. (So, che siete un galantuomo.)
Sigismondo. (Son l' uomo più sincero di questo Mondo.)
Conte. (Ma presto ne voglio uscire.)
Sigismondo. (Non ci pensi. Si lasci servire.) (*s' accosta a D. Luigia.*)
Conte. (D. Luigia ha queste pazzie nel capo? Ora intendo gli enigmi de' suoi graziosi discorsi.)
Luigia. (Và bene?) (*a D. Sigismondo.*)
Sigismondo. (Benissimo.)
Luigia. (Si è dichiarato?)
Sigismondo. (Apertamente.)
Luigia. (Per me?)
Sigismondo. (Per vostra Eccellenza.)
Luigia. (Posso parlar liberamente?)
Sigismondo. Signor Conte, la mia Padrona non è niente disgustata per le dichiarazioni, che mi ha fatte.
Luigia. Nò, Conte, anzi starò più cheta, or che vi siete spiegato.
Conte. Io credeva essermi bastantemente spiegato alla prima.
Luigia. Eppure io non vi aveva capito.
Conte. O che non mi avete voluto capire.
Luigia. Può anche darsi, furbetto, può anche darsi.
Sigismondo. Due ingegni così sublimi si devono facilmente intendere.
Luigia. Guardate, D. Sigismondo, il bell' anello, che mi ha regalato il Conte.

Conte. Quello era destinato...

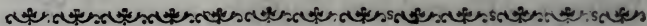
Sigismondo. Era destinato per la Signora D. Luigia, nè doveva passare in altre mani, che nelle sue.

Conte. Eppure...

Sigismondo. Eppure, quasi più.... Basta, sò io quel, che dico.

Luigia. Lo sò ancor'io.

Conte. Anch' io v' intendo.

Sigismondo. Ecco, tutti tre c' intendiamo.

SCENA XIII.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. ECcellenza, l' è quà la Signora D. Elvira, che desidera reverirla.

Luigia. Vi è nessun Cavaliere con lei? (*a Brighella*.)

Brighella. Eccellenza sì. Gh' è el Signor...

Luigia. Ecco quì. Tutte hanno il Cavaliere, che le serve, ed io non l' ho. Conte, tocca a voi.

Brighella. La senta, Eccellenza: Con la Siora D. Elvira no ghè miga nissun, se la m' intende. Gh' è Sior D. Filiberto so consorte.

Luigia. Vedete? I mariti delle altre vanno colle loro mogli; Mio Marito con me non viene mai; par che non mi possa vedere.

Sigismondo. (Ora per invidia le viene volontà anche di suo Marito.)

Brighella. Sior D.Filiberto l' è partido, e la Siora D. Elvira l' è restada sola, e la desidera udienza da V. E.

Luigia. Dille, che passi.

Brighela. Manco mal. (La servitù de D. Elvira dirà, che mi gh' ho poca creanza.) (*parte*.)

Conte. Signora, con vostra buona licenza, vi levo l' incomodo.

Luigia. Perchè volete privarmi delle vostre grazie?

Conte. Il Signor Governatore mi aspetta.

Luigia. Non sò, se l' attenzione, che avete per lui, l' averete per me.

Conte. Sò la stima, che devo a ciascheduno di voi. All' onore di riverirvi. (*in atto di partire*.)

Lui-

Luigia. Conte. L' Appartamento di mio Marito resta di quà. Di là si và nella Camera d' Isabella.

Conte. Ecco la Dama, che arriva. Non anderò nè di quà, nè di là. (*parte per la porta di mezzo.*)

SCENA XIV.

D. LUIGIA, E D. SIGISMONDO.

Luigia. IL Conte veramente mi ama, non mi vuol dar gelosia.

Sigismondo. Con permissione. (*vuol partire.*)

Luigia. Perchè partite?

Sigismondo. Il mio dovere lo vuole.

Luigia. Credo non vi dispiacerà veder D. Elvira. Restate.

Sigismondo. Resterò per ubbidirvi, non già per altro.

Luigia. Sì, sì, c' intendiamo.

SCENA XV.

D. ELVIRA, E DETTI.

Elvira. SErva umilissima.

Luigia. D. Elvira, vi riverisco.

Sigismondo. Servitor ossequiosissimo della Signora D. Elvira.

Elvira. Serva sua. (Costui non lo posso vedere.)

Luigia. Accomodatevi.

Elvira. Per ubbidirvi. (*siedono.*)

Luigia. D. Sigismondo, sedete.

Sigismondo. Obbligatissimo alle grazie di V. E. (*siede vicino a D. Elvira.*)

Luigia. D. Elvira, dove avete comprata quella bella Stoffa? (*Osservando il vestito di D. Elvira.*)

Elvira. A Napoli, Mia Signora.

Luigia. Oh! quanto mi piace questa Stoffa.

Sigismondo. (A lei piace l' abito e a me la persona.)

Luigia. Quanto l' avete pagata?

Elvira. Io credo averla pagata sei Ducati il braccio.

Luigia. Come si potrebbe fare a trovarne della compagna?

El-

Elvira. Si può fcrivere a Napoli. Se comandate, vi fervirò.

Luigia. Segretario, offervatelo, vi piace quefto Drappo?

Sigifmondo. Mi piace infinitamente. (*offervando D. Elvira nel vifo, più che nell' abito.*)

Luigia. Vi pare, che a quel prezzo fi poffa prendere?

Sigifmondo. Non vi è oro, che poffa pagare la fua bellezza. (*come fopra.*)

Luigia. Siete voi di buon gufto?

Sigifmondo. Così fofs' io fortunato, come fon di buon gufto.

Elvira. (Coftui mi fa l' appaffionato, ed io l' aborrifco.)

Sigifmondo. Permetta in grazia, che dia un' altra guardatina a queft' opera. (*a D. Elvira come fopra.*)

Elvira. Mi pare, che l' abbiate veduta abbaftanza. Signora Governatrice, fono venuta ad incomodarvi per fupplicarvi di una grazia.

Luigia. Dove poffo, vi fervirò. Chi vi ha così bene affettato il capo?

Elvira. Il mio Cameriere.

Luigia. Di dov' è?

Elvira. E' Francefe.

Luigia. Lavora a maraviglia. Mi farefte il piacere di mandarlo da me?

Elvira. Sarete fervita.

Luigia. Segretario, offervate quel Tuppè, può effer fatto meglio?

Sigifmondo. E' una cofa, che incanta.

Elvira. (Sono ormai ftufa.) (*fi volta un poco.*)

Sigifmondo. Signora, mi permetta.

Elvira. Quefte fono offervazioni da Donne.

Sigifmondo. Eh! Signora, quel ch' io vedo è cofa più per uomo, che per donna.

Elvira. Come farebbe a dire?

Sigifmondo. M' intendo dire, che quel Tuppè non è opera di donna, ma di un Parrucchiere Francefe. (A fuo tempo la difcorreremo meglio.)

Elvira. Signora, la grazia di cui fono a pregarvi è quefta. A Napoli ho data la commiffione, perchè mi provvedeffero un finimento di Pizzi all' ultima moda, che farà incirca venti braccia. Fu confegnato l' involto ad un Vetturino; i Birri lo hanno titrovato, e me l' hanno prefo. Supplico la voftra bontà a intercedermi la grazia preffo il Signor Governatore di poter riavere i miei Pizzi.

Lui-

Luigia. Sono belli questi Pizzi?
Elvira. Devono essere de' più belli. Costano quattro Zecchini il braccio.
Luigia. Capperi! Quattro Zecchini?
Elvira. Così mi hanno mandato il conto. Ottanta Zecchini senza il porto.
Luigia. Ottanta Zecchini in un fornimento di Pizzi?
Elvira. Erano ordinati per le mie Nozze, e me gli hanno spediti ora. Posso sperare di essere favorita?
Luigia. (Se sono belli, se sono alla moda gli voglio per me assolutamente.) Pensava al modo più facile per riaverli. Segretario, che dite? gli averemo noi facilmente?
Sigismondo. Ci vuol essere qualche difficoltà. Sopra le gabelle il Signor Governatore non ha tutta l'autorità, poichè i Finanzieri pagano un tanto alla Camera, e i contrabbandi diventano cosa loro.
Luigia. In quanto a questo poi, quando mio Marito comanda lo hanno da ubbidire.
Sigismondo. V. E. dice benissimo. (*con una riverenza*.)
Luigia. Per facilitare, dirò che questi Pizzi sono miei, che gli ho fatti venir io. Sarebbe bella, che io non potessi far venire liberamente tutto quello, ch' io voglio senza dipendere da i Gaballieri! Che dite, Segretario?
Sigismondo. V. E. non può dir meglio. (Ingiustizie a tutt' andare.)
Luigia. (Non vedo l'ora di veder questi Pizzi.) Attendetemi, D. Elvira, vado subito da mio Marito, perchè dia l'ordine della restituzione.
Elvira. Spiacemi il vostro incomodo. Speriamo, che il Signor D. Sancio farà la grazia?
Luigia. Oh! mio Marito fa poi a modo mio.
Elvira. Anche negli affari del governo?
Luigia. In tutto. Grazie al Cielo, ho un Marito, che non ha coraggio di dirmi di nò. Egli comanda in apparenza, ed io comando in sostanza. (*parte*.)

SCE-

SCENA XVI.

D. Elvira, e D. Sigismondo.

Elvira. CHE buona Dama è questa Signora Governatrice!

Sigismondo. Non è dissimile il bel cuore di suo Consorte, e l'uno, e l'altro hanno della stima per la vostra nobilissima Casa, e dell'amore particolare per il vostro degno Consorte.

Elvira. Mio Marito non merita nulla, e nulla ha fatto per il Signor Governatore, che vaglia a lusingarmi della sua generosa parzialità,

Sigismondo. Eppure senza, ch'egli lo sappia, ha fatto a D. Filiberto un beneficio, una grazia tale, che agli altri darà motivo d'invidia.

Elvira. Che mai ha fatto egli per mio Consorte?

Sigismondo. Sapete voi, che ora si tratta di supplicar S. M. per la permissione delle due Fiere?

Elvira. Lo sò benissimo.

Sigismondo. Il Memoriale è disteso, il dispaccio è formato. Vi vuole alla Corte una persona, che agisca, e il Padrone ha eletto D. Filiberto per un impiego sì degno, e sì decoroso.

Elvira. Signor Segretario, avete voi operato nulla in questo affare in favore di mio Marito, acciò egli se ne vada alla Corte?

Sigismondo. Siccome lo amo, e lo venero infinitamente, non ho mancato di far per esso de' buoni uffici presso del mio Padrone.

Elvira. Già me ne avvedo. Ma spero, che mio Marito ringrazierà il Signor D. Sancio, e ne sarà dispensato.

SCENA XVII.

D. Luigia, e detti.

Luigia. LA grazia è fatra. Ecco l' ordine per riavere i Pizzi.
Elvira. In verità sono consolatissima. Quando gli avremo?
Luigia. Or ora manderò il Maestro di Casa con quest' ordine, e li daranno.
Elvira. Quanto vi sono obbligata!
Luigia. (Non vedo l' ora di vederli.)
Elvira. Vi sarà alcuna spesa? Supplirò a tutto.
Luigia. Non avete a spendere un soldo.
Sigismondo. Può essere che i Gabellieri vogliano il Dazio.
Luigia. Che Dazio! Quando comando io è finita.
Sigismondo. V. E. dice benissimo.
Elvira. Ma quando li vedremo questi Pizzi?
Luigia. Aspettate. Chi è di là? Dove sono costoro? Non vi è nessuno?
Sigismondo. Comanda? La servirò io.
Luigia. Isabella, Colombina, dove diavolo sono? (*chiama*.)
Sigismondo. (Senta. Non vorrei, che la Signora Donna Isabella con Colombina... basta parlo col dovuto rispetto.) (*in disparte a Donna Luigia*.)
Luigia. (Che fossero col Conte?)
Sigismondo. (Chi sà? Si potrebbe dare.)
Luigia. (Voglio andar a vedere.)
Sigismondo. (Eccellenza sì, vada, e se ne assicuri.)
Luigia. (Se fosse vero!)
Sigismondo. (Vada subito, e con cautela.)
Luigia. D. Elvira, attendetemi, che ora torno,
Elvira. Vi servirò, se vi contentate.
Luigia. Trattenetevi. Vado in luogo, dove mi conviene andar sola.
Elvira. Signora, mi volete lasciar quì...
Luigia. D. Sigismondo vi terrà compagnia.
Elvira. Ma io, Signora..
Luigia. Vengo subito, vengo subito. (*parte*.)

SCE-

SCENA XVIII.

DONNA ELVIRA, E D. SIGISMONDO.

Sigismondo. CHE vuol dire, Signora Donna Elvira? ha tanta paura a restar sola con me?

Elvira. Io non ho alcun timore, ma la convenienza lo richiederebbe...

Sigismondo. Sono un' uomo onorato.

Elvira. Per tale vi considero.

Sigismondo. Sono ammiratore del vostro merito.

Elvira. Non ho merito alcuno, che esiga da voi nè stima, nè ammirazione.

Sigismondo. E sono... (*con tenerezza.*)

Elvira. D. Sigismondo, basta così.

Sigismondo. Permettetemi, che dica una sola cosa, e poi ho finito. E sono un' adoratore della vostra bellezza.

Elvira. Se prima mi avete adulata, ora mi avete offesa.

Sigismondo. Le adorazioni d' un cor amante non offendono mai la persona amata. Voi non potete impedirmi, ch' io vi ami. In vostro arbitrio solo stà il corrispondermi.

Elvira. Questo non lo sperate giammai.

Sigismondo. Non potete nemmeno vietarmi, ch' io lo speri.

Elvira. Sì, ve lo posso vietare. Una Donna onorata fa disperar chi che sia di ottener cosa alcuna, che pregiudichi al suo decoro.

Sigismondo. Aspettate. Io non voglio sperare, che voi mi amiate, ma voglio lusingarmi d' un' altra cosa.

Elvira. E di che?

Sigismondo. Che voi lascierete tutti questi pregiudizj, che diverrete col tempo meno selvatica, e un poco più compiacente.

Elvira. Chi si lusinga di ciò, pensa temerariamente di me. (*alterata.*)

Sigismondo. Vedete, se principiate a scaldarvi? Al foco dello sdegno succede spesse volte quel dell' amore.

Elvira. D. Sigismondo, abbiate più rispetto per le Dame onorate.

Sigismondo. Mi pare di rispettarvi, qualora vi venero, vi stimo, e teneramente vi amo.

Elvira. E' qualche tempo, che mi andate importunando, ed io non l' ho fatto sapere a D. Filiberto, per non rovinarvi: guardatevi di non provocarmi più oltre.

Sigismondo. Io hò sempre sentito dire, che si odiano i nemici, non quelli, che amano.

Elvira. Chi mi ama, come voi, è mio inimico.

Sigismondo. Ma sapete voi come vi amo?

Elvira. Già me l' immagino.

Sigismondo. Se vi figurate l' amor mio disonesto, siete più maliziosa di me. Vi amo onestissimamente, con un amore il più innocente, il più Platonico, che dar si possa.

Elvira. Siccome adulate tutti, adulerete anche voi medesimo.

Sigismondo. Giuro sull' onor mio, che dico la verità.

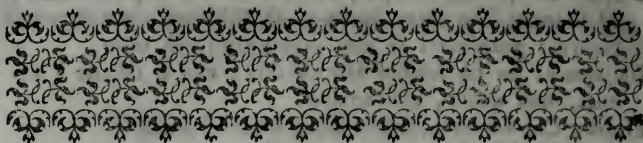
Elvira. Non ama il proprio onore, chi tende insidie all' altrui.

Sigismondo. Giuro su questa bellissima mano...

Elvira. Temerario! Non posso più tollerarvi. O cangiate stile con me, o vi farò pentire dell' ardir vostro. Son Dama, son Moglie, sono onorata. Tre titoli, che esigono da voi rispetto. Tre condizioni, che vi faranno tremare. (*parte*.)

Sigismondo. Tre ragioni, che non mi spaventano niente affatto.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

D. Sigismondo solo.

DUnque D. Elvira ha ottenuto dal Governatore, che suo Marito non parta? E D. Filiberto resterà in Gaeta per cagion della Moglie, e questa Moglie superba mi disprezzerà per cagion del Marito? Fin che saranno uniti, non potrò mai sperar nulla. Se non mi riesce allontanare D. Filiberto co' benefizj, lo allontanerò colla forza. Se questa volta il Governatore si è lasciato vincere dalle suppliche di una Donna, nè io sono stato in tempo per riparare al disordine co' miei consigli, arte non mi mancherà per macchinare, e costringere il Governatore medesimo a non ascoltare per la seconda volta questa mia adorata nemica.

SCENA II.

Brighella, e detto.

Brighella. SIgnor Segretario, ghe fazzo reverenza.

Sigismondo. Oh! Decano mio gentilissimo! Caro Brighella amatissimo, vi occorre nulla? Posso far nulla per voi? Dite, parlate, caro galant'uomo, uomo veramente dabbene.

Brighella. (Eh! forca, te cognosso!) Voleva pregarla d' una grazia.

Sigismondo. Son quì, tutto per voi, per il mio caro messer Brighella. Sentite, fra tutti i Servitori, voi siete il più abile, e il più fedele.

Brighella. De abilità no me vanto, ma in materia de fedeltà, no la cedo a nissun. Son omo schietto, e real, e no posso adular.

Sigismondo. Oh bravo! Oh bella cosa la realtà, la schiettezza di cuore!

Brighella. Ma al dì d'oggi, chi è sincero non ha fortuna.

Sigismondo. Via, caro, via, dite cosa volete, perchè ho da far qualche cosa.

Brighella. Se la disturbo vado via.

Sigismondo. Nò, anima mia, nò, non mi disturbate. Per voi m'impiego volentieri. (non lo posso soffrire.)

Brighella. Mì, come capo della Fameja bassa de sta Corte; la supplico in nome de tutti i Servitori de recordar al Padron, che son do mesi, che no se tira nè el salario, nè i denari per le cibarie, e che no savemo più come far.

Sigismondo. Poverini! Avete ragione. Fate una cosa, andate dal Mastro di Casa.

Brighella Son andà, e l'ha ditto, che lù no gh'ha denari, e che ela ha avudo l'ordene, e i bezzi per pagarne.

Sigismondo. (Come Diavolo l'ha saputo?) Io non ho avuto nulla. Ma per voi, se avete bisogno, ve li darò del mio. Per il mio caro messer Brighella farò tutto. Prendete tabacco? (*cava la scatola.*)

Brighella. Quel, che la comanda. Receverò le so grazie. Bon, prezioso. (*prendendo Tabaco.*)

Sigismondo. Vi piace?

Brighella. El bon piase a tutti.

Sigismondo. Avete la tabacchiera?

Brighella. Una strazzetta de legno.

Sigismondo. Oibò, un uomo par vostro una tabacchiera di legno! Tenete questa.

Brighella. Ghe rendo grazie.

Sigismondo. Eh prendete.

Brighella. La me perdona, no la togo seguro.

Sigismondo. Quando non volete, pazienza. Ve la donava di cuore.

Brighella. (No bisogna tor regali, chi no vol esser obbligà a far de quelle cose, che no s'ha da far.)

Sigismondo. Ditemi, vita mia, quanto avanzate voi di salario, e panatica?

Brighella. Quel che avanzo mi, l'è unido con quel che a-

vanza anca i altri. Ecco quà la nota. Semo in otto persone; in dò mesi ne vien in tutti dusento Ducati.

Sigismondo. Ma io perchè vi voglio veramente bene, voglio farvi una proposizione da vero amico. Prendete quello, che si appartiene a voi, e non vi curate degli altri.

Brighella. Cossa volelà, che diga i mi Camerada?

Sigismondo. Non vi è bisogno, che dite loro d'aver avuto denaro. La cosa passerà segretamente fra voi, e me. Poi quest' altro mese daremo a tutti qualche cosa.

Brighella. Mo mì, la me perdona....

Sigismondo. Sì, caro, via, accettate l' offerta.

Brighella. Ma perchè no volela pagar tutti?

Sigismondo. A voi, che siete un uomo savio, ed onesto, confiderò la verità. Il Padrone adesso non ha denari, ma zitto, che non si sappia. Mi preme l' onore del mio Padrone.

Brighella. L' onor del mio Pradron el me preme anca a mì, e me dipiase, che el fazza sta cattiva figura presso la servitù, e la servitù parla per tutto, e la zente ride. Ma, za che la me dona tanta confidenza, la me permetta de dirghe una cossa con libertà, quà, che nissun ne sente.

Sigismondo. Dite pure.

Brighella. Tutti sà, che V S. ha avudo i denari da pagarne, e se mormora assae.

Sigismondo. Amico, non è vero.

Brighella. Mì sò tutto.

Sigismondo. Orsù, vi consiglio prendere il vostro denaro, e star cheto.

Brighella. Questo po nò. Non vojo esser differenzià dai altri. Semo tutti Camerada; o tutti, o nissun.

Sigismondo. Oh bene! Non l' avrete nemmeno voi.

Brighella. Che giustizia ela questa? Non avemo d' aver el nostro? Riccorrerò al Padron.

Sigismondo. Sì, caro, riccorrete. Dite le vostre ragioni, a me non fate torto. (*lo accarezza.*)

Brighella. Mi non ho bisogno de tante carezze; ho bisogno de' bezzi per mi, e per i mi Compagni.

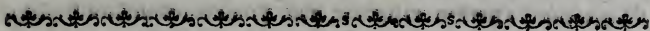
Sigismondo. Siate benedetto! Fate bene a procurare per tutti- Ammiro la vostra onoratezza.

Brighella. Quando saremo pagadi?

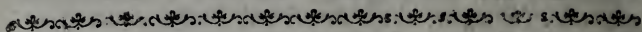
Sigismondo. Riccorrete al Padrone.

Brighella. Me dala libertà, che riccorra?

Si-

Sigismondo. Sì, caro Brighella, ricorrete. V'introdurrò io.
Brighella. (Bisogna, che i denari nol li abbia avudi.)
Sigismondo. Quando volete venire?
Brighella. Se la me conseja, anderò stassera.
Sigismondo. Sì, questa sera, vi farò io la scorta.
Brighella. Basta; se l'avesse offesa, ghe domando perdon.
Sigismondo. Caro amico, niente affatto. Vi compatisco. Comprendo il vostro zelo; vi lodo infinitamente.
Brighella. La me permetta... (*gli vuol baciar la mano*.)
Sigismondo. Oh! Non voglio assolutamente. Ecco un atto di buona amicizia. (*lo abbraccia*.)
Brighella. Me raccomando alla so protezion.
Sigismondo. Disponete di me.
Brighella. Ghe fazzo umilissima riverenza.
Sigismondo. Addio, caro, addio.
Brighella. (Stassera scoverzirò la verità). (*parte*.)
Sigismondo. Briccone, me la pagherai; avanti sera sarai servito.

SCENA III.

IL PAGGIO. E DETTO.

Paggio. Signore, vi è il Signor Pantalone de' Bisognosi, che vorrebbe udienza dal Padrone. Ella m' ha detto, che non faccia passar nessuno senza prima avvisarla, onde sono venuto a dirglielo per obbedirla.
Sigismondo. Caro Paggino, avete fatto bene. Tenete, compratevi qualche galanteria. (*gli dà una moneta*.)
Paggio. Obbligatissimo alle sue grazie.
Sigismondo. Fatelo venir quì da me.
Paggio. Subito la servo. (Io son un Paggio di bon cuore; servo volentieri quelli, che mi regalano.) (*parte*.)
Sigismondo. Se questo ricco Mercante ha bisogno di qualche cosa, ha da dipendere da me.

SCENA IV.

PANLALONE, E DETTO.

Pantalone. Servitor obbligatiſſimo, Sior Segretario.
Sigiſmondo. Oh! Amabiliſſimo Signor Pantalone! Onor de i Mercanti, decoro di queſta Città, in che poſſo ſervirla?
Pantalone. La prego de farme la grazia de farme aver udienza da So Eccellenza.
Sigiſmondo. Oggi, caro, non dà udienza; ma ſe vi occorre qualche coſa, comandate, vi ſervirò io.
Pantalone. Averia biſogno de preſentarghe ſto memorial.
Sigiſmondo. Oh! Volentieri, ſubito. Conſegnatelo a me, glie lo porto immediatamente.
Pantalone. Ma averia piaſer de dirghe qualche coſſa a boccà.
Sigiſmondo. Quanto miſpiace non potervi conſolare! Oggi non gli ſi può parlare, è giornata di Poſta.
Pantalone. Me rincreſce, che ſtaſſera va via le lettere, e me premeva de ſcriver qualcoſſa ſu ſto propoſito ai mi corriſpondenti.
Sigiſmondo. Ditemi, di che ſi tratta?
Pantalone. Ghe dirò. La sà, che mi ho introdotto in ſta Città la fabrica de i Veludi, e la sà, che utile ho portà a ſto Paeſe. Adeſſo un Capo Miſtro, ſe m'ha voltà contra, el xe ſpaleggià da do Mercanti, e el pretende de voler eriger un altra fabrica. Mi, che gh'ho el merito d'eſſer ſtà el primo, domando el privilegio col'eſcluſiva de ogn'altro: eſibendome mi de creſcer i laorieri, ſe ocore, a benefizio de la Città.
Sigiſmondo. L'iſtanza non può eſſer più giuſta. Non dubitate, che ſarete conſolato. Date a me il Memoriale.
Pantalone. Ecolo, me racomando ala ſo protezion.
Sigiſmondo. Rieſcono veramente bene queſti voſtri Velluti?
Pantalone. I rieſce perfetamente.
Sigiſmondo. Non li ho mai conſiderati eſatamente. Fate una coſa, mandatemene una pezza del più bello, acciò lo poſſa far vedere al Sigonr Governatore, per animarlo a farvi la grazia.
Pantalone. (Ho inteſo, el me vol magnar una pezza de ve-

veludo.) La sarà servida. Adessadesso la manderò, ma me racomando.

Sigismondo. Non ci pensate, lasciate fare a me.

Pantalone. Vago subito al negozio, e la mando. (Tanto fa: quel, che s' ha da far, farlo subito.)

Sigismondo. Ehi, dite: come si chiama questo Capo Maestro, che vi si vuol ribellare?

Pantalone. Menego Tarocchi.

Sigismondo. Non occorr' altro.

Pantalone. La prego....

Sigismondo. Sarete servito. Mandate subito il Velluto.

Pantalone. Subito. (Per farme servizio, ghe preme sta letera de racomandazion.) (*parte*.)

Sismondo. Manderò a chiamare questo Menico Tarrocchi, e se le sue proposizioni saranno avvantaggiose, non l' abbandonerò. Bisogna ascoltar tutti, far del bene a tutti, aumentare quando si può il regio Patrimonio, ed anche nello stesso tempo i propri onesti profitti.

SCENA V.

IL PAGGIO, E DETTO.

Paggio. UN' altra persona vuol udienza dal Padrone.

Sigismondo. E chi è?

Paggio. La Signora D. Aspasia.

Sigismondo. (Viene costei ora a disturbare gli affari miei. Se il Padrone la riceve, s' incanta, e non mi abbada più.) Fate una cosa, Paggino, ditele che S. E. ha un poco da fare, e che aspetti.

Paggio. Sarà servita.

Sigismondo. Via, andate.

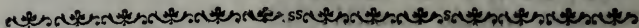
Paggio. Non mi dona nulla?

Sigismondo. Ogni volta vi ho da regalare?

Paggio. Se per l' ambasciata d' un uomo vecchio mi ha dato due carlini, per l' ambasciata d' una bella Giovine mi dovrebbe dare uno zecchino.

Sigismondo. Bravo, Paggino, bravo. Siete grazioso, spiritoso. Vi farete, vi farete.

Paggio. A portar ambasciate, e a prender regali s' impara presto. (*parte*.)

Sigiſmondo. Prima che paſſi D. Aſpaſia, voglio diſcorrere col Padrone, e fargli fare tre, o quattro coſe, che mi premono infinitamente; poi voglio vedere io D. Aſpaſia avanti di lui, per avvertirla d' alcune coſe. Già ella è del mio carattere, e facilmente fra di noi c' intendiamo.
(*và per andar dal Governatore, e l' incontra.*)

SCENA VI.

D. Sancio, e detto.

Sancio. Dove andate?
Sigiſmondo. Veniva a ritrovare V. E.
Sancio. Ho mandato a invitare a pranzo D. Aſpaſia.
Sigiſmondo. Ella quanto prima verrà; così ha mandato a riſpondere. Frattanto, ſe V. E. mi permette, vorrei proporle alcune coſe utili per la ſua Famiglia, e neceſſarie per il Governo.
Sancio. Dite, ma brevemente; a me piace lo ſtile laconico.
Sigiſmondo. Beati quelli, che hanno l' intelletto pronto come V. E. Ella intende ſubito, e con due parole ſi fa capire.
Sancio. Due parole delle mie vagliono per cento d' un altro.
Sigiſmondo. E' veriſſimo. Giuoco io, che a tre coſe eſſenziali, che ora gli proporrò, V. E. riſponde, riſolve, e provvede con tre parole.
Sancio. Io non parlo ſuperfluamente.
Sigimondo. E' neceſſario riformare la ſervitù. Tutta gente vizioſa, e di poco ſpirito.
Sancio. Licenziatela.
Sigiſmondo. Specialmente Brighella, è uomo ormai troppo vecchio, reſo inabile, e non buono a nulla.
Sancio. Fate, ch' ei ſe ne vada.
Sigiſmondo. Verrà a ricorrere da V. E., dirà che è antico di Caſa, che ha ſervito tanti anni.
Sancio. Non l' aſcolterò.
Sigiſmondo. Ecco con tre parole accomodato un' affare. Ora ne proporrò un altro. Pantalone de' Biſognoſi vorrebbe un privilegio per lavorare egli ſolo i Velluti.
Sancio. Se è giuſto, farlo.

Si-

Sigismondo Vi è un' altro, che si esibisce introdurre un' altra Fabbrica a benefizio de' poveri lavoranti.

Sancio. Se è giusto, ammetterlo.

Sigismondo. Se V. E. dà a me l'arbitrio, procurerò di esaminar la materia, e informerò la Corte per la pura giustizia.

Sancio. Fate voi.

Sigismondo. Bravissimo. Queste sono cose facili; ma ora devo esporre a V. E. una cosa di massima conseguenza.

Sancio. Tutte le cose per me sono eguali.

Sigismondo. Bella mente! Bella mente! Il Signor D. Filiberto non vuole andare alla Corte.

Sancio. Lasci stare.

Sigismondo. Ma io ho scoperto il perchè.

Sancio. Perchè la moglie novella lo desidera a lei vicino.

Sigismondo. Eccellenza, non è per questo. Egli fa il Contrabbandiere. Introduce merci forestiere in questa Città; negozia in pregiudizio della Camera, e de' Finanzieri, e colla protezione, che gode della Padrona si fa adito a mille frodi, a mille cose illecite, e scandalose.

Sancio. Credo, che ciò sia vero. Anche poco fa è venuta mia Moglie a pregarmi per far restituire a D. Elvira venti braccia di pizzo, arrestatole da i Birri per ordine de' Finanzieri.

Sigismondo. Io, Eccellenza, parlo sempre colla verità sulle labbra. Ma i pizzi è il meno. Il Tabacco, il Sale, l' Acquavite, sono cose, che rovinano le Finanze.

Sancio. In queste imprese vi ho anch' io il mio diritto. Costui mi defrauda.

Sigismondo. E' un Contraffacente pubblico, e abituato.

Sancio. D. Sigismondo, che cosa abbiamo da fare?

Sigismondo. Castigarlo.

Sancio. Senza processarlo?

Sigismondo. Formeremo il processo, ma bisogna assicurarsi della Persona.

Sancio. Fate voi.

Sigismondo. Mi dà la facoltà di procedere, e di ordinare?

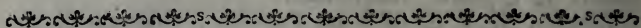
Sancio. Sì, fate voi....

Sigismondo. Parmi sentir gente, permetta, ch' io veda chi è.

Sancio. Sì, fate quel, che v' aggrada.

Sigismondo. (Ora è tempo di divertirlo con D. Aspasia per non dargli campo di pensare sugli ordini dati. (*parte*.)

Sancio. Che uomo illibato, e sincero è questo D. Sigismon-

do! E' tutto infervorato per me, e quello ch' io ſtimo, ſenza intereſſe, ſenza mai domandarmi nulla.

SCENA VII.

DONNA ASPASIA, E DETTO.

Sancio. BEN venuta la Signora D. Aſpaſia.

Aſpaſia. Signor D. Sancio, ſono venuta a ricever le voſtre grazie.

Sancio. Chi vi vuol vedere, biſogna pregarvi. Sedete.

Aſpaſia. E voi non favorite più di venirmi a ritrovare come facevate una volta. (*ſiedono*.)

Sancio. Oggi ſiete venuta da me; un' altra volta verrò io da voi.

Aſpaſia. (Non me ne importa un fico.)

Sancio. Avete veduta mia Moglie?

Aſpaſia. Le ho fatta far l' ambaſciata, e mi ha fatto riſpondere, che era impedita, e che frattanto veniſſi da voi che poi ſarebbe anch' ella venuta a vederci.

Sancio. Oh! D. Luigia poi, è di buoniſſimo cuore.

Aſpaſia. Ella è una Donna, che sa il viver del Mondo.

Sancio. Ditemi, avete avuto lettere da voſtro Marito?

Aſpaſia. Sì Signore, ſtamattina ho ricevuta una ſua lettera.

Sancio. Che coſa vi ſcrive?

Aſpaſia. Per dirvi la verità, mi ſono ſcordata di aprirla.

Sancio. Per quel ch' io ſento, vi preme aſſai di voſtro Marito.

Aſpaſia. E' Militare; oggi quà, domani là. Sono tanto avvezza a ſtar ſenza di lui, che non mi ricordo nemmeno d' averlo.

Sancio. Vorrebbe venire in Gaeta a quartier d' Inverno.

Aſpaſia. Lo sò, mi è ſtato detto.

Sancio. Che dite? Lo facciamo venire, o non lo facciamo venire?

Aſpaſia. Faccia quel, che vuole; per me è l' iſteſſo.

Sancio. Stà a me a farlo venire, o a farlo reſtare a Napoli.

Aſpaſia. Sentite; ſe ha da venire con dei denari bene, ſe no, ſe ne può ſtare dov' è.

San-

Sancio. Vi occorre nulla? Avete bisogno di nulla?

Aspasia. Io son una, che taccio, e fo come posso, per non incommodare gli Amici. Per altro, lo sapete... basta non dico altro.

Sancio. Se vi occorre, comandate.

Aspasia. Vi ringrazio. La stima, che ho per voi non è interessata. Se amo la vostra conversazione, è perchè siete veramente adorabile.

Sancio. Voi mi consolate, cara D. Aspasia.

Aspasia. Sono unicamente a pregarvi della vostra protezione in un affare di mia somma premura.

Sancio. Comandate, disponete di me.

Aspasia. Sappiate, Signore, che sono due anni, che non si paga la pigione di casa. Il Padrone di essa ha fatto tutti gli atti di giustizia contro di me, e se non pago dentro domani, sono soggetta a un affronto.

Sancio. Quanto importa l'affitto?

Aspasia. Cento Doppie.

Sancio. (Il colpo è un poco grosso.) E che pensate di fare?

Aspasia. Voi potreste acquietar il Padrone.

Sancio. Sì, sì, gli parlerò. Lo farò aspettare.

Aspasia. Ma poi si dirà, che voi fate delle ingiustizie per causa mia.

Sancio. Lo farò con buona maniera.

Aspasia. Nò, nò, per salvare il vostro decoro, e la mia riputazione manderò a vendere tutto quello, ch'io potrò, per pagar il debito.

Sancio. Questo non è conveniente.

Aspasia. Come volete, ch'io faccia?

Sancio. Aspettate... più tosto...

Aspasia. Anzi non voglio perder tempo. Voglio andar adesso a far chiamare un Rigattiere...

Sancio. Fermatevi. Gli si potrebbe dar la metà.

Aspasia. Questo poi nò. Ho promesso in parola d'onore di pagar tutto.

Sancio. Mandiamolo a chiamare; sentiamo un poco.

Aspasia. Vi dico, che non voglio perdere la mia riputazione.

Sancio. Dunque?

Aspasia. Dunque vender tutto a rotta di collo.

Sancio. Aspettate. Ehi, chi è di là?

SCE-

SCENA VIII.

ARLECCHINO.

VESTITO CON SOTTO IL SUO ABITO, POI CON UNA LIVREA IN UN BRACCIO: UNA GIUBBA CIVILE NELL' ALTRO BRACCIO, DINANZI UN GREMBIALE DA CUCINA, UNA PARRUCCA ARRUFFATA, UNA FRUSTA IN MANO, STIVALI IN PIEDI, E DETTI.

Arlecchino. COssa comandela?
Sancio. Oh buffone! Non cercava di te. Che razza di vestitura è quella, che tu hai?
Arlecchino. Una vestidura a proposito del tempo, che corre. Questo l' è l' abito da Camerier; questa l' è la Livrea da Staffier. Questa l' è la Perucca da Mastro de Casa; questo l' è el Grembial da Cogo; questa l' è la Scuria da Carrozzier; e questi i è i Stivali da Cavalcante.
Sancio. Perchè tutta questa roba intorno di te?
Arlecchino. Perchè el Carissimo Sior Segretario ha licenzià tutta sta zente; no ghe sarà altri Servitori, che mi, e mi me parecchio a far ogni cossa.
Sancio. Che ne dite? E' grazioso costui?
Aspasia. Sì, è grazioso, ma il tempo passa, e il mio creditore non dorme.
Sancio. A proposito. Senti Arlecchino...
Arlecchino. Aspettè, Sior Padron, che me manca el mejo. (*vuol partire*.)
Sancio. Senti, vien quì.
Arlecchino. Vegno subito. (*parte*.)
Sancio. Voleva mandar a domandare il Segretario per il vostro interesse.
Aspasia. E' vero, che avete licenziata la vostra servitù?
Sancio. Sì, D. Sigismondo la vuol mutare.

SCE-

SCENA IX.

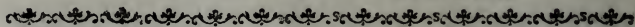
ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino. SON quà con quel, che mancava.
Sancio. Qualche altro ſpropoſito. Che coſa hai?
Arlecchino. Cognoſsì queſti? (*gli moſtra un pajo d' occhiali*.)
Sancio. Quello è un pajo d' occhiali.
Arlecchino. Cognoſsì queſto? (*gli moſtra un laccio*.)
Sancio. Che pazzo! Quello, è un laccio.
Arlecchino. Queſti per vu; e queſto per el Boia.
Sancio. Spiegati. Che intendi di dire?
Arlecchino. Queſti per vù, acciò imparè mejo a cognoſſer el voſtro Segretario. Queſto per el Boia, acciocchè el lo poſſa impiccar.
Aſpaſia. (*Ride*.)
Arlecchino. Ridè? Gh' ho una coſſa anca per vù. (*a D. Aſpaſia*.)
Aſpaſia. E per me, che coſa hai?
Arlecchino. Una piccola galanteria a propoſito. (*cava una Caſtagna*.) Eccola.
Aſpaſia. Queſta, è una Caſtagna.
Arlecchino. „ La Donna, è fatta come la Caſtagna,
„ Bella de fora, e drento la Magagna.
Aſpaſia. Temerario!
Sancio. Compatitelo. E' buffone.
Aſpaſia. Le ſue buffonerie non ſono a propoſito per il mio caſo.
Sancio. Và, trova il Segretario, e digli che venga da me.
Arlecchino. Come comandela, che vada? Da Camerier, da Staffier, da Cogo, da Carrozzier, o da Miſtro de Caſa?
Sancio. Và, come vuoi, ma sbrigati.
Arlecchino. Se vado da Camerier, me metterò Spada in centura, Perucca ſpolverizada, e la Camiſa coi Maneghetti del Padron. Se anderò da Staffier, prima de far l' ambaſſada, dirò mal dei mi Padroni colla Servitù. Se anderò da Cogo, me porterò el mio boccaletto con mì, ſe anderò da Carrozzier, darò urtoni, e ſpentoni ſenza diſcrezion; e ſe anderò da Miſtro de Caſa, anderò con un ſeguito de tutti quei Botteghieri, che ghe tien terzo

a rob-

a robbar. Ma se avesse d' andar da Segretario, vorria andar con una Zirandola in man.

Sancio. Perchè con una girandola?

Arlecchino. Perchè el vostro Segretario se serve de vù, giusto come de una Zirandola da putei. (*a*) (*parte*.)

SCENA X.

D. SANCIO, E DONNA ASPASIA.

Sancio. TUtti l' hanno con quel povero Segretario.

Aspasia. Ah pazienza!

Sancio. Che cosa avete?

Aspasia. Quando penso alle mie disgrazie, mi vien da piangere.

Sancio. (Povera Donna, mi fa pietà!)

Aspasia. Bisogna pagare.

Sancio. Via pagherò.

Aspasia. Cento Doppie non sono un soldo.

Sancio. Pazienza, pagherò io.

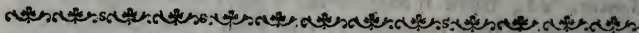
Aspasia. Ma se si saprà, che le date voi, povera me! Sarò la favola della Città.

Sancio. Non si saprà, poichè il denaro lo darò a voi.

Aspasia. Oimè! Mi fate respirare.

Sancio. Andiamo a pranzo, e poi si farà tutto.

Aspasia. Voi a pranzo ci state quasi fino a sera. Vorrei mangiar con un poco di quiete. Caro il mio bel D. Sancio, compatitemi se vi dò quest' incomodo.

Sancio. Ehi. Chi è di là?

SCENA XI.

D. LUIGIA, E DETTI.

Luigia. CHiamate quanto volete, nessuno risponderà.

Sancio. Perchè?

Luigia. La casa è tutta in rumore, tutti i Servitori sono in disperazione. D. Sigismondo gli ha licenziati, ed essi congiurano contro di lui, e lo vogliono morto.

San-

(a) *Da Fanciulli*.

Sancio. Bricconi! Gli farò tutti impiccare. Non vi è nemmeno il Paggio?

Luigia. Il Paggio, tutto intimorito, è corſo nella mia camera, e non vuole uſcire.

Sancio. D. Sigiſmondo dov'è?

Luigia. E' fuori di caſa...

Sancio. E il Conte?

Luigia. Il Conte, il Conte, quel caro Signor Conte...

Sancio. Che vi è di nuovo?

Luigia. Dubito ch'ei faccia all'amore con Iſabella.

Sancio. Sì, egli me l'ha chieſta in iſpoſa.

Luigia. E' troppo giovane, non è ancor da marito.

Sancio. Oh bella! Ha diciott'anni, e non è da marito?

Luigia. Come diciott'anni?

Sancio. Signora sì. Quanti anni ſono, che ſiete mia moglie?

Luigia. Compatitemi, D. Aſpaſia, non ho fatto il mio debito, perchè aveva la teſta ſtordita da quei poveri ſervitori, non per mancanza di ſtima.

Aſpaſia. Sò quanto ſia grande la voſtra bontà.

Luigia. Credetemi, che vi voglio bene.

Aſpaſia. Compatite ſe ſono venuta ad incomodarvi. D. Sancio ha voluto così.

Luigia. Avete fatto beniſſimo, anzi vi prego di venir più ſpeſſo. Mio Marito va poco fuori di caſa, ho piacere, che abbia un poco di compagnia.

Sancio. Mia Moglie è poi caritatevole.

Aſpaſia. Fino che ci vengo io ſapete chi ſono, ma guardatevi da certe amiche...

Luigia, Come ſarebbe a dire?

Aſpaſia. Non ſo per dir male; ma quella D. Elvira.... baſta, m'intendete.

Luigia. Vi è qualche coſa di nuovo?

Aſpaſia. Tutta la Città mormora. Suo Marito fa contrabbandi a tutt'andare, e diceſi, che voi li proteggete. (Biſogna, ch'io faccia per D. Sigiſmondo, s'egli ha da fare per me.)

Sancio. Signor sì; e voi mi ſiete venuta a tentare per il rilaſcio de' Pizzi.

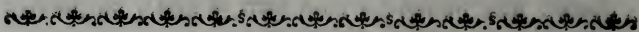
Luigia. Io non credeva, che lo faceſſe per profeſſione.

Sancio. D. Filiberto avrà finito di far contrabbandi.

Aſpaſia. Perchè?

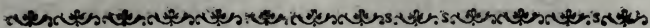
Sancio. Il perchè lo sò io.

Lui-

Luigia. Amica, che bello Spillone avete in capo?
Aſpaſia. E' una bagattella, che coſta poco.
Luigia. E' tanto ben legato, che fa una figura prodigioſa. Laſciatemelo un poco vedere.
Aſpaſia. Volentieri. Eccolo.
Sancio. Il voſtro, che non vi piace, che non avete mai voluto portare, è meglio mille volte di queſto. (*a D. Luigia.*)
Luigia. Eh non ſapete quel che vi dite. Queſto è magnifico; muojo di volontà di averne un compagno.
Aſpaſia. Se comandate, ſiete Padrona.
Luigia. Quanto vi coſta?
Aſpaſia. Che importa ciò? Tenetelo,
Luigia. Nò, nò, quanto vi coſta? così, per curioſità.
Aſpaſia. Solamente tre Zecchini.
Luigia. Datele tre Zecchini. (*ſe lo pone in capo, parlando a D. Sancio.*)
Aſpaſia. Non voglio aſſolutamente.
Sancio. Ora l' aggiuſterò io. (*parte.*)
Luigia. E quell' Andriè, chi ve l' ha fatto?
Aſpaſia. Il Sarto Romano.
Luigia. Che bel colore! Che bella guarnizione! Quanto mi piace! Ne voglio uno ancor io.

SCENA XII.

D. SANCIO CON UNO SPILLONE, E DETTE.

Sancio. ECco quì. Queſto è lo Spillone, che non piace a mia moglie. Ella ha avuto quello di D. Aſpaſia, e D. Aſpaſia ſi tenga queſto.
Luigia. Laſciate vedere. (*lo prende di mano a D. Sancio.*) Signor nò: lo voglio io. Datele tre Zecchini.
Sancio. (Quant' è invidioſa!)
Aſpaſia. (Ed io perderò lo Spillone. Ma ſe mi dà le cento Doppie non importa.)
Sancio. D. Aſpaſia, vi darò i tre Zecchini,
Luigia. Dateglieli ſubito.
Sancio. Venite, ſe volete ve li dò adeſſo.
Luigia. Preſto D. Aſpaſia, avanti ch' ei ſi penta.
Aſpaſia. (Non mi premono i tre Zecchini, ma le cento Dop-

Doppie.) Voi non venite, D. Luigia? (*si alza.*)
Luigia. Andate, che vi seguo.
Sancio. Favorite. (*le dà di braccio.*)
Aspasia. (Che Uomo caricato! Mi fa venire il vomito.)
Sancio. Oggi mi pare d' esser tutto contento.
Aspasia. (Se mi dà le cento Doppie, vado via subito.
(*parte con D. Sancio.*)
Luigia. Ehi Colombina; Colombina dico, dove sei?

SCENA XIII.

D. Isabella, e detta.

Isabella. Colombina non c' è, Signora.
Luigia. E dov' è andata?
Isabella. Non lo sò. E' andata giù.
Luigia. Sarà andata anch' ella a pettegoleggiare co i Servitori.
Isabella. Serva sua. (*in atto di partire.*)
Luigia. Fermatevi. (*Isabella si ferma.*) Tenete questo Spillone; portatelo sulla Tavoletta, e tornate quì.
Isabella. Signora sì. Oh come mi starebbe bene! (*se l' accosta al Tuppè.*)
Luigia. Animo.
Isabella. Me lo lasci provare.
Luigia. Signora nò.
Isabella. La prego.
Luigia. Via, impertinente.
Isabella. (*tremando parte.*)
Luigia. Grand' ambizione ha colei! Se niente, niente la lasciassi fare, mi prenderebbe la mano. (*D. Isabella ritorna.*)
Luigia. Venite quì. (*D. Isabella si accosta.*) Tiratemi giù questo guanto.
Isabella. (Vuol, che le faccia da Cameriera.)
Luigia. Via, presto.
Isabella. Ma se non sò fare.
Luigia. Uh sguajataccia!

SCE-

SCENA XIV.

Il Conte Ercole, e dette.

Conte. PErdonate, Signora, ſe vengo avanti così arditamente. Non vi è un Cane in Anticamera. Tutti i Servitori ſono in tumulto.

Luigia. Non vi è nemmeno la mia Cameriera. Via tirate giù. (*a D. Iſabella.*)

Conte. Signora, ſe comandate, lo farò io.

Luigia. Obbligata, l' ha da far Iſabella: Ignorantaccia! nemmeno è buona a cavar un guanto. Preſto, queſt' altro.

Conte. (Queſta poi non la poſſo ſoffrire.)

Luigia. Tanto vi vuole, ſcimunita, ſciocca?

Conte. (E di più la maltratta.)

Iſabella. Sono ſtretti, ſtretti.

Luigia. Sono ſtretti, ſtretti? vi vuol giudizio. Ma tu non ne hai, e non ne averai.

Conte. (Or ora mi ſcappa la pazienza.)

Luigia. (Pare, che ci patiſca il Signor Conte.) Prendi, porta via queſti guanti, e portami lo Specchio.

Iſabella. (Oh pazienza, pazienza!) (*parte.*)

SCENA XV.

D. Luigia, e il Conte Ercole, poi D. Isabella ritorna collo Specchio.

Conte. MA, cara Sjgnora D. Luigia, compatitemi, ſe a troppo mi avanzo, non mi par carità trattare così una figlia.

Luigia. Voi non ſapete, come ſi allevino i figliuoli. Queſta è una coſa, che tocca a me.

Conte. Io per altro sò, che le perſone civili non trattano così le loro figliuole.

Luigia. Che vuol dire, Signor Conte, che vi riſcaldate tanto? Siete forſe di lei innamorato?

Conte

Conte. Quante volte ve l'ho da dire? Non ſapete, che la deſidero per conſorte?
Luigia. Queſto ſin ora l'ho creduto un preteſto.
Conte. Nò, Signora, diſingannatevi. Per voi ho tutta la ſtima; tutta la venerazione; per la Signora Iſabella ho tutto l'affetto.
Luigia. Beniſſimo. Ho piacer di ſaperlo. (*ſdegnata*.)
Iſabella. Ecco lo Specchio.
Luigia. Laſcia vedere. (*glielo leva con diſpetto*.)
Conte. (Or ora le dico qualche beſtialità.)
Luigia. Vammi a prendere il Coltellino.
Iſabella. (Oh ſon pure ſtuffa!)
Luigia. Via, ciompa, sbrigati.
Iſabella. (Mi fà ſvergognare dal Signor Conte.) (*parte*.)
Conte. Signora, dopo eſſermi io dichiarato di voler voſtra Figlia, gli ſtrapazzi, che a lei fate ſono offeſe, che fâte a me.
Luigia. Garbato Signor Conte! (*D. Iſabella ritorna*.)
Iſabella. Ecco il Coltellino. (*lo dà a D. Luigia, ella lo laſcia cadere, e dà uno ſchiaffo ad Iſabella, la quale coprendoſi il volto col grembiale, ſinghiozzando parte*.)
Conte. A me queſt'affronto?
Luigia. Voi come ci entrate?
Conte. C'entro, perchè deve eſſer mia moglie.
Luigia. Prima, che Iſabella ſia voſtra moglie, la voglio ſtrozzare colle mie mani. (*parte*.)

SCENA XVI.

IL CONTE ERCOLE, POI D. SIGISMONDO.

Conte. ECco quel che fa la maladetta invidia. Vorrebbe eſſere ſola vagheggiata, e ſervita, e le ſpiace, che la gioventù della figlia, le uſurpi gli adoratori. Ma, giuro al Cielo, Iſabella ſarà mia moglie a ſuo diſpetto. D. Sancio a me l'ha promeſſa, e ſe non mi manterrà la parola, me ne renderà conto.
Sigiſmondo. Signor Conte, che vuol dire, che mi pare turbato?
Conte. D. Luigia mi ha fatto un affronto, e ne voglio riſarcimento.

Sigismondo. A un Cavaliere della sua sorta un affronto? Femmina senza cervello! Che le ha fatto, Illustrissimo Signore, che mai le ha fatto?

Conte. Ha dato uno schiaffo alla figlia in presenza mia.

Sigismondo. A quella, che deve esser moglie di V. S. Illustrissima?

Conte. Che ne dite eh? Si può far peggio?

Sigismondo. Che donne! Che donne! Ed ella se la passa così con questa disinvoltura?

Conte. Penserò al modo di vendicarmi.

Sigismondo. Il modo è facile. Prender la figlia segretamente, condurla via, sposarla, e rifarsi dell' insolenza. (Così faccio risparmiar la Dote al Padrone.)

Conte. Il consiglio non mi dispiace. Caro Amico, come potremmo fare?

Sigismondo. Lasci fare a me: Si lasci servire da me.

Conte. Mi fido di voi.

Sigismondo. Ne vedrà gli effetti.

Conte. (Questo è un bravo Segretario. Fa un poco di tutto.) (*parte*.)

Sigismondo. E' necessario andar di concerto colla Cameriera. Colombina? (*alla porta*.)

SCENA XVII.

D. ISABELLA SULLA PORTA, E DETTO.

Isabella. Colombina non c'è.

Sigismondo. Oh! Signora Isabella, una parola.

Isabella. Nò, nò, che se viene mia Madre, povera me!

Sigismondo. Presto presto mi sbrigo. Il Signor Conte vi riverisce.

Isabella. Grazie.

Sigismondo. Ei vi vorrebbe parlare.

Isabella. Quando?

Sigismondo. Questa sera verrò io a prendervi, e verrete con me; ma zitto, che la Signora Madre non lo sappia.

Isabella. Oh! io ho paura di lei.

Sigismondo. Che paura? Il Signor Padre è contento, e quando è contento il Padre...

SCENA XVIII.

D. Luigia in disparte veduta da D. Sigismondo, ma non da Isabella.

Sigismondo. QUesto non è loco per voi. Andate nella vostra Camera, ubbidite la Signora Madre, e mai più non parlate di maritarvi.
Isabella. (Il Segretario è impazzato.) (*parte.*)
Luigia. Che! Ha detto forse colei di voler marito?
Sigismondo. Oh Signora, voi quì? Nulla, nulla, non ha detto nulla.
Luigia. Ma perchè l' avete voi rimproverata?
Sigismondo. In verità io scherzava, io non ho detto nulla.
Luigia. Voi siete un gran buon Uomo. La volete coprire, ma io sò, che è una sfacciatella.
Sigismondo. Povera ragazza! Qualche volta và compatita.
Luigia. Tutto soffrirò, ma che non parli di prender marito.
Sigismondo. Mi date l' autorità, Signora, di farle una correzione da Padre?
Luigia. Sì, mi farete piacere.
Sigismondo. Basta così, farete servita.
Luigia. Il Conte me la pagherà.
Sigismondo. Che mai le ha fatto, Signora?
Luigia. Si è dichiarato per Isabella.
Sigismondo. Come! Così manca a me di parola! Dopo l' espressioni, che m' ha fatte per voi? Me ne renderà conto.
Luigia. Mortificatelo quell' incivile.
Sigismondo. Lasciate fare a me, che resterete contenta.

SCENA XIX.

D. Elvira, e detti.

Elvira. CON permissione: si può passare? (*di dentro.*)
Luigia. Chi è di là? Non c' è nessuno?
Elvira. Compatitemi, non c' è nessuno. (*esce.*)
Luigia. Se venite per i Pizzi...

Elvira. Eh Signora mia, non vengo per i Pizzi, vengo per il povero mio Marito, e darei per esso non solo le venti braccia di Pizzo, ma tutto quello, che ho a questo Mondo.

Luigia. Che cosa gli è succeduto di male!

Elvira. Egli è in Carcere, e non sò perchè.

Sigismondo. Oh Cieli! Che sento? Vostro Marito in Carcere?

Elvira. D. Sigismondo, fingete voi non saperlo?

Sigismondo. Io non sò nulla. Stupisco altamente di questa terribile novità.

Elvira. L'ordine chi l'ha dato della sua carcerazione?

Sigismondo. Io non sò nulla.

Elvira. Andrò io dal Signor Governatore; saprà egli dirmi la cagione di un tale insulto.

Sigismondo. Anderò io, Signora, io anderò per voi.

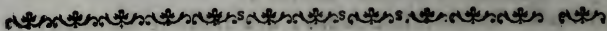
Elvira. Nò, non v'incomodate. D. Luigia, per carità, vi supplico, vi scongiuro colle lacrime agli occhi, impetratemi dal vostro Consorte almeno di potergli parlare.

Luigia. Volentieri, lo farò.

Sigismondo. Signora, Sua Eccellenza è impedito.

Luigia. O impedito, o non impedito, quando io voglio, non vi sono impedimenti.

Sigismondo. Bel cuore magnanimo, e generoso della mia Padrona! Vada, vada, parli per D. Elvira. (Che già non farà nulla senza di me.)

Luigia. (Guardate come piangente ancora è bianca, e rossa; ed io, quando ho qualche passione, subito impallidisco. Ho invidia a questi buoni temperamenti.) Ora vado, e vi servo. (*parte*.)

SCENA XX.

D. ELVIRA, E D. SIGISMONDO.

Sigismondo. CAra D. Elvira, da che mai ha avuto origine la disgrazia di D. Filiberto?

Elvira. Dubito, che voi la sappiate molto meglio di me.

Sigismondo. Io? V'ingannate. Se l'avessi saputa prima l'avrei impedita: se la sapessi adesso, m'impiegherei per la sua libertà.

Elvi-

Elvira. Qui nessuno ci sente. L'amor vostro, e le mie ripulse hanno fatta la rovina di D. Filiberto.

Sigismondo. L'amore non può mai precipitare un amico. Se poi lo avessero fatto le vostre ripulse, la cagione del di lui male sareste voi, e non io.

Elvira. Dunque vi dichiarate per autore della sua prigonìa.

Sigismondo. Voi non m'intendete. Non dico questo, e non posso dirlo.

Elvira. Mio Marito non ha commesso delitto alcuno.

Sigismondo. Siete voi sicura di ciò?

Elvira. Ne son sicurissima.

Sigismondo. Se è innocente, sarà più facile la sua libertà.

Elvira. Così spero.

Sigismondo. Ma anche gl'innocenti hanno bisogno di chi s'impieghi per loro.

Elvira. Io non ricorro ad altri, che a quello, che mi ha da fare giustizia.

Sigismondo. Io posso qualche cosa presso di S. E.

Elvira. Pur troppo lo sò.

Sigismondo. Parlerò io, se vi piace, in favore di D. Filiberto.

Elvira. Fatelo, se l'onore vi suggerisce di farlo.

Sigismondo. Ma se io farò questo per voi, voi farete nulla per me?

Elvira. Nulla, nulla. Andatemi lontano dagli occhi. Non ho bisogno di voi.

Sigismondo. Ecco il Padrone; egli vi consolerà.

Elvira. Così spero.

SCENA XXI.

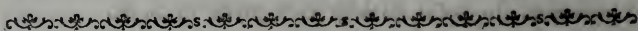
D. Sancio, e detti.

Sancio. CHE cosa volete da me?

Elvira. Ah Signore! il povero D. Filiberto è carcerato d'ordine vostro. Che mai ha egli fatto? Perchè trattarlo sì crudelmente? Stamattina lo accoglieste come amico, e poche ore dopo lo fate arrestar da i birri, lo fate porre prigione? Ditemi almeno il perchè.

Sancio. Perchè è un Contrabbandiere, che ruba a i Finanzieri, e pregiudica alla Cassa regia.

Elvira. Quando mai mio Marito ha fatto simili soverchierie?

Sancio. Quando? Non vi ricordate de i Pizzi?
Elvira. Una cosa per uso nostro non è di gran conseguenza.
Sancio. E il Sale, e il Tabacco, e l' Acquavite?
Elvira. Queste sono calunnie. Mio Marito è un Cavaliere, che vive del suo, e non và in traccia di tai profitti.
Sancio. Se saranno calunnie, si scolperà.
Elvira. E intanto dovrà egli star carcerato?
Sancio. Intanto... Non sò poi. Dite voi, Segretario.
Sigismondo. Le Leggi parlano chiaro.
Sancio. Oh bene, operate dunque voi a tenor delle Leggi; fate voi quello, che credete ben fatto, ch' io vi dò tutta la facoltà, ed approverò quello, che avrete voi risoluto. Siete contenta di ciò? (*ad Elvira.*)
Elvira. Ah nò, Signore, non sono contenta.
Sigismondo. Se non siete contenta, non sò che farvi. Ehi. (*chiama.*) In Tavola. (*parte.*)

SCENA XXII.

D. Elvira, e D. Sigismondo.

Elvira. Così mi ascolta? Così mi lascia?
Sigismondo. Vi lascia nelle mie mani. Vi lascia nelle mani di un vostro amico. Che volete di più?
Elvira. Via, se mi siete amico, se amico siete di mio Marito, ora è tempo di usar con noi gli effetti della vostra amicizia.
Sigismondo. La mia amicizia è stata sempre sollecita, costante, e leale, ma sfortunata. Ho protestato di non esser amico, che degli amici.
Elvira. D. Filiberto non è stato mai vostto nemico.
Sigismondo. E voi, D. Elvira, confessate la verità, come vi sentite rispetto a me?
Elvira. Ora non si tratta di me, si tratta di mio Marito.
Sigismondo. Ma chi è, che prega per lui?
Elvira. Una Moglie afflitta, una Moglie onorata.
Sigismondo. Questa Moglie onorata, che mi prega, è mia amica, o mia inimica?
Elvira. D. Sigismondo, il Signor Governatore vi ha imposto di far giustizia.
Sigismondo. Chiedete grazia, o chiedete giustizia?

Elvira. Chiedo giuſtizia.
Sigiſmondo. Bene, ſi farà.
Elvira. Quando uſcirà di carcere il mio Conſorte?
Sigiſmondo. Per far giuſtizia, biſogna far eſaminare la cauſa.
Elvira. E frattanto dovrà ſtar carcerato?
Sigiſmondo. Le Leggi così perſcrivono.
Elvira. Deh per pietà, valetevi dell' arbitrio conceſſovi, fatelo ſcarcerare. S'egli è reo, pagherà cogli effetti, pagherà colla vita iſteſſa.
Sigiſmondo. Queſta, che ora mi chiedete non è giuſtizia, ma grazia.
Elvira. Dunqne ve lo chiedo per grazia.
Sigiſmondo. Le grazie non ſi fanno a i nemici.
Elvira. Nemica io non vi ſono.
Sigiſmondo. Lode al Cielo, che avete detto una volta, che non mi ſiete nemica.
Elvira. Non mi tormentate d'avvantaggio, per carità.
Sigiſmondo. Quando mi ſiete amica, avanti ſera vi mando a caſa il Conſorte.
Elvira. Che ſiate benedetto! Voi mi ritornate da morte a vita.
Sigiſmondo. Ma come mi aſſicurate della voſtra amicizia?
Elvira. Qual dubbio potete averne?
Sigiſmondo. Le mie paſſate sfortune mi hanno inſegnato a dubitare di tutto.
Elvira. Che potete voi temer da una Donna?
Sigiſmondo. Nient' altro, che eſſere ſonoramente burlato.
Elvira. Il mio caſo non ha biſogno di ſcherzi.
Sigſmondo. E il mio ha biſogno di compaſſione.
Elvira. Oh Cieli! Non poſſo più. D. Sigiſmondo, voi mi trattate troppo barbaramente.
Sigiſmondo. Una delle mie parole può conſolar, voi, e una delle voſtre può conſolare ancor me.
Elvira. Orsù v' intendo. L' amore, la paſſione, il dolore mi hanno luſingata ſoverchiamente di potere ſperare da voi grazia, giuſtizia, diſcrezione, oneſtà. Siete un'anima indegna, ſiete un perfido Adulatore, e ſiccome credo opera voſtra la carcerazione di D. Filiberto, così ſpero in vano vederlo per voſtro mezzo ritornato alla luce. Sò con qual prezzo mi vendereſte la voſtra buona amicizia, ma ſappiate, che più di mio Marito, della mia vita medeſima, amo l' onor mio: quell' onore, che voi non conoſcete, quell' onore, che voi inſidiate; ma ſpe-

ro vivamente nella bontà del Cielo, che l'innocenza ſarà conoſciuta, che le mie lagrime ſaranno eſaudite, e che voi ſarete giuſtamente punito. (*parte*.)

Sigiſmondo. Servitor umiliſſimo alla Signora onorata. Si gonfi del ſuo bel fregio, ma intanto ſuo Marito ſtia dentro. Ora mi ha irritato piucchè mai, e ſi pentirà degl'inſulti, che mi ha ſcaricati in faccia. Non mi ſono alterato punto alle ſue impertinenze, perchè chi minaccia difficilmente ſi vendica. Il mio ſdegno è un fuoco, che ſempre arde ſotto le ceneri dell' indifferenza, ma ſcoppia poi a ſuo tempo; e tanto più rovina, quanto è men preveduto. Politica, che confeſſo a me ſteſſo eſſere inventata dal Diavolo; ma mi ha giovato ſin'ora; ci ho preſo guſto, e non mi trovo in iſtato di abandonarla. (*parte*.)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

BRIGHELLA, UN CUOCO GENOVESE, UNO STAFFIERE BOLOGNESE, UNO STAFFIERE FIORENTINO, UNO STAFFIERE VENEZIANO. TUTTI SENZA LA LIVREA.

Brighella. QUa, fradelli, quà. Retiremose in sta Camera fina tanto, che i Patroni se tratien a Tavola. Discoremola tra de nu, e consolemose insieme in mezzo alle nostre desgrazie. Cossa diseu de quel can, de quel sassin del Segretario? El n' ha magnà el salario de do mesi, e perchè son andà mi a nome de tutti a domandarghe el nostro sangue, el n' ha messo in desgrazia del Patron, e el n' ha cazzà via quanti semo. I è vint' anni, che mi servo in sta casa, e no gh' è mai stà esempio, che el mio Patron se lamenta de mi, e adesso per causa de sto Adulator, de st' omo finto, e maligno, me tocca andar via? Se avesse volsudo secondar le so iniquità, e tenirghe man a robar, el m' ha offerto, oltre el mio salario, anca de i regali; ma son un galant' omo, son un servitor onorato; vojo ben a i mi Camerada, e non ho volsudo tradir voi altri, per far del ben a mi solo. Me caverò la livrea, come avì fatto voi altri tre, la rinunzierò colle lagrime a i occhi, ma la rinunzierò onorata, come mel' ho messa, colla gloria d' esser stà sempre un servitor fedel, un bon' amigo, un' omo sincero, e disinteressà.

Staffiere Bolognese. Per mi a son un' om dsprà. (*a*) Nsò dov m' andar, Stassira l' aspett ch' al vigna fora dcà, e a i dagh una schiuptà in tla schina, e po à vagh a Bulogna.

Brighella. No, caro amigo, no fè. El Cielo ve provederà. Se lo mazzè, in vece de remediar alle vostre desgrazie, sarè intrighà più che mai, e se i ve chiapa, poveretto vu.

(a) *Parla col dialetto Bolognese.*

Staffiere Bolognese. Chi m' liva'l pan, m' liva la veta, e chi m' liva la veta a mi, s' a poss', a i la vui livar a lu.

Staffiere Fiorentino. Badate a mene, lasciate ire: Il Monello si scoprirae a poco a poco. Senza chi ci facciamo scorgere, aspettiamolo al paretajo.

Brighella. Bravo, Fiorentino. Salvar la panza per i Fighi.

Staffiere Fiorentino. Anch'io mi sapre' ricattare; ma i' penso a i me' fighioli, e non voglio, che la Giustizia mi mangi quelle quattro crazie, che mi sono avanzato.

Staffiere Bolognese. Mi mo an n' ho un Bagaron, (*a*) perchè a son Lumbard, e a i Lumbard i pias magnar ben; e vu alter Fiorentin se banchett, quando magnè *la Fritata d' una copia d' ova*.

Staffiere Fiorentino. Siete pure stucchevole.

Brighella. Via, fradeli, non ve alterè tra de voi altri. Pensemo al modo de remediar...

Cuoco Genovese. Eh Zuo à e die dee me muen! (*b*) O voggio mi giustà pe e feste sto Siò Segretajo. So Zeneise, ehi, e tanto basta.

Brighella. Cossa penseressi de far, Sior Cogo?

Cuoco Genovese. Ninte: avelenao, e no atro.

Brighella. Ghente altro, che velenarlo? Una bagatella!

Cuoco Genovesse. Se o fuisse un' omo da pao me, ghe daè una cotelà, cò o cotelin da o manego gianco; ma za, che no ghe pozzo da' una feja, con un poco de venin (*c*) o mandiò all' atro Mondo.

Brighella. E po?

Cuoco Genovese. E dopo andiò à Zena. Con quattro Parpaggioè (*d*) m' imbarco, e me ne vago.

Staffiere Veneziano. Via, che cade! Lassemo andar ste cosse. Co se serà una Porta, se ghe ne averze un' altra. I Paroni no i sposà i Servitori, ne i Servitori i sposa i Paroni. Chi xe omo de abilitae trova da servir per tutto.

Cuoco Genovese. Oh che cao Siò Venezian! Lasseve cavà i eoggi, e no dj ninte.

Staffiere Veneziano. Compare caro, i Veneziani i gh' ha spirito, e i gh' ha coraggio, quanto possa aver chi se sia. Ma saveu quando? Quando da muso a muso i xe provocai. Da drio le spale no i se sa vendicar; e stoccae mute no i ghe ne dà.

Bri-

(a) Moneta, che vale mezzo bajocco.
(b) *Eh giuro alle dita delle mie mani:* Dialetto Genovese.
(c) *Veleno.* (d) *Moneta picciola genovese.*

Brighlla. Bravo: el dis la verità. Sicchè doncha, fioi, cossa pensemio de far?

Staffiere Bolognese. Per Me za a l' ho dett. Staſſira all' aſpett, e s' al vin ſora, tonſta. (*fa l' atto di ſparar l' Archibugio*.) Av ſalud. (*parte*.)

Brighella. Biſognerà veder de impedir ſto deſordene. No vojo, che ſto pover' omo, orbà dalla colera, el ſe precipita.

Staffiere Fiorentino. I vado a pighiare i me' cenci, e me ne vado dalla me' Menichina co' me' bambini. S' i' non troverò da ſervire, mi ribrezzerò alla meglio. Farò l' Acquacedratajo. (*parte*.)

Brighella. Queſto l' è un' omo, che ha giudizio. Un meſtier, o l' altro, purchè ſe viva, tuto ghe comoda.

Cuoco Genoveſe. Bondì a Vuſigniia.

Brighella. Dove andeu, Sior Cogo?

Cuoco Genoveſe. Vago in Coſinna, a dà recatto a me robba pre andamene.

Brighella. No credo zà, che abbiadi intenzion de far quel, ch' ave dito col Segretario.

Cuoco Genoveſe. Nò, no aggiè puja (*a*); pe' mi, gh' ho perdonoo. (O veoggio fa moj (*b*), ſe creeſſe, che m' aveſſan da roſtì in to Forno.) (*parte*.)

Brighella. E pur è vero; con tutto el mal, che el m' ha fatto no gh' ho cuor de ſentir a manazzar la ſo vita.

Staffiere Veneziano. Perchè sè un galantomo, perchè sè de bon cuor anca vu, come, che ſon anca mi.

Brighella. Ecco el Patron.

Staffiere Veneziano. No ſe ſemo veder inſieme.

Brighella. Andè via, e laſſeme parlar a mi.

Staffiere Veneziano. Fè pulito; arecordeve de mi; arecordeve, che ſemo ſquaſi Patrioti. Pugna per Patria, e traditor chi fugge. (*parte*.)

SCENA II.

BRIGHELLA, POI D. SANCIO.

Brighella. SFazzadon, cazzete avanti. Vint' anni ſon che lo ſervo; ſpero, che nol me cazzerà via coi i calzi.

(a) *Non abbiate timore*. (b) *Morire*.

Sancio. Che cosa vuoi tu quì?

Brighella. Ah, Eccellenza, son quà a i so piedi, a dimandarghe per carità...

Sancio. Quello, che fa Don Sigismondo è ben fatto. Non voglio altri fastidj.

Brighella. Quel, che la comanda; anderò via, no la supplico de tenirme, ma solamente, che la me ascolta per carità.

Sancio. Via, sbrigati, cosa vuoi?

Brighella. Son vint'anni, che son al servizio...

Sancio. Se fossero anche trenta, non sei più buono, non sai più per me.

Brighella. Chi ghe l'ha ditto, Eccellenza, che no son più bon?

Sancio. A te non devo rendere questi conti. Sei licenziato, vattene.

Brighella. Anderò, pazienza, anderò. Ma zacchè ho d'andar, al manco per carità la fazza, che i me daga el mio salario, che avanzo.

Sancio. Come? Avanzi salario? Di quanto tempo?

Brighella. De do mesi, Eccellenza, ma no solamente mi; ma tutta la servitù. E avemo d'andar via senza quel, che s'avemo guadagnà colle nostre fadighe?

Sancio. Non posso crederlo. Io il denaro l'ho dato, e voi sarete stati pagati.

Brighella. Ghe zuro da omo d'onor, che no semo stadi pagadi. In vint'anni, che la servo, polela mai dir, che gh'abbia ditto una busia? Che gh'abbia mai robbà gnente?

Sancio. Ma come và la cosa? Il denaro l'ho dato al Segretario.

Brighella. Do mesi l'è, che non avemo un soldo, e perchè son andà mi a nome de tutti dal Sior Segretario, el n'ha perseguità, el n'ha fatto licenziar, el n'ha cazzà via.

Sancio. Eccolo, ch'egli viene. Sentirò da lui.

Brighella. Son quà a sostener in fazza sua...

Sancio. Và in sala, e aspetta, che ti farò chiamare.

Brighella. Eccellenza, se el parla lù....

Sancio. Và via.

Brighella. (Ho inteso. No semo gnente.) (*parte*.)

SCE-

SCENA III.

D. SANCIO, E D. SIGISMONDO.

Sigismondo. (BRighella ha parlato col Governatore.)
Sancio. D. Sigismondo, venite quì.
Sigismondo. Eccomi a i comandi di V. E. (*gli baccia la veste.*)
Sancio. Asserisce Brighella, che i Servitori non hanno avuto il salario di due mesi.
Sigismondo. E' verissimo. Sono due mesi, che non l'ho dato.
Sancio. Ma perchè?
Sigismondo. Dirò, Eccellenza, sò, che non ne hanno bisogno. Chi ruba nelle spese, chi ruba in cucina, chi ruba dalla credenza, chi tien mano a' contrabbandi, chi fa qualche cosa di peggio. Tutti hanno denari, e quanti ne hanno, ne spendono, e fanno patire le loro famiglie. Per questo io ritengo loro qualche volta il salario, o per darlo alle loro mogli, o per far che lo impieghino in qualche cosa di loro profitto. Ora, che sono licenziati, si vedrà quel, che avanzano, e saranno saldati.
Sancio. Fate male, si lamentano, che non si dà loro il salario.
Sigismondo. Basta, che lo vogliano, io lo dò subito; ogni volta, che me lo dimandano non li fo ritardare un momento.
Sancio. Dicono, che lo hanno dimandato, e l'avete loro negato.
Sigismondo. Oh Cielo! Chi dice questo?
Sancio. L'ha detto in questo punto Brighella.
Sigismondo. V. E. mi faccia una grazia; chiami Brighella.
Sancio. Volete, ch' io lo faccia venire al confronto con voi? Non è vostro decoro.
Sigismondo. Abbia la bontà di farlo venire per una cosa sola.
Sancio. Lo farò, se così v'aggrada. Ehi. Brighella.

SCENA IV.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. SON quà a recever i comandi de V. E.
Sigismondo. Caro, il mio caro Messer Brighella, voi, che siete l'uomo più schietto, e più sincero di questo

Mon-

Mondo, dite una cosa, per la verità, al nostro Padrone. Questa mattina non vi ho io esibito il vostro salario?
Brighella. L'è vero, ma mi per altro...
Sigismondo. Ma voi non l'avete voluto, non è egli vero?
Brighella. L'è vero, perchè quando...
Sigismondo. Sente, Eccellenza? Io offerisco a costoro il salario, lo ricusano, non lo vogliono, e poi vengono a dolersi, che non l'hanno avuto.
Brighella. Mo nò l'ho volesto, perchè...
Sigismondo. Per me, non mi occorre altro; mi basta, che V. E. abbia rilevata la verità, ch'io sono un uomo d'onore, e che costoro, credendo ch'io sia la cagione del loro male, mi tendòno questa sorta d'insidie.
Brighella. Se l'averà la bontà de lassarme parlar...
Sigismondo. Eccellenza, io non devo star a fronte d'uno Staffiere: se mi permette, l'ascolti pure, ch'io me' n' anderò.
Sancio. Va via, bugiardo. (*a Brighella.*)
Brighella. In sta maniera no se pol saver...
Sancio. Vattene, non replicare.
Brighella. Per carità...
Sancio. Indegno! ti farò morire in una prigione. Calunnie s'inventano contro un uomo di questa sorta?
Brighella. El Cielo, el Cielo farà cognosser la verità.)
(*parte*.)

SCENA V.

D. SANCIO, E D. SIGISMONDO.

Sigismondo. DOpo che sono al Mondo non ho provato un dolore simile a questo. Quando m'intaccano nell'onore, nella sincerità, nella verità, mi sento morire.
Sancio. Sì, D. Sigismondo, tutti gli uomini di merito sono invidiati.
Sigismondo. S'io non avessi un Padrone di mente, e di spirito, come V. E., sarei precipitato. Sappia, Eccellenza, che un certo Menico Tarrocchi, desidera la permissione di poter erigere in Gaeta una fabbrica di Velluti; e per l'incomodo, che avrà V. E. di sotroscrivere il Decreto, ha promesso un picciolo regaletto di cento Doppie.
Sancio. Avete steso il Decreto?

Si-

Sigismondo. Eccellenza nò, perchè prima ho voluto sentire il di lei sentimento.

Sancio. In questa sorta di cose, fate voi.

Sigismondo. Vi è un certo Pantalone de' Bisognosi, che si opporrebbe, come attuale fabbricatore, ma egli non può impedire, che V. E. benefichi un altro.

Sancio. Certamente, non lo può impedire. Andate a stendere il Decreto, e frattanto fate venire il nuovo fabbricatore.

Sigismondo. V. E. resta quì?

Sancio. Sì, quì v'attendo.

Sigismondo. Comanda vedere il Memoriale?

Sancio. Nò, a voi mi riporto. Mi basta la sottoscrizione.

Sigismondo. Quando l' ho steso lo porto a sottoscrivere.

Sancio. Sì, e se dormissi, svegliatemi.

Sigismondo. Vado immediatamente a servirla. (*parte.*)

SCENA VI.

D. SANCIO, POI IL CONTE ERCOLE.

Sancio. QUeste cento Doppie le donerò a D. Aspasia.

Conte. Signore, appunto desiderava parlarvi.

Sancio. Eccomi ad ascoltarvi.

Conte. L'affare di cui dobbiamo trattare, è di qualche conseguenza.

Sancio. Mi rincresce, se la cosa è difficile, che non vi sia il Segretario.

Conte. In questo il Segretario non c' entra. Voi solo avete a decidere.

Sancio. Dite pure, iò solo deciderò.

Conte. Sono tre mesi, ch'io godo le vostre grazie in Gaeta.

Sancio. Io sono il favorito da voi.

Conte. Sapete quanta stima fo di voi, e di tutta la vostra casa.

Sancio. Effetto della vostra bontà.

Conte. Sapete, che vi ho supplicato concedermi in consorte la Signora D. Isabella, e spero, che sarete in grado di mantenermi la parola, che mi avete data.

Sancio. Io non soglio mancare alla mia parola.

Conte. Quand' è così, posso sperare di concludere quanto prima le Nozze.

Sancio. A mia Figlia non ne ho ancora parlato. S'ella è quì nell' appartamento di sua Madre, sentirò il di lei sen-

ſentimento; poichè non ho altra Figlia, e deſidero di compiacerla.

Conte. Vi lodo infinitamente, ma ſpero non ſarà ella alle mie Nozze contraria.

Sancio. Due parole mi baſtano.- Iſabella. (*alla porta*.)

SCENA VII.

D. Isabella, e detti.

Iſabella. CHE mi comanda, Signor Padre?

Sancio. Dimmi, hai tu piacere di farti ſpoſa?

Iſabella. Io di queſte coſe non m'intendo.

Sancio. Vedi là il Signor Conte?

Iſabella. Lo vedo.

Sancio. Lo accettereſti per tuo Marito.

Iſabella. Per Marito?

Sancio. Sì per Marito.

Iſabella. Vengo ſubito. (*in atto di partire*.)

Sancio. Dove vai?

Iſabella. Vengo ſubito. (*entra in camera*.)

Conte. E così, ha ella detto di nò?

Sancio. Ha detto, vengo ſubito. Vediamo ſe torna. Sentite, amico, mia Figlia è una coſa rara al dì d'oggi. Ella è innocente come una Colomba.

Conte. Queſto è quello, che infinitamente mi piace.

SCENA VIII.

D. Isabella, Colombina, e detti.

Iſabella. SIgnor Padre, ecco quì Colombina. Riſponderà ella per me.

Sancio. Hai da maritarti tu, e non Colombina.

Colombina. Signore compatiſca la ſua ſemplicità. Ella non ha coraggio; dica a me ciò, che le vuol proporre, e vedrà, che riſponderà a dovere.

Sancio. Io le propongo il Conte per ſuo Marito.

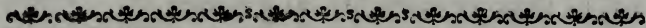
Colombina. Avete ſentito? (*ad Iſabella*.

Iſabella. Sì.

Colombina. Che coſa dite?

Iſabella. (*ride*.)

Colom-

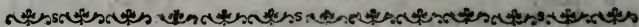
Colombina. Lo volete?
Isabella. Sì.
Colombina. Signore, ella è disposta a far il voler di suo Padre.
Sancio. Già me l'immagino. Avete sentito? (*al Conte*.)
Conte. Io son contentissimo.
Sancio. Ora è necessario far venire sua Madre. Non è giusto, che si sposi la Figlia, senza ch'ella lo sappia.
Isabella. (Se viene mia Madre, non ne facciamo altro.)
Conte. Voi dite bene, ma la Signora D. Luigia è tanto nemica di sua Figlia, che si opporrà, e non vorrà che si sposi. (*a D. Sancio*.)
Isabella. Signor Padre, è invidiosa.
Sancio. Invidiosa di che?
Isabella. Vorrebbe esser ella la sposa.
Sancio. Come! Vorrebbe esser ella la sposa?
Isabella. Ha detto tante volte: Se crepa mio Marito, voglio prendere un giovinetto.
Sancio. Povera bambina! Può esser, che succeda il contrario. Orsù, Colombina, và a chiamare D. Luigia, e dille che venga quì, senza spiegarle per qual motivo.
Colombina. Vado subito.
Isabella. Presto, presto.
Colombina. (Capperi! l'innocentina và per le furie.) (*parte*.)

SCENA IX.

D. SANCIO, IL CONTE ERCOLE, E D. ISABELLA.

Conte. SIgnora Isabella, finalmente sarete mia sposa.
Isabella. Questa sera ho da venire?
Conte. Dove?
Isabella. A trovarvi.
Conte. Verrò io a ritrovar voi.
Sancio. Che diamine dici? Tu vorresti andare a ritrovar il Conte?
Isabella. Me l'ha detto il Segretario.
Sancio. Che cosa t'ha detto il Segretario?
Isabella. Che questa sera anderò segretamente a parlare al Signor Conte.
Sancio. Ma dove?
Isabella. Verrà a prendermi, e mi condurrà, ma che mia Madre non lo sappia.

Sancio. Come và la facenda?

Conte. Vi dirò, Signore, vedendo il Segretario, che D. Luigia maltrattava la figlia, e prevedendo, ch' ella si sarebbe opposta alle di lei Nozze, mi ha fatta la proposizione di farmi avere furtivamente la Signora D. Isabella. Ma io sono un uomo d' onore, ci ho pensato sopra con serietà, ed ho concepito essere questa un azione indegna di me, onde più tosto sono venuto io stesso a dirvi l'ultimo mio sentimento.

Sancio. Questo mio Segretario mi comincia a render cattivo odore.

SCENA X.

D. LUIGIA, COLOMBINA, E DETTI.

Luigia. Signori miei, che vogliono? Che si fa quì con Isabella?

Sancio. Senza che ve lo dica, m' immagino, che apress' a poco ve ne avvedrete.

Luigia. Si sposa forse al Signor Conte?

Sancio. Sì Signora, e prima di farlo, vi si usa il dovuto rispetto.

Luigia. Mi chiedete l' assenso per farlo, e me ne date notizia dopo fatto?

Sancio. Come vi piacerebbe, che si facesse?

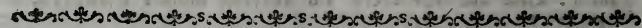
Luigia. Isabella è ancor troppo giovane, e non voglio che si mariti per ora.

Isabella. (Uh povera me!)

Conte. Signora D. Luigia, vi supplico d' acquietarvi. Ormai la cosa è fatta; ci siamo dati la fede, sarà mia sposa, e da quì a pochi giorni partirà meco per Roma.

Luigia. Io non voglio assolutamente.

Sancio. Ed io voglio; e sono il padrone io.

Luigia. (Ho una rabbia, che mi sento crepare.)

SCENA XI.

IL PAGGIO, E DETTI.

Paggio. Eccellenza, il Signor Pantalone de' Bisognosi desidera udienza.

Sancio. Venga. E' padrone.

Pag-

Paggio. Eccellenza sì. (Ho buſcato mezzo ſcudo.) (*parte*.)
Sancio. Che avete D. Luigia, che parete una furia?
Iſabella. (Ha invidia di me.)

SCENA XII.

PANTALONE, E DETTI.

Pantalone. ECcelenza, la perdona ſe vegno a darghe ſto incomodo. Mi ſon Pantalon de i Biſognoſi Marcante Venezian, Servitor de V. Eccelenza.
Sancio. Vi conoſco.
Pantalone. Mi ho introdoto in ſta Città la fabrica de i Veludi.
Sancio. Sò tutto, e sò, che un certo Tarrocchi ne vuole introdurre un' altra.
Pantalone. Per queſto vegno da V. Eccelenza.
Sancio. Voi non lo potete impedire.
Pantalone. El Sior Segretario m' ha aſſicurà, che V. E. me farà la grazia.
Sancio. Il Segretario mi ha parlato in favor del Tarrocchi.
Pantalone. Nol gh' ha dà el mio memorial?
Sancio. Non l' ho veduto.
Pantalonne. E la pezza de Veludo l' ala viſta?
Sancio. Nò certamente.
Pantalone. Ho mandà al Sior Segretario una pezza de Veludo, che lù iſteſſo m' ha domandà, per farla veder a V. E.
Sancio. Io vi replico, che non l' ho veduta.
Pantalone. Donca el Sior Segretario cusì el m' ingana? Cusì el me tradiſce? El me cava dale man una pezza de Veludo, el me promete de farme aver la grazia, e pò l' opera a favor del mio Averſario! V. E. xe un Cavalier giuſto, ſpero, che no la me abandonerà. Son quà ai sò piè a domandarghe giuſtizia. Mi ſon quelo, che ha beneficà ſto Paeſe col' introduzion de i Veludi, e me par d' aver el merito d' eſſer preferio. Vorla, che in Gaeta ghe ſia un' altra fabrica per impiegar la povera zente? ſon quà mì, la farò mì, me baſta, che la me conceda el privilegio, vita che vivo, che niſſun poſſa far laorar altri, che mi. Circa ala pezza de Veludo, ſe el Sior Segretario me l' ha magnada, bon prò ghe fazza; pol' eſſer, che el ſe arecorda de mi ſul' ora dela digeſtion.

San-

Sancio. Signor Pantalone, non sò, che dire, senza il Segretario non posso rissolvere.

Conte. Signore, con vostra buona grazia, mi pare, che questo galant' uomo abbia ragione, e che il vostro Segretario sia un bel birbone. (*a D. Sancio.*)

Sancio. A poco a poco, vado scoprendo quello, che non credeva. Signor Pantalone, ne parleremo.

Pantalone. Me recomando ala sò bontà, ala sò giustizia.

Conte. Ditemi, Signor Pantalone, avete delle belle stoffe?

Pantalone. Ghe ne ho de superbe.

Luigia. Se avete delle belle stoffe, mandatele a me, che le voglio vedere.

Pantalone. M' immagino, che le servirà per la sposa, per quel che se sente a dir.

Luigia. Signor nò; hanno da servire per me.

Isabella. (Oh che invidia!)

Pantalone. Per la Novizza gh' ho una bela galanterìa.

Conte. Lasciate vedere.

Luigia. Sì, sì, vediamola.

Pantalone. La varda. Un Zoggieleto de diamanti, e rubini, che averà valesto più de cento zeccchini. I me l' ha dà in pegno per trenta, e adesso i lo vol vender.

Conte. Quanto ne vogliono?

Pantalone. Manco de cinquanta zecchini no i lo pol dar.

Conte. Che dite, Signora Isabella, vi piace?

Isabella. E come mi piace!

Luigia. Lasciatelo vedere a me.

Pantalone. Cossa dixela? Porlo esser meggio ligà? Quei diamanti tuti uguali con quela bel' acqua; el fa una fegura spaventosa.

Luigia. Aspettate, che ora vengo. Avvertite, non lo date via senza di me.

Pantalone. No la dubita gnente. L' aspeto.

Luigia. (Subito colei se n' è invogliata.) (*parte.*)

Conte. Signor Pantalone, non si potrebbe avere con 40. zecchini?

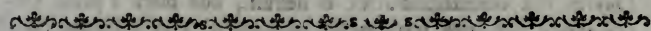
Pantalone. No ghe xe caso. Ghe zuro da omo d' onor, che a farlo far l' ha costà più de cento.

Sancio. Veramente è assai bello. Conte, non ve lo lasciate fuggire.

Conte. Quand' è così, per cinquanta zecchini lo prendo io.

Luigia. Signor nò. Per cinquanta zecchini lo prendo io.
(*D. Luigia ritorna con una borsa.*)

San-

Sancio. Io non voglio ſpendere queſti denari.
Luigia. Se non li volete ſpender voi, li ſpenderò io. Eccovi cinquanta zecchini.
Pantalone. E mi ghe dago el zoggielo.
Iſabella. (Pazienza.) (*piange*.)
Conte. Che avete, cara, che avete?
Iſabella. Niente. (*piange*.)
Conte. Via mio teſoro, ve ne comprerò uno più bello.
Luigia. Che è queſto mio teſoro? Che domeſtichezze ſono codeſte?
Conte. E' mia ſpoſa.
Luigia. Ancora non è tale. In faccia mia mi avete a portar riſpetto.

SCENA XIII.

IL PAGGIO, E DETTI.

Paggio. ECcellenza, ſono quì i Gabellieri, ed il Bargello, che domandano udienza.
Sancio. Sono annojato. Il Segretario non c'è; che tornino.
Paggio. La coſa è di gran premura. Vi è con eſſi D. Elvira.
Sancio. Qualche ſupplica per ſuo Marito. Se vi foſſe il Segretario... Via, che paſſino.
Paggio. (Altri due ſcudi.) (*parte*.)
Conte. Signore, guardatevi dal Segretario, che è un'uomo finto.
Sancio. Ah temo pur troppo, che diciate la verità. I Servitori eſclamano perche ha loro trattenuti i Salarj. Si è appropriata una pezza di Velluto, che dovea venire nelle mie mani. Ha ingannato il povero Pantalone de Biſognoſi; ha tentato di ſeddurmi la mia propria Figliuola. Comincio a crederlo un'impoſtore, un ribaldo.
Conte. Guardatevi, Signore, ch'egli può eſſere la voſtra rovina. Voi preſſo la corte ſarete reſponſabile delle ſue ingiuſtizie.
Sancio. Sì, è veriſſimo. Cercherò per tempo di ripararmi.

SCE-

SCENA XIV.

D. Elvira, quattro Gabellieri, e detti.

Elvira. SIgnore, eccomi a' vostri piedi. Il povero mio Marito pena in carcere ingiustamente. A pretesto di processarlo si tien ristretto tra' ferri, e il suo processo in due parole si forma. Egli è imputato di contrabbandi; ma chi l'accusa? V'è alcun Gabelliere, che lo quereli? Eccoli quì. Interrogateli. Niuno è inteso di questo fatto; niuno può lagnarsi di D. Filiberto; tutti sanno la sua onoratezza. Vi è nessun, che oltre i pizzi fatti venir per mio uso, possa imputargli una minima contravvenzione? Chi lo ha mai denunziato? Chi mai lo ha trovato mancante nel rispetto al Sovrano, e nel dar i diritti alla Curia? Sapete qual è il delitto di D. Filiberto? Qual'è l'accusatore, che lo querela? Il suo delitto è una Moglie onorata, il suo accusatore, è un Ministro Adulatore, lascivo. D. Sigismondo è di me invaghito. Cercò allontanar mio Marito coll'apparente titolo di buon'Amico. Non gli riuscì; diede mano alla calunnia, alla crudeltà. Spera di avermi, o colla forza, o colle lusinghe, ma il traditore s'inganna. Mio Marito è innocente; ecco testimonj della sua innocenza, quelli, che se reo egli fosse, esser dovrebbero i suoi avversarj. O rilasciatelo dalle Carceri, se credete giusto di farlo, o io stessa anderò alla Corte, mi farò intendere, domanderò al Sovrano quella ragione, quella giustizia, che mi viene negata da un suo Ministro, accecato da un perfido Adulatore.

Sancio. Conte mio, in che imbarazzo mi trovo!

Conte. Questo vostro Segretario vi ha circondato con una serie d'iniquità.

Sancio. Voi altri, che siete i direttori delle Gabelle, che cosa dite?

Gabelliere. Il nostro decoro vuole, che informiamo la Corte non avere noi parte alcuna in questo fatto, e che rispetto a noi, la carcerazione di D. Filiberto è una manifesta impostura. Io poi, che sò tutta l'istoria di D. Sigismondo con D. Elvira, farò sapere la verità.

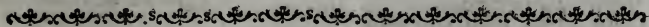
Sancio. Questa macchina si può rovesciare addosso di me.

Con-

Conte, Assolutamente, vi può far perder il credito. Sapete quante volte per un cattivo Ministro si sono precipitati degli onestissimi Jusdicenti.

Sancio. Dite bene. Conosco anch' io, che D. Sigismondo è stato un mio traditore. Che mai mi consigliereste di fare?

Conte. Vi consiglierei far scarcerare subito D. Filiberto, e mettere in ferri D. Sigismondo.

Sancio. Ehi, chiamatemi il Bargello.

SCENA XV.

IL BARGELLO, E DETTI.

Bargello. ECcomi quì a i comandi di V. E.

Sancio. Scarcerate subito D. Filiberto, ed assicuratevi di D. Sigismondo.

Bargello. Sarà ubbidita. Perdoni Eccellenza, se sapesse quante ingiustizie ha fatte fare D. Sigismondo!

Sancio. Davvero?

Bargello. Io stesso, che per mia disgrazia vivo delle disgrazie degli altri, mi sentiva inorridire. (*parte*.)

Sancio. Se ha fatto inorridire un birro, convien dire, che abbia fatte delle grandi ribalderìe.

Elvira. Signore, il Cielo vi rimeriti della vostra pietà.

Sancio. E' giusto. Vo', che sappia la Corte, ch' io faccio giustizia.

Elvira. Saprà tutto il Mondo, che un Ministro infedele vi ha ingannato. Volo ad abbracciare il povero mio Consorte. Sarà egli a' vostri piedi. Io vi ringrazio intanto; prego il Cielo vi benedica, e lo prego di cuore, che voi difenda, e tutti gli eguali vostri da i perfidi Adulatori, i quali colle loro menzogne, rovinano spesse volte gli uomini più illibati, e più saggi. (*parte coi Gabellieri*.)

Sancio. Confesso la verità. Mi vergogno d' avermi lasciato acciecare da un' Adulatore sfacciato. Conosco la mia debolezza; temo i pericoli dell' avvenire, e risolvo di voler rinunziare il Governo. Manderò a Napoli D. Sigismondo, legato e processato, com' egli merita, e sarà dalla Regia Corte punito a misura de' suoi misfatti.

Conte. La risoluzione è in tutto degna di voi.

Sancio. Voi Conte, nell' agittazioni, nelle quali mi trovo, date-

datemi almeno la consolazione di vedere sposa mia Figlia. Porgetele immediatamente la mano.

Conte. Eccomi pronto, s'ella vi acconsente.

Isabella. Non vorrei, che andasse in collera la Signora Madre.

Luigia. Sposati pure, già che il Cielo così destina. (Conte ingrato, stolido, sconoscente!)

Conte. Porgetemi la cara mano. (*ad Isabella*.)

Isabella. Eccola. (*gli dà la mano*.)

Conte. Ora sono contento.

Isabella. (Io giubbilo dall' allegrezza.)

Sancio. Dov'è Brighella? Dove sono i poveri servitori? Trovateli, li voglio pagare, li voglio rimettere.

Luigia. Or toccherà a voi a pensare a provvedermi i due Cavalli per il tiro a sei. (*a D. Sancio*.)

Sancio. Perchè?

Luigia. Perchè ho dato sessanta doppie al Segretario, ed egli me le ha mangiate.

Sancio. Donde aveste le sessanta doppie?

Luigia. Dal Cassiere della Communità.

Sancio. Oh me meschino! Sono assassinato da tutti.

Pantalone. Eccelenza son quà, se la comanda, ecco le cento dopie.

Sancio. Signor Pantalone, tenete il vostro denaro, io non voglio altri impegni. Voglio rinunziare il Governo, onde riserbatevi ad informare il mio successore; e voi Signora D. Aspasia, Signora imitatrice del mio buon Segretario...

Aspasia. Basta così. Intendo quel, che dir mi volete. Il fine del Segretario m'illumina. Io correggerò i miei difetti, pensate voi a correggere i vostri. (*parte*.)

Pantalone. Donca no la vol...

Sancio. E' finita. Non ne voglio saper altro. Confesso, che non ho abilità per distinguere i buoni Ministri dagli Adulatori, onde è meglio, che mi ritiri, e lasci fare a chi sà. Fissiamo sugli accidenti veduti, e concludiamo, che il peggiore scellerato del Mondo è il perfido Adulatore.

Fine della Commedia.